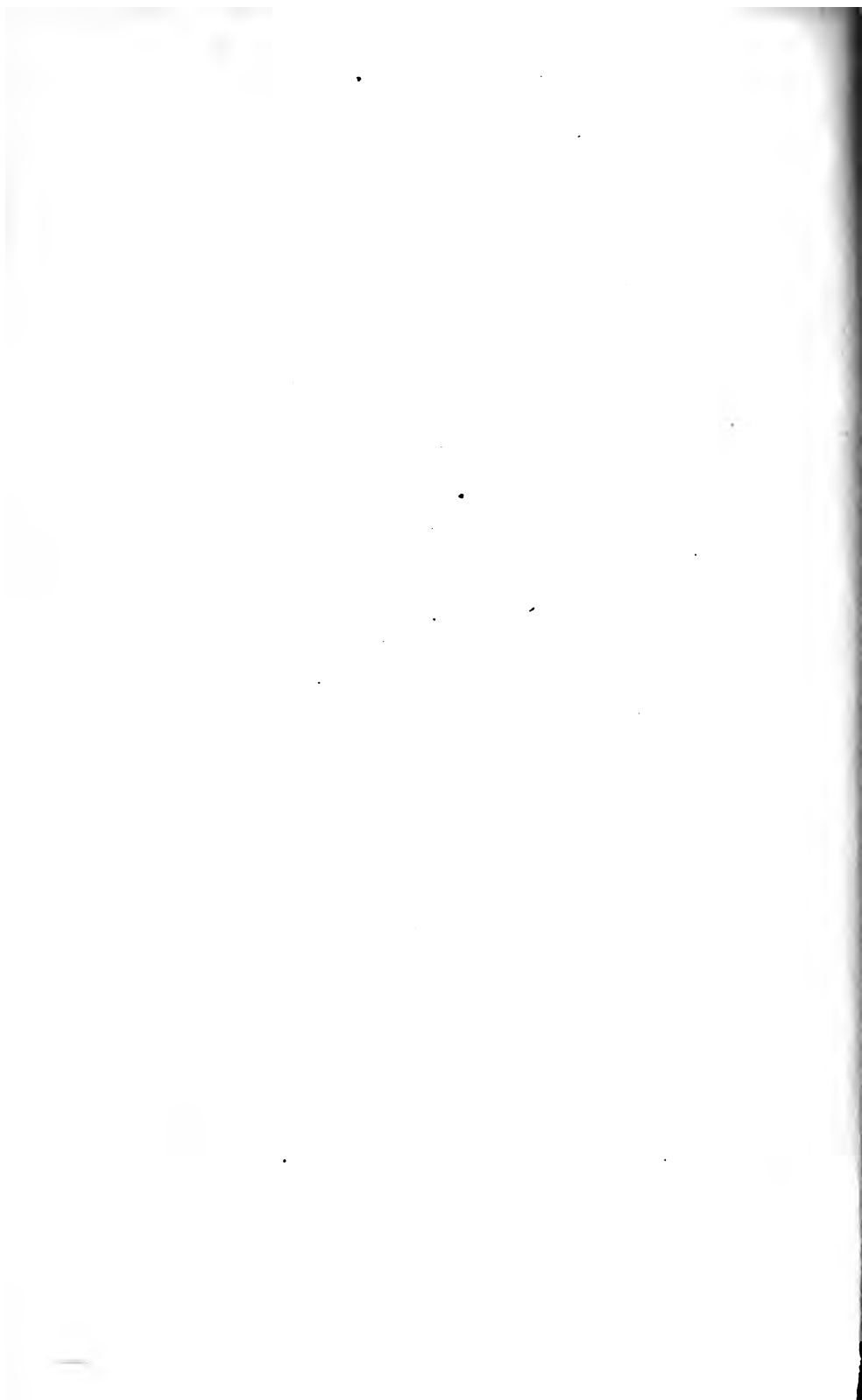
GIUSEPPE MODRICH

LA
DALMAZIA

ROMANA - VENETA - MODERNA

Note e ricordi di viaggio

L. ROUX E C.

TORINO - ROMA

LA DALMAZIA

DELLO STESSO AUTORE

Gli inglesi a Suakim (1885. Ed. es.).
Nella Bulgaria unita (1888. Ed. es.).
Repubblica Argentina (1890). — L. 4.
Abbazia (1891). — L. 2.

In preparazione:

I CONTI DI BRIBIR
Romanzo storico.

GIUSEPPE MODRICH

LA DALMAZIA

ROMANA - VENETA - MODERNA

NOTE E RICORDI DI VIAGGIO

1892

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO - ROMA

A

RUGGERO BONGHI

scrittore e statista insuperato

L'AUTORE.

INDICE

A BORDO DELL'« IRIS »

Che tempaccio indiavolato!...

L'« Iris », uno dei più eleganti fra i piroscafi della flotta lloydiana, era appena uscito dal porto di Pola, con la rotta a sud, verso la Dalmazia. Illuminato superbamente a luce elettrica, sembrava un piccolo palazzo incantato. A bordo, una ventina di passeggeri. Il *diapason* della brigata era giulivo, perchè la campana aveva annunziato il momento psicologico della cena. Un bel momento sotto tutte le latitudini... La tavola fiammeggiava nella sua nitidezza, col servizio di porcellane e d'argento, luccicante. Il cameriere, un vecchio simpaticone dalmato, assegnava, sorridente, i posti d'onore ai lati del comandante.

— Questo è il suo posto — disse a me, dissimulando a malapena un sorriso d'insinuazione maligna: — dirimpetto alla nepote del prete francese...

— Proprio nepote?...

— Così si dice a bordo: *vox populi*... È bellina, del resto...

— Come quasi sempre le nepotine dei reverendi...

Intanto, i passeggeri s'erano messi a tavola: un barone goriziano con la sua consorte e due figli; una famiglia di americani da New-York; alcuni giovani ufficiali; tre negozianti dalmati; cinque viaggiatori di commercio. Il comandante, un carissimo lupo di mare, figlio di Dalmazia, prese il suo posto a capo della tavola. E mentre i camerieri servivano la prima portata, la signora baronessa, impressionata dal movimento indiscreto del piroscafo, domandò, con visibile ansietà, se il vento avrebbe infuriato davvantaggio.

— Oh, no — le rispose il comandante, tanto per rassicurarla; — nel Quarnero ci sarà un po' di mare, ma non c'è pericolo veruno...

— Non domando per paura, caro capitano... Gli è che soffro orribilmente il mal di mare.

Il vecchio cameriere, fissandomi, volle interpretare a suo modo, con una strizzatina d'occhio, la riserva della baronessa, quasi volesse dirmi: « A noi, gente di mare, fanno compassione queste care signore delicate, coi loro nervi tanto sensibili. Che le pare? ». Ma io che conoscevo il Quarnero per dura esperienza, non ne ero, quella sera, abbastanza rassicurato: sapevo benissimo che avrei, pel primo, dato il segnale dell'esodo dalla tavola. E voi, egregi lettori, non comprenderete come, dopo d'aver attraversato due volte l'Atlantico, si possa tuttavia esser accessibili al mar di mare. Non lo comprendo neanche io; ma è un fatto che, quella brutta sera, adducendo un capogiro improvviso, mi ritirai da tavola senza assaporare la cena succulenta. Maledissi a quel capriccioso Quarnero, anche perchè dovetti interrompere la con-

versazione con la gentile nepote del parroco francese, proprio nel momento che si discuteva, con un certo entusiasmo e con una gara di paradossi, un tema d'obbligo: « il settimo sacramento... ».

Che fare?... Dice un proverbio dalmato che la violenza non è una raccomandazione presso Dio. Ritiratomi, con gli onori delle armi, nella mia cabina, volli coricarmi subito, pregustando mefistofelicamente la prossima ritirata in massa degli altri commensali. La danza dell' « Iris » si faceva sempre più furiosa, accompagnata da una strana musica, quella dello scricchiolìo dei madieri, del cigolìo delle antenne e delle corde. Almeno avesse danzato regolarmente! Invece, ora rollava, ora beccheggiava, ora era un connubio abbominevole di rollìo e di beccheggio. Talvolta s'inabbissava con la prua, tall'altra con la poppa. Era un movimento convulsivo, il suo, come quello del mare agitato su cui navigava. Io, ricorrendo all'unico rimedio per me efficace contro il mal di mare — il riposo assoluto, — me ne stavo chetissimo, con gli occhi chiusi, senza muovermi, senza fiatare, come si suol dire. E udivo minutamente tutto ciò che si faceva e si discorreva nel salone. In simili casi, sono infiniti gli episodi esilaranti d'occasione. Un tenente d'infanteria, poco abituato a simili spettacoli danzanti, volle sfidare il pericolo fino all'ultimo momento. Ma poi scappò precipitosamente da tavola, gridando: « *Verfluchtes Dalmatien!!* » come se la Dalmazia dovesse espiare le impertinenze del vecchio Quarnero. Lo seguirono gli altri suoi colleghi, più disposti a vincere una battaglia che le provocazioni sussultorie dei loro visceri.

— Cameriere!... — si udì all'unisono da tre cabine. Erano gli ufficiali che già spasimavano, ma questa volta non già d'amore...

— Pronto, signori! vengo subito! — fece il vecchio, abituato a simili invocazioni.

Ma prima venne a servirmi il the.

— Adesso — mi disse — consiglierò loro un rimedio infallibile contro il mal di mare.

— E perchè non lo consigli a me pure?

— Perchè no, signore?... ecco, si prende una mela, la si divide in due metà, se ne mangia una subito, e l'altra quando s'entra in porto. Mangiata la seconda metà, cessa il mal di mare come per incanto...

Il disgraziato si salvò con la fuga, chè lo avrei lapidato con tutto il servizio di the. Figuratevi se si ha voglia di accettare simili barzellette, quando la « voce interna » accenna ad una minaccia spaventevole. « Non è il morir » ma il sentirsi disarmati da un male, momentaneo sì, ma atroce che, in quei casi, avvelena l'esistenza. Non importa: si sopporta più facilmente una sventura, quando si è in buona compagnia. Dalla mia cabina avevo udito ritirarsi quasi tutti i commensali. Pochi erano ancora i valorosi superstiti: il barone, la vezzosa nepotina, la famiglia americana e il comandante. Chiacchieravano allegramente di mille cose le più disparate. Ad un certo punto il discorso cadde sulla Dalmazia. Ne ero curiosissimo, non volevo perderne una sola parola, interessandomi oltremodo il giudizio degli stranieri, per quanto talvolta ingiusto, incompetente o stravagante, su quella piccola, ma insigne provincia. Imploravo misericordia da Dio per la bionda francese, affinchè non fosse costretta d'abbandonare la tavola. M'ero tosto accorto che i concetti di lei sulla Dalmazia divergevano stranamente da quanti avevo udito, o letto fino allora.

— *Mais, la Dalmatie c'est un pays turque?...* — chiese la francese al comandante.

— No, signorina, e non lo fu mai, che io sappia. Singoli distretti caddero, nei secoli scorsi, sotto il dominio della mezzaluna, ma per breve tempo. In tutta la Dalmazia non c'è un solo turco, presentemente, nè una moschea, tranne quelle diroccate di Dernis. Un tratto della Dalmazia confina con la Bosnia e con l'Erzegovina, due provincie turche amministrate, fin dal 1878, dall'Austria. Mi consta però che un *Voyage Pittoresque* classifica la Dalmazia tra le provincie turche...

La signorina non voleva arrendersi.

— Ma se ho letto in un libro descrittivo della Dalmazia, che a Zara, capitale, se non m'inganno, della provincia, turchi autentici montano la guardia...

— Fu un abbaglio di chi scrisse quel libro — le fece osservare il comandante; — in alcuni distretti dalmati, i paesani vestono alla foggia turca, o, per meglio dire, bosnese. Codesti paesani vennero scambiati appunto dal vostro Yriarte per turchi.

— Ah, ora comprendo. Ma la Dalmazia è un paese semiselvaggio ancora?... ci sono signore vestite secondo la moda francese, in Dalmazia?

— Un paese semi-selvaggio! — esclamò il comandante. — Tutto ciò è poco lusinghiero per me che sono dalmato. Non dico che tutta la Dalmazia abbia raggiunto il più alto grado di civiltà, ma, specialmente lungo la costa, lei troverà, signorina, costumi e modi raffinati, come in piena Francia. Nel montano, qua e là, in certi villaggi, in qualche paesuccio più lontano dai centri civili, si può deplorare un grado piuttosto sconfortante di progresso civile; ma, in complesso, ella non deplorerà di aver visitato quella terra, e sono certo che la prima impressione della Dalmazia, domattina a Zara, farà tacere il di lei pessimismo.

Anche il barone goriziano sorse a difensore della Dalmazia.

— È la quinta volta — osservò — che viaggio la Dalmazia per diletto e per istudio. La signorina domanda se le signore dalmate conoscono la moda francese? Certamente, quanto le signore dei centri europei più progrediti. Le campagnuole poi hanno i loro abiti tradizionali, come ne hanno le popolane francesi, le spagnuole, ecc.

— Ma che paese, insomma, è la Dalmazia?... ne sono curiosissima — insistette la nervosa francesina.

— Un paese affascinante per l'etnografo, per l'archeologo, per lo storico, per il poeta — replicò entusiasticamente il barone.

— Bravo, signor barone! — gridò il comandante.

— Non ne dubito — fece, quasi convinta, la bionda pessimista. Poi domandò: — È una grande provincia, la Dalmazia?

— È una striscia di terra sulla costa orientale dell'Adriatico, con una cinquantina di isole, tra piccole e grandi. La sua lunghezza è di circa 400 chilometri; la larghezza massima, da Traù al confine bosnese, misura circa 80 chilometri; e la minima, nella valle di Breno, nel territorio di Ragusa, poco più di un chilometro. Comprese le isole, la provincia sviluppa oltre 600 chilometri di costa, frastagliata capricciosamente, con porti sicuri, con baie tranquille, con golfi e seni incantevoli. Sui 13,000 chilometri quadrati che occupa questa bella provincia, vivono circa 500,000 abitanti.

Tutti questi dettagli riescivano, evidentemente, una novità assoluta per la francese. Al collegio, dove ebbe la sua educazione, è probabile non si sia mai fatta menzione della Dalmazia. Forse, nel testo di geografia da lei studiato, tra le provincie turche sarà stata compresa anche la Dalmazia, senz'altro.

— Ed è una terra tanto interessante — soggiunse il barone, — specialmente per il suo passato storico, che i più festeggiati archeologi ne sono addirittura incantati.

— Davvero?... ha un passato storico insigne?... — fece, maravigliata, la piccola incredula.

— Come rarissimi paesi al mondo. Veda, graziosa signorina, poichè se ne interessa, e se mi permette, le farò una piccola conferenza. La storia dalmata si può dividere in cinque grandi epoche. Abbiamo l'epoca preistorica, in cui vediamo sfilare gli argonauti, i pelasgi, i liburni, e via discorrendo. Su questa epoca, altrettanto remota, quanto oscura, ci darà prossimamente informazioni preziose l'archeologo Bulic, che lei conoscerà a Spalato. La sua dotta dissertazione sull'epoca preistorica dalmata comparirà, il prossimo anno, nell'opera monumentale *Oesterreich-Ungarn in Wort und Bild*, inaugurata sotto gli auspici dell'infelice principe Rodolfo.

Poi, l'epoca greco-illirica, dai tempi preistorici, fino al primo secolo avanti l'èra cristiana. La terza epoca è la romana, dal primo secolo av. C. fino alla caduta dell'impero romano di Occidente (476 d. C.). Questa, nei tempi passati, fu l'epoca più brillante, più florida, più rigogliosa della Dalmazia. La quarta epoca, l'ungaro-slava, è caratterizzata dalla calata degli slavi e dalle più strane vicende storiche che possano bersagliare un paese. Infine, la quinta epoca, la veneta, comprende il periodo dai primi decenni del XV secolo, fino al 1797.

Tutte queste epoche lasciarono traccia di sè in Dalmazia, principalmente la romana e la veneta. Ogni palmo di terra copre memorie storiche, talvolta preziosissime. Poi, certi monumenti, che formano oggidì l'ammirazione di chi viaggia la Dalmazia, sono notevolissimi per il processo di sovrapposizione storica in essi palese. Altri, invece, hanno conservato

intatto e puro il loro tipo originario, sfidando i secoli e gli eventi.

— Ma la Dalmazia fu anche francese? — chiese la signorina, desiderosa oramai di conoscere un po' meglio quella terra per lei quasi fantastica.

— Lo fu, infatti, ed ecco come e quando. Mercè il trattato di Campoformio (1797), l'Austria ereditò dalla Serenissima i possedimenti di quest'ultima lungo la costa orientale dell'Adriatico. Ma li cedette ben presto alla Francia, in virtù del trattato di Presburgo (1805). Napoleone I, proclamatosi imperatore dei francesi (1804) e re d'Italia (1805), unì la Dalmazia al regno d'Italia (1806). Più tardi, nel 1811, istituito da Napoleone il regno illirico, la Dalmazia ne fece parte, insieme all'ex-repubblica di Ragusa, il di cui governo venne sciolto nel 1808 dal generele Marmont, e all'ex Albania veneta, ossia le odierne Bocche di Cattaro, restituite dai russi ai francesi in forza del trattato di Tilsitt (1807). Dopo la battaglia di Lipsia, perduta dai francesi, e in base al trattato di Parigi (1814), l'Austria riebbe le provincie illiriche, e Francesco I d'Austria ne fece un gioiello della sua corona imperiale.

— E fu una dominazione molto benefica e liberale, la francese, in Dalmazia, per quanto breve, — osservò il comandante, anche per accarezzare il sentimento patrio della signorina. — Tant'è vero che Francesco I, visitando i suoi nuovi possedimenti dalmati, ed accortosi che i francesi, durante il loro dominio di soli nove anni, vi avevano costruito strade, pozzi, acquedotti e mille altre insigni opere pubbliche, esclamò: « Peccato non siano rimasti più a lungo ».

— E dal 1814 fino ad oggi — riprese il barone terminando la sua conferenza, — la Dalmazia fa parte dei dominii austriaci.

Intanto la conversazione s'era talmente animata che nessuno s'accorgeva del galoppo finale dell' « Iris ». Si navigava in pieno Quarnero, con un mare agitatissimo. Io pure, ascoltando quel chiacchierìo storico, avevo dimenticato le proteste dei miei nervi e mi sentivo meno male del solito. Senza quella diversione al mio spirito, avrei concentrata la mia attenzione sul mal di mare e ne sarei rimasto vittima. Ecco come, talvolta, una distrazione spirituale può attenuare un male fisico; nè è la prima volta che mi occorra di fare una simile riflessione.

— Perchè, dunque, se la Dalmazia è un paese tanto notevole, non viene maggiormente illustrata? — insistette la signorina francese.

Il passeggero americano che, fino allora, era rimasto silenzioso, fece osservare alla signorina che la letteratura inglese contava opere monumentali sulla Dalmazia e ch'egli ne possedeva qualcuna.

— Ho veduto i disegni del palazzo di Diocleziano a Spalato, eseguiti, nel secolo scorso, dall'archeologo inglese Adam, un'opera davvero colossale. Poi, posseggo i tre volumi, di data recente, del Jackson che illustrò valorosamente ogni sasso storico di Dalmazia. Noi, inglesi, abbiamo una biblioteca intera sulla Dalmazia, libri scientifici, monografie, volumi descrittivi, ecc., di sir Gardner, del Wilkinson, del Freeman e di molti altri. La Dalmazia è popolare tra noi, nell'America del nord, e tutti gli anni parecchi miei connazionali si recano a visitarla. Io ne sono curiosissimo.

— Invece, la letteratura italiana scarseggia di lavori sulla Dalmazia — fece il comandante. — Tranne i manuali statistici rimarchevoli del compianto Maschek e il « Bullettino di archeologia e storia dalmata » che, da 14 anni, si pubblica a Spalato, non mi consta ci siano opere complete sulla

Dalmazia. Abbondano, è vero, monografie scritte da festeggiati storici dalmati. Quelle dei professori Brunelli, Benevenia, Erber, Gelcic e di molti altri, contengono pagine superbe; ma sfortunatamente nascono e muoiono in Dalmazia.

— E in Francia?

— In Francia — riprese il barone — si sta pubblicando, a spese del governo francese, un'opera monumentale sulla Dalmazia, compilata da parecchi scienziati che, anni sono, visitarono tutta la provincia palmo a palmo. E così i signori francesi non avranno bisogno di ricorrere al Yriarte per apprendere che la Dalmazia è una provincia turca...

— È un rimprovero che mi fate? — canterellò l'intrepida francese; — me lo sono, del resto, meritato. Ma, che volete? da noi si scrivono e si leggono a preferenza romanzi. Alle opere scientifiche poco si pensa. I volumi giganteschi dei nostri *Immortali* e i libri scientifici di viaggi, con pagine descrittive e pittoriche, sono giù di moda. Una volta si leggevano, piangendo, le avventure di viaggio del Lamartine. Oggidì, Zola, *toujours* Zola...

Era vicina la mezzanotte. Il comandante dovette abbandonare la conversazione per montare sul ponte di comando ed ordinare le manovre di approdo a Lussinpiccolo. Nessuno dei passeggeri lo seguì, chè, la notte essendo buia, c'era ben poco da vedere. Il piroscafo ballava sì, ma meno. Si sentiva vicino il termine della danza. Fortunatamente la traversata del Quarnero è breve, e se anche, quando è sconvolto, turba la tranquillità agli stomaci delicati, ci si conforta col pensiero che la tortura non dura a lungo. Eppure, talvolta, quello stesso Quarnero è tranquillo come un lago, delizioso e quieto come una baia chiusa.

La francese, augurata la buona notte ai commensali, si ritirò. La seguirono ben presto gli altri. Il salone rimase

silenzioso e deserto. Si udivano ancora soltanto i passi discreti dei camerieri, affaccendati a sparecchiare la tavola, a porre in assetto le stoviglie, ad accontentare qualche passeggero che domandava il loro servizio. Poi, tutto tacque. E il solo rumore fu quello delle manovre di bordo, quando il piroscafo entrò nel porto di Lussinpiccolo, un rumore che non disturba quando ci si è abituati.

Ma, ad onta fossi stanco e spossato parecchio dall'inclemenza del mare, pure Morfeo non intendeva deliziarmi coi suoi papaveri. E poichè non potevo prender sonno, mi misi a rivangare mille memorie storiche sulla Dalmazia. Le vicende di questa provincia attraverso i secoli sfilavano dinanzi al mio spirito con seducenze infinite. Una semplice striscia di terra, con poche isole... Eppure, quanta parte ebbe nelle evoluzioni storiche dell'umanità! Chi mai potrà rintracciarle tutte? ricercarne le origini, le cause, gli effetti? spiegare certe apparizioni, certi fenomeni stranissimi che s'impongono, come un enigma, all'archeologo?

Una ridda di popoli e di avvenimenti...

Ecco gli illiri che furono tra i primi a toccare la costa dalmata. Erano discendenti di Illo, figlio di Ercole, o di Ilirio figlio di Polifemo e di Galatea? La loro storia assume contorni leggendari. E i pelasgi, e gli argonauti e i liburni hanno essi approdato alla costa dalmata?... dove?... quando?... Navighiamo in piena epoca preistorica, ben poco lumeggiata dalla scienza moderna.

I tiranni di Siracusa fondano Lissa.

Liburni e lissani, stanchi delle vessazioni degli illiri, potentissimi sotto il regno della loro regina Teuta, ricorrono a Roma, implorando soccorso. La repubblica romana non è sorda, purchè si tratti di conquistare, mediante il pretesto di proteggerli, nuovi popoli. Accorre contro gli illiri e, dopo tre

guerre sanguinose, ne conquista il regno. La possente regina Teuta fugge. L'ultimo re degli illiri, Genzio, è trascinato a Roma, dietro il carro trionfale del conquistatore. E la Dalmazia, retta a repubblica, sotto il protettorato romano, vanta ottanta città floridissime.

Ma allora, come adesso, i dalmati, alquanto irrequieti ed impetuosi, provocano le ire della loro protettrice. Centosessant'anni di lotta tra dalmati e romani: otto lunghe guerre disastrosissime... Ottaviano Augusto conquista anzitutto Promona; il resto, palmo a palmo, è conquistato dai più festeggiati condottieri dell'epoca, Agrippa, Tiberio, Germanico, e da altri. Finalmente, nel 9 d. C., la Dalmazia è assoggettata completamente al dominio dell'aquila romana. Le sue città fiorenti, parte vengono costituite a municipii, parte a colonie. Allora, la provincia romana di Dalmazia comprendeva, oltre la Dalmazia attuale, la Bosnia, la Croazia, la Serbia, l'Albania, alcune isole del Quarnero. Era l'*Illiricum* dei romani, diviso in varie provincie: la Liburnia, dall'Istria al fiume Krka. I popoli di quella regione appartenevano al convento giuridico di Scardona. I popoli dal Krka al Narenta, nella Dalmazia propriamente detta, mandavano i loro rappresentanti al convento giuridico di Salona. E la *Illiris graeca*, dal Narenta (Naro) fino al Drilone in Epiro, spettava al convento giuridico di Narona.

Dove sono ora quelle tre floridissime città, Scardona, Salona, Narona? Per quali destini storici non sorgono tuttora ad affermare lo splendore di quell'epoca?

Declina la stella dell'impero romano d'Occidente e, con essa, quella della Dalmazia romana. Come l'Italia, la Dalmazia diventa preda di popoli barbari, e da quell'epoca la terra dalmata non rifiorisce più. È incorporata, per breve tempo, all'impero romano d'Oriente, senza ritrarne alcun vantaggio.

Tutt'altro. Fu appunto sotto Giustiniano, nel sesto secolo, che gli avari del Caucaso vennero in Europa devastando per un secolo le città e i monumenti più insigni delle terre da essi attraversate. Nel 639 smantellarono Salona, Narona, Burnum, Epidauro ed altre città floridissime, in modo da non lasciar pietra sopra pietra. Una bravura, del resto, anche quella, un'attitudine speciale, un'impresa che oggidì non riuscirebbe a nessun popolo con tutte le invenzioni della melinite, della panclastite, o di altri tanti mezzi moderni di distruzione.

Quod non fecerunt avari... fecero gli slavi, invocati da Eraclio, un imperatore di gran tatto. Egli pensò: « non resta altro che opporre barbari a barbari, quelli dei Carpazi a quelli del Caucaso ». E ci riescì. Verso la metà del settimo secolo, croati e serbi, piombati in Dalmazia, sterminarono gli avari e si divisero la provincia: i croati ne occuparono la parte occidentale, fino al fiume Cettina; i serbi, l'orientale, dal Cettina all'Albania. Del resto, mancando a quell'epoca geometri, può darsi che questi dati non siano d'una esattezza inoppugnabile, ma soltanto approssimativa.

Con l'epoca di Carlomagno, ossia col principio del IX secolo, si inizia una serie non già di anni, ma di secoli disastrosi per la Dalmazia. In preda alle più stravaganti vicende, fu per circa sette secoli il pomo della discordia, il campo di battaglia, la palestra d'armi fra i re d'Ungheria, la Serenissima, gli uscocchi, i turchi, i pirati narentani, i saraceni, i conti di Bribir, i genovesi, i priori di Vrana, i corsari di tutto il mondo, i bani bosnesi, e via dicendo, senza contare le lotte intestine fra le singole città e le guerre civili e mille altri momenti di agitazione e d'irrequietudine. Più volte venduta e rivenduta, conquistata e riconquistata, depredata, saccheggiata, ceduta e ripresa, è un miracolo che il nome di Dalmazia esista ancora!

E quei bravi pirati narentani... Davvero, più volte, pensando a loro, domando dove mai se n'è andata la loro strapotenza. Precisamente tra il nono e il decimo secolo cade l'epoca più caratteristica delle loro imprese sui mari. Erano tanto potenti, da sostenere, per 168 anni, continue lotte coi veneziani. Fin dal 992 d. C. le città dalmate confederate invocano contro di essi la protezione della Serenissima. Orseolo II, doge di Venezia, ha la fortuna di debellarli. Deve essere stata un'impresa difficile, chè il Senato veneto gli conferì, per lui ed eredi, il titolo onorifico di « doge di Venezia e di Dalmazia ». Oggidì, la popolazione della vallata narentana non raggiunge la cifra di 12,000 abitanti. I loro antenati saranno stati di molto più numerosi, se azzardavano affrontare la potente repubblica veneta, e con tanto successo.

Liberati dai pirati, i dalmati, principalmente i zaratini, ebbero l'ingenuità di dimostrarsi poco felici del protettorato veneto e di amoreggiare troppo spesso coi re d'Ungheria. Onde nuovi guai. Nel 1202, una defezione dei zaratini fece deviare la quarta crociata, la quale, anzichè proseguire per Gerusalemme, assediò Zara, se ne impadronì e la smantellò totalmente. Quei cari crociati!... Pure, già allora, il dominio veneto si affermò in vari punti di Dalmazia. Nella seconda metà del XIV secolo, Venezia cede una parte dei suoi possedimenti dalmati a Lodovico re d'Ungheria. Poco dopo, riprende i suoi antichi dominii e li completa mercè una cessione del voivoda di Bosnia; infine, il potente leone alato estende il suo dominio su tutta la Dalmazia, tranne che sul territorio di Ragusa.

Come dissi, una fantasmagoria completa di popoli, di vicende, di guerre, di ribellioni, di motivi storici, di fasti e di miserie, di gloria e di avvilimento. Cento volumi non basterebbero ad illustrare completamente la piccola Dalmazia.

« Non so quanti siano i tratti dell'intero pianeta che in altrettanto spazio contengano memorie più importanti alla storia generale dei popoli e germi di grandi fatti e concetti nel tempo avvenire » lasciò scritto il Tommaseo. E quando, dopo di aver rivangato tutte queste visioni storiche, luminose ed affascinanti, mi accingeva a meditare un pochino sulle attuali condizioni politiche della Dalmazia, m'accorsi che l'argomento agiva su di me come un potente soporifero, tant'è vero che m'addormentai omericamente.

Fu un sonno placido, profondo, come quello del giusto. La mattina, quando salii sul cassero, il sole era già alto e i compagni di viaggio conversavano allegramente. Uno splendore di giornata: il mare placidissimo esalava i suoi forti effluvi afrodisiaci; tutto intorno, un panorama ineffabilmente gaio, un orizzonte marino incantevole. L'« Iris » entrava vittoriosamente nel vasto canale di Zara, formato dalla lunga isola di Uglian e dalla terra ferma.

L'americano, circondato dalla sua famiglia, se ne stava sdraiato sulla sua lunga poltrona, sfogliando libri che, certamente, parlavano della Dalmazia. Di tratto in tratto chiamava a sè il suo cicerone, preso espressamente seco da Trieste e gli rivolgeva qualche domanda d'occasione. L'infelice rispondeva sempre, per quanto conoscesse il paese meno del suo padrone. Poi abbordava qualcuno dei passeggeri, infliggendogli mille domande, per prepararsi ad affrontare quelle dell'americano.

Impassibili, freddi, tetragoni a qualsiasi bellezza di natura i commessi viaggiatori passeggiavano sbadatamente su e giù per il cassero, pensando al supplizio che li attendeva in Dalmazia. Uno di loro mi si avvicinò e, con un fare che voleva parere bernesco, si mise a declamare poco lusinghevolmente contro la misera Dalmazia. Era un ebreo di Budapest.

— E pure — gli risposi io — invadete la Dalmazia come le cavallette d'Egitto. Se vi divoraste vicendevolmente, i dalmati non vi rimpiangerebbero...

Coi suoi occhi intelligenti, invece, il barone goriziano assaporava quella festa di sole, quello sfoggio di marine pittoresche. Ne sembrava incantato. Mi domandò se avevo udito la conversazione della sera innanzi e s'ero soddisfatto della sua conferenza storica.

— Non m'è sfuggita una parola. Superba la vostra conferenza. E pure i francesi pretendono d'aver il primato della coltura internazionale...

Ad un tratto, un fru-fru di gonnelle ci annunziò l'apparizione della leggiadra signorina francese. Vispa come un uccello, svelta come una gazzella, ci si avvicinò e ci diede, con grazia squisita, il buon giorno.

— Siamo già in Dalmazia? — chiese al barone.

— Senza dubbio. Abbiamo già dietro a noi un bel tratto di Dalmazia, un arcipelago interessantissimo, formato dalle isole di Arbe, Pago, Selve, Ulbo, Melada, Premuda e di molte altre minori. Vede, signorina, giù sull'orizzonte quella macchia grigia che sembra una nube? È Zara, la capitale della Dalmazia.

— E perchè sono interessanti le isole da lei nominate or ora?

— Per il loro lato pittoresco, per i loro momenti storici, per la loro stranissima conformazione. Arbe è un'isola lunga dodici miglia marittime, larga da uno a tre miglia. Contava, in un'epoca remota, due città, Arbe e Colento. Di quest'ultima non rimane traccia. L'isola è attraversata da un'alta giogaia. Ha porti sicuri, valli ubertose, colline fertilissime. Notevoli le sue saline, come quelle di Pago. La città di Arbe, nella valle di Compara, si presenta come una

galera a tre alberi: sono tre campanili, quello della cattedrale, l'altro del monastero di Sant'Andrea e il terzo dei minori conventuali. In proporzioni ridotte, il panorama della città rassomiglia a quello di Rio Janeiro. Fra le sue preziose reliquie, conserva religiosamente il capo di s. Cristoforo, patrono dell'isola, e le teste dei tre fanciulli, Sidrach, Misrach, Abdenago.

— Sono proprio autentiche?...

— Oh, l'incredula!... Pago, un'isola bislunga, tutta formata da grosse penisole e da strettissimi istmi, è la Gissa degli antichi. Che conformazione capricciosa! Porti che sembrano golfi, seni che sembrano valli, canali lunghi e profondi, una vera curiosità geologica. La città di Pago fu fondata per ordine del Senato veneto ed era, in origine, un castello contro gli uscocchi. Presso Novaglia, uno dei paeselli più popolati dell'isola, un'altra curiosità stranissima: un *tunnel* lungo 300 passi, rischiarato da spiragli, una vera galleria misteriosa. Dicono sia un acquedotto romano. E nelle sue adiacenze ruderi di un'antica città. Nulla di più affascinante per il poeta e per lo storico. Per il gastronomo, sono notevolissimi i formaggi di Pago...

Con una smorfietta graziosa, la francesina volle farci comprendere che il dettaglio gastronomico non la interessava soverchiamente. Forse, il signor zio ne avrebbe preso nota. Egli, quantunque avesse intrapreso quel viaggio in Dalmazia con lo scopo di acquistare monete antiche, sapeva già a memoria i vini prelibati del paese: la maraschina e il tartaro di Sebenico, la vugava della Brazza, il marzamino delle Castella e di Teodo, l'opollo di Lissa, il moscato rosa di Almissa e cento altri. Sapeva che l'olio dalmato poteva concorrere con quello delle isole Jonie, del genovesato, di Lucca, della Sicilia. Aveva anche inteso vantare i fichi di Lesina,

gli aranci di Castelnuovo, il latte dell'isola di Bua, gli agnelli di Lissa, gli astici delle isole di Spalato, e via discorrendo.

Restava ancora da esporre alla signorina curiosa qualche dettaglio etnografico sulle isole a nord-ovest di Zara. E il barone proseguì:

— Sono gente laboriosa, discreta, d'una moralità ineccepibile. La benestanza è quasi generale, in merito al tatto economico della popolazione. Vivono di pesca, di agricoltura, di pastorizia. Le saline dànno da vivere a moltissime famiglie, e, fino a pochi anni fa, la marina a vela era per loro un elemento di grandi risorse. In certi paeselli non troverete che donne, fanciulli e vecchi; gli uomini giovani si slanciano nel mondo in cerca di fortuna. Quando ritornano, dopo lunghi anni d'assenza, portano seco, oltre al gruzzolo, un soffio del gran mondo, di modi raffinati, di progresso sociale che poi fa breccia tra i loro compaesani. Sono rare le famiglie che non posseggano una bella stanza per gli ospiti. Insomma, non solo quelle isole, ma tutte le isole dalmate, presentano un grado vantaggioso di progresso civile, sorretto anche dalle scuole locali e dal frequente contatto di quegli isolani coi cittadini del continente. Certo, nè in Arbe, nè a Pago, nè a Selve pretenderete trovare un teatro d'opera e neanche un jockey-club...

La signorina protestò contro quest'insinuazione, ed io, per calmarla, le raccontai la mesta leggenda dell'isola di Melada.

— Sull'isola di Melada, col suo porto navale stupendo, esistono tre paeselli: Melada, Brgulje e Zapuntello. Fra questi due ultimi, sulla località chiamata « la donna uccisa », esiste da epoca immemorabile un mucchio di ramoscelli gettati lì dai passanti. Gli strati inferiori sono già secchi e gialli; i ramoscelli più recenti, che formano gli strati supe-

riori, sono freschi e verdi. Il nome della località e l'origine del mucchio di ramoscelli ricordano una leggenda antica, mestissima. Quando Zapuntello apparteneva ancora al rito greco-ortodosso, e Melada al rito cattolico-romano, una donna di Melada, sposata ad un greco-ortodosso di Zapuntello, recavasi di notte, all'insaputa di suo marito, al luogo nativo, per assistere alle funzioni sacre del suo rito. Reso di ciò attento il marito, la attese, una notte, e, incontratala mentre ritornava da Melada, tra Brgulje e Zapuntello, la assassinò, indi la trascinò fino al mare e la buttò nella valle di Vodomarka. Da quell'epoca fino ad oggi, ogni passante che attraversi la località « della donna uccisa » getta religiosamente sul punto, ove si pretende sia stato consumato quell'assassinio, un ramoscello verde, esclamando: « Dio ti abbia in gloria! ».

La signorina non trovava frasi abbastanza vivaci contro la memoria del miserabile assassino. « Oh, il vigliacco! » — esclamò più volte, come se il fatto fosse avvenuto ieri. Intanto il piroscafo si avvicinava sempre più a Zara, i di cui contorni spiccavano oramai netti sull'orizzonte sereno. Alla nostra destra, l'isola di Uglian chiudeva sempre più il canale, e in cima al monte più alto di quell'isola si disegnava vagamente, in forma di croce, il castello caratteristico di San Michele. Mentre la signorina lo fissava col suo binoccolo, io glie ne diedi qualche ragguaglio.

— Meglio che castello privato, doveva essere una vedetta, poichè da quell'altura si domina il secondo canale di Zara, tra le isole di Uglian, Pasman e le isole Grosse e le Incoronate. Più in là, si domina il golfo e, se il tempo è sereno, si scorge, con un cannocchiale a lunga portata, la costa d'Italia, dall'altra parte dell'Adriatico. Non si sa in che anno sia stato costruito quel castello, ma probabilmente è anteriore

al 1200. Lo costruirono, senza dubbio, i zaratini, a scopo di osservazione; indi i veneti lo ristaurarono ed ampliarono. Ha, nelle sue basi, parecchie palle di catapulta. Più tardi, passò in possesso della nobile famiglia de' Lantana. Nel 1843 il conte Marcantonio Lantana ridonò la chiesuola del castello al culto cattolico. Indi, per parecchi anni, la stessa chiesa venne interdetta per ordine delle autorità austriache; e nel 1872 il conte Jose, figlio di Marcantonio, vi inaugurò di bel nuovo il culto cattolico. Su quella vetta, il giorno di san Michele, è un pellegrinaggio pittoresco di paesani da tutti i paesi e scogli vicini.

Eccoci alla lanterna di Puntamica. A sinistra un'avvicendarsi di vallate superbe, una riviera soleggiata deliziosamente. A destra le case biancheggianti dei paeselli dell'isola di Uglian, in riva al mare, sembrano miniature poetiche. Dopo dieci minuti l'« Iris » entra nel vasto porto di Zara. Sulla marina spaziosa, dallo sfondo verde, una folla di curiosi attende l'arrivo del piroscafo, lo *sport* gratuito di tutti i piccoli paesi. I compagni di viaggio sono affaccendati a porre in assetto le loro valigie. Quasi tutti rimangono a Zara, per poi proseguire il viaggio lungo la Dalmazia, il giorno appresso: chè Zara abbonda di comunicazioni marittime, come, invece, manca affatto di comunicazioni ferroviarie. Il « carro della civiltà » non giunge fino a Zara. Non importa: Zara presenta allo straniero un coefficiente così insigne di civiltà, da degradare parecchi altri centri mondiali più grandi, più vantati, più noti. Zara è un'oasi deliziosissima, in cui tutte le forme di progresso e di modernità allignano rigogliosamente, affermando in tal modo gli antichi diritti di quella vetusta città al suo posto d'onore nella storia civile dei popoli.

ZARA

—

È la prima tappa dei viaggiatori su terra dalmata. La prima impressione che lo straniero ne ritrae è che la Dalmazia non è poi una terra tanto strana, nè tanto dissimile dagli altri centri civili d'Europa: le città che orlano la costa dalmata rassomigliano abbastanza alle città italiane sulla riva opposta. Però l'impronta italiana che caratterizza Zara, si va man mano perdendo, quanto più ci si allontana verso sud: le altre città del litorale dalmato sono sempre meno italiane e più slave. Il dialetto che si parla a Zara ricorda esattamente il dialetto veneziano e, percorrendo la città, non è difficile incontrare tipi che sembrano scappati da un « campiello » di Venezia.

La città, oggidì capitale della Dalmazia, come lo fu in quasi tutte le epoche storiche, sorgeva su una penisola. I veneziani, durante il loro dominio, ne fecero, per iscopi stra-

tegici, un'isola, cinta da mura e da grossi bastioni, ed unita alla terraferma per mezzo di un ponte. Sui vari punti dei bastioni, come pure sulle due porte principali, pompeggia tuttora il leone alato. Finchè Zara era una città fortificata, le mura erano munite d'un centinaio di cannoni; nel 1868, dichiarata Zara una piazza non fortificata, quelle mura vennero ridotte a passeggio graditissimo, vagamente ombreggiato da filari d'alberi.

Dopo aver percorso l'interno della città, dalle vie piuttosto strette, ma selciate e pulite, lo straniero farà bene intraprendere una passeggiata sulle mura, per ammirare uno dei panorami più vari e più deliziosi che possa offrire una città marittima: verso nord, al di là del porto e della marina vecchia, lo sguardo si ferma sur un dolce altipiano con lo sfondo dell'arido Velebit, una giogaia altissima che separa la Dalmazia dalla Croazia; a nord-ovest, s'apre il golfo dall'orizzonte infinito, coi suoi azzurri miraggi; a sud-ovest, l'isola di Uglian, dalle linee pure e ondulate, forma il delizioso canale di Zara, e sulla sua vetta più alta il castello di San Michele; verso sud e sud-est la campagna aperta finisce, lontano, in un altipiano. In quella direzione, a meno di un chilometro dalla città, biancheggia il grosso villaggio di Borgo Erizzo, abitato da albanesi autentici. Eccone, in due parole, l'origine.

Verso il principio dello scorso secolo, infinite essendo le atrocità del pascià d'Albania, Mehmed Begovich, contro i cattolici, parecchi di questi emigrarono, ricorrendo alla protezione del vescovo di Antivari, Vincenzo Zmajevich, residente a Perasto, sua città nativa. Chiamato più tardi lo Zmajevich a coprire la sede arcivescovile di Zara, condusse seco alcune di quelle famiglie albanesi da lui protette e le raccomandò alla benevolenza del conte Erizzo, comandante la fortezza di

Zara in nome della Serenissima. Il conte, infatti, protesse e tutelò quei profughi, assegnando a loro terreni in prossimità della città. Da ciò il nome di Borgo Erizzo.

Da poche famiglie, il villaggio conta ora oltre 3000 abitanti ed è quasi un' appendice di Zara, con cui quei villici sono in continuo contatto. Gente d'ottimo cuore, ma di temperamento oltremodo irascibile, pronta a qualunque atto generoso, come a qualunque escandescenza, gli albanesi di Zara conservano, insieme al loro idioma, tutte le caratteristiche etniche dei loro connazionali d'Albania. Oltre all'albanese, parlano benissimo lo slavo e passabilmente l'italiano. In generale, sono dotati di grande intelligenza, di mente svegliatissima, di criterio sano e fine. Mi raccontava il prof. Pietro Jokovic, direttore del superbo istituto pedagogico — che sorge appunto in Borgo Erizzo, — che gli scolaretti del villaggio, alunni della scuola preparatoria di quell'istituto, dànno saggi sorprendenti della vivacità del loro spirito e di un'intuizione fenomenale.

A Zara incontrerete albanesi tutti i giorni, a tutte le ore. Le donne portano al mercato delle Erbe ortaglie, frutta, erbaggi, legumi. Le ragazze lavorano alle fabbriche, in qualità di giornaliere, e si guadagnano da 60 a 80 soldini al giorno. Son belle, quasi vezzose, nel loro costume pittoresco, a colori vivi. Dal giorno che si sposano non rimettono più piede in una fabbrica, ma rimangono alle case loro, e ben presto, ahimè, appassiscono. Gli adulti accudiscono ai lavori del campo e sono agricoltori attivi, energici, intelligenti. Posseggono campi e vigneti a distanze di dodici e più chilometri dal loro paesello, e vi si recano, nei giorni del lavoro campestre, su carri, ed anche a piedi.

Oltre che del suo magnifico panorama, Zara può vantarsi del suo verde contorno. Poche case private posseggono giar-

dini; in compenso il giardino pubblico è piccolo, sì, ma ricco di viali ombreggiati. Sorge ad est della città, sur un'altura, ed è sormontato da un colle artificiale. Girando tra quei viali, troverete un'esedra rimarchevole, piena di antichità e di iscrizioni classiche. Alle due cariatidi, che ne ornano i cancelli d'ingresso, i monelli zaratini — i *muli*, — insuperabili nelle loro trovate birbone, ruppero più volte il naso con una inesorabilità degna di loro.

Fuori città, al di là del ponte che la congiunge alla terraferma, su un vastissimo bastione, « il forte », si ammira un parco di data recente che sarà, col tempo, il ritrovo prediletto dei zaratini. È dovuto ad un'idea brillante del generale Blazekovic, che resse per breve tempo i destini di Zara, in qualità di luogotenente civile e militare della provincia. Reso inutile il forte, pensò bene d'utilizzarne l'area, e in soli due anni, dal 1888 al 1890, ne fece un parco delizioso, con migliaia di piante resinose e con oltre quattro chilometri di viali capricciosi. Vi si respira un'aria pura, balsamica, olezzante.

Ho accennato alle mura ridotte a passeggio delizioso. In un punto, verso sud, di fronte agli scogli, ove un buon tratto di mura venne smantellato, si estende la riva nuova, ad arco, lunga circa 800 metri, con una fila di caseggiati modernissimi e sfarzosi, interrotti da un breve, ma rigoglioso giardino pubblico. Quella riva, nelle ore mattutine, è il convegno del fior fiore dell'intelligenza e del censo. Sembra di trovarsi in un salone aristocratico: eleganti sono le brigate d'amici, e liete e spirituali le conversazioni che vi si tengono; il paesaggio ritrae dalla sua posizione a mezzodì un colorito oltremodo gaio.

Se poi desiderate respirare effluvi resinosi, fatevi condurre, dalla riva vecchia, ove approdano i piroscafi, alla sponda op-

posta del porto, e, a pochi passi, in fondo ad un'insenatura, tra i villaggi di Barcagno e Ceraria, troverete un ricco parco di pini, frequentatissimo, nel pomeriggio, da schiere di bimbi vispi come libellule. Da quella posizione, Zara si presenta come soffusa di un'aureola verdeggiante.

Così, la capitale di Dalmazia — coi suoi giardini pubblici, con la passeggiata delle mura, col suo parco Blazekovic, col bosco di pini, con le sue vie ben selciate, e i suoi ricchi negozi, e le sue vaste piazze, e i modi urbani, cortesi, obbliganti dei suoi 12,000 abitanti — induce, di primo acchito, lo straniero a ricredersi, se, caso mai, riteneva la Dalmazia un'appendice della Siberia o della Beozia. Tant'è vero che non è raro incontrare a Zara viaggiatori di lontani paesi, principalmente inglesi, i quali attraversino le vie della città con un fare di gente curiosa, impaziente, attonita. Cercano, ad occhi spalancati, ciò che non trovano: la selvatichezza della Dalmazia, gli zulù dalmati, di cui s'erano formato un concetto quasi iperbolico...

***

« Sarebbe curioso indagare — scrive il celebre Freeman nelle sue lettere archeologiche — come la città di Zara che, sotto il primo Augusto, diventò colonia romana col nome di Jadera, nei tempi dei suoi successori ortodossi abbia mutato il suo nome in quello tanto pagano di Diadora ». Pure, così si chiamava ai tempi di Costantino Porfirogenito, lo storico imperiale del decimo secolo. Vuole la tradizione che Zara sia una città antichissima, fondata dai liburni, dieci secoli prima dell'èra cristiana. Ma, di quell'epoca, non abbiamo documenti storici. E scarsi sono pure i monumenti dell'epoca romana, chè i crociati, insieme ai veneziani, per punire, come

dissi, la città d'una sua defezione, ne fecero man bassa, distruggendone i monumenti più antichi e riducendola ad un cumulo di macerie.

Anche oggidì una valle, sulla riviera di Zara verso nord-ovest, vicino al villaggio di Diclo, ci ricorda quell'impresa magnanima dei crociati, la Valcrociata. Si presume che colà abbia approdato l'esercito degli invasori, per prendere Zara d'assalto dalla parte di terraferma. E precisamente — come racconta il Villehardouin — l'esercito franco aggredì la città per terra, cioè dalla parte dell'istmo, ad oriente, e forse anche dalle rive del porto, mentre i veneziani, benchè le loro galere fossero ancorate nel porto, assaltarono la città dalla parte del mare aperto. Per Zara, l'effetto di quell'assedio fu disastrosissimo.

Il sullodato Villehardouin non aveva mai veduto simili mura e torri e nemmeno, benchè venisse da Venezia, sapeva immaginare una città più bella e più ricca di Zara. I pellegrini rimasero meravigliati alla sua vista, nè sapevano comprendere come, senza un miracolo di Dio, avrebbero potuto impadronirsene.

Di quelle insigni fortificazioni rimane ancora una bella torre pentagona di cui avremo occasione di riparlare. E delle antichissime fortificazioni romane erano rimaste poche tracce in quel tratto di mura che venne recentemente smantellato, per formare la marina nuova.

Dell'epoca romana, Zara conserva un arco, nascosto da costruzioni venete, e precisamente nel lato interno della porta Marina verso la città. L'iscrizione sovrapposta al fregio ci indica che quell'arco è omaggio di consorte amorosa, Melia Annina, al suo sposo Lepicio. Conserva i pilastri, ma le statue che li adornavano vennero rimpiazzate da un'iscrizione veneta.

Altri due frammenti d'architettura romana sono due colonne d'ordine corintio: una sorge ora sulla piazza delle Erbe, l'altra vicino alla chiesa di San Simeone. Appartenevano, evidentemente, ad uno stesso edifizio — forse ad un tempio di Diana, — il quale, a giudicarlo da quei resti, doveva avere proporzioni gigantesche. Raccontano i cronisti del XVII secolo che, vicino all'attuale chiesa di Sant'Elia, sporgevano da terra diversi tronchi di colonne, e che due intiere stavano ancora in piedi, unite da un cornicione. Una di esse, divisa in vari pezzi, fu conservata in case private per lunghi anni, finchè, rimessa in piedi col plinto e col capitello, venne eretta presso la chiesa di San Simeone. L'altra, rimasta al suo posto, servì, sotto il dominio veneto, di pubblica berlina: un collare di ferro, attaccato ad una catena, ricorda ancora quel supplizio. Così pure, sulla stessa colonna una cornice in pietra, il « *sub asta* », ricorda una costumanza del dominio veneto.

Se un ricco cultore di antichità romane volesse devolvere le somme necessarie, che sarebbero rilevanti, per eseguire scavi a Zara e dintorni, nonchè sugli scogli a sud-ovest, è certo che scoprirebbe insigni residui e documenti di Zara pagana. Sugli scogli suddetti, in moltissimi punti, basta scavare pochi piedi di terra per trovarvi bellissimi mosaici romani. Si comprende che gli antichi avevano quivi le loro ville estive; nessuno però s'è dato la cura di simili indagini archeologiche.

Com'è dilettevole, del resto, tuffarsi talora nelle memorie del passato! La Diadora del X secolo, ad onta delle sue molte peripezie, si presenta allo spirito come una città monumentale, ambita dai più potenti dell'epoca; i franchi, i veneziani, gli ungheresi, i croati, i bizantini ne gareggiano il possesso. Coi suoi monumenti di fasto, con le sue ricchezze, coi suoi palazzi, essa conservava intatta tutta l'aureola della sua gloria

storica. Era una potenza formidabile da sè. Era tanto forte nella sua cinta di mura, che i crociati ne rimasero interdetti. E i liberi cittadini di Diadora potevano vantarsi della loro posizione privilegiata nel consorzio politico e civile di quei tempi. Anche oggidì Zara, come punto strategico, domina un orizzonte vastissimo: si spinge nel mare come una sentinella avanzata verso il golfo infinito; le sue mura, su cui il tempo distese la sua vernice grigia, se non incutono più spavento, parlano un linguaggio eloquente: è il vecchio mastino che mostra i denti.

***

Più doviziosa è Zara di monumenti dell'età di mezzo e dell'epoca veneta. Vi prevale l'elemento ecclesiastico, diversamente da Pola e Spalato, dov'è preponderante l'elemento pagano. Molte chiese di Zara sono rimarchevoli, anzitutto quella di San Donato, visitata e studiata dagli archeologi più festeggiati de' nostri tempi. Ebbi il vantaggio di visitarla a due riprese: una volta coll'egregio prof. Smirich, conservatore dei monumenti veneti in essa raccolti; la seconda volta coll'intelligentissimo archeologo Glavinic, indagatore e conservatore dei monumenti romani, pure raccolti in quella chiesa. Ma la chiesa stessa è un monumento sfarzoso, architettonico e storico. Gran mercè che quei bravi crociati non l'abbiano distrutta! Proporrei a loro una nota di lode per quell'atto magnanimo, se non fosse presumibile che quel monumento insigne, perchè quasi nascosto dietro la basilica metropolitana, sia sfuggito alle loro tenerezze demolitrici. Sento ancora nello spirito l'entusiasmo del Glavinic per quell'edifizio sublime, e vorrei tutto riversarlo nell'animo dei let-

tori. Per contagio diretto me ne entusiasmai io pure, tanto più dopo di averlo visitato nei suoi dettagli, con la scorta di un cicerone così autorevole. E dire che quella rarità architettonica servì, per oltre cento anni, da magazzino militare di vettovaglie. Non par vero!

Il Freeman visitò San Donato quando esso era già ridato al culto dell'archeologo, dello storico, dell'artista. « Ai tempi di Costantino, scrive l'illustre inglese, presso Sant'Anastasia si innalzava, ed esiste tuttora, una chiesa rotonda, non più officiata, che allora si chiamava della Trinità e ora viene chiamata di San Donato. La sua cupula e la torre di Santa Maria sono i due oggetti che attraggono l'occhio alla prima vista di Zara ». Come il solito, la tradizione vuole che l'edificio fosse un tempio pagano, dedicato a Giunone; ma non ha affatto l'aspetto di un tempio, e nemmeno l'imperatore, che ce lo descrive minutamente, ci dà indizi per ritenere che lo fosse. È evidente però che, se non era da per sè un tempio pagano, gli avanzi d'un tempio pagano debbono averne fornito i materiali. Formata da due chiese rotonde, una sovrapposta all'altra, l'intera mole s'innalza a una grande altezza, quella della chiesa inferiore essendo già abbastanza considerevole. Gli archi delle rotonde posano su massicci pilastri rettangolari di proporzioni veramente romane, eccetto due grosse colonne, con magnifici capitelli d'ordine composito, che segnano il passaggio alla triabside dell'estremità orientale. Se si levassero tutte le aggiunte fatte, per ridurlo ad uso profano, questo tempio sarebbe uno dei più bei tempi rotondi che si conoscano. La così detta casa di Giunone a Zara sarebbe una rivale della così detta casa di Giove a Spalato. La chiesa superiore è dello stesso tipo dell'inferiore: ha tre colonne libere e non guaste, ma che non possono gareggiare di bellezza con quelle incatenate, di sotto.

Due altri archeologi valorosi, l'Hauser di Vienna e il Bulic di Spalato, popolarizzarono, in uno splendido opuscolo, quella chiesa monumentale, corredando la loro descrizione affascinante con bellissime illustrazioni. Sfogliando il loro opuscolo ne ritraggo i dati di fatto più salienti. Come il Glavinic e il Freeman, essi pure ne sono entusiasti in modo assoluto, ed assegnano a quella chiesa un posto privilegiato tra i monumenti del nono secolo.

L'Hauser descrive l'edifizio.

San Donato di Zara, una chiesa messa fuori d'uso e cangiata, dal 1798 al 1877, in un magazzino militare, era stata divisa in più piani a mezzo di robuste travature, le quali, insieme alle provviste ivi ammucchiate, rendevano quel luogo del tutto irriconoscibile. Sgomberata la chiesa e fatto uno scavo del pavimento, s'incontrò un piano lastricato di pietre grandi e regolari, che si estende per la massima parte della chiesa fino a due grandi gradini che attraversano l'abside di mezzo; dietro ad essi non si trovarono che semplici macerie. È evidente che il lastricato stava originariamente all'aperto e si protendeva, al disotto dei muri della chiesa, fino nelle cantine delle case attigue. Anche i due gradini continuano al di là dell'abside, e dalla mancanza del lastrico dietro ad essi si può presumere che ivi sorgesse un edifizio di cui quei gradini facevano parte.

I muri e i pilastri della chiesa non hanno fondamento, e in ciò consiste la caratteristica più notevole dell'edifizio: quasi tutti s'innalzano sull'antico lastricato. Su questa base mal ferma, che forse cagionò la caduta della prima cupola, non poggia una salda muratura, convenientemente commessa, ma a sostegno dei pilastri, dei muri e delle colonne furono sfruttati, senza che fossero stati tra di loro uniti, tronchi di colonne, trabeazioni, quadri, cornici di piedestalli, macigni

con iscrizioni romane, ecc. Appena sopra di questi frantumi seguono le parti dell'edifizio tra di loro unite strettamente.

Strano eziandio che i frammenti dell'antico tempio pagano, formanti la base della chiesa, non poggiano sulla loro superficie piana, ma sembrano voltati ed adoperati a casaccio, quasi fossero stati rotolati e lasciati semplicemente giacere sul punto ove si trovano ora. In tal modo, l'architetto anonimo di quella costruzione lasciò di sè un attestato di arditezza e, in pari tempo, di leggerezza e di goffaggine. Eppure, dopo dieci secoli, tranne un tratto della chiesa superiore, di fronte all'abside, che si staccò dalle colonne, tutta la chiesa sta ritta e forte, come fosse stata costruita nell'epoca moderna.

Oltre ai frammenti romani, importantissimi per la loro figura, vi è ancora un gran numero di altri pezzi che mostrano palesemente la loro pertinenza allo stesso antico tempio pagano. Si osservi eziandio che le pareti e i pilastri sono stati ricoperti di intonaco al di sopra del pavimento moderno, e non si può escludere l'opinione che, al disotto di quel grosso rivestimento, siano nascoste altre pietre importanti, recanti nuove rivelazioni. In fine, dai ruderi del tempio romano furono presi i quattro fusti monoliti e i capitelli delle colonne dinanzi all'abside. I due fusti della chiesa inferiore sono conservati perfettamente: i loro capitelli d'ordine composito hanno grande somiglianza con quelli dell'arco di Settimio Severo a Roma. I due fusti, invece, delle due colonne nella chiesa superiore furono mozzati, per adattarli alla nuova fabbrica; dei due capitelli uno è d'ordine corintio, l'altro d'ordine composito.

L'esame di tutti questi resti, rispetto alla loro forma e dimensione, ci fa concludere che debbano aver appartenuto ad edifizi a colonnato ed a piedestalli diversi. Si noti che

tra le pietre rimastevi non s'è potuto scoprire alcun frammento di archi o di vôlte. Non importa: le proporzioni di quei ruderi, nonchè delle due colonne romane, in piazza delle Erbe e in piazza San Simeone, accennano ad un edifizio straordinariamente grande, chè l'altezza di queste colonne (12 metri) sarebbe inferiore a quella della prostasi del Pantheon di Roma (m. 14,064) di soli due metri. E si può concludere che, nella superba Jadera dei romani, esistevano edifizi monumentali di varie forme architettoniche e riccamente adornati.

Così l'Hauser. E il Bulic, completando questa narrazione, rileva il momento storico dell'edifizio. Seguiamo attentamente il dotto direttore del *Bullettino archeologico* nella sua interessante dissertazione. Insieme a lui ci spingeremo nelle vaghe sfere del passato, evocando glorie, personaggi ed eventi. Fra i vecchi monumenti di Zara — egli scrive — la chiesa di San Donato è, senza dubbio, il più grande e il più importante. È una rotonda con gallerie ad alte arcate, che formano una chiesa superiore, con tre absidi, tanto sopra che sotto. Due scale conducono dalla chiesa inferiore alla superiore; si uniscono poi in un'ampia gradinata dinanzi all'atrio delle gallerie. È un monumento importante per la storia della civiltà della provincia.

Nella chiesa manca qualunque iscrizione, onde dedurre quando e da chi sia stata fabbricata. Un'iscrizione romana (*Junoni Augustae*, ecc.) sotto il quarto pilastro fece credere che, o al posto della chiesa, o un po' più verso settentrione, fosse esistito un grande tempio di Livia Augusta, moglie dell'imperatore Augusto.

Quanto alla storia della chiesa, Costantino Porfirogenito, nel suo libro *De administrando imperio*, fu il primo a tramandarci una testimonianza sicura. Così che nessun'altra

chiesa della monarchia austriaca può vantare un « passaporto » storico più antico. Ma lo storico imperiale non ci dice quando nè da chi sia stata eretta. Conviene ricorrere a induzioni che talora si affermano come verità matematiche.

Molti opinano, ed è tradizione vecchia, che Donato III, vescovo di Zara, abbia eretto quella chiesa sul punto, anzi sulle fondamenta di un antico tempio pagano, dedicato a Giunone (Livia) Augusta. Secondo altri Donato III avrebbe dapprima demolito il vecchio tempio, indi fabbricato, con i frammenti di quello, la chiesa cristiana. Ad accertare codesta opinione conviene ricorrere alla storia.

Verso la metà del v secolo, gli unni piombarono su tutta la Liburnia, compresa Zara, e la distrussero. La città s'è rimessa, ma non raggiunse più la sua antica importanza, tant'è vero che, nella guerra di vent'anni, tra i bizantini e gli ostrogoti, non si nomina Zara. Altri disastri ebbe Zara più tardi, nella prima metà del settimo secolo, durante la guerra tra gli avari e i bizantini, tra gli avari e i croati. Dopo tante burrascose vicende, è ammessibile che gli edifizi romani di Zara siano stati in gran parte distrutti prima dei tempi di Donato III. Chi poteva — secondo tradizioni antiche e recenti — costruire in Zara una chiesa tanto importante meglio del vescovo Donato? Questo personaggio comparisce in tutta la sua grandezza all'epoca della conquista della Dalmazia per opera dei franchi (791-799), onde profonde inimicizie fra Carlo Magno e l'imperatore Niceforo. Per accomodarle, vennero mandati a Costantinopoli (804), quali ambasciatori di pace, Beato doge di Venezia e Donato vescovo di Zara. In quell'occasione, Donato ricevette in dono per i zaratini da Niceforo le reliquie di sant'Anastasia.

Altre vicende storiche trassero il vescovo Donato a Di-

denhofen (Thionville), ove risiedeva Carlo Magno, e pare accertato ch'egli abbia assistito alla pace conchiusa in Acquisgrana tra Carlo e Niceforo (810), e alla riconferma di quella pace tra Carlo e Michele ad Acquisgrana e Costantinopoli (812). Così Zara divenne la capitale della Dalmazia bizantina e la sede del proconsole, ossia dello stratega di tutta la Dalmazia. In tale epoca si poteva pensare a nuovi edifizi, e l'uomo delle grandi iniziative c'era: era Donato. Venerato dal popolo, stimato da Carlo Magno e da Niceforo, fu l'anima degli avvenimenti della sua epoca. Ed avrà certamente desiderato di avere una chiesa superba come la cattedrale d'Acquisgrana, San Vitale di Ravenna, o Hagia Sophia di Costantinopoli. Infatti il piano della chiesa di San Donato rassomiglia esattamente a quello dell'antica cattedrale d'Acquisgrana.

È vero che la chiesa era in origine dedicata alla SS. Trinità: così si spiegano anche le tre absidi. Ma conviene sapere che, a Costantinopoli, il dogma della ss. Trinità stava in istretta relazione con Anastasia (risurrezione), di cui Donato possedeva appunto le reliquie. Non si sa quando la chiesa venne dedicata a s. Donato. Il vescovo Donato, più tardi santificato, vi fu sepolto.

Così avvenne a Spalato che il duomo, ossia il mausoleo di Diocleziano, dedicato dapprima alla madonna Assunta, più tardi, quando vi furono trasportate da Salona le reliquie di s. Dojmo, s'intitolasse a questo santo.

Anche il Bulic ammette che i frammenti pagani adoperati a San Donato non appartenevano ad un solo edifizio, troppo differenti essendone gli ornamenti e lo stile, per poterseli figurare in un tutto. Vi si trovano tre architravi che accennano ad altrettanti edifizi romani. Ma dove sorgevano? Certo, i resti sono appartenuti a fabbriche grandi e belle e, giu-

dicando da essi, dobbiamo rappresentarci Zara pagana, prescindendo da altre iscrizioni e monumenti, come una città sfarzosa e ricca.

Degli ultimi secoli abbiamo scarse notizie sulla chiesa di San Donato. Il cadavere di s. Donato si conservava sull'altare a lui dedicato nell'abside destra della chiesa inferiore. Nell'abside sinistra era l'altare di San Luca, quella di mezzo era dedicata alla SS. Trinità. La porta d'ingresso d'oggidì, che fu innestata nell'antica, è opera dell'arcivescovo Zmajevic (1713-1745), come lo dimostra lo stemma col dragone (zmaj). Da dove le due scale si uniscono, fino all'atrio delle gallerie, la scala si diceva santa. Constava di 28 gradini di marmo rosso di Verona e per esse erano concesse le stesse indulgenze della scala santa dinanzi la basilica lateranense di Roma.

Nella chiesa superiore, detta oratorio dei catecumeni, stava sull'abside di mezzo l'altare di Santa Maria della Neve; nell'abside sinistra, l'altare di Sant'Osvaldo. A destra dell'ingresso eravi il monumento del provveditore generale Giuseppe de Riva (1705-1708), ricordato oggidì da un'inscrizione. Interessante che gli stipiti della porta d'ingresso sono formati da un tronco di colonna scannellata, segato in due pezzi in direzione longitudinale, e simile ai frammenti che formano la base della chiesa stessa e la colonna di San Simeone.

Nel 1798, questa chiesa monumentale venne destinata, come sapete, a magazzino di vettovaglie e divisa in più piani. In tale occasione fu spogliata degli oggetti più preziosi. I gradini della scala santa, per esempio, vennero portati dapprima nella cattedrale, indi nel campanile. Nel 1870, si restituiva la chiesa a disposizione dell'amministrazione della cattedrale; poi venne affittata ad una società enologica! Nel 1877, levate le travature e il pavimento cristiano, e di-

strutte le centinaia di topi che da un secolo vi spadroneggiavano, venne ridotta a museo.

Tutto ciò sembra fantastico, ed è storico.

***

Ed ora, in quel museo, si stanno raccogliendo le antichità romane, rinvenute nel distretto di Zara. L'eruditissimo Glavinic ne ha un gran merito. Vi si trovano cippi sepolcrali liburni, scavati a Nadin (Nedinum) e Karin (Corinium). Uguali ne vennero scavati nell'Asia Minore. Ve n'ha uno con la dedica ad una cotal Gratilla. Povera Gratilla!...

— Si sa nulla di positivo dei liburni? — chiesi al Glavinic, mentre visitavamo quell'insigne museo?

— Nulla affatto, o ben poco: è possibile che appartengano all'epoca preistorica.

Poi, una bellissima ara, trovata presso la colonna di San Simeone, con una testa di Bacco. Nella stessa posizione, si trovò una lapide a Marco Aurelio (145 d. C.). Interessante una lapide con un'inscrizione scherzosa: tutte le parole principiano col *p*. Rarissima un'inscrizione del primo secolo: « Augusto, figlio del divo Cesare, padre della colonia zaratina, fece costruire le nuove torri ». Ne esiste ancora una a Verona, trasportatavi da Zara.

Una lapide trovata pure a Karin, ricorda il culto dei liburni per la dea Latra, un documento liburnico di gran pregio.

— La dea Latra? — chiesi all'egregio archeologo.

— Forse da *latere*, nascondere: probabilmente si sarà esercitato il suo rito in modo misterioso, in qualche spelonca; chi può dirlo?...

Una piccola inscrizione, ma preziosa ed unica, ricorda Zara romana: *Jader*. Poi una pietra miliare, trovata a Podgradje (Asseria), dell'epoca di Costantino. Curioso come gli archeologi rilevano certe inscrizioni: ciò che manca, essi indovinano, e con precisione assoluta. Un'altra lapide ricorda la guerra civile tra Costantino e Massenzio (350 d. C.). Poi un' urna, con entro un vaso di vetro, e in esso le ceneri d'un defunto.

— Sì, tutti questi oggetti sono rari, belli, importanti, preziosi; ma l'oggetto più bello, più raro, più prezioso è il museo stesso! — esclamò il Glavinic, mentre ci congedavamo.

***

Son pure degne di ammirazione, per la loro espressione architettonica, altre chiese di Zara. Dice il Freeman che l'interesse principale di Zara — all'infuori della sua storia generale e speciale, e al senso di compiacenza che desta il calcare una terra tanto famosa e sì poco conosciuta — dobbiamo cercarlo appunto nelle sue opere di costruzione ecclesiastica. Le chiese di Zara rammentano Lucca.

Interessante la facciata orientale della basilica metropolitana dedicata a sant'Anastasia. Costantino Porfirogenito dice che la chiesa di Sant'Anastasia è oblunga, della forma delle basiliche, con colonne di marmo verde e bianco, ricca di lavoro d'intaglio in legno, e con un pavimento intarsiato che l'imperiale storico considerava come una cosa maravigliosa. Probabilmente, nella costruzione della nuova basilica, nel decimoterzo secolo, venne adoperata qualcuna delle colonne esistenti nel x secolo, prima della visita fatale dei crociati. Tutto il resto sparì. La nuova chiesa è in istile romanesco, con qualche tendenza pseudo-gotica e con un po' di quel ma-

nierismo ornamentale nel trattare l'esterno che aveva cominciato a fiorire a Pisa e Lucca.

Il campanile, non finito, è di buon stile romanesco. Aveva principiato ad erigerlo a sue spese l'arcivescovo di Zara, Valaresso, ricco patrizio veneziano, e doveva gareggiare con quello di San Marco. Ma quando i di lui parenti s'accorsero ch'egli in quell'impresa avrebbe sciupato un patrimonio, gli sospesero l'appannaggio. Così il campanile non raggiunse che il primo piano, e tale rimase sino ai nostri giorni. Ora però, raccolto il danaro necessario, si stanno costruendo i tre piani superiori e la lanterna, dietro disegno del celebre Jackson. Vedremo poi come il prelato veneto se ne sia vendicato.

Il coro della cattedrale, innalzato sopra la cripta, è circondato da magnifici stalli del cinquecento che ricordano la cappella di King's College, o di Winborne. Interessanti le colonne della cripta, con basi lavorate, ma con capitelli affatto greggi, la di cui forma indicherebbe che fossero stati scolpiti nel più ricco stile bizantino. Malgrado tutte le sue incongruenze generali e le alterazioni posteriori — e i bruttissimi festoni di seta rossa che coprono quasi in permanenza le colonne e la cornice ornata sopra le arcate! — il duomo di Zara è un modello rimarchevole del suo stile.

Il nome di s. Grisogono, monaco e martire, tenuto in gran venerazione a Diadora, ai tempi di Costantino, si conserva ad una chiesa mirabile nello stesso stile romanesco, come il duomo, ma lo sorpassa nella grazia squisita delle tre absidi, secondo i migliori modelli dello stile comune all'Italia e alla Germania. Internamente, la disposizione della basilica triabsidale è perfetta: la fila di colonne è interrotta da due paia di pilastri più massicci, formanti gruppi di tre, o due archi. Strano che la data di questa chiesa elegantissima rimonti soltanto al 1407. Ciò indica quanto in Dalmazia fosse radi-

cato il vero stile nazionale italiano. In tutti i tempi, lo stile pseudo-gotico, comune nelle case, fu assai poco usato nelle chiese.

Meno importante la chiesa di San Simeone. Vi si conserva il corpo di s. Simeone profeta, in un'arca magnifica, dovuta ad un voto di Elisabetta d'Ungheria, moglie di Lodovico il Grande. Costò 28,000 ducati. I quattro angeli che la sostengono erano, dicesi, d'argento; ora, due sono di bronzo e due di pietra. L'8 ottobre, giorno del santo patrono, Zara ha la sua fiera tradizionale, la di cui importanza decade di anno in anno.

Del resto, i 12,000 abitanti di Zara vantano tre santi protettori: s. Anastasia, s. Grisogono, s. Simeone. E sono tre epoche storiche: s. Anastasia è bizantina; s. Grisogono rappresenta l'epoca del regime municipale autonomo; s. Simeone è d'origine veneta.

Un'altra piccola chiesa, molto interessante, esisteva fino a pochi anni fa: quella di San Vito, un perfetto modello, in piccolo, della disposizione bizantina genuina. La pianta era quadrata: quattro braccia quadrate di fuori, quasi absidali di dentro, sostenevano la cupola sopra semplicissimi pilastri quadrati. La chiesa venne demolita, ed è fortuna ne esista una identica nella vicina Nona.

Santa Maria, una chiesa di monache, è di uno stile piuttosto buono del rinascimento; ma il suo merito principale sta nell'avere la sola torre antica di Zara che sia compiuta, un bel campanile del miglior stile italiano, con fusti a mezzo muro, cui ogni inglese troverà essere il vero riscontro delle torri di Lincoln e Oxford. Si sa la sua data: è opera del re Colomano d'Ungheria, nel 1105. Il campanile di Santa Maria e la cupola rotonda di San Donato torreggiano al di sopra di tutta Zara.

Agli amatori della pittura classica, il duomo di Zara porge parecchi dipinti di buon pennello: nella chiesa di San Francesco, una pala di Vittore Carpaccio, una di Palma il giovane, un'altra di Sebastiano Ricci, e, dietro l'altar maggiore, un affresco ammiratissimo del pittore zaratino Salghetti-Drioli, morto pochi anni or sono. Ricchissimo, coltivava la pittura per impulso artistico, per diletto, per *sport;* e quando perdette la moglie, eseguì quell'affresco, nella di cui parte inferiore, l'artista, circondato dai suoi numerosi bambini, piange sul feretro della sua defunta. Un lavoro ammirabile per espressione geniale e per colorito. Ci lavorò dieci anni. In fine, nella chiesa della Madonna del Castello, si conservano alcuni buoni dipinti della scuola veneta.

Fra le opere monumentali di Zara profana meritano speciale menzione i Cinque Pozzi e la nominata torre pentagona del Bo' d'Antona. Questa torre, elegantissima, sorgeva sull'istmo, quando Zara era penisola, e non poteva esser altro che una torre d'osservazione, perocchè dominasse l'ingresso alla città dalla parte di terraferma. Essa sola afferma la grandiosità delle fortificazioni di Zara, prima dell'invasione vandalica dei crociati. Accanto, sta un ampio sotterraneo, un lavoro ammiratissimo per i suoi pregi architettonici, una maraviglia. Era un rifugio?... un nascondiglio?... un'appendice strategica?... un'uscita segreta?... un serbatoio di vettovaglie e di munizioni?... Non si sa. È certo però che lo insigne architetto veneto, il Sammicheli, ridusse quel sotterraneo monumentale a serbatoio d'acqua, adornandolo di cinque cisterne artistiche.

— Facciamo un giro di Zara veneta? — mi disse un giorno l'amico Feoli, un pubblicista altrettanto insigne per i suoi talenti, quanto per le sue stravaganze. E ci recammo attraverso le vie del Teatro, del Monte e di San Simeone, la parte

meglio conservata di Zara veneta, ammirando ampi e spaziosi atrii, gradinate all'aperto con balaustrate molto ricche, finestre bifore a sesto acuto, pergolati con mensole molto pregiate, cortili, parapetti e ballatoi con graziosi motivi decorativi, prettamente veneti. Insomma un cantuccio parlante della città lagunare.

Rimarchevole monumento veneto è la porta di Terraferma, eretta sui disegni del Sammicheli, in istile del rinascimento. Adorna d'uno stupendo leone alato, ricca di fregi, di decorazioni molto armoniche, essa ricorda la porta tanto celebrata di Verona. Sull'elegante piazza dei Signori abbiamo altre due opere venete: il corpo di guardia, sormontato dall'elegante torre dell'orologio, e, dirimpetto, una loggia, ridotta a biblioteca Paravia, dal nome di chi la fondò. Internamente, un grande tavolo di pietra, con un'inscrizione latina, ne ricorda la destinazione: *Hic regimen purum*, *magnaque facta manent.* E sulla stessa piazza, sul muro esterno del palazzo comunale, non vi sfuggirà una vecchia meridiana, sormontata da quattro iniziali:

A (ngelo) D (iedo) P (rovveditore) G (enerale), 1790.

Una consimile ne possedeva non ricordo più qual paese di questo mondo. Ma il sindaco, temendo che le intemperie e il *sole* la rovinassero, la fece ricoprire con una tettoia in ferro...

Zara moderna, come tutte le capitali, offre un amalgama stravagante di costumanze, di modi, di abitudini, di idiomi. Ha però il tipo di città eminentemente civile, non pure perchè v'è concentrata molta aristocrazia dalmata del censo e dell'intelligenza, ma perchè v'è annidata tutta la magistratura

centrale, civile, militare ed ecclesiastica della provincia. I funzionari pubblici d'alto bordo, che ebbero educazione universitaria, dànno al paese l'intonazione di correttezza, di dottrina, di intelligenza raffinata, di modernità. I paesani stessi che affluiscono a Zara dai dintorni, specie nei dì festivi, si studiano di comportarsi con la maggior grazia possibile. Fissano i loro appuntamenti in piazza delle Erbe, o sul *canton*, che è l'angolo formato dalle vie Santa Maria e San Michele, vicino alla chiesa di questo nome. Combinati i loro affari, finiscono all'osteria, o, per meglio dire, alla cantina, chè, a Zara, è abitudine di vendere il vino al minuto in cantiue, al prezzo indicato sur un foglio di carta, bianco o rosso, in cima ad una lunga canna, sporgente dalla porta delle cantine.

Sventuratamente, le paesane che affluiscono alla piazza delle Erbe nei dì feriali, non emergono per soverchia pulizia. Non sono come le paesane di Ragusa, che non azzardano entrare in città, senza indossare biancheria linda di bucato. I ragusei ottennero ciò, con un mezzo molto semplice: per alcuni anni stavano appostate alle porte di città guardie apposite, il di cui còmpito era d'esaminare, se i paesani che desideravano entrare in città, fossero puliti. A chi non era pulito e lindo veniva interdetto qualsiasi contatto con la città e coi cittadini. Così la pulizia delle persone entrò nelle costumanze dei paesani ragusei. Perchè non si potrebbero adottare le stesse misure preventive nella gentile Zara? Lo straniero ne trarrebbe un'impressione ancor più lusinghiera.

La graziosa città ha pur tanti titoli autentici all'ammirazione del mondo civile. Per coglierla nelle sue manifestazioni pubbliche più geniali, basta assistere ad una rappresentazione nell'elegantissimo teatro Nuovo, o ad un *liston*

dei dì festivi. Assistetti recentemente ad una recita dell'*Ernani* e ne rimasi altamente sorpreso, non solo per l'intelligenza musicale del pubblico, ma più ancora per lo sfoggio di lusso, per l'eleganza aristocratica nei palchetti, e per l'avvenenza delle zaratine. Rarissime città, che non siano le grandi metropoli, porgono spettacoli più sfarzosi. Il teatro era illuminato a giorno, e il fiore della cittadinanza vi s'era dato convegno e vi brillava sotto aspetto oltremodo festevole.

E i *listoni* zaratini?... Rassomigliano, salvo la nota di modernità, al superbo quadro del Favretto. Nella via Larga, o in piazza dei Signori, vedete sfilare un mondo supremamente aggraziato: dame dal portamento principesco e maestoso, signorine vispe, gaie, slanciate come gazzelle; cavalieri galanti, perfetti, cortesissimi. Manco a dirlo, le mode più recenti, le stoffe più ricercate dànno l'intonazione all'ambiente. È un gusto squisitissimo di toelette, da gareggiare con qualunque altro centro europeo. Perfino le sartine — l'elemento immancabile d'ogni festa, d'ogni passeggio, d'ogni trattenimento pubblico — sfoggiano, nel loro vestitino, ricercatezza ed eleganza.

Senonchè, appunto codesto sfoggio quasi eccessivo di lusso non è il tratto etnografico più confortante di Zara. Esso ripete la sua origine dall'agglomeramento di i. r. impiegati, privi affatto di qualsiasi concetto economico. Vivono di giorno in giorno, spendendo quanto guadagnano: non sentono l'importanza del capitale, poichè non ne hanno un'idea; precipuo loro oggetto è l'apparenza esterna, unico loro sogno dorato la promozione. Se due impiegati dello Stato si trovano assieme, potete giurare che parlano della loro prossima promozione, dovuta, si capisce, ai loro meriti superlativi...

Pur troppo, le risorse economiche di Zara si basano, in massima parte, sui 150,000 fiorini mensili spesi dagli im-

piegati. E ciò contribuisce ad un relativo impoverimento economico della città. Dove non fioriscono il commercio e l'industria, è inutile ricercare la benestanza pubblica in forme di risorse fittizie, com'è la paga dei pubblici funzionari. La sola industria fiorente a Zara è quella del frutto di marasca, il celeberrimo e prelibatissimo « maraschino di Zara ». Se ne esportano 300,000 bottiglie all'anno, in tutto il mondo, sotto tutte le latitudini geografiche. Rinomatissime, tra le altre fabbriche, quelle del Salghetti-Drioli, del Luxardo, del Calligarich. In questi ultimi vent'anni, il maraschino, grazie all'intelligente solerzia dei giovani proprietari delle su lodate ditte, prese uno slancio colossale: se ne beve alle tavole signorili della più alta aristocrazia d'Europa; se ne serve nei pranzi di gala a corte; se ne smercia in America, nelle Indie, nel Giappone, in China, in Egitto, ovunque. Il suo grato e soave profumo è una poesia, il suo sapore è un idillio. Nessun liquore al mondo può gareggiare col maraschino di Zara.

Le altre industrie vivono stentatamente a Zara, un po' per mancanza di comunicazioni ferroviarie, un po' per la sfiducia del capitale: chi ne ha, lo tiene gelosamente rinchiuso nei forzieri. Fra i capitalisti zaratini forma lodevole eccezione il più forte di loro, Giuseppe Perlini, uomo laboriosissimo, una illustrazione di Zara, pronto ad incoraggiare qualsiasi iniziativa, ad assecondare ogni buona impresa. È un fenomeno di intuizione e di slancio negli affari.

Un'altra illustrazione di Zara è il suo podestà, il cavaliere Nicolò Trigari, un uomo che deve la sua posizione sociale unicamente alle risorse del suo acutissimo ingegno. Nato povero e ignoto, ora è ricchissimo di patrimonio e di aderenze. A lui Zara deve gran parte delle sue innovazioni moderne e da lui ancora molto attendono, con legittima fiducia, i zaratini. Altri nomi, altre famiglie zaratine, illustri

e storiche, potrei qui citare, non fosse altro a conferma della tesi che Zara è un centro nobilissimo di socievolezza; non lo faccio, per togliere a queste fuggevoli note di viaggio una inutile impronta personale.

Quanto al commercio di Zara, esso si limita ad affrontare le esigenze del consumo locale, o poco più. Quei commercianti sognano una congiunzione diretta col Danubio, come l'avevano gli antichi romani. Da essa il commercio zaratino si ripromette la sua risorsa suprema. Una ferrovia: ecco il voto più vivo d'ogni zaratino. Certo Zara ha comunicazioni marittime quotidiane con Trieste e Fiume: i battelli di molte imprese di navigazione — prima fra tutte il Lloyd — toccano Zara, nel di cui porto si concentrano talvolta sino a sette piroscafi. Ma non sono Trieste e Fiume gli emporii da cui la Dalmazia può ripromettersi vantaggi brillanti: è nell'Oriente europeo, nei Balcani, che i dalmati veggono il loro avvenire economico e commerciale. Quando il governo di S. M. avrà tempo e voglia d'occuparsi delle sorti economiche di Zara — come s'occupa presentemente delle sue condizioni politiche ed amministrative — non potrà trascurare il voto ardentissimo dei zaratini, sintetizzato in una comunicazione ferroviaria di Zara col Danubio.

Il personaggio atto a sollevare le sorti economiche di Zara e della provincia c'è, ed è il generale David de Rhonfeld, luogotenente civile e militare di S. M. in Dalmazia. Nessuno sospetterà che la sua non sia una posizione oltremodo ardua. Fra i funzionari pubblici che occupano in Austria posizioni difficili, nessuno ha di fronte a sè un cumulo maggiore di problemi più gravi da sciogliere: il delicato problema politico, l'economico, l'amministrativo. Conscio della sua responsabilità dinanzi al capo dello Stato e, in pari tempo, dei suoi doveri verso una provincia i di cui destini dipendono

dalla sua premurosa benevolenza, sarebbe desiderabile che non abbandonasse la Dalmazia, senza lasciarvi di sè memoria gloriosa. Durante il mio ultimo soggiorno a Zara, ebbi occasione di vederlo e di parlargli. Produsse su me un'impressione favorevolissima di grande gentiluomo, di persona franca, energica e risoluta, dal cuore sensibile, dalla mente svegliatissima, dallo spirito leale e retto. Era arrivato da pochi mesi in Dalmazia e volli fargli un complimento.

— Eccellenza — gli dissi, — i dalmati già sentono che sarete il genio benefico del loro paese...

— Ne sono lieto — mi rispose col fare sincero di un uomo che sente la responsabilità d'ogni sua parola, — però non ebbi tempo ancora di far nulla, o quasi, per questa ammirabile provincia. Ad ogni modo, non feci male a nessuno...

Codesta riserva è una promessa. Ed essa si tradurrà in atto, se i dalmati e i zaratini vorranno contribuire essi pure, energicamente, al risorgimento del loro paese, badando un po' meno alla politica e un po' più agli affari. Ah, quella fatale politica! È il cancro che rode le più promettenti iniziative, che distrugge il concetto della concordia, che indebolisce la fiducia negli affari, che offusca le glorie del passato, ravvolgendole in una nube di odii, di pettegolezzi irritanti, di malumori.

La politica, ecco il nemico della Dalmazia moderna!

DIVAGAZIONI

Zara, sotto molti aspetti e per molti motivi, non personifica la Dalmazia. Non dico che ogni distretto presenti caratteri affatto nuovi, dissimili tra loro. Non affermo neanche che le lotte partigiane abbiano distrutto il senso della patria comune. Ma la Dalmazia si può dividere, a scopi di ricerche analitiche, in tre regioni: dalla punta dell'isola Arbe fino al Narenta; il territorio dell'ex repubblica di Ragusa, e le Bocche di Cattaro, fino a Spizza. Della prima regione, la capitale sociale sarebbe Zara; della seconda, Ragusa; della terza, Cattaro. Ogni regione ha i suoi lineamenti tipici, dovuti in parte al suo passato storico, in parte alla sua posizione geografica. Poi, in linea etnografica, sociale e civile, dobbiamo fare un'altra distinzione notevole tra gli abitanti della costa e delle isole, e quelli del montano. Lascio però le ulteriori indagini scientifiche agli etnografi dell'avvenire. A me basta

averle avvertite e, forse, nel corso del volume, avrò occasione di dirne alcunchè.

Zara, dunque, non rappresenta tutta la Dalmazia. Essa ritrae i suoi lineamenti sociali ed etnografici da un contingente di cittadini ch'ebbero educazione universitaria all'estero, dalla sua destinazione politica a capitale, dall'agglomeramento di funzionari pubblici, indigeni e stranieri. Non vi sorprenda incontrare, a Zara, brigate che parlino tedesco, altre che discorrano in islavo, altre ancora che conversino in italiano, o in dialetto veneziano. È, del resto, la sola oasi prettamente italiana in paese slavo. E con ciò non intendo affermare che nel resto della Dalmazia non si conosca l'italiano: lo si conosce e lo si parla benino da tutte le persone civili. Ma il nucleo della popolazione, nel rimanente della Dalmazia, ha un'impronta nazionale eminentemente slava.

Lungi da me l'idea di rivendicare la Dalmazia all'esclusivismo politico d'uno dei tre partiti militanti in quella provincia. Una simile impresa stonerebbe nei contorni di questo libro, destinato a far conoscere quella superba provincia all'estero. Serbi, croati, autonomi accarezzino il loro obbiettivo: io accarezzo il mio. Quando s'è detto che la Dalmazia è un paese slavo, abitato da serbi e croati, orlato da oasi italiane e su cui la civiltà e la lingua italiane impressero traccie gloriose, s'è reso giustizia alla storia e all'etnografia. Chi pretendesse di più da un pubblicista spassionato e sereno, commetterebbe atto di scortese violenza, restringendo in pari tempo l'importanza ed offuscando il concetto luminoso di quella terra nella storia generale dei popoli.

In fatto di costumanze civili, occidentali, trovate in Dalmazia una scala che ha il suo apice a Zara, Ragusa e Spalato; sui gradini più bassi stanno le città minori e le borgate, principalmente quelle delle isole maggiori della Dalmazia,

come sarebbero Lissa, Brazza, Lesina, Curzola, ecc.; e sugli ultimi i villaggi, in modo speciale quelli del montano. In certi paraggi signoreggia tuttora un modo primitivo di vivere, di pensare, di intuire il mondo e la vita. Ma nessun villaggio dalmato, per quanto montano, povero e discosto dai centri civili, merita il qualificativo di selvaggio. Più o meno ovunque, in Dalmazia, sono penetrati i raggi benefici della civiltà moderna, forse sotto forme che non accontentano i conoscitori del genio dalmato. Mi scriveva in proposito un amico mio carissimo: « Spero che comprenderai bene il popolo dalmato: fra esso, sventuratamente, si fece strada la civiltà occidentale soltanto per mezzo della corruzione. Esso non risorgerà mai, se non sulle basi dei principii sociali banditi dal grande Tolstoi, della Bibbia, della *zadruga* (un'istituzione sociale caratteristica del mondo slavo) ».

Sotto questo aspetto, Zara, con la sua impronta tuttora italiana, non potrà esser mai il centro d'irradiazione per tutta la Dalmazia. Sì, Zara abbonda di caffè elegantissimi, di ristoranti, di *hotels*, di *clubs* animatissimi, di ritrovi aristocratici: essa subì tutte le evoluzioni stabilite dalla civiltà moderna: l'arte e la natura ne fecero una piccola Parigi. Zara, però, come è la capitale politica e civile della provincia, non ne sarà mai il modello morale ed etnografico. Zara è una superba testa che, per i suoi lineamenti fisionomici speciali, non si adatta alla natura del suo bellissimo corpo, la Dalmazia.

Così, quando si parla di costumanze dalmate, di tratti etnografici dalmati, non si deve pensare a Zara, bensì al montano della Dalmazia, dove il popolo non entrò ancora nella fase evolutiva moderna. Si sa bene, la civiltà livella progressivamente tutto. È il caso non solo di Zara, ma di tutta la costa dalmata, compresa quella delle isole, dove certe abi-

tudini primitive e caratteristiche, cadono sempre più in disuso. A memoria d'uomo, a Zara *se fazeva la veia* (si faceva la veglia) al morto. Adesso una famiglia zaratina che si rispetti, quando sia colpita da una sventura funebre, ne manda la partecipazione ad amici e conoscenti, pregando d'esser dispensata perfino da visite di condoglianza. Proprio come a Parigi. Nel montano della Dalmazia, invece, tra i morlacchi, un caso di morte è una doppia sventura per la famiglia che n'è colpita. Prima di tutto, la perdita d'una persona utile e cara; poi, nelle quarantotto ore in cui il morto giace in casa, questa è aggredita da parenti, conoscenti ed amici, come da cavallette, chè ognuno vi gozzoviglia in permanenza, finchè il morto sia sepolto. E, dopo la funzione finale, si ritorna alla casa sventurata e vi si banchetta ancora, finchè vi son provviste e vino nelle cantine.

Un cittadino dalmato, appena sente un capogiro, o qualunque altra indisposizione fisica impercettibile, ricorre al medico, si mette a letto, e la sua famiglia disperata sa analizzare fin nei più minuti particolari la malattia ond'è colpito. All'ammalato si servono i vini più balsamici, i cibi più squisiti, le delicatezze più costose, più refrigeranti. Nel montano nulla di tutto ciò. Il montanaro, per decidersi a non alzarsi dal suo misero giaciglio, deve aver in sè tutte le malattie contemplate dalla patologia, dev'esser già sfinito, distrutto, il suo fisico dev'esser ridotto all'impotenza assoluta: nessuno pensa di ricorrere al medico; che medico d'Egitto! E se un seguace d' Esculapio passa per caso da quel paese e si decide a visitare il paziente, nessuno di casa sa dirgli di che malattia si tratti. « *Boli!* » (sta male) — ecco tutto. Più in là non vanno le loro conoscenze del fisico umano.

Ricordo di aver visitato, nel villaggio di Rodaljize, un am-

malato. Mi ci recai insieme al parroco che doveva raccomandargli l'anima. Si trattava dunque di un uomo agli estremi. E bene, l'ammalato giaceva per terra, sur una semplice coperta di lana, vicino alla porta spalancata, ed era una giornata fresca d'autunno. Quando ci vide, sputò con forza pezzi di noce.

— Che cosa gli avete dato? — chiese il parroco a quei di casa.

— Ha desiderato noci e acquavite, e lo abbiamo accontentato.

— Sta, dunque, assai male?

— Malissimo, reverendo!... pensi un po', ha rifiutato perfino caffè nero...

Notate il sintomo supremo della gravezza del male. Perchè un montanaro rifiutò perfino una tazza di caffè nero, conviene che sia moribondo, o quasi. La qual cosa sembrerà paradossale a voi, simpatici lettori, abituati a prenderne dieci tazzine al giorno.

Tutti questi dettagli sfuggono a chi viaggia la Dalmazia superficialmente, lungo le coste. Ma sono dettagli caratteristici per chi voglia metter bocca nell'etnografia dalmata. Si sa, molti vanno a Parigi, e, dopo un soggiorno di poche settimane, ritengono di conoscere la Francia. Falsissimo: Parigi non è la Francia. L'assioma fu documentato brillantemente nell'affare Boulanger. Quell'Ernesto I mancato ebbe a Parigi la sua glorificazione: nelle provincie, invece, alle elezioni generali, venne... suicidato. Ecco perchè, viaggiando la Dalmazia, gli stranieri faranno ottima cosa di valutare le differenze notevoli tra i paesi in riva al mare e quelli dell'interno, principalmente del montano. Senza di ciò, essi vedranno turchi autentici sulla piazza dei Signori di Zara, come li vide l'ineffabile Yriarte...

A Zara si pubblicano i giornali politici più influenti della provincia: il *Dalmata* sostiene la causa degli autonomi; il *Narodni List* combatte per il diritto di Stato croato; lo *Srpski Glas* lotta per il diritto pubblico dei serbi. A Spalato esce il *Narod* e a Ragusa la *Crvena Hrvatska*, ambedue ultra-croati, come la clericale *Katolicka Dalmacija* che si pubblica pure a Zara. Ma se ogni frazione di politicanti dalmati dovesse avere il proprio organo, la Dalmazia sarebbe felicitata per lo meno da un centinaio di giornali, *quod Deus advertat.*

Il partito autonomo, forte nei suoi primordi, deve la sua origine al suo concetto fondamentale: l'autonomia della Dalmazia. Se lo consideriamo da questo punto di vista generale, esso può cantar vittoria, chè, finora, la Dalmazia non venne ancora unita alla Croazia e alla Slavonia, per la formazione della *Trojedna Kraljevina* (Regno Trino). Di pari passo, esso sostenne sempre l'imprescindibile necessità di conservare alla Dalmazia la lingua e la civiltà italiane. E su questo proposito, gli autonomi si dividono in due schiere: gli uni pretendono che la Dalmazia sia un paese italiano senz'altro, e questi sono in minoranza; gli altri, pur riconoscendo nella Dalmazia un paese slavo, vorrebbero conservarvi, sia pure in proporzioni ridotte, il retaggio della civiltà latina. Questi ultimi sono in maggioranza, essendo il loro ideale basato su intenzioni saggie e leali.

Al partito croato, di cui fino ad una certa epoca — fin quando il partito si chiamava « nazionale » — facevano parte anche i serbi, spetta il merito di aver risvegliata la coscienza nazionale delle masse slave. Forse si servì talvolta di mezzi eccessivamente febbrili e radicali; ma, come mi spiegava il Biankini, direttore del *Narodni List*, a mali estremi ci volevano rimedi estremi. Oggidì il partito croato domina la si-

tuazione politica in Dalmazia, e di nove deputati che la provincia manda al Consiglio dell'impero, sette sono croati.

I più fanatici, non contenti di codesto risultato, vorrebbero veder proscritta totalmente dalla Dalmazia la lingua italiana. Ci fu un tale che abbruciò la *Divina Commedia !* Ma queste sono eccentricità di singoli. Presentemente i croati vagheggiano la realizzazione della *Trojedna Kraljevina*, unicamente perchè veggono in quell'avvenimento il trionfo del diritto di Stato croato, quel diritto che dovrebbe ridare al popolo slavo del sud il grado più alto di prosperità, non pure in linea politica, ma sociale ed economica.

Il partito serbo, di data più recente, sostiene i diritti politici ed etnografici del popolo serbo di Dalmazia. Come al partito croato inneggiano quasi unicamente cattolici, così al partito serbo sono affigliati essenzialmente greci-ortodossi. Onde si teme che lo spirito di parte tra queste due frazioni d'una stessa razza, possa degenerare, in Dalmazia, in una lotta religiosa, ciò che degraderebbe il paese al cospetto del mondo civile e della storia. Direttore dello *Srpski Glas* è l'amico mio e condiscepolo, Sava Bjelanovic, giovane oltremodo istruito e progressista, che saprà, col suo insigne talento, scongiurare dalla Dalmazia codesta onta.

Masse di dalmati, ostili a qualunque distinzione fra serbi e croati, deprecando una lotta tra fratelli, si dicono semplicemente slavi, e chiamano slava la loro lingua, anzichè serba o croata. Così faccio io pure in questo volume, non essendo proprio necessario che un lettore straniero sappia esattamente ciò che bolle nella pentola politica dalmata. Tanto più che molto spesso, in simili pentole provinciali, bolle qualcosa che non sa di soave.

Chi conosce la storia civile della Dalmazia può affermare, senza tema d'esser smentito, che questa provincia, piccola

com'è, diede pure alle scienze, alla letteratura, alle belle arti un contingente così forte e straordinario di cultori festeggiatissimi, da potersi considerare come un coefficiente della civiltà generale. È una verità indiscutibile. Fin dall'evo medio, dalla Dalmazia, specialmente da Ragusa, irradiava come un sole di civile progresso, i di cui raggi brillavano fino alle sponde opposte dell'Adriatico. Ad illustrare la Dalmazia nel concetto dei popoli moderni, basterebbe il nome del Tommaseo. E all'epoca nostra, potrei citarvi un centinaio di dalmati — avvocati, letterati, scienziati, statisti — i di cui talenti farebbero onore a qualsiasi metropoli mondiale. Nel cervello dalmato c'è del fosforo in esuberanza. Inutile analizzarlo: esso è il frutto della zona, della latitudine, dei raggi del sole, di ciò che meglio vi aggrada.

Ahimè, la prossima generazione darà risultati meno lusinghieri. Molti figli di Dalmazia che crescono e vengono educati in paese, parlano ancora, nelle loro famiglie, l'italiano; nelle scuole medie vengono istruiti in islavo; all'università di Vienna o di Graz, completano la loro educazione in tedesco. Voi comprenderete facilmente quanto debba nuocere alla costituzione intellettuale di un ragazzo codesta pluralità di mezzi educativi. Diventerà un poliglotta: a venti anni parlerà mediocremente tre lingue: la filologia comparata sarà il suo forte. Ma non potrà approfondire la sua mente in un solo obbiettivo scientifico; il suo tempo prezioso sarà sciupato dall'imprescindibile necessità di apprendere tanti idiomi.

Certo, più fortunata la generazione anteriore al 1866. In famiglia parlava italiano, nelle scuole medie veniva istruita in italiano e, all'università di Padova, completava i suoi studi in italiano. Allora la Dalmazia diede una covata di illustra-

zioni patrie che onorarono il paese, e taluni, fino al giorno d'oggi, rappresentano un fattore di garanzia per i destini civili della provincia: i Klaic, i Radman, i Vrancovic, i Bajamonti, i Bulat, i Rossignoli e cento altri.

Allora però il campo educativo era aperto alle sole famiglie doviziose, alle cosidette famiglie civili. I figli della campagna n' erano esclusi. L'istruzione primaria difettava orribilmente. Alle scuole medie affluivano soltanto i figli di famiglie cittadine agiate. Ciò costituiva evidentemente una ingiustizia. Nel complesso delle forze intellettuali paesane, mancava l'elemento più sano, più fresco, meno corrotto, più vigoroso, l'elemento della campagna, quello precisamente che forma la maggioranza del paese. Da circa un ventennio la istruzione è popolarizzata col mezzo di scuole elementari; da queste parecchi scolari passano alle scuole medie. E però si credette opportuno di slavizzare queste ultime, appunto per renderle accessibili alla grande maggioranza dei figli di Dalmazia. Tranne le scuole medie di Zara, tutte le altre della provincia sono ormai slavizzate: hanno, cioè, per lingua d'istruzione, la slava. Così fu resa giustizia alla maggioranza del popolo dalmato, se pure ne scapiti, momentaneamente, il risultato educativo.

Oggidì tutti studiano: i figli del campagnuolo, come quelli del possidente e dell'impiegato. L'istruzione è generalizzata, in Dalmazia, in proporzioni confortanti, fors'anco soverchie. Soverchie, perchè, terminati gli studi superiori, i dalmati si riducono, in massima parte, a dar la caccia ad una quitanza dello Stato. Ad altre risorse nessuno pensa. Fortunatamente, in questi ultimi anni, avendo dato la coltivazione della vite e del grisantemo risultati oltremodo seducenti, molti dalmati vi si dedicano con passione, gettando alle ortiche i libri, la quitanza e il falso sussiego di chi crede di dover detestare

il commercio e l'industria rurale, unicamente perchè possiede un grado accademico.

Il fatto è che, da qualche anno, la Dalmazia esporta vini ricercatissimi per l'importo medio di 16 milioni di fiorini, e grisantemo per altri 4 milioni. Venti milioni di fiorini all'anno sono una risorsa favolosa per una piccola provincia, com'è la Dalmazia. Tant'è vero che certi distretti e certe isole, come Lissa, Brazza, Curzola, ecc., hanno oramai raggiunto un grado insperato di benessere. Il danaro vi abbonda ed esso facilita, naturalmente, il raggiungimento di altri scopi, di altri ideali. Perocchè con il benessere materiale progrediscano in ogni paese, di pari passo, le forme più nobili di civiltà, di coltura, di perfezione sociale.

Come una pianta, di natura sana e vigorosa, che sia stata per lunghi anni trascurata priva d'aria e di sole, vi si presenta sotto un aspetto desolante di deperimento e di selvatichezza, e per poco vi prendiate cura di essa la vedete risorgere, quasi per miracolo, bella e rigogliosa, così la Dalmazia, trascurata completamente per secoli nel suo nerbo, nel suo popolo, non poteva, fino a una trentina d'anni fa, aspirare, tutta, al titolo d'una provincia civile, nel senso esteso e moderno della parola. Le rare oasi lungo la costa potevano facilmente ingannare l'osservatore superficiale. Unicamente per esse il dominio veneto, nonchè il governo austriaco, nei suoi primordi, avevano premurose attenzioni. Il germe più sano della popolazione — l'elemento slavo — non sembrando degno di considerazione, si lasciava languire, deperire, inselvatichire. Da soli trent'anni a questa parte, la Dalmazia, nelle sue regioni più caratteristiche, s'è migliorata sensibilmente, grazie alle prime cure rivolte al benessere delle masse. Ciò significa che la materia greggia dalmata era suscettibile d'esser plasmata e che i succhi vitali della pianta non erano esau-

riti: la pianta deperiva soltanto per mancanza di cure, di aria, di sole.

Comprendo gli incontentabili. Per loro il popolo dalmato è tuttora selvaggio. Per loro non è civile, se non chi è atto a comprendere le poesie del Goethe, i libri del Nordau, i drammi del Shakespeare. Ma si compiacciano d'inoltrarsi nel montano della Dalmazia. Vi troveranno montanari illetterati, sì, ma rispettosi, cortesi, pronti ad usar allo straniero qualunque attenzione. Potranno fidarsi di loro ad occhi chiusi. Lasciate pure il *revolver* a casa, quando viaggerete l'interno della Dalmazia: non ne avrete mai bisogno. Lo straniero è sacro al popolo slavo di Dalmazia; così fossero sacre, « alle persone civili » che lo sfruttano, le di lui prerogative, sempre geniali, per quanto primitive.

Un giorno me ne stava seduto nella stanza del giudice di Kistanje. Si chiacchierava appunto del popolo dalmato, quando qualcuno picchiò leggermente alla porta.

— Avanti!

Entrò un modesto montanaro, vestito con gli abiti di lavoro. Si levò il berretto, richiuse la porta, si avvicinò rispettosamente al tavolo del giudice e in poche parole gli espose una sua querela. Udita la risposta del giudice, quel bravo uomo, abbronzito dal sole e dalle fatiche, s'inchinò a tutti noi e se n'andò, ringraziando.

Ne rimasi meravigliato. Sono questi gli ottentotti di Dalmazia?... Ah, fosse stata presente la piccola pessimista dell'« Iris ».

I DINTORNI DI ZARA

In una tranquilla serata d'autunno dell'anno scorso, mi trovavo allo Scoglio di Frisio, a Napoli, in compagnia del brillante scrittore Colautti. S'era incantati dello spettacolo che offriva quel golfo magico. Il Vesuvio lampeggiava col suo perpetuo pennacchio grigio. La riviera di Chiaia sembrava una visione. Lontano, in fondo al golfo, si disegnavano le isole gigantesche. Era un trionfo.

— E poi mi dirai che il panorama di Zara è bellissimo, superbo! — esclamò, in uno dei suoi soliti slanci paradossali, l'amico mio.

Sfido io, il confronto non reggeva. Il panorama di Napoli è unico al mondo. Ma è unico pure al mondo, per varietà e vaghezza di contorni — e per una capitale in miniatura — il panorama di Zara. Lo affermano gli stranieri più autorevoli in fatto di bellezze naturali. A vista d'occhio,

dalla torre del Bo' d'Antona, in una mattinata soleggiata, ond' è ricco il cielo dalmato, i dintorni di Zara vi affascinano a dirittura. Che se poi dedicate un paio di giornate a percorrerli, troverete infinite varietà di colorito, di paesaggi, di marine, di rimembranze storiche.

A oriente, verso terraferma, vi sorprendono parecchi villaggi, ove i paesani conservano intatte le loro costumanze primitive, i loro abiti nazionali, il loro idioma slavo. A breve distanza dal cimitero — dove, ahimè, troppo spesso i poveri defunti vengono turbati da un ruscello che scorre lì vicino — i paesani di Ploccia, sono un modello del genere. Non parlano una parola d'italiano, per quanto da lunghi decenni, forse da secoli, siano in contatto e in rapporti d'affari coi zaratini. Codesto fenomeno si riscontra, del resto, lungo tutta la costa dalmata: a un tratto di fucile dalle città, talvolta nei sobborghi delle città stesse, i campagnuoli non parlano nè conoscono altro idioma che lo slavo.

L'altipiano, da quella parte, raggiunge la sua elevazione massima a Malpaga e a Babindub, da dove si domina una vista stupenda, con lo sfondo del mare. Fin là erano arrivati i turchi nei secoli scorsi. Da quel punto, Zara sembra una vera miniatura. Nelle campagne abbondano i vigneti, principalmente da quando il vino dalmato è tanto ricercato all'estero... e tanto consumato all'interno.

Da Zara, verso sud-est, la bella riviera finisce in un porto vastissimo e sicuro. Gli antichi lo chiamavano « porto d'oro ». Ha una lunghezza di circa cinque chilometri, altrettanti di larghezza, ed è chiuso da due punte, due penisole verdeggianti, una, quella a nord, coltivata a oliveti; l'altra, a sud, a vigneti. Sulla prima, il villaggio di Bibigne, e in fondo, nell'insenatura del porto, chiuso dall'altra punta, il villaggio di San Cassiano. A poco più di un chilometro da questo

paese, proprio in mezzo al mare, sorge un palazzo, oramai diroccato e distrutto. Nulla di più strano.

Esso è attribuito ad una bizzarra idea di quello stesso Valaresso, arcivescovo di Zara, che s'era prefisso di costruire a sue spese la torre del duomo di Zara. Quando i di lui parenti, spaventati di tanta generosità, lo interdissero, egli decise di fondare in quel porto una piccola Venezia, e cominciò ad erigere quel palazzo fantastico, in mezzo al mare, profondendo nelle sole fondamenta somme ingenti. Ora non ne rimangono che rovine, con una bella cisterna d'acqua dolce nel mezzo, dalla quale sorge un rigoglioso fico che dà frutta saporitissime.

Visitai attentamente quella riviera coll'egregio Perlini, per vedere se fosse il caso di fondarvi una stazione climatica. Secondo me, alle falde della collina, ricca d'oliveti, proprio di fronte al « porto d'oro », la posizione per un simile stabilimento sarebbe propizia, soleggiata com'è, idillica e riparata dai venti. Di fronte, verso sud-est, al di là dei primi scogli del canale, i picchi della seconda catena di scogli si disegnano capricciosamente sull'orizzonte.

— L'idea è ottima — osservò il Perlini — e la plaga incantevole. Ma, che vuole? finchè manchiamo di comunicazioni ferroviarie, simili stabilimenti alletterebbero pochi stranieri e presenterebbero quindi scarse prospettive di successo. Ad ogni modo, si potrà far studiare un progetto.

Due scogli lunghi e montuosi chiudono il primo canale di Zara: Uglian e Pasman. Sulla loro costa biancheggiano paeselli nitidi, abitati da gente affabile, laboriosa, simpatica. I paeselli di Uglian offrono un soggiorno estivo delizioso ai zaratini. Principalmente a Oltre trovate, nei mesi caldi, un'eletta colonia zaratina. E così si ridiviene all'antico: anche i romani avevano, precisamente su quegli scogli, le loro ville.

Ho notato un fenomeno etnografico stranissimo. Kale e Oltre, due villaggi sullo stesso scoglio di Uglian, distano tra loro un chilometro scarso. Eppure tra i loro abitanti è un divario grandissimo, come se li dividesse l'oceano. Gli oltresini sono coraggiosi e valentissimi marinai, affrontano impavidi qualunque uragano; sono alti, forti, slanciati; portano baffi, discorrono con disinvoltura; intelligentissimi, sfoggiano, mercè il contatto coi zaratini, modi urbani e cortesi. I kalianesi, invece, sono zotici, di mente corta, dal fare impacciato; pessimi marittimi, non si fidano del mare; non portando baffi, sembrano frati con quel loro viso raso ed asciutto. Differiscono tra loro perfino nel dialetto che parlano: gli oltresini parlano la lingua slava moderna, i kalianesi usano un dialetto speciale con accento e forme antiquate, che possono interessare un filologo.

Per amor del cielo, se vi recate a Kale, non vi sfugga una parola circa un esilarante episodio tradizionale di pesca, onde furono vittime i kalianesi. « Guai se vi sfugge un detto! ». Il fatto avvenne così. Fu un tiro birbone di un ignoto, il quale gettò nelle reti dei kalianesi una cavalla morta. Quando si misero a tirar la rete e s'accorsero che v' era qualchecosa di straordinariamente grosso, chiamarono un rinforzo di amici. Accorse tutto il paese. Tira... tira... tira meglio! Finalmente — oh, disinganno! orrore! maledizione!... — comparve la cavalla, gonfia come un elefante. Da quel giorno nefasto, se volete indurre un kalianese all'assassinio, non avete da far altro che irritarlo con questa semplice, ma eloquente esclamazione cavallina: « Ih!... ih!... ih!... ».

Del resto, kalianesi, oltresini e tutti quegli isolani possono vantarsi d'esser la gente più attiva, più laboriosa del mondo. Poichè il loro scoglio produce poco, essi comperano e colti-

vano campagne in terraferma, talvolta a otto fino a quindici chilometri da Zara. Nei giorni di lavoro, s'alzano alle due antimeridiane: arrivano a Zara, con le loro barche, verso le tre: quando il sole è già spuntato giungono ai loro campi: lavorano come leoni, con una breve interruzione per il pasto frugale del mezzodì, fino alle ore 6 pomeridiane: si rimettono in cammino verso le loro barche, ripassano il canale, giungono alle case loro, cenano abbondantemente, si coricano verso le nove, dormono, per riprendere all'indomani, alle stesse ore, lo stesso lavoro. Così per settimane intere. Portano seco, tutti i giorni, i loro asinelli e gli strumenti campestri. Nell'America del sud raccontai ad uno *estanciero* codeste prodezze; gli sembrarono talmente paradossali, che mi promise una somma vistosa, se gli portavo cento famiglie di simili agricoltori. Davvero, sono tipi rari di laboriosità. E vedere come lavorano le loro donne, e come son sane, forti, slanciate: sono capaci di vogare, di zappare la terra, di vangare al pari di qualunque loro uomo, senza dimenticare le cure di famiglia e la loro prole, sempre numerosa.

Nel mio taccuino conservo parecchie note etnografiche, raccolte viaggiando gli scogli di Zara. Ne farò, a suo tempo, una serie di raccontini, chè certe abitudini di quei paraggi, uniche al mondo, non devono restare inavvertite. Uno scogliano non vi nomina mai sua moglie, senza soggiungere: « con rispetto al vostro viso ».

A nord-ovest di Zara continua per poco ancora il canale, poi il mare s'apre in un vago orizzonte infinito. Su quel punto conviene ammirare i tramonti, nel mese d'agosto: è una festa di colori, d'irradiazioni, una pompa di raggi rosseggianti, una fantasmagoria di trasparenze e di fenomeni vaghissimi. In quella direzione la terraferma porge un'altra riviera seducente, a pieno mezzogiorno, che da Zara, per una

diecina di chilometri, con un intervallo di miti vallate, si estende fino a Puntadura. Da lì ci si inoltra, a destra, in una serie di seni, di penisole, di dirupi, di valli, di scogli, di paludi. Allo sfondo di codesto paraggio stravagante ci pensa il grigio Velebit.

Precisamente in quella regione, in fondo ad una valle paludosa, sta Nona, l'*Aenona* degli antichi romani, città notevolissima per i suoi fasti civili ed ecclesiastici, ridotta, causa la malaria, ad una borgata inabitabile. Era, a quanto pare, un porto romano, ove faceva capo una delle strade che, attraverso la Dalmazia, conduceva a Bisanzio.

Aenona, antichissima città liburnica, salì a floridezza sotto il dominio romano. Ne fanno fede gli avanzi di mura, di colonne, di edifizi, di palazzi. Distrutta dagli avari, indi occupata e ristaurata dagli slavi, i duchi e re croati ne fecero una delle loro tredici *zupanije* (distretti) dalmate. Più tardi apparteneva, ad intermittenze, ai re d'Ungheria ed alla Serenissima, finchè, nel 1409, rimase in potere di quest'ultima. Già nel 1357 il conte Giustiniani la difese valorosamente, ma invano, contro gli ungheresi, chè dovette arrendersi. Due volte (1571 e 1646) fu distrutta ed incendiata dai turchi. Fu sede di un vescovo e di un fiorente capitolo; ebbe privilegi e numerose nobiltà: brillava, insomma, tra le città di Dalmazia. Presentemente, tutto ciò è una memoria storica. Del dominio veneto non resta che un grandioso edifizio, lo « Stabilimento », fondato nel 1786 da Girolamo Manfrin, per la coltivazione del tabacco, ad un chilometro da Nona. Ma anche quello fu rovinato da un incendio e non serve più allo scopo a cui era destinato.

Via, i dintorni di Zara non valgono quelli di Napoli, ha ragione l'amico Colautti. Ma i dintorni di cento altre città europee di provincia, non valgono quelli di Zara. Così ab-

biamo ragione ambedue. Ad ogni modo, lo straniero che visita per la prima volta la Jadera dei romani, la Diadora dei bassi tempi, vede ed ammira cose che sorpassano di molto la di lui aspettativa. Ed è già qualchecosa: è una vittoria dell'ambiente storico, civile e naturale dell'odierna Zara.

SEBENICO

Ogni volta che il piroscafo esce dal porto di Zara, per recarsi nella Dalmazia meridionale, il viaggiatore ha agio di ammirare una parte di Diadora fortificata, coi suoi contorni verdeggianti; indi la marina nuova con parecchi palazzi che dànno alla città l'aspetto di un emporio marittimo modernissimo, e più innanzi s'estende, fino a Zaravecchia, per un percorso di circa diciotto miglia, la magnifica riviera orientale. A pochi minuti da Zara, biancheggia il nuovo nosocomio provinciale, opera notevole per modernità di concetto, poi il paese di Borgo Erizzo e, in riva al mare, una stranissima fontana a cupola, dalle tradizioni storiche abbastanza confuse.

Nei giorni di calma e di sole, quel canale sembra un lago dai riflessi idillici. A bordo, i passeggeri ne sono incantati. Noto l'estasi di S. E. il dr. Milas, vescovo greco-ortodosso

di Zara, che si reca a visitare alcune parrocchie della sua giurisdizione. Rivediamo il « porto d'oro » con le sue adiacenze ricoperte di vigneti, di oliveti, di cupe e verdi macchie. Vista dal mare, quella zona ridente ricorda Abbazia con tutte le sue delizie climatiche. In fondo, il castello fantastico del Valaresso sorge in mezzo al mare: a destra, sugli scogli, un paesaggio insulare nelle sue più svariate trasparenze.

Un ricco possidente dalmato mi si avvicina e, cogliendo occasione dalla presenza a bordo del su lodato prelato, intavola meco un discorso sulla lotta religiosa tra cattolici e greco-ortodossi.

— Spero che non divamperà! — mi affretto ad esclamare.

— Io pure lo spero. Del resto, quel tratto di diffidenza e d'intolleranza che si rimprovera ai comprovinciali greci, è dovuto al grado d'inferiorità sociale in cui erano tenuti fino a trent'anni fa. Io ricordo quando « greco » era sinonimo di « eretico », di « scomunicato », di « abbominevole ». Ora, se bene i moderni concetti di civiltà abbiano appianato la voragine che li divideva da noi, essi diffidano ancora, e specialmente nella vecchia generazione è forte il ricordo delle ingiustizie non ancora cancellate dall'evoluzione liberale dei nostri giorni.

— Tal quale come gli ebrei...

— Certamente. E soltanto una serie d'anni e le attestazioni più affettuose per parte dei cattolici ridaranno ad essi la fiducia in sè, nei diritti d'equiparazione. Allora non saranno nè diffidenti, nè intolleranti. Ciò sia detto sulle generali, poichè il dr. Milas, nostro compagno di viaggio, per esempio, è l'uomo più tollerante, più liberale, più aperto che si possa immaginare.

Il piroscafo lloydiano prosegue la sua rotta. Si distinguono

nettamente, a sinistra, tre paeselli deliziosi — Torrette, San Filippo, Zaravecchia — in riva al mare, distanti fra loro un paio di chilometri. A Torrette vive un possidente di campagna, Giovanni Santini, cultore appassionato della letteratura italiana e scrittore forbitissimo. Se lo visitate, dopo di avervi accolto con squisitissimo tatto d'ospitalità, vi mostrerà la sua bella biblioteca ed un autografo del De Amicis ch'egli conserva come una reliquia preziosissima. A San Filippo dimora, nei mesi estivi, la famiglia de' Borelli, vanto di Dalmazia. Più importante, per le sue memorie storiche, la borgata di Zaravecchia, denominata in slavo Biograd (Belgrado).

Verso la metà dell'undecimo secolo, Crescimino Pietro III, re di Croazia, assegna una prebenda ai benedettini di Belgrado (Zaravecchia). Nel 1092, accompagnata da Goffredo Malaterra, approda a quei lidi Busita, figlia di Ruggero I, conte di Sicilia e Durazzo, e sposa di Colomano re d'Ungheria. Dieci anni più tardi, Colomano si fa incoronare a Belgrado re di Dalmazia e di Croazia, e si firma *Rex Ungariae*, *Croatiae*, *Dalmatiae*. A quell'epoca Belgrado era, certo, una città importante, o, perlomeno, un centro civile e politico ragguardevole.

Dodici anni dopo, il doge Ordelafo Faliero s'impadronisce di Belgrado. Ma è presumibile che i belgradesi abbiano commesso qualche grossa corbelleria politica, chè, nel 1125, il doge Domenico Micheli prende d'assalto la loro città e la distrugge fin dalle fondamenta. Una parte degli abitanti, col clero e col vescovo, si ricovera a Scardona; gli altri, e fra questi i notabili, si rifugiano a Sebenico. I benedettini passano sullo scoglio dirimpetto, Pasman, e fondano il loro cenobio a Tkon, dove esiste tuttora; le monache scappano a Zara. Così ebbe fine la gloria della vecchia Belgrado, dove

affluivano i re più potenti dell'epoca, nè mai più si rimise.

All'altezza di Stretto e Morter — ricchissimi d'ulivi, di mandorle, di fichi — parecchi isolotti aridi, sparpagliati, sorgono dal golfo. Poi cessa il canale: lo sguardo spazia, a sud-ovest, verso i lidi d'Italia, nell'ampio mare. Ancora poche miglia, e il piroscafo rallenta la sua corsa per infilare cautamente un canale stretto e tortuoso, difeso alla sua imboccatura dal forte veneto, San Nicolò. Negli umidi sotterranei di quel forte, sormontato dal leone alato, vissero rinchiusi molti patrioti italiani durante il periodo epico delle lotte, delle congiure, degli eroismi per l'unità della loro patria.

Dal canale, il piroscafo s'avanza in un vastissimo porto. In fondo, alle falde di alti monti fortificati, sorge ad anfiteatro Sebenico. Verso sud, il porto termina in una baia profonda; verso nord-ovest invece si trasforma nel canale che conduce a Scardona ed alle cascate del Krka « una meraviglia da contrapporsi a qualunque altro oggetto storico o artificiale degno di ammirazione ». Noi le visiteremo più tardi.

Sebenico, come ogni città dalmata, vanta una storia caleidoscopica di guerre, di aggressioni, di assedi, di dedizioni, di defezioni. Sono sempre sulla scena gli stessi protagonisti: i veneti, gli ungheresi, i croati, i conti di Bribir, e via discorrendo. Rilevo la data del 1301: Carlo re di Napoli promette a Sebenico protezione e favori nel suo commercio coll'Italia, purchè gli giuri fedeltà. I sebenzani respingono la proposta, essendo ancor vivo il loro protettore Andrea III di Ungheria, ultimo rampollo della dinastia degli Arpadi. Dopo la morte di costui, Sebenico riceve un rettore veneto (1342), ma tiene un proprio presidio e si regge coi propri statuti.

La città porge ben poco di notevole dal lato architettonico, storico, o archeologico. Due piazze, quella del Duomo e la piazza Pogliana. In quest'ultima si dànno convegno i popolani, nei dì festivi. Le vie sono strette e per accedere al centro della città convien servirsi di gradinate in pietra. Una sola salita, vicino all'approdo dei piroscafi, conduce alla città e ai sobborghi, senza il concorso di gradini. La marina non è ampia, ma sufficiente per il bisogno dei commerci marittimi locali, abbastanza vivi con le vicine isole. In questi ultimi tempi, il commercio ed il benessere pubblico del paese decaddero precipitosamente, per un cumulo di circostanze che riescirebbe inutile anatomizzare. A cotesta decadenza contribuì grandemente un'epidemia di vaiuolo che decimò addirittura la città e i sobborghi, nel 1872. Estintesi quasi tutte le famiglie patrizie, o impoverite, la città si presenta ora sotto l'aspetto d'una grande borgata, abitata esclusivamente da borghesi e campagnuoli. I passeggi pubblici sulla piazza, fiancheggiata dal celebre duomo, sono oggimai un ricordo. Vi affluiva un contingente fine e numeroso di pubblico eletto, uno stuolo di signorine eleganti ed aggraziate, una società, insomma, degna d'un paese più ricco e più grande.

Prescindendo da tutto ciò, come sono ammirabili quei simpaticissimi sebenzani! Fieri di sè, orgogliosi, ospitalieri, generosissimi, pronti a qualunque atto di violenza, come a qualunque atto di bontà, sembrano di razza spagnuola. Se per poco entrate nelle loro simpatie, vi ricolmano di attenzioni, in modo talvolta esagerato.

Idolo, nume, profeta dei sebenzani è il loro podestà, Antonio Supuk, deputato al Parlamento di Vienna. Ad un suo cenno, sarebbero capaci di sacrificare la vita e le sostanze, di incendiare la città. È un caso raro di popolarità. Giurano

sulla parola del Supuk, come su quella del vangelo. Tutto ciò si spiega. Il Supuk, figlio del paese, ne è non solo uno dei cittadini più stimabili, ma il campione più sincero, più fervido, più amoroso. La sua casa, da anni, è aperta in permanenza a chiunque, povero o ricco, cittadino o paesano. Alla mancanza d'istruzione e d'educazione superiore, supplisce con una straordinaria prontezza d'intuizione, con una bontà di cuore infinita, con un senso squisito per le miserie del popolino. È affigliato al partito croato di Dalmazia, ma è notorio a tutti che il suo cuore palpita con sensi liberali per tutto il mondo slavo, senza veruna distinzione di nazionalità e molto meno di religione.

Volli vederlo. Lo trovai nella sua stanza, nella modestissima casa municipale. Mi accolse cortesemente. È alto, pallido, con due occhi vivissimi, con una barba lunga, brizzolata, divisa in due favoriti fluenti. Parla l'italiano e lo slavo con finezza di frase, disposata a grande semplicità di concetto.

— Che vuole?... non ho studiato che le quattro elementari — mi disse.

Si parlò, si capisce, delle condizioni politiche della Dalmazia e delle economiche della sua Sebenico. Secondo lui, il popolo del suo comune impoverisce sempre più, causa la scarsezza di raccolti e di guadagni, la paralizzazione dei traffici e delle industrie. Perfino l'industria dei mulini del Krka è in completa decadenza.

— L'intelligenza — proseguì — si dedica tutta alla politica e trascura completamente le campagne e gli affari. I bisogni crescono di giorno in giorno, mentre i proventi rimangono gli stessi, o, quel che è peggio, decrescono. Non c'è un signore in tutta Sebenico. Quelli che c'erano, di nobili casati, sciuparono i loro patrimoni in lussi e in distrazioni. Adesso chiamano signori noi, perchè portiamo un vestito de-

cente. Gran mercè, se abbiamo tutti i giorni un piatto di minestra e un pezzo di bollito. Davvero, non vedo veruna prospettiva di un miglior avvenire e ne sono desolatissimo.

Gli chiesi, se vivono in buona armonia, nel suo comune, i cattolici e i greco-ortodossi.

— In armonia perfetta. Prima di permettere che divampi tra loro una guerra religiosa, sarei capace di sfruttare tutta la mia popolarità, per reagire con la massima energia...

Codesto proposito mi ricordò il Warren Hasting che, per aver pace nelle Indie, fece impiccare, in mezzo alla piazza di Bombay, il sommo pontefice dei bramini. Consiglio il clero dalmata, e *pour cause*, di non coltivare il germe della lotta religiosa: Warren Hasting potrebbe aver fatto scuola in Dalmazia, specie a Sebenico.

Eccoci dinanzi al duomo monumentale di Sebenico che, secondo il Freeman, colpisce per il suo effetto generale, ma si allontana per lo strano miscuglio di stile gotico, italiano e di rinascimento, dalla serie storica degli edifizi dalmati. Ad ogni modo è un tempio degno d'ammirazione. La costruzione ne venne principiata nel 1443, sui piani del celebre architetto sebenzano, Giorgio di Matteo, ed ultimata appena nel 1555.

Esteriormente, all'altezza di un paio di metri dal suolo, lo adorna una cornice bizzarra di teste umane, tutte differenti tra loro. Fu un capriccio stravagantissimo dell'architetto. Nelle sue parti interne, invece, predomina la nota severa; è tutto costruito in pietra; ardita e solenne la cupola; bellissimi gli stalli del coro: il cornicione, sostenuto da eleganti colonne, finisce in una frangia artistica che sembra di stoffa. L'effetto generale di quella basilica non impone, ma ridesta nello spirito sensi religiosi.

Per visitare il battistero, si scendono alcuni gradini. E lì

lo scaccino si affretta a rischiararvi alcuni dettagli notevolissimi di scultura. Il finestrino che dà luce a quel piccolo gioiello, era tutto ricoperto di stupendi rosettoni di lavoro finissimo. Anni or sono, i ladri ne ruppero un pezzo per introdursi in quel luogo sacro e demolirvi vandalicamente le statue, nelle nicchie laterali. Due, anzi, ne asportarono nè mai più si rinvennero. Con le sue decorazioni così nitide, geniali, poetiche, quel battistero ha l'aspetto d'un *boudoir* di fata.

Dirimpetto al duomo, sulla stessa piazza, un palazzo veneto, di stile lombardo, presenta linee corrette ed artistiche, facendo degno riscontro al monumento religioso.

Sebenico merita una breve visita, non fosse altro perchè in essa, nel 1802, nacque il « cieco venerando » che tanto onorò la Dalmazia e l'Italia. « Sommo filologo, filosofo profondo, storico coscienzioso, poeta di gran vaglia, romanziere a niuno secondo, critico acuto, psicologo in tutta l'estensione, poliglotta eccellente, statista di gran merito, politico di larghe vedute, oratore eloquentissimo » — in 52 anni di lavoro vertiginoso, Niccolò Tommaseo ha titoli esuberanti alla nostra più affettuosa venerazione. Lasciò una biblioteca intera di lavori ammirabili: 18 opere di argomento religioso, 34 di morale e metafisica, 64 di storia e di cose civili, 17 poetiche, 13 artistiche, 12 filologiche, 30 critiche, 14 traduzioni, una diecina di cose scherzose. Collaborò in 11 strenne, in 37 giornali letterari, in 27 politici. Una fertilità straordinaria, unita ad una perfezione classica di forma, ad un concetto sempre spirituale, sempre sublime, sempre profondamente filosofico. Il suo *Dizionario dei sinonimi*, un monumento letterario, basterebbe alla fama di un'accademia.

I dalmati, senza distinzione di partito, ne conservano memoria veneratissima e ne vanno superbi. Eccovene una prova. Si suole insinuare che gli slavi di Dalmazia odiano tutto ciò

che sa d'italiano, compreso il Tommaseo, ed io avevo udito che il Supuk non vuol udir nominare quel suo illustre concittadino. Nulla di più falso! Quando mi recai a visitarlo ed ebbi con lui la conversazione che vi ho riferita, mi sorprese graditissimamente un'apparizione inattesa: nella sua stanza, nel posto d'onore, notai subito uno splendido ritratto del Tommaseo, in una cornice ricchissima. Fu il Supuk anzi che concorse maggiormente, col suo consiglio e col suo obolo, ad erigere al Tommaseo, nella sua Sebenico, un monumento ammirabilissimo.

Tra le isole di Sebenico, Zlarin è la più popolata, la più ricca, la più importante. Gli zlarignani si distinguono per il loro spirito d'intraprendenza, per fermezza di proposito, per laboriosità, per energia. Hanno attirato a sè il monopolio commerciale di tutto il distretto di Sebenico. Zlarin, capoluogo dell'isola, conta parecchie ditte che godono, nelle migliori piazze d'Europa, fiducia illimitata. I cantieri navali di Zlarin sono rinomati e gli operai, in quel ramo d'industria navale, ricercatissimi. Oltre che di commercio e d'industria navale, i zlarignani vivono di pesca e di agricoltura. La loro scuola, frequentatissima, è diretta esemplarmente dal bravo maestro Michele Lukacevic.

Son pure ubertose le altre isole di Sebenico, ricoperte di oliveti e di vigneti rigogliosi. Nei dintorni della città, specie sulla marina, gli stranieri ammirano le più felici combinazioni di tinte e di orizzonti. Nè intendo defraudare della lode dovuta due vini di Sebenico, la maraschina prelibatissima e il potente tartaro: sono vini di *dessert*, che godono oramai fama europea.

Invitato cortesemente da alcuni amici, feci un'escursione nei dintorni della città. Fino a Zablace, distante da Sebenico otto chilometri, conduce una strada carrozzabile. A metà

strada ci fermammo ad ammirare una bella grotta di facile accesso, con due laghetti d'acqua mista. Due chilometri più innanzi, un lago d'acqua salsa, detto « Soline », del perimetro di tre miglia, forniva al dominio veneto enormi quantità di sale. Con *ducale* del 1646 quelle saline vennero soppresse, per motivi ignoti. Ora è di proprietà del cav. Fontana. Zablace, un paesello di circa 400 abitanti, tutti slavi, è situato in posizione amena, di fronte all'isola Zlarin. Il clima è tanto mite che vi allignano all'aperto il *Pinus Pinea*, la gaggìa, l'agave: il terreno, abbastanza roccioso, produce un vino ricco di colore e di alcool. Rimarcai, in riva al mare, un elegante tempietto ottagono, in cui si conserva un quadro superbo di s. Giovanni Battista, opera del pittore Salghetti-Drioli. L'artista sfoggiò tutto il suo talento nelle ombreggiature del braccio e della mano del santo, protendentisi verso il Redentore che passa il Giordano.

C'è pure uno stabilimento industriale.

— Questa fabbrica d'olio d'oliva — mi disse un compagno d'escursione — è pure del Fontana, il quale ne smercia molto a Fiume e Venezia.

Altri dieci chilometri vi sono da Zablace a Crappano, ove visitai un vecchio convento di gerolimitani. I crappanesi si dedicano con successo alla pesca delle spugne. Tutti gli anni armano, a tale scopo, un centinaio di barche, della portata massima di due tonnellate, e con quelle si peritano ad attraversare il Quarnero. Quattro chilometri più innanzi, volli vedere la Sebenico antica, ora denominata bosco di Ostrica, sur una penisola, chiusa, nel suo punto più ristretto, da una alta muraglia di difesa con feritoie. Esteriormente si conservano ancora grossi anelli di pietra che servivano, evidentemente, al ricupero, mediante corde, dei cristiani erzegovesi inseguiti dalle orde turche. Poche case antiche rimangono

ancora, e quasi tutte diroccate. Il porto di Sebenico vecchia è tanto vasto che potrebbe facilmente ricoverare tutte le flotte europee. Nella vallata di Grebastica, sulla terraferma a cui si unisce la penisola d'Ostrica, osservai tre cose degne di nota: olivi colossali; sepolcri in muro a secco, coperti di enormi macigni con emblemi in altorilievo di falci, timoni, croci, ecc.; e una sorgente d'acqua saluberrima, chiamata « Kanela », che scaturisce quasi in cima al monte. Sulla vetta d'un monte che chiude quella vallata, in posizione inaccessibile, sono le rovine della chiesa di San Giovanni da Tyro, con sepolture chiuse da macigni ancor più colossali di quelli nella vallata e con emblemi in altorilievo. Certamente, lo storico e l'archeologo troverebbero, anche in quei paraggi, oggetti degni del loro studio e della loro attenzione.

TRAÙ

Uscito dal canale di Sebenico, il piroscafo, rasentando quasi sempre la costa, riprende la sua rotta verso la Dalmazia meridionale. Da Zara a Sebenico cinque ore di navigazione; altrettante dalla patria di Tommaseo a quella di Diocleziano. Ma questo ultimo tratto, col suo alto mare a destra, è esposto quando i venti infuriano, a qualche pericolo. Sono paraggi marini sensibili a tutti i venti, e il passaggio della punta Planka — il promontorio di Diomede, — sotto certe condizioni atmosferiche, impensierisce il marinaio.

Fortunatamente, prima di passare la Planka, s'incontra il porto di Rogosnizza, uno dei più vasti e più sicuri che vanti la costa adriatica, un rifugio tanto per i battelli che vi approdano dall'alto mare, quanto per quelli che non riescono a superare la punta su detta. È un seno dai dintorni ameni, con un perimetro di oltre nove chilometri, riparato da tutti

i venti. In mezzo, è uno scoglio lungo un chilometro, chiamato pure Rogosnizza, col villaggio omonimo di 1200 abitanti, gente attiva, intrepida, industriosa. Il loro paesello è unito alla terraferma, da cui dista trecento metri, per mezzo di un ponte. Non ha memorie storiche antiche nè presenti, ma dal vertice del piccolo scoglio, ove sorge la chiesa del villaggio, si gode una vista deliziosa. I dintorni del paese producono vini, mandorle, fichi ed olio eccellente; abbondante vi è la pesca e sanissima l'aria. I rogosnizzani possono considerarsi gente destinata ad esercitare in permanenza il salvataggio: oltre 250 navigli riparano annualmente nel loro porto.

Ma il nostro piroscafo non vi approda, chè una leggera brezza appena increspa il mare. Piacevolissimo ammirare dal cassero quel tratto di costa dalmata che a semicerchio si spinge nell'Adriatico, quasi volesse sfidarne le furie, co' suoi cento seni e baie e porti sicuri. Quella costa è frastagliata capricciosamente, appunto per il lavorìo secolare delle alte onde; però non porge paraggi aridi, anzi abbastanza ricca n'è la vegetazione, favorita dalla posizione della costa stessa esposta a pieno meriggio.

Rientriamo in un canale, chiamato di Zirona, perchè formato dalle due isole omonime — Zirona grande e piccola — e la terraferma, e, dopo breve tratto ci si presenterà il porto Saldone, uno dei più giganteschi di Dalmazia, lungo circa 10 miglia marittime. Nel suo angolo più remoto ad ovest, un gruppo compatto di case, una piccola città insulare, sormontata da molti campanili: è Traù.

Se fosse possibile spopolare, per un istante, quella città dai paesani dei dintorni e dai morlacchi del montano che vi affluiscono, essa apparirebbe all'esploratore come un sogno dell'epoca passata feudale, come una miniatura di Venezia.

Cinta di mura, Traù sorge sur un'isola minuscola, e però si comprende che, avendo dovuto sfruttare avaramente quel breve spazio, le sue vie sieno anguste e tortuose, con vòlte oscure, con archi, con mille altri indizi d'una città medioevale. Se non sapessimo che in altre città di Dalmazia, dalle vie altrettanto ristrette, vivono esseri umani, ci parrebbe impossibile che i traurini nelle loro case possano respirare. Da due soli punti si vede un po' di orizzonte aperto: dalla marina e dalla piazza del Duomo. Una bella riva circonda la città tutt'intorno.

Vuolsi che Traù, l'antica *Tragurium*, sia stata fondata da coloni greco-siciliani dell'isola Lissa, nel quarto secolo avanti Cristo. Più tardi divenne, indubbiamente, colonia romana, come molte altre città dalmate, fino alla caduta dell'impero romano d'Occidente. Più tardi ancora, fu soggetta agli imperatori di Bisanzio, e, quando anche la loro stella declinò, la troviamo, nel nono secolo, dopo le solite peripezie storiche, per una quarantina d'anni in potere dei franchi; indi se la disputarono, per vari secoli, i popoli più irrequieti dell'epoca, gli ungheresi, i bizantini, i genovesi, i croati, finchè, nel 1420, chiese ed ottenne definitivamente la protezione della Serenissima. « Ma turca non fu mai! » — vi dirà, con un certo orgoglio, ogni traurino.

Se anche la storia di Traù è puramente locale e dalmata, v'ha un dettaglio degno di menzione: la fedeltà affettuosa da essa serbata a Bela IV, re d'Ungheria, le meritò il titolo di « fedelissima ». Nel 1241, inseguìto da orde di tartari, quel povero sovrano riparò a Traù, con tutti i suoi tesori, con la sua famiglia, con un seguito brillantissimo. La piccola città lo ospitò con gli onori dovutigli, ottenendo da lui la conferma di antichi privilegi, doni, concessioni, ecc. Nello stesso secolo, forse per iniziativa dell'ospite coronato, fu costruita

la celebre cattedrale, ora collegiata, il più magnifico ornamento di Traù. Si vuole anzi che parecchie chiese ungheresi abbiano tratti di somiglianza col duomo traurino. Ad ogni modo, è certo che quel monumento architettonico sorse sotto il dominio ungherese, nel XIII secolo.

Dove maggiormente la grossa isola Bua — che con un suo braccio chiude il porto Saldone e con l'altro il canale, o baia delle Castella — si avvicina al continente, formando un piccolo stretto, sorge Traù sur un'isola. Probabilmente deve codesta sua forma insulare a motivi strategici, come Zara ed altre città medioevali, che erano in origine penisole. Comunque, oggidì la città è unita alla terraferma per mezzo di un ponte in legno, e all'isola di Bua la congiunge un ponte girevole che, aprendosi, lascia passare i navigli. Quel caro Porfirogenito, descrivendo le città dalmate, allunga il nome di Tragurium in *Tetragurion* (quattro cocomeri). Egli però è rimasto debitore ai posteri di una spiegazione categorica circa l'analogia tra la forma della piccola città e i quattro cucurbitacei.

Delle mura venete si veggono ancora molte tracce, principalmente ai lati della porta che conduce alla terraferma. Quella porta stessa offre una singolarità stranissima: un cipresso alto solo un metro, ma rigoglioso, nato in una fessura dell'architrave tra due macigni, ricopre quasi tutto il leone alato di San Marco. I traurini più vecchi lo ricordano sempre così, ed affermano che i loro avi non lo ricordavano altrimenti. Il popolino, per spiegare in qualche modo quel fenomeno botanico, lo attribuisce ad un miracolo, e lo chiama « il cipresso di San Giovanni ». In cima alla porta, una statua di s. Giovanni benedice ai suoi traurini.

Dall'altra parte della città, a sud-ovest sulla riva nuova, le onde marine bagnano due avanzi veneti: il così detto ca-

stello del Camerlengo, oramai diroccato, con lo stemma di San Marco e una torre ottagona irregolare; più in là, un bellissimo torrione rotondo, opera dell'architetto veneto Sammicheli. Di altri torrioni, lungo le mura di cinta, rimangono appena deboli tracce.

Senonchè, per vedere tutte le insigni antichità di codesta città bizzarra, sapevo che avrei dovuto rivolgermi ad un cicerone amabilissimo, il di cui nome figura nelle prefazioni delle opere del Jackson e di altri insigni illustratori della Dalmazia. È il conte Gian Domenico Fanfogna-Garagnin, figlio di nobilissima ed antica famiglia traurina, oriunda veneta.

Eccoci sulla piazza del duomo, fiancheggiata da tre edifizi classici: il palazzo comunale, la loggia — ambedue di origine veneta — e la cattedrale.

— Come vede, il palazzo comunale subì recentemente qualche ristauro — m'avvertì il conte.

Ahimè, si volle anche restaurare, anzi rifare, due dei tre stemmi veneti che lo adornavano. Ma i moderni sono un attestato eloquente della povertà artistica dei nostri tempi. Mentre lo stemma antico, con ricco e maestoso fogliame, sembra fuso, i due nuovi, coi loro rilievi timidi e meschini, sembrano eseguiti da un tagliapietra.

Più ammirabile, come snellezza architettonica, è la loggia veneta, oggidì completamente abbandonata. È piccola, ma un vero gioiello. Internamente, un tavolo di pietra; e, a ridosso della parete orientale, un quadro in pietra, dedicato al leone alato, rappresenta la Giustizia. Che deliziosa apparizione! Vi pare d'udire la voce solenne di giudici austeri che emanino i loro verdetti; vi par di vedere la folla di liberi cittadini che assista alle deliberazioni di quell'areopago venerando.

L'ultimo ristauro di quel monumento risale al XVII secolo.

Qualunque sia l'epoca in cui fu fabbricato, esso conserva però un colonnato composto, evidentemente, di materiali di un'epoca molto più antica. Così, una delle colonne finisce in un capitello corintio che rassomiglia moltissimo a quelli del peristilio del palazzo di Diocleziano a Spalato. Un altro capitello invece è coperto d'un ricco ornato bizantino.

Non poteva allontanarmi da quella loggia. Ma il mio cicerone è inesorabile.

— Andiamo!... Ecco la più grande magnificenza di Traù: il nostro duomo.

La cattedrale, infatti, si presenta come un monumento ammirabile, la di cui importanza architettonica si intuisce subito, la si comprende, rimanendone estasiati. L'esterno è del più puro, del migliore e più finito stile italiano romanesco. Il maestoso ed in pari tempo elegante campanile a torre — uno dei due che dovevano ornare il tempio — presenta invece forme dello stile gotico-veneto: è quindi di un'epoca alquanto posteriore, e finisce in istile del rinascimento.

— Superbo! — esclamai, affascinato da quella magnificenza architettonica.

— Ammiri un po' l'eleganza di quelle finestre bifore dei piani superiori della torre — soggiunse il mio grazioso cicerone.

— Peccato — osservai — non sia stata eretta anche l'altra torre!...

Ci avviciniamo alla porta principale d'ingresso, sotto un atrio a vòlta, sormontato da una loggia maestosa. Anche quel portale è degno d'ammirazione. Sul timpano varie scene bibliche; poi, come ornamenti laterali, due statue di Adamo ed Eva, e figure d'animali e paesani in turbante e episodi di caccia e cento altri dettagli formano una fusione maravigliosa. Si dice però — ed è presumibile — che una parte

di quella porta gigantesca non sia al suo vero posto, ma che sia appartenuta ad un palazzo dei conti di Bribir nella storica città di Biach che più non esiste.

— Che le pare, conte, di questa versione?

— Non è ancora documentata. Del resto, la porta deve aver subìto diverse alterazioni.

Ed ora entriamo.

L'interno della chiesa sorprende coi suoi archi rotondi che posano su massicci pilastri quadrati di forma germanica. Interessanti molti accessori, come il pulpito, gli stalli del coro e qualche cappella laterale. In una si conservano le spoglie di s. Giovanni Ursino, romano, che fu vescovo di Traù dal 1062 al 1111. Anzi, dapprima il tempio era dedicato a san Lorenzo martire e, più tardi, quando vi si depose la salma del l'Ursino, si chiamò chiesa di San Giovanni, e i traurini elessero, patrono principale del paese, il loro antico vescovo. Monumentale è la cappella di San Giovanni, in stile del rinascimento, adorna di pregevoli statue, fra cui due attribuite allo scalpello di Alessandro Vittoria. Così pure è monumentale la cappella del battistero, del 1467, con sculture ed altorilievi rimarchevoli ed una statua di s. Gerolamo, di Andrea d'Alessio.

Nel reliquiario vi mostreranno calici ed ostensori preziosi, parecchi apparati sacri di valore ed antichi. Ma ciò che maggiormente vi interesserà è una memoria storica: il cappuccio del manto reale di Bela IV. Certo, S. M. ungarica lo avrà regalato ai traurini, in memoria perpetua dell'ospitalità da essi ricevuta — una pianta che fiorisce anche oggidì a Traù e di cui gustai le frutta appunto in casa del mio cicerone.

Il quale appena uscito dal duomo:

— Adesso visiteremo — mi disse — altre due chiese importanti.

Io lo seguiva, subendo il fascino del suo interesse artistico. Cammin facendo, c'era da osservare cento piccoli motivi architettonici: una bella finesta bifora romanesca, un'altra trifora — mensolette artisticamente decorate — un pergolo veneto — una balaustrata notevole — una porta importante per il suo ornato — qualche forma più pura dello stile gotico-veneto — uno o due modelli di stile originario romano, e via discorrendo. Giunti ad un certo punto, il conte tirò il campanello d'una casa. Si affacciò alla finestra una donna.

— Chi è?...

— Apra, desidero mostrare a questo signore alcunchè.

Entriamo nel cortile d'una casa vecchia, appartenente ai Cippico, i *Cepiones* romani. In mezzo al cortile, un superbo parapetto di cisterna, con ornati squisitissimi. Bisognava vederlo, perbacco!

Eccoci dinanzi ad una chiesa diroccata, un modello notevole di stile romanesco, con un portale stupendo, sormontato da un rosettone artistico.

— È cadente — mi spiega il conte; — è la famosa chiesa dell'Abbazia di San Giovanni Battista. La vogliono demolire, capite!

— Come a Zara — feci io — demolirono la chiesetta di San Vito che il celebre Freeman dichiarò un modello perfetto, in piccolo, della disposizione bizantina genuina.

— Sono barbarie imperdonabili...

— Dica profanazioni a dirittura...

Si arriva alla chiesa di San Domenico, con annesso convento. È mezzodì, la chiesa è chiusa, i frati sono a pranzo. Ma ciò non deve spaventare due esploratori che si rispettino. Si entra in chiesa dalla porta del convento, senza chiedere permesso a chississia, anche perchè non incontriamo nessuno: il convento sembrava disabitato. Per fatalità, gli altari, essendo la set-

timana santa, erano coperti da drappi. Prendiamo due di quelle canne lunghe, con cui lo scaccino accende e spegne i ceri, e con esse alziamo i drappi di un altare. Ci si presenta, in tutto lo sfolgorìo della sua gloria artistica, una pala di Palma il Giovane: *la Circoncisione.* Che capolavoro! La testa della Madonna, soffusa in un'aureola divina di adorazione, di pietà premurosa per il Bambino, è d'una bellezza assoluta e commovente.

Nella stessa chiesa, una tomba marmorea, dalle proporzioni pagane, della famiglia dei Sobota, forma un monumento degno d'attenzione. È opera del XV secolo.

Si passa il ponte in pietra, per recarsi all'isola di Bua, un sobborgo di Traù, dalle vie ripide e scoscese, dove però non abitano soltanto campagnuoli, ma eziandio, su un tratto della riva, parecchie famiglie cittadine. Anche quell'isola ha i suoi fasti storici antichi e moderni. Fu luogo d'esilio a Fiorenzio, maestro degli uffizi dell'imperatore Giustiniano: a Mezio, confinatovi da Valente, e, credesi, anche a Gioviniano, condannato per eresia dal papa san Siricio nel quarto secolo.

Saliamo quell'erto sentiero campestre che sembra una strada montenegrina. Mi ricorda una mia gita sulla cordigliera delle Ande. Arriviamo ad un piccolo edifizio, dall'apparenza modesta di un seminario. È l'antico collegio di San Lazzaro. Traù, in epoca non remota, era considerata l'Atene della Dalmazia centrale e in quel collegio venivano educati molti dalmati che, più tardi, illustrarono le scienze e le lettere. A codeste illustrazioni Traù stessa diede un contingente notevolissimo: il celebre storico Lucio è traurino. Morì nell'anno 1579, lasciando un'opera insigne sulla Dalmazia.

— E qui, in questo ignoto collegio, venne educato, nella sua prima gioventù, Niccolò Tommaseo! — esclamò il mio cicerone, con sentita compiacenza.

Fu per me come una rivelazione deliziosa. Volli visitare tutto l'edifizio: le sale di studio ove il grande dalmata apprese i primi rudimenti di filosofia; il dormitorio dove dormì e forse sognò i primi sogni di gloria letteraria; il giardino dove respirò l'aria balsamica di quell'isola. Ora le sale a pianterreno sono ridotte ad ospizio per i poveri. Su due letti meschini giacevano due infelici malati. Ci chiesero un po' di carità. Chi mai avrebbe potuto rifiutargliela, per la memoria del filosofo generoso?

Più in su, sur un'alta vetta dell'isola Bua, visitiamo il convento dei Dritti, un dì celebre ed abitato da numerosa famiglia di religiosi. Presentemente la famiglia è ridotta ad un frate solo, il padre Zarberini, amatissimo dai traurini, per il suo carattere vivace e gioviale. Si può, del resto, rinchiudersi in un monastero, quando esso presenta uno dei più magnifici panorami che mente di poeta possa sognare. La chiesa annessa gode fama secolare nella coscienza dei fedeli, e le belle penitenti corrono preferentemente al confessore dei Dritti « perchè — mi disse qualcuno — in paese corre la tradizione d'una tragedia domestica, avvenuta in seguito ad una indiscrezione di un confessore traurino ».

Ma il vero panorama « psicologico » di Traù, della sua fertilissima campagna, dei suoi dintorni, si gode dalla Draga. Così è chiamata un'altura a un paio di chilometri da Traù, sulla strada che da Traù, attraverso un altipiano roccioso, un vero Carso, conduce a Sebenico. Vi ci rechiamo in carrozza, in un pomeriggio chiarissimo, dopo di aver visitato ed ammirato il giardino dei Fanfogna-Garagnin, ricco di palme, di agavi, di altre piante tropicali.

La carrozza si ferma alla Draga, ed io contemplo estasiato quell'orizzonte sfolgorante. Penso a Byron e alla sua penna. Sotto di noi, a destra, il celebre porto Saldone, in

tutta la sua vastità, sembra un lago, rinchiuso dalla punta di terraferma, Jelinak, e da un braccio dell'isola Bua. A sinistra il decantato golfo delle Castella. In mezzo, tra queste due visioni marine, Traù in miniatura, coi suoi due ponti, coi suoi grigi edifizi e il suo campanile poeticamente snello. Al di là della punta Jelinak, un vago arcipelago di piccole isole sparpagliate sul mare aperto. Al di là di Bua, in pieno golfo, le grandi isole di Solta, Brazza, Lesina. E la storica Lissa, in fondo, si disegna appena sull'orizzonte, come una nube. Sotto la Draga, le due riviere soleggiate di Traù: quella di ponente con Seghetto, in riva al mare, che sembra uno stormo di bianche colombe; la orientale con la superba prospettiva delle Castella. Una vasta campagna lussureggiante, ricoperta di rigogliosi vigneti ed oliveti, di boschi di mandorle in fiore, con le più fini gradazioni del verde, dal verde cupo al verde argenteo, delicatissimo. E tutto questo sfarzo di natura, questo connubio pomposo di marine e di campagne — questo quadro dalle intonazioni calde, dalle prospettive geniali — era irradiato da una gloria di sole e di luce.

— Avete trovato il leoncino alato, col libro chiuso? — mi chiese il comandante del piroscafo, quando ritornai a bordo.

— Certo, e ne indovinai il significato: esso rimonta all'epoca del dominio francese, e il libro chiuso simboleggia la fine della Serenissima. Vi pare?

— Sono del vostro avviso. È strano, del resto, che un inglese, anni or sono, abbia pel primo avvertito quel leoncino veneto: i traurini non sapevano che esistesse....

— Ora lo sanno, e sanno pure che è un oggetto raro, forse unico in tutti i territori dell'ex-repubblica.

LE CASTELLA

Quando Traù fioriva ed era solidamente fortificata, volgeva un'epoca in cui nessuno poteva ritenersi sicuro fuori le mura di una città, ammenochè non fosse padrone di una fortezza privata. Da codesto stato di cose trae origine il distretto delle Castella di Spalato, una riviera ridente che si estende da Traù al golfo dell'antica Salona ed è cosparsa, in riva al mare, di villaggi sorti intorno a castelli privati medioevali. La Serenissima non avrebbe tollerato una fortezza privata entro le mura d'una sua città; ma era lietissima che ne sorgessero nei dintorni, specialmente in certi paraggi dalmati, esposti alle meno gradevoli sorprese dei vicini d'oltremonte, o d'oltremare.

Le cronache ricordano parecchi di quei castelli e parecchi villaggi circostanti, onde la Serenissima infeudò vari signori spirituali, o temporali. Presentemente non ne rimangono che

sette: Castel Stafileo, Vecchio, Nuovo, Vitturi, Cambj, Abbadessa, Suciuraz. Quest'ultimo confina già col territorio dell'antica Salona ed è ricco di frammenti ed iscrizioni di epoca romana. Il Mommsen ne riporta parecchie, importanti. Alcune vennero trovate sotterra e ciò dimostrerebbe che sul posto di Suciuraz sorgeva un sobborgo di Salona romana; altre invece sono murate nelle case moderne dei campagnuoli.

Non esistono più il castello Dragazzo, costruito da Matteo Dragazzo nel 1543; il castello Quarco, fabbricato nel 1558 da Zuane Quarco, sul luogo chiamato anticamente Bile; il castello Lodi, eretto nel 1548 dai fratelli Lodovico e Zuane Lodi; il castello Ciga o Cega, del 1487; il castello Rosani, fondato da Michele Rosani nel 1482, per concessione del conte Francesco Ferro; il castello Andreis, innalzato nel 1600 dai fratelli Giovanni e Paolo de Andreis. Rimangono però, lungo la riviera, discendenti di quelle famiglie venete: i Cega, i de Andreis, i Vitturi ed altri sono anche oggidì un ornamento sociale delle Castella.

Tutto ciò sembra una fantasmagoria capricciosa della storia. Ed è facile immaginarsi quei paraggi all'epoca della loro floridezza feudale, quando i signorotti vi importavano da lidi lontani la nota del progresso, dell'eleganza, della civiltà. Tuttora le Castella presentano un grado avanzato nella scala dell'etnografia dalmata. Non solo trovate in ogni paesello un nucleo di famiglie civili, agiate, istruite, ma il popolo stesso della campagna, l'elemento slavo indigeno, attesta, col suo contegno pubblico e domestico, di aver profittato del contatto coi signori dell'epoca passata. Sono urbani e cortesi, vestono sempre decentemente e si circondano di certi agi famigliari, ignoti a quelli del montano.

Oltre che per queste qualifiche morali, i castellani, specialmente le castellane, emergono per le loro prerogative fi-

siche. I tratti del loro volto sono delicatissimi e non vi sorprenda incontrare talvolta paesane dalle forme scultoree, vere matrone venete. Da ciò i maligni deducono che i feudatari veneti abbiano, più o meno legalmente, infuso del loro sangue nell'elemento indigeno; ma io, non avendo documenti d'appoggio in proposito, preferisco supporre che la bellezza della plaga abbia influito sull'avvenenza fisica delle generazioni castellane, posteriori al secolo decimoquinto.

Non importa rivangare la storia d'ogni singolo castello. Per averne uno *specimen*, basta accennare a quella di Castel Vitturi. Venne costruito nel 1487, dai fratelli Girolamo e Nicolò Vitturi, per concessione del conte di Traù, Carlo de Pesaro. Era tutto fondato nel mare e congiunto alla terraferma per mezzo di un forte ponte levatoio, atto a sostenere la più pesante batteria. Venne costruito a spese di quella nobile famiglia, ma all'erezione delle mura, intorno alla villa, concorse il tesoro della Serenissima con alcune centinaia di ducati. Presentemente, di quella famiglia, esistono due rampolli, vegeti ed amabilissimi, i conti Rade e Simeone, i quali, scartabellando talvolta nell'archivio di casa, riescono a trovare, e a far pubblicare, documenti rimarchevoli che illustrano la storia generale della repubblica veneta, o qualche episodio del suo dominio in Dalmazia.

Tranne i frammenti dell'epoca veneta, le Castella non porgono nulla di notevole in linea d'architettura classica. Più notevole, anzi rinomatissima, è la plaga tropicale su cui sorgono. La primavera v'è quasi perpetua. Riparata a nord dall'alto Kozjak e dai suoi dolci pendii che, dalle colline di Salona, si estendono verso ovest, fino alla valle di Bosiljina, quella riviera si rispecchia in un vasto lago, aperto soltanto

verso mezzogiorno. Ed è naturale che vi allignino il lauro, l'aloe, la vite, il carrubo, il fico e la palma. Difficile immaginarsi una zona più mite, una campagna più florida, una vegetazione più rigogliosa. Sia che ammiriate le Castella dal cassero di un piroscafo, o le attraversiate in vettura, esse, coi loro dintorni, vi trasportano in un angolo di terra promessa. Notoriamente, il vino delle Castella dalmate gode fama invincibile nel commercio d'Europa. Lo si vende prima che le uve maturino. Negozianti ed agenti, specie francesi, se lo disputano accanitamente. È un vino prezioso da taglio, perchè robusto, denso, saporito, ricco di colorito. Tradisce facilmente lo straniero, col suo sapore delicato e ingenuo. Se ne bevete due soli bicchieri, senza esserne abituati, le orecchie, col loro ronzìo eloquente, vi avvertono che avete commesso un'imprudenza, e il mondo vi si presenta tosto sotto le più rosee parvenze.

Mi soffermai a Castel Suciuraz. A memoria d'uomo era un piccolo villaggio di miseri pescatori. Costoro gettarono le reti alle ortiche e divennero agricoltori, allettati dalle prerogative agricole delle loro terre. Ed ora è un villaggio florido, ove incontrate campagnuoli danarosi che formano la nobiltà finanziaria dell'epoca modernissima. Uno di questi potè lasciare al suo unico figlio, morto testè a Spalato, un patrimonio d'un milione di fiorini.

Picchiai alla villa del conte Francesco Cambj, mia carissima e vecchia conoscenza. Sapevo che lo avrei trovato a Suciuraz, dove stava regolando alcuni affari privati, concernenti il patrimonio della sua aggraziata consorte. I due coniugi erano occupatissimi. Nella loro casa era un andirivieni incessante di campagnuoli. Non sapevo spiegarmene la causa, di primo acchito.

— Sai — mi disse l'amico Franetto — siamo in setti-

mana santa, ed è abitudine antica che, di questi giorni, i coloni e i debitori portino al loro padrone il regalo di Pasqua: uova, un agnello, ecc.

— E voi li ricambiate?

— Certamente, con riso, baccalà, una focaccia, e così via. Qualcuno resta a pranzo. In generale, sono giornate in cui si regolano pure le partite pendenti coi coloni. Lo stesso avviene a Natale. Anche allora i coloni e i debitori si fanno vedere, portandoci prosciutti, o altri regali di stagione.

Evidentemente, codesta costumanza è un rimasuglio degli ordinamenti feudali che si conservano, quasi nella loro integrità, in quei paraggi. Il regalo di Pasqua e di Natale non ha un valore intrinseco: è piuttosto l'atto d'omaggio del colono verso il padrone. Ed ho osservato che talvolta il colono col suo regalo neanche si fa vedere dal padrone che se ne sta al primo piano: lo porta al secondo piano e lo consegna semplicemente ai servitori di casa, indi se ne va.

Ad un tratto udimmo madama Cambj inveire, adiratissima, contro il suo cantiniere. Quasi ci spaventammo. Che cosa era mai successo?

— Ho detto e ripetuto al cantiniere di non dare oggi ai coloni *bevanda*, ma vino puro, e del migliore. Egli trasgredisce i miei ordini, ed io intendo che i nostri coloni ritornino oggi contenti alle case loro, perbacco!

Con padroni tanto umani e democratici, i campagnuoli delle Castella appena s'accorgono che per essi vige tuttora il sistema feudale sotto l'ipocrita forma del « diritto colonico ».

LA CASA DI DIOCLEZIANO

Ci avviciniamo con viva impazienza alla superba Spalato. Per il momento non ci interessa ch'essa sia la città più popolata, più attiva, più ricca della Dalmazia, e ci ricordiamo soltanto ch'essa è il centro d'ogni esplorazione archeologica e architettonica sulla costa dalmata: ch'essa conserva l'altera magione di Diocleziano. Non occorre esser nè archeologo nè architetto per ammirare il palazzo più sontuoso che un uomo abbia eretto a se stesso: basta esser un po' artista.

Intanto ci si presenta alla fantasia la grande figura di quell'imperatore, uno dei sommi geni nella storia del mondo, in politica e in arte. Nacque a Diocla, un paesello presso Salona, nell'anno 245 d. C. Il suo vero nome era Docle, che egli poi modificò in Diocle, indi in Diocleziano. Da giovane si aggregò nelle milizie romane e, come affermano i di lui storiografi, diede ben presto prove insigni di valore militare.

Non ci voleva più di tanto, per aspirare, in quell'epoca guerresca, alle più alte cariche nella gerarchia dello Stato. A quarant'anni era già comandante delle guardie imperiali e, come tale, vendicò la morte di Numerio, uccidendone l'assassino, Arzio Apro, al cospetto delle legioni plaudenti.

Quell'atto eroico gli valse la proclamazione ad imperatore. Già nel secondo anno del suo regno diè mano all'erezione del palazzo sulla costa dalmata, a breve distanza dalla sua prediletta Salona, e che doveva formare l'ammirazione dei secoli. La costruzione durò circa dodici anni, fino al 297, e otto anni più tardi, quando rinunziò spontaneamente alla porpora imperiale, vi si ritirò « per coltivare — come vuole la tradizione — i cavoli della sua patria ». In quella reggia suntuosissima Diocleziano visse gli ultimi otto anni della sua vita e vi morì nel 313, a 68 anni. Qualche storico ritiene che egli si sia suicidato, precisamente come, ai nostri tempi, il re pazzo di Baviera, Luigi II, con cui Diocleziano avrebbe un punto di contatto nelle grandiose concezioni architettoniche. Ma ciò è un dettaglio abbastanza accessorio.

Registriamo piuttosto ch'egli lasciò un'impronta profonda nella storia politica e architettonica dei suoi tempi: riformò, con nuovi impulsi di vita, il governo di Roma e l'arte romana di costruire. Il suo regno marca nella storia romana un'epoca grande, e il suo palazzo in riva al mare ne marca una ancora più grande nell'arte romana. Il Freeman, più volte da me citato con ammirazione, non si perita ad affermare che Diocleziano fondò, in certo modo, l'impero romano sulle sue vere basi, e che con l'erezione del suo palazzo maraviglioso, egli guadagnò a sè un posto insigne nella storia dell'arte, pari a quello di Ictino di Atene, di Antemio di Bisanzio, di Guglielmo di Durham, di Ugo di Lincoln.

Già, il solo sito scelto per l'erezione del palazzo dinota

l'artista. Quando il piroscafo entra nel porto di Spalato, lo straniero subisce irresistibilmente il fascino di quella plaga deliziosa. Diocleziano avrebbe potuto scegliere una posizione amena, più vicina alla sua Salona, sulle rive di un golfo che sembra un lago. Ma gli sarebbe mancato l'orizzonte scintillante del mare, dai riflessi incantevoli. Il porto di Spalato è una vittoria della natura: a tergo, dopo una distesa di fertili pianure e di collinette verdeggianti, s'ergono due alti monti, il Kozjak (Caprarius) e il Mossor (Mons aureus); in mezzo a loro, un picco ertissimo isolato, quasi una torre, una fortezza, Clissa; a ponente un grosso promontorio col monte Mariano, soleggiato, dal clima tropicale; a oriente un ordine d'alte colline amene ricche di vegetazione rigogliosa; verso sud la vista del mare abbraccia un orizzonte purissimo con lo sfondo di grosse isole che su esso si disegnano poeticamente. In verità, Diocleziano era sommo artista!

Presentemente il palazzo di Diocleziano, con la sua facciata al mare, fiancheggia circa la metà della bellissima marina di Spalato. L'altra metà è formata da una fila di case moderne, quasi tutte eleganti. Ma il nostro spirito è impaziente. Il piroscafo tarda a gettare l'ancora. I nostri polmoni sentono già il bisogno di respirare un po' d'aria nella magione dioclezianea. Alla storia di Spalato, alla sua nota accentuata di modernità, al suo profilo etnografico penseremo poi: sbarchiamoci presto ed incamminiamoci verso quella mole antica che sfida i secoli e s'impone all'ammirazione del mondo.

Essa ci si presenta tosto, non già come un semplice edifizio, bensì come un complesso armonico di costruzioni, circondate da forti mura. Non dimentichiamo ch'era la residenza di un imperatore romano, abituato alle forme più maestose di pompa, di lusso, di raffinatezze. Nel palazzo, oltre agli appartamenti per il principe, eran quelli per la sua guardia,

per i suoi schiavi, per le sue donne, per i suoi impiegati ed ufficiali. Poi il tempio, il mausoleo, bagni, portici, e via discorrendo. Naturalmente, per la fabbrica si sfruttarono le celebri cave di marmo di Traù e quelle di pietra bianchissima della Brazza. Bisognerebbe esser dotati di un'immaginazione portata al più alto grado divinatorio, per intuire l'originaria suntuosità di un simile edifizio.

Colpisce tosto con le sue proporzioni. Sono le proporzioni di una città, anzichè di un palazzo, tant'è vero che ora vi dimora la metà della popolazione di Spalato, circa 10,000 abitanti. Mai, nel corso dei secoli, venne eretto un edifizio privato più vasto. È un quadrilatero, con le facciate verso le quattro direzioni del cielo: la meridionale al mare, conta 160 metri di lunghezza; la nordica, verso Salona, 155; l'orientale e l'occidentale 190 metri ognuna. Anche l'altezza dell'edifizio era considerevole: la facciata al mare era alta ventitre metri e mezzo; la nordica a causa della differenza del livello del suolo era un po' più bassa. Tranne la facciata occidentale, che ebbe guasti maggiori dal tempo e dalla barbarie degli uomini, le altre tre, conservate benissimo, sono oggetto di studio e destano entusiasmo.

Le mura esterne sono formate da due pareti di blocchi regolari oblunghi. Ogni parete è grossa 44 centimetri e, tra loro due, è uno strato di massi irregolari resi compatti con cemento. Tutto insieme il muro è grosso due metri. Ma in origine, quelle mura non dovevano presentarsi come le mura di cinta d'una fortezza. Diocleziano era troppo artista per tollerare una simile uniformità. La facciata al mare del palazzo, dove prospettavano i di lui sfarzosi appartamenti privati, porgeva un *crypto-porticus*, un passeggio sotto arcate, sostenute da cinquanta colonne doriche, adorne di magnifiche statue. Di quelle colonne ne rimangono 38, abbastanza

conservate; ma non una statua ricorda lo sfarzo del colonnato. Le altre tre facciate presentavano, all'altezza di 6 metri da terra, una serie di finestre a doppio arco, larghe 2 metri, alte 3 metri e mezzo.

Ai quattro angoli del palazzo sorgevano quattro torri quadrilatere di 12 metri per lato e 5 metri più alte dell'edifizio. Ne rimangono ancora tre, in tutta la loro imponenza: due sono ridotte ad abitazioni private, la terza è disabitata. La quarta, sull'angolo a sud-ovest, dicesi sia crollata nel 1555; la qual cosa sembra inverosimile, se si riflette alla costruzione ciclopica delle sue consorelle. Altre torri ottagone, tra le porte d'ingresso principali e le torri angolari, adornavano il palazzo. Se ne conserva qualche frammento. Così pure si veggono traccie di altre torri minori quadrilatere che completavano la fisionomia esterna dell'edifizio.

Tre erano le porte principali d'ingresso: la più ricca di ornati, la porta d'onore, quella a nord, era la porta Aurea; ad ovest, la porta Ferrea; ad est, la porta Bronzea. E porta Argentea si chiamava una porticina, o, meglio, un passaggio a sud, sotto la facciata al mare, per dove Diocleziano recavasi alla sponda marina, alle sue barchette, al suo mare prediletto. La porta Aurea, che vide tanti ritorni fastosi di Diocleziano da Salona, nel suo cocchio dorato, era coperta, per secoli, fino al 1830, da un cumulo di terra e, con molta probabilità, d'immondizie. Ora essa si presenta in tutto il suo sfarzo architettonico, se bene per ricostruirla con tutti i suoi graziosi ornamenti, con le sue statue, convenga ricorrere un pochino alla fantasia.

È diritta, come tutte le altre porte del palazzo, con architrave ondulato. Non ha colonne, bensì, ai lati e sopra, ha nicchie. Sette di queste, sopra l'architrave, formano una magnifica arcata. La porta Aurea segna, secondo gli archeologi,

un progresso nello sviluppo della colonna e dell'arco. Il concetto decorativo è affascinante nella sua severità.

Dalla porta Aurea si entrava in una delle due strade principali del palazzo che s'intersecavano ad angolo retto, sul punto ove sorgevano, e sorgono anche oggidì, gli edifizi più classici della casa, come vedremo or ora. Le strade principali del palazzo dovevano esser munite di massicce arcate, di cui buona parte rimane ancora. E per intuire la disposizione interna dei locali, conviene dividere mentalmente il palazzo in tre parti: tutta la metà meridionale — con la linea di divisione formata dalla strada che dalla porta Ferrea trae alla porta Bronzea — comprendeva gli edifizi pubblici, i bagni, gli appartamenti imperiali; il resto era diviso in due parti: l'occidentale, il gineceo, era abitato dalle donne che badavano ai vestiti dei soldati e alla toeletta imperiale; nella parte orientale abitavano gli ufficiali, gli impiegati, i servitori, gli schiavi, gli scudieri, e via dicendo.

Attraversiamo la porta Aurea, lasciando a destra il gineceo, a sinistra i quartieri del personale addetto al palazzo, ed entriamo nel grande cortile aperto, il peristilio, con le sue magnifiche arcate. Era il centro del palazzo ed attualmente è ridotto a piazza del Duomo. A sinistra s'erge il sontuoso mausoleo, il duomo attuale, sormontato da un'ammirabile torre a campanile; a destra, ora nascosto da case, è il tempio d'Esculapio, di cui i cristiani fecero un battistero. In faccia a noi, il grande peristilio finisce in un portale gigantesco che conduce all'atrio rotondo. Da lì si passava nel *sancta sanctorum*, negli appartamenti impenetrabili del sire.

Ammiriamo il grande peristilio. È una battaglia vinta. Esso consiste in due ordini di sei superbe colonne corintie che sostengono snelli archi, tanto esattamente uguali a quelli d'una basilica, che a prima vista si dubita non abbiano mai

sostenuto un tetto, o qualsiasi altra costruzione superiore, ma che invece furono sempre un colonnato aperto, come lo sono ora. La vittoria architettonica consiste nella fusione estetica della colonna coll'arco, il quale sorge direttamente dal capitello. Prima di Diocleziano, le colonne sostenevano cornici diritte, o, tutt'al più, la cornice, posando sulla colonna, si svolgeva poi ad arco. Quest'ultimo fu un tentativo di cui abbiamo un saggio nel portale dell'atrio e che appunto perciò porge una forma architettonica alquanto goffa e pesante. Si deve al caso, o al senso artistico di Diocleziano il trionfo riportato nella costruzione del peristilio? Comunque, è un fatto indiscutibile che lo stile romanesco e il gotico devono la loro origine a quell'innovazione dioclezianea.

Questo è il momento estetico più rimarcato dagli intenditori. Essi non esitano a dichiarare che la fusione armonica dell'arco con la colonna, come la vediamo nel peristilio, fu il più grande perfezionamento che sia stato mai eseguito d'un colpo solo in tutta la storia dell'architettura. Nel peristilio si trovano conciliati i due principii che, nella prima architettura romana, erano in conflitto: si era trovato un uso della colonna greca coerente col principio romano di costruzione.

Ogni sasso del peristilio tradisce l'impronta severa della finitezza e dello sfarzo. Si sa che il colonnato superbo era formato da colonne di granito rosso, portanti cornicione e archi di marmo candidissimo. Ora ogni cosa ha la stessa vernice grigia del tempo. Si sa pure che l'atrio rotondo, oltre a statue e ad ornamenti preziosi, sfoggiava internamente affreschi dei pittori più festeggiati dell'epoca, e che il suo lucernario era ricoperto maestosamente con strati di porpora. È un po' difficile ricostruire con la fantasia la pompa imperiale di quel tratto della magione, e il fasto del cerimoniale

di corte, e le feste al figlio di Giove, combinate sapientemente da cortigiani, da ambasciatori, dal devoto personale di palazzo. Tutto è muto da sedici secoli, e dal 313 d. C. il suono delle fanfare imperiali non eccheggiarono più in quell'ambiente ammirabile. Pure v'è rimasto impresso il profilo gigantesco dell'epoca, e con la mente estasiata s'intuisce Diocleziano, s'indovina la grandiosità artistica della sua magione privata.

A sinistra del peristilio s'erge il mausoleo sopra una base di colossali blocchi quadrati, alta 6 metri. Vi si accede per una gradinata maestosa di 22 gradini. Ridotto da secoli a cattedrale, il mausoleo è un ottagono regolare, di otto metri per lato, formato da blocchi oblunghi. Sembra una costruzione ciclopica, fatta per sfidare i secoli. Fino al tetto misura 19 metri d'altezza: compreso il tetto, 25. Tutt'intorno un portico, formato da colonne alte 6 metri e mezzo, parte di granito, parte di marmo. Sul cornicione delle colonne, e sul muro del mausoleo posavano grosse lastre di pietra, le quali coprivano il portico; non ne rimangono che tre, le altre caddero vittime del tempo e di altri infortuni. Precisamente su quelle lastre istoriate, sorgevano statue di marmo, scomparse esse pure completamente. Alla base della gradinata maestosa, due sfingi egiziane completavano gli accessori del mausoleo imperiale. Ne rimane una sola: l'altra — la sfinge di Amenhotep III, con geroglifici — si conserva, acefala, nel museo di Spalato. Credesi che la testa di quest'ultima sia murata in una casa. Riproduco, a titolo di curiosità, una leggenda sullo zoccolo della sfinge acefala: « Il buon Dio che mostra la sua faccia come Ptah, il pesatore dei cuori, come il signore delle otto città, il patrono di questo monumento, simile al quale non fu prima edificato alcuno... al figlio del sole *Amen-hotep-haq Was* (cioè ad Amenofi, si-

gnore della Tebaide), il signore di tutti i paesi, il quale dispensa vita, salute e forza al pari del dio Sole ».

Da un frammento d'architrave tuttora esistente risulta che il portico, dinanzi alla porta del mausoleo, si protendeva in una specie di galleria coperta, al di sopra della su detta gradinata. Su quella galleria s'erge il superbo campanile. Vi impone la grandiosità della porta d'ingresso al mausoleo: gli stipiti e l'architrave sono formati da tre soli massi di granito. Si domanda rispettosamente come facessero, a quei tempi, maneggiare blocchi così enormi! Sopra l'architrave della porta maestosa riposavano, fino al 1818, in un'urna, le ossa delle figlie di Bela IV, re d'Ungheria, morte a Clissa nel 1241, quando il loro padre, inseguìto dai tartari, s'era rifugiato in Dalmazia.

Irresistibile il profilo eminentemente artistico del mausoleo imperiale. Si noti che la bellezza architettonica non è punto compromessa dal campanile cristiano, costruito a dieci secoli di distanza, dinanzi alla porta d'ingresso, al di sopra della gradinata. Perocchè quella torre superba, di quattro piani con la lanterna, dimostri chiaramente quanto l'architetto cristiano abbia rispettato il peristilio antico ed ammirato la innovazione architettonica di Diocleziano. Lo stile della torre è esattamente informato a quello del peristilio: vi si vede la colonna corintia che sostiene archi. E, per quanto gli fu possibile, l'architetto cristiano adoperò materiali pagani dell'epoca dioclezianea. Così che è un'armonia perfetta tra l'ex-mausoleo pagano e il campanile cristiano.

Vuolsi che la costruzione del campanile sia stata iniziata nel 1322, a spese della regina Maria, moglie di Carlo lo Zoppo di Napoli, ed ultimata appena nel 1360 per opera di Elisabetta, madre di Ludovico d'Ungheria. Ne fu architetto Nicolò Tverda, spalatino. Aveva, in origine, sei piani, di cui

due crollarono, rovinando quasi tutto il portico coperto intorno al mausoleo, e spezzando in due la sfinge. Povera sfinge! Dopo 4000 anni d'esistenza, doveva esser trasportata ai lidi dalmati, per súbire l'insulto di un macigno cristiano che le rompesse le coste... Perchè mai le generazioni moderne le inflissero il nome di « Gorgona? ». È bella, del resto, anche oggidì. Lunga due metri e mezzo, snella, elegante, tutta di granito sienitico. Ma la offendereste, sospettando ch'essa abbia servito d'idolo al culto pagano. Niente affatto. Insieme alla sua consorella, ora acefala, serviva di decorazione al peristilio della magione, e nulla più.

Internamente l'ex-mausoleo è rotondo ed ha un diametro di 13 metri. Nei muri, grossi tre metri e mezzo, sono incavate sette nicchie: tre grandi e quattro minori. Di queste ultime, due, ai lati dell'ingresso, sono rotonde; le altre angolari. Delle tre grandi, una, quella dirimpetto all'ingresso, venne più tardi, per le esigenze del culto cristiano, forata, ampliata e ridotta a coro. Al posto della nicchia sorge ora l'altar maggiore. L'altra grande nicchia a sinistra venne pure ampliata e in essa eretto un altare a s. Dojmo, protettore della città, primo vescovo di Salona, che, insieme ad altri 45 cristiani, subì il martirio per ordine di Traiano, nell'anno 110 d. C. Di fronte all'altar di San Dojmo, l'altra nicchia grande venne forata, per aprire una seconda porta sussidiaria. In due piccole nicchie, ai lati dell'altar maggiore, stanno altri due altari. Infine, poichè il mausoleo era oscuro e riceveva luce unicamente dalla porta, i cristiani vi forarono parecchi finestrini antiestetici. L'ex-mausoleo pagano venne, insomma, dai cristiani conservato, sì, ma deturpato parecchio.

Per comprendere il mausoleo di Diocleziano, dobbiamo spogliarlo mentalmente di tutte codeste superfetazioni cristiane. Quasi appoggiate al muro rotondo, otto belle colonne di gra-

nito, dal capitello corintio alte 7 metri, portano cornici spezzate. Tra loro non essendovi continuità di cornicione, ognuna sta per sè, quasi isolata. Su loro, s'ergono altre otto colonne minori, quattro preziose di porfido e quattro di granito. Queste pure portano cornici spezzate. Notiamo questa circostanza, perchè il Freeman ritiene che quelle colonne isolate ed inutili, quelle colonne parassite, abbiano probabilmente ispirato a Diocleziano, o al suo architetto, l'idea di far servire le colonne a qualchecosa, a sostenere, cioè, l'arco.

All'altezza delle prime colonne girava, fino a pochi anni fa, una galleria circolare in legno, da dove i fedeli assistevano al servizio divino. E da quella galleria si poteva vedere la sola decorazione che fregi il mausoleo: una caccia di Diana. Quel dettaglio fece supporre che si trattasse di un tempio dedicato a Diana cacciatrice, anzichè di un mausoleo. Ma oramai è accertato irrefragabilmente che quello era il mausoleo di Diocleziano.

Così pure le colonne superiori sostenevano una seconda galleria circolare per uso dei fedeli, dalla quale il cicerone vi faceva assistere al responso dell'oracolo. Si parlava, cioè, in una piccola nicchia, e la voce, attraversando un tratto vuoto della cupola, usciva ingrossata da una nicchia al lato opposto. All'epoca pagana, nella prima si nascondeva il preteso oracolo e nella seconda l'ingenuo che veniva a consultarlo... Non importa: l'effetto acustico era ammirabilmente ingegnoso.

Oggidì, le due gallerie, che tanto deturpavano l'ex-mausoleo, non esistono più, e, volgendo gli occhi intorno, ammirate gli artistici restauri fatti ai capitelli e ai cornicioni, finchè il vostro sguardo si ferma sull'ampia cupola, una meraviglia di lavoro in mattoni. Si esce da quel recinto con un senso profondo di poesia classica, nè si può sottrarsi dal

pensare al destino delle cose e degli uomini: il mausoleo di Diocleziano serve, da secoli, ai riti di quella fede cui il potente sovrano si sforzò con ogni mezzo di distruggere.

Un altro gioiello ammirabilissimo tra le antichità di Spalato è il tempio d'Esculapio, ridotto a battistero. È piccolo ma geniale, taluni anzi lo ritengono, come purezza di stile, superiore all'ex mausoleo. È lungo 10 metri, largo 8 e sorge su una base di grossi blocchi alta un metro e mezzo, che, dinanzi la porta, si protende in un piccolo piazzale. Il suo profilo esterno purissimo vi esalta: ricche ne sono le decorazioni: i due stipiti, alti 6 metri e mezzo, e l'architrave constano di tre soli blocchi di granito.

Pur troppo, anche questo edifizio è circondato, quasi nascosto, da casupole moderne. Anzi, una brutta catapecchia si appoggia al muro posteriore, fregiato d'una corona imperiale d'alloro, in bassorilievo. In tutto il palazzo è l'unico ricordo delle insegne imperiali. Per vederlo conviene recarsi al piano superiore della casa al numero 342 in via Magnacca. Quei poveri inquilini non comprendono che cosa abbiano poi da vedere « i signori » che picchiano tanto frequentemente alla loro porta...

Sul piccolo piazzale del tempietto, a destra della porta, si conserva un sarcofago di pietra. Per alcuni anni si credette che fosse il sarcofago di Diocleziano. Ma è troppo modesto, perchè abbia accolte le ceneri di un imperatore di quella tempra artistica. È accettabile invece che, in quell'urna modesta, riposino le ossa del vescovo Giovanni di Ravenna, primo vescovo di Spalato che, nel VI secolo, consacrò il mausoleo pagano al culto cristiano. Il sarcofago di Diocleziano sarà stato un monumento preziosissimo cui i barbari si saranno affrettati di porre al sicuro da ulteriori invasioni... Sì, noi ci figuriamo il sarcofago del figlio di Giove,

di Giovio Augusto, grande e imponente e ricco e artistico. Un sarcofago degno, per lo meno, del suo mausoleo e della sua casa. Dov'è mai sparito?... chi lo distrusse?... a quale uso profano serve ora?... Dove sono le ceneri del più grande imperatore romano, del più geniale artista della sua epoca?

In mezzo al tempio d'Esculapio, sta la fonte battesimale, una specie di arca in pietra, con un coperchio di legno. Un po' di sale, sparpagliato sul coperchio, attende ad amareggiare per la prima volta la vita ai neonati...

— Quest'arca — ci spiega lo scaccino — serviva pure al battesimo per immersione.

Alle pareti laterali sono appoggiate due grandiose porte di legno: sono le vecchie porte del duomo. E lì vicino una urnetta.

— In quell'urna — prosegue lo scaccino — che fu tolta dalla mezzaluna sopra la porta del duomo, sono le ceneri delle due figlie di Bela IV, più volte reclamate dal governo di Budapest...

La bellissima vòlta del tempietto pagano, una maraviglia d'ornamentazione, è formata da lastre quadrate di pietra, con in mezzo teste umane. In quel recinto artistico, Diocleziano s'inchinava ad Esculapio, il taumaturgo degli antichi. Nella Dalmazia romana, questa divinità godeva un culto speciale. La tradizione affermava che Esculapio fosse nato in Epidauro (Ragusavecchia), dagli amori di Giove con una vezzosa dalmata. La sua statua, in forma di un serpente, sorgeva in Epidauro fino al 393 a. C. In quell'anno venne trasportata a Roma, ove infuriava la peste, che, per opera del taumaturgo, tosto cessò. Nulla di sorprendente, dunque, che Diocleziano, dalmata, dedicasse il tempio del suo palazzo ad una divinità compaesana.

Per completare la esplorazione di quel sublime ambiente

romano, visiterete il museo. L'affabilissimo conservatore, monsignor Bulic, vi accoglierà con tutta premura. Centinaia di frammenti dell'epoca romana, scavati in gran parte a Salona, formano di quel museo il ritrovo internazionale di archeologi e di storici. Quasi tutto ciò che v'è radunato — lapidi, urne, sarcofaghi, torsi, teste, monete, camèi, gemme e mille altre cose — è illustrato nel « Bullettino di archeologia e storia dalmata », diretto prima dal Glavinic, ora dal Bulic stesso. Esce ogni mese da quattordici anni, con tante rivelazioni archeologiche, da affascinare qualsiasi studioso di antichità; il Mommsen lo cita molto spesso con entusiasmo.

Ammirai nel museo un modello del peristilio del palazzo dioclezianeo, come doveva essere prima che i secoli e i barbari lo mutilassero. È dovuto agli studi ed alle induzioni dell'Adam, e sembra una miniatura fantastica. Ogni dettaglio è ricostruito con esattezza approssimativa: le due arcate del peristilio, il mausoleo e intorno ad esso il portico coperto, il vestibolo con l'immenso portale, fiancheggiato dalle due sfingi, e le due porte laterali. Che genialità di concetto, che snellezza di forme, che squisitezza di esecuzione! Quel modello si conserva in una vetrina.

In altre vetrine, notai una raccolta ricchissima di camèi, di agate, di corniole, di diaspri, di smeraldi. Quanti colli alabastrini adornarono quei ricchi gioielli e quante dita affusolate di manine da fata e quante braccia eburnee e quanti seni ansanti di sfarzosissime dioclezianee?...

Delle epoche storiche più recenti Spalato conserva pure memorie e monumenti. I bastioni veneti, eretti contro i popoli che ripetutamente aggredivano la città — la bella torre merlata sulla piazza delle Erbe, a difesa del porto contro gli assalti delle flotte nemiche — altri frammenti illustrativi di storia paesana potrebbero interessare l'esploratore in

qualunque altra città che non fosse Spalato. Ma la magione di Diocleziano assorbe qualsiasi altro interesse, ed è precisamente da essa che si possono prendere le mosse per dedicare un paio di pagine all'evoluzione storica, oltre dire complicata, di Spalato.

***

Morto Diocleziano (313 d. C.), il suo palazzo in riva al mare passò in proprietà di Salona, città allora fiorente, uno dei tre « Conventi giuridici » della Dalmazia romana. Gli appartamenti imperiali vennero riservati per gli ospiti illustri. Gli altri locali si destinarono, a quanto pare, ad un opificio di panni. Dopo il suo fondatore nessun imperatore vi dimorò, o forse fu quella la villa vicino a Salona, dove l'imperatore Nepote, spodestato, fu ucciso durante il patriziato di Odoacre? Verso la fine del v secolo, vi soggiornò Marcellino, primo re di Dalmazia, dopochè, tolta la provincia all'imperatore Leone, si fece proclamare re. Poco dopo morì.

Durante il dominio dei goti in Dalmazia, che è durato 70 anni, e fino alla distruzione di Salona (639), pare accertato che il palazzo di Diocleziano rimase in permanenza disabitato. Gli avari, distrutta Salona, non poterono inseguire i salonitani, rifugiatisi sulle isole vicine; e, quando essi stessi vennero cacciati dai croati, alcuni salonitani, richiamati da un loro concittadino, Severio, ritornarono sulla terraferma. Essendo pochi per tentar di ricostruire la loro città, presero dimora nel palazzo di Diocleziano, tanto più che, essendo cinto da grosse mura, vi si sentivano abbastanza sicuri da eventuali invasioni.

Così fu fondata Spalato, nel VII secolo. La casa di un solo uomo divenne una città: la magione di Diocleziano, il suo *Palatium* sulle rive dell'Adriatico, diede il nome — in una

forma leggermente alterata — a Spalato. E già nel 649 il papa Martino manda in Dalmazia un suo legato nella persona di Giovanni di Ravenna, che fonda il primo vescovato a Spalato e trasforma il mausoleo imperiale in una chiesa cristiana.

Nell'806, Spalato, come quasi tutte le città della costa dalmata, dopo d'essersi retta a repubblica indipendente, si assoggetta al dominio franco. Morto Carlo Magno, croati e dalmati si ribellano ai franchi. Questi, dapprima vittoriosi, indi sconfitti totalmente, allestiscono una spedizione contro i dalmati; però, dopo sette anni di guerra, vengono scacciati dalla Dalmazia.

Stanchi del dominio croato, che succedette a quello dei franchi, gli spalatini ricorrono agli imperatori di Bisanzio, Basilio e Costantino; ma essi, impegnati in altre guerre, li consigliano di rivolgersi alla repubblica di Venezia, la di cui stella allora sorgeva. I veneti non sono sordi. Il doge Pietro Orseolo accorre in Dalmazia con una forte flotta e con numeroso esercito di sbarco, occupa le isole, sconfigge il re croato Crescimiro e lo induce a chiedere un armistizio. Orseolo glielo accorda. Nelle condizioni di pace stipulate a Traù, questa città, insieme a Zara e Spalato, rimane in dominio dei veneti. Nel duomo di Spalato, Orseolo riceve l'omaggio della cittadinanza spalatina esultante. Così principia il dominio della Serenissima sui lidi dioclezianei.

Ma, allora, fu di breve durata: gli ungheresi s'impossessarono nuovamente della Dalmazia, e Spalato dovette sostenere, nel 1241, un assedio di tartari, dopo di aver dato asilo a Bela IV e alla sua famiglia. Costui, poco sicuro in Spalato, manda la sua famiglia a Clissa, dove notoriamente gli morirono le due figlie, e si rifugia a Tragurium.

Causa il paesello di Ostrog, regalato da Bela IV agli spa-

latini, scoppia una guerra fra Traù e Spalato. Gli spalatini, battuti tre volte, ricorrono al bano di Bosnia, che accorre in loro aiuto, sconfigge i traurini e devasta i loro campi. Ma i vinti ricorrono all'ineffabile Bela che manda il bano di Slavonia contro gli spalatini, per punirli. Dopo altre vicende, nel 1277, un giudizio arbitramentale, composto del conte di Bribir, del podestà di Sebenico e di due cittadini di Zara, decide che i possessi dei traurini e degli spalatini rimangano allo *statu quo* antecedente all'invasione dei tartari. In quelle contingenze burrascose, Spalato ebbe i suoi sobborghi incendiati dalle orde di Slavonia, capitanate dal loro bano.

Nel 1303, Carlo Roberto di Napoli, la di cui madre fece costruire la torre del duomo, viene a Spalato per strappare la corona ad Andrea, cui i magnati ungheresi avevano proclamato re. Gli spalatini lo accolgono con tutti gli onori possibili, ma platonicamente. Soltanto dopo la morte di Andrea, e in seguito a minaccia di scomunica papale, gli spalatini gli si assoggettano. Poco più tardi Traù, Sebenico e Spalato, insofferenti del governo tirannico del conte Mladen di Bribir, cui Carlo Roberto aveva nominato bano di Dalmazia, ricorrono ai veneti. Questi, naturalmente, accorrono, scacciano il nobile conte e s'impossessano delle tre città, le quali si sottomettono al nuovo dominio, a condizione però che venga riconosciuta la sovranità degli ungheresi. Se non che, nel 1357, gli spalatini insorgono contro il nuovo dominio, resosi esoso per vari titoli, scacciano la guarnigione veneta dalla loro città, e la Dalmazia ridiviene parte dei dominii di Lodovico, figlio di Carlo Roberto.

Nel 1374 la cronaca registra un'invasione di Tvarko, re di Bosnia, contro la Dalmazia. Egli aveva prese già le Bocche di Cattaro, ma Ragusa e Spalato resistettero lungamente alle invasioni di lui. Dopo lunghi anni di devastazioni,

nel 1390, gli spalatini si sottomettono a Tvarko, il quale conferma alla città tutti i diritti e privilegi che godeva sotto il dominio ungherese. Tre anni dopo la morte di Tvarko, la Dalmazia ridiviene ungherese, e nel 1398 Spalato è felicitata da una guerra civile. Una parte della cittadinanza, scontenta di Sigismondo d'Ungheria, acclama al re di Napoli Ladislavo. Si versò molto sangue fraterno. I ribelli, vinti, si rifugiano a Traù, dove ricevono festosa ospitalità, e quattro anni dura una nuova guerra di reciproche devastazioni fra traurini e spalatini. Nel 1401 Ladislavo di Napoli manda una flotta in Dalmazia e, alleatosi con Ostoia, re di Bosnia, assoggetta, dopo lungo assedio, Sebenico, Traù e Spalato.

Il granvojvoda Hervoje, luogotenente di Ostoia in Dalmazia, sconfigge completamente, a Biach, Bisteno, bano di Croazia, ch'era accorso per tutelare i diritti del re d'Ungheria. Dopo ciò, tutta la Dalmazia, tranne le Bocche di Cattaro e Ragusa, diventa un dominio del reame di Napoli; nel 1401, Ladislavo in persona viene in Dalmazia, e a Zara un messo del papa lo incorona re d'Ungheria e di Dalmazia. Tutte le città gli rendono omaggio. Indi ritorna a Napoli, dopo d'aver nominato il valoroso Hervoje suo luogotenente per le isole di Curzola, Lissa, Lesina e Brazza, e duca di Spalato. Fu questo Hervoje che, diffidando degli spalatini, si costruì un palazzo le di cui rovine si veggono ancora tra l'attuale piazza delle Erbe e la marina. I veneti vi aggiunsero più tardi la bella torre merlata, ottagona, a difesa del porto.

Si sapeva, del resto, che Sigismondo d'Ungheria, rimessosi dalla sconfitta toccata a Nicopoli, e riordinate le cose interne del suo regno, avrebbe tentato di riprendere la Dalmazia. Il suo rivale, Ladislavo di Napoli, ne era già impensierito, tanto

più che anche Hervoje sembrava vinto alla causa di Sigismondo; e però, vendette la Dalmazia alla Serenissima per 100,000 ducati. Mentre la Dalmazia veniva ripresa dalle armi venete, Hervoje tentava di consegnarla a Maometto, ma, reso di ciò attento Sigismondo, gli tolse gradi e titoli.

Sigismondo, che aveva qualche motivo di sospetto circa l'atteggiamento dei turchi, pensò bene di stringere coi veneti un armistizio per cinque anni. Sì, ma a patto che alla Serenissima non fosse contestato il suo dominio in Dalmazia. Così fu. Intanto i veneti vi si rinforzarono sempre più e, nel 1420, anche Spalato si sottomise spontaneamente alle armi della repubblica. Da allora, per circa quattro secoli, il leone alato protesse la casa di Diocleziano.

Nel decimoquinto secolo abbiamo da registrare le invasioni dei turchi in Dalmazia. Nel 1453, Maometto II scrive la parola « fine » all'impero romano d'Oriente. Nel 1463, la Bulgaria, la Bosnia, la Serbia, l'Albania, la Dalmazia meridionale sono provincie turche. Nel 1500, Bajazetto II ritorna con le sue orde in Dalmazia. Questa volta i dalmati non possono far calcolo dell'appoggio veneto, chè la Serenissima, impegnata contro la Lega di Cambray (Massimiliano I di Germania, Lodovico XII di Francia e Ferdinando V di Spagna), ritira tutte le sue guarnigioni dalla Dalmazia. Le città fortificate dalmate devono difendersi da sè. Gloriosa, in quella difficile contingenza, la difesa degli spalatini, incoraggiati dal loro eroico arcivescovo, Bernardo Zane.

Alla guerra successiva del 1521, combattuta tra ungheresi e turchi, i dalmati della costa non prendono parte. I turchi occupano Knin, Ostrovizza e Scardona che appartenevano alla corona ungarica. Caduto a Mohacs, nel 1526, Lodovico d'Ungheria col fiore della nobiltà magiara, gli succede il duca Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V. La

guerra infuria ancora. Nel 1536, i turchi s'impossessano di Clissa e si spingono fin sotto Spalato. Allora i veneti riprendono le armi e si alleano a Carlo V; ma, dopo scarsi successi, i turchi, in seguito alla pace del 1540, rimangono in possesso del territorio da essi conquistato.

Figurarsi se davano molestia agli spalatini. Nel 1570, i veneti, aiutati dai cittadini, respinsero a malapena un'aggressione della guarnigione turca di Clissa. Ma sconfitti a Lepanto, i turchi riconsegnarono ai veneti il territorio occupato in Dalmazia, tranne Clissa, Salona e Sasso. Gli spalatini, una bella notte del 1596, infiammati dal loro arcidiacono Alberti, sorpresero la guarnigione di Clissa e la massacrarono. Ma per poco rimasero in possesso di quella fortezza. I turchi, accorsi dalla vicina Bosnia in numero di 8000, sconfissero le forze riunite degli spalatini, dei poglizzani e dei croati, questi ultimi comandati dal generale Lenkovic. L'arcidiacono valoroso ed altri tre canonici rimasero sul campo.

Molte altre invasioni turche ebbero a sostenere i dalmati. In quell'epoca le città fortificate di Dalmazia rinforzarono i loro mezzi di difesa: a Spalato si costruì il forte Grippi, contro il quale più volte i turchi si ruppero le corna. La Dalmazia, insieme a tutta Europa, respirò più liberamente quando il valoroso Eugenio di Savoia sconfisse completamente i turchi a Zenta.

Dopo i turchi, Spalato venne devastata dalla peste: la prima volta nel 1607, la seconda nel 1784. Di quest'ultima rimase vittima il dott. Nicolò Foscolo, che esercitava a Spalato la medicina. Era padre di Ugo Foscolo ch'ebbe, come è noto, la sua prima educazione, nel seminario di Spalato.

Le vicende del breve dominio francese a Spalato e del-

l'annessione definitiva di quella città all'Austria (1812) non presentano nulla di saliente.

Difficile esprimere un giudizio sintetico circa il secolare dominio veneto a Spalato e in Dalmazia. Alcuni lo dichiarano benefico in linea civile e malefico in linea materiale. Altri, invece, esprimono un giudizio opposto. Fatto è che i veneti, per le continue esigenze delle lore costruzioni navali, devastarono completamente i boschi dalmati. Oggidì in tutta la Dalmázia non è reperibile un tratto di territorio che meriti il nome di bosco.

Ma Spalato fiorì sotto il dominio veneto. Vi faceva capo il commercio con le Indie e con la Persia. La città si estese sensibilmente e molte famiglie venete nobilissime vi presero stabile dimora. Anche oggidì i discendenti di quelle famiglie ne formano il fiore intellettuale, mentre i sobborghi, abitati da una razza eminentemente slava, dànno distinti agricoltori che non si amalgamarono affatto all'elemento italiano del paese.

Spalato moderna conta circa 20,000 abitanti. È la città più industriosa, più attiva, più commerciale di Dalmazia. Nell'ultimo decennio diede uno slancio considerevole al commercio dei vini, e conta oramai parecchie ditte commerciali di primo rango e moltissime famiglie ricchissime di viticultori. Certo, la città deve una parte della sua floridezza economica alle grandi isole che le stanno di fronte. Solta, Brazza, Lesina, Lissa, fanno capo, per vari motivi, a Spalato.

È interessantissimo il profilo psicologico degli spalatini. Più o meno, tutti sono liberali sinceri, affezionati alle forme più squisite di progresso e d'indipendenza morale. Essi chiamano Zara « l'anticamera della luogotenenza » e deprecano un trasferimento della capitale di Dalmazia nella loro città. Inutile ricordare che Spalato diede illustrazioni eminenti alle

scienze ed alle lettere, e che ne dà tuttora. Troverete a Spalato, nei luoghi pubblici e nei ritrovi privati, una società fioritissima di persone istruite, colte, spirituali. Molte illustrazioni di Spalato moderna, morirono negli ultimi anni. Fra queste nominerò Antonio Bajamonti e Andrea Crussevich, anche per deporre sulle loro tombe ancora un fiore di ammirazione profonda. Il primo, se fosse stato amministratore accorto, come fu caldo patriota e cittadino geniale di mente altissima, avrebbe imposto silenzio ai suoi più accaniti avversari politici. La ferrovia, l'aquedotto dioclezianeo ricostruito, le Procurative, la riva nuova, la diga che tutela il porto, la fontana monumentale di fronte al suo palazzo, lo ricorderanno ai posteri perpetuamente, siccome un figlio, prodigo sì, ma innamorato della sua Spalato. Ne resse, per oltre un ventennio, i destini in qualità di borgomastro. C'era un'epoca che a Spalato, specie nei sobborghi, lo adoravano a dirittura. E, l'anno scorso, quando morì, migliaia di popolane piansero e pregarono sul suo feretro, come dinanzi alle reliquie di san Dojmo, il protettore della città. Fu un lutto sincero e generale. Lungo la marina sfilò il corteo funebre, degno di un principe benefico, di un sommo personaggio storico. A parte le lotte politiche e i motivi che le inaspriscono, io, quando riveggo Spalato, dopo la morte del dr. Baiamonti, mi sembra che nell'ambiente cittadino manchi qualcosa: vi manca la sua figura geniale.

E il Crussevich!... Era un gentiluomo perfetto, eruditissimo, spirituale, inesauribile nei suoi tratti di spirito, nei suoi paradossi ammirabili. La sua mente comprendeva tutto, afferrava le bellezze più eccelse, la filosofia più astrusa, i tratti avvenenti più reconditi della natura e dell'arte. La sua conversazione era sempre fine, istruttiva, elegantissima. Non conosceva la volgarità, molto meno la mediocrità. Ciò che

le letterature europee producevano di più squisito, di più moderno formava l'oggetto del suo studio, della sua meditazione. Innamoratissimo della letteratura francese, ne assorbiva lo spirito brioso. Non c'era autore italiano, vecchio o moderno, ch'egli non avesse letto e riletto. Scriveva come Machaulay. Lo trovai in società elettissime a Trieste, a Milano, a Napoli: ovunque ammiratissimo. Ma la musica era la sua predilezione. Eseguiva sul pianoforte spartiti difficilissimi, senza conoscere le note musicali, da grande maestro. Un tipo, insomma, che avrebbe brillato anche a Parigi come una stella di prima grandezza.

Da alcuni anni un nuovo ordinamento di cose dà alla città un profilo pubblico speciale. I nomi delle vie e delle piazze vennero slavizzati: il nuovo teatro in costruzione sarà il « Narodno Pozoriste » (Teatro Nazionale): il Comune è nelle mani del partito croato; lo spirito nazionale dell'epoca moderna s'impone ai fasti della classicità romana, nonchè al retaggio del dominio veneto. Le scuole, manco a dirlo, sono tutte slavizzate già da qualche anno. Non so che cosa ne dica il partito autonomo, a cui sono affigliati gli italiani del paese. È un fatto però che — rimanendo pur fulgida la stella della loro civiltà italica sui lidi dalmati — Spalato è sulla via di diventare la capitale della Dalmazia modernissima, della Dalmazia slava.

Deliziosi i dintorni di Spalato. Una gita alle falde del monte Mariano, dove Diocleziano aveva i suoi superbi parchi, vi trasporterà, anche nel più rigido inverno, in piena plaga tropicale. Troverete agavi allo stato selvaggio, alte due metri. E in altre direzioni pure la natura è prodiga dei suoi sorrisi alla patria di Diocleziano: sulla strada di Almissa, fino alla poetica chiesuola di Poissan — verso Salona, fino all'isoletta geniale di Vranjizza, la piccola Venezia — in cento altre di-

rezioni, il vostro sguardo sarà allietato dalla più rigogliosa vegetazione, da vigneti e oliveti e frutteti a perdita d'occhio.

A pieno meriggio, sulle falde del Mariano, a circa due chilometri da Spalato visitai la posizione cosidetta Muje, dove sorge un castello della nobile famiglia de'Capogrosso. Il sentiero campestre è riparato da un alto muro. Le rovine dell'antico castello, in parte soltanto ristaurato, prospettano sull'ampio mare con la prospettiva insulare di Bua, Solta, Brazza. Sembra un lago, su cui la luna ritardi di riflettere poeticamente i suoi raggi. Che plaga superba per ritrovi balneari, per stazioni climatiche, per convegni invernali! Lì, in quella posizione soleggiata, con l'uva e il vino delle Castella e il celebre miele di Solta e il latte di Bua, prelibatissimo, con quell'aria pura e balsamica, si dovrebbe vivere cento anni! È una zona idillica e poetica, dove il termometro segna sempre alcuni gradi di calore più che a Spalato.

— Quando vengo qui, di pieno inverno — mi raccontava il sig. Simeone de Capogrosso, un cavaliere amabilissimo, — raccolgo, strada facendo, mazzi di fiorellini campestri. La flora, in questi paraggi, ignora il calendario: è sempre in fioritura primaverile.

Non devo dimenticare le celebri acque sulfuree di Spalato, di proprietà del dott. de Cattanj, raccomandate da illustrazioni mediche per la loro efficacia miracolosa. Ne prendano nota i cortesi lettori.

La vaga marina di Spalato!

Era una mattinata deliziosa di marzo, una specialità dei lidi dalmati. Quando apersi la finestra, un'onda di sole in-

vase la mia stanza e lo squillo delle campane mi ricordò la festa di San Giuseppe. Ci tengo, da quell'anno, al mio giorno onomastico. Esso segna una data incancellabile nelle vicende stravaganti della mia esistenza. L'aria marina balsamica, quella gloria di sole, qualche ricordo festoso della mia giovinezza, m'avevano messo in sussulto il cuore. Ed uscii di casa festante, attraverso la marina, verso la Madonna di Poissan. Oh, certo, ero diretto alla chiesa per pregare, per espandere devotamente i miei affetti verso un essere arcano, adorabile. E sulla marina, incontrai te, per la prima volta, mia bella apparizione, mia soave, mia poetica fanciulla. Te ne ricordi, geniale bimba mia?... Sono trascorsi anni, e molti, da quel giorno: le vicende della vita ci separarono per sempre, dopo un' odissea fantastica di affanni, di speranze deluse. Ma nel mio cuore è tuttora scolpita, con contorni immacolati, la tua festevole immagine, come un lieto sogno di gioventù, come la visione più sorridente della mia vita, come un raggio di sole. Eri la mia poesia, la mia religione — sospiro mio sempiterno!

SALONA

— Dunque, mio caro Bulic, che cosa c'è da vedere a Salona; ossia, quali sono gli scavi più importanti eseguiti finora? — Così intavolai una conversazione archeologica con l'ottimo conservatore del magnifico museo di Spalato, un erudito studioso e fortunatissimo nelle sue indagini scientifiche. È una delizia discorrere con lui della Dalmazia romana: la di lui mente contiene un'enciclopedia di antichità classiche.

— Troverai ricordi preziosi di Salona romana: un bellissimo anfiteatro dell'epoca degli Antonini, del II secolo; una necropoli cristiana del IV secolo; un battistero cristiano pure del IV secolo; un cimitero cristiano colossale, con annessa basilica, dal II al V secolo con moltissimi sarcofaghi; poi il profilo delle mura di cinta e le porte della città e cento altre cose degne di studio e d'ammirazione.

— E iscrizioni?

— Quanto a iscrizioni, Salona è una fonte inesauribile. Il prof. Hirschfeld, il continuatore del *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen, sta raccogliendo in un grosso volume le iscrizioni latine trovate in Dalmazia: di Salona ce ne sono circa 3000. Io solo ne raccolsi, in otto anni, 1660 e le pubblicai quasi tutte nel nostro *Bullettino di archeologia e storia dalmata.*

— Sono facili gli scavi a Salona?

— Non tanto: talvolta si deve scendere sino alla profondità di circa cinque metri, essendo stata Salona, nel corso dei secoli, ricoperta dalla terra del monte vicino, il *Caprarius* (Kozjak).

— E lo Stato contribuisce alle spese?...

— Certo, senza i suoi sussidi non si farebbe nulla. Lo Stato dà per gli scavi di Salona 2000 fiorini all'anno; per il museo 1000 fiorini all'anno; per i ristauri interni del duomo si sono spesi 60,000 fiorini; 50,000 fiorini è costata l'armatura di legno per gli attuali ristauri del campanile; il ristauro del celebre campanile stesso costò finora 24,000 fiorini e ingoierà una somma molto più considerevole. Sono lavori difficili, minuti, costosissimi.

— E per isolare tutta la casa superba di Diocleziano ci vorrebbero?...

— Milioni e milioni: neanche pensarci, per ora!

Lasciamo dietro a noi le ultime case di Spalato, gli ultimi bastioni veneti ridotti a vari usi, le villeggiature moderne degli spalatini, ed incamminiamoci verso nord per una strada ampia che conduce a Clissa e nel cuore della Dalmazia montana. Fino a Salona è una passeggiata piacevole di un'ora. La strada sale dapprima leggermente. Giunti alla sommità del pendio, ci si presenta un panorama ameno. Sotto

l'isolata ed alta fortezza di Clissa, fiancheggiata dal Kozjak e dal Mossor, una distesa di collinette verdeggianti. A destra, la vasta campagna ondulata; a sinistra il canale delle Castella termina nel golfo di Salona, un vero lago i di cui flutti bagnavano le mura dell'antico emporio romano. Nel golfo, un'isoletta coperta da un villaggio biancheggiante, giustifica il suo nome di « piccola Venezia »: è Vranjizza.

Ecco, a destra, gli archi del celebre aquedotto di Diocleziano. Sono imponenti. Il ristauro geniale di quell'aquedotto è dovuto all'iniziativa del Bajamonti. La magione in riva al mare di Cesare Giovio attingeva dal Jader, il moderno Giadro, l'acqua necessaria per le sue terme, per le sue fontane meravigliose; e da quel fiume vetusto la attinge pure la Spalato odierna. Attraversiamo il ponte sul Giadro. Siamo forse nel perimetro dell'antica Salona, attualmente un paesello malsano di poche centinaia di abitanti. Il solo « Caffè Diocleziano » indica che i lontani pronipoti dei salonitani antichi non iscordarono il nome dell'imperatore geniale a cui l'antica Salona doveva il suo secondo ed ultimo periodo di floridezza. Alcune iscrizioni romane murate nelle casupole moderne, insieme ad altri frammenti ornamentali di quell'epoca, vi diranno che gli scavi di Salona non si eseguirono sempre a scopi scientifici.

Non ci trattengano le ruine di un castello quadrato con angoli a torre, a destra della strada: non sono rovine romane. Quel castello è opera dell'arcivescovo di Spalato, Ugo Malabranca. L'egregio prelato lo eresse nel 1347, a difesa di Spalato contro le invasioni dei serbi che s'erano installati a Clissa. Pochi passi più avanti, a sinistra, ci appariranno le prime rovine di Salona romana. Entriamo per una breccia, tra le rovine storiche: noi calpestiamo una città quasi sepolta da circa tredici secoli! Sono mura irregolari, ma

grosse; in certi punti, verso ponente, hanno basi ciclopiche; appartengono, evidentemente, a varie epoche. Quando il console Metello, nel 117 a. C., venne in Dalmazia, per soggiogare gli illiri, egli trovò Salona già fortificata e cinta da mura. I romani ampliarono quelle fortificazioni e ne fecero una piazza forte di primo rango. Un'iscrizione ricorda che la prima legione dalmata, per ordine del tribuno Granio Fortunato, durante il governo di Marco Aurelio (170 d. C.), costruì 800 piedi di mura fortificatorie e una torre.

Non dobbiamo scordare che Salona, nei giorni della sua grandezza, era uno dei porti principali dell'Adriatico, il più grande della costa orientale. Notoriamente, era una delle città più importanti del mondo romano, posta in uno dei suoi punti centrali. A quel porto facevano capo le due parti dell'impero, e da lì passava una delle grandi strade maestre fra le due metà d'esso, l'orientale e l'occidentale. Salona mantenne tutta la sua importanza, finchè l'impero era abbastanza forte da mantenere sulle sue frontiere illiriche un grosso contingente di truppe. La città ebbe parte in entrambe le guerre civili. Cesare la chiama « una fortezza favorita dalla sua posizione e dal monte ». Più tardi, fu la città prediletta di Diocleziano che, secondo lo storico imperiale, la riedificò completamente. Durante l'epoca di transizione che fu florida per Salona, il suo vescovado divenne un luogo di ritiro per gli imperatori spodestati. Passò sotto il dominio di Odoacre, indi di Teodorico, e fu la prima città riguadagnata all'impero dalle armi di Giustiniano. Perduta e ripresa, nelle guerre del VI secolo era il porto principale d'imbarco agli eserciti imperiali nei loro viaggi per l'Italia. Nel 639, saccheggiata e distrutta dagli avari, venne ridotta a completa rovina. Fortunatamente, il palazzo innalzato dal più grande cittadino di Salona stava lì pronto, in

riva al mare, per dare asilo ad una parte dei suoi ultimi e desolati abitatori. La magione imperiale divenne una città, e la città madre un povero paesello. Ma la figlia non fu mai così potente come la genitrice, nè questa mai più riprese il suo posto nella storia del mondo.

Per visitare le rovine memorabili, si seguono le tracce delle mura — grosse in certi punti otto metri, — ridotte ad ampio viale campestre. Intorno, il vostro sguardo spazia sur un colle coltivato a vigneti, a ortaglie, ad oliveti. Sotto il colle giace in frantumi una delle più belle glorie della Dalmazia romana, la *Colonia Martia Julia Salonae.* Precisamente sotto questo titolo, il Bulic pubblicò una monografia affascinante. Dalle sue indagini e da quelle d'altri studiosi del mondo romano, risulta che 88 torri — alcune quadrilatere, altre pentagone, — erette probabilmente da Diocleziano, completavano le fortificazioni della grande città. Pare eziandio che il bastione sia stato applicato per la prima volta a Salona. Del fosso di cinta e d'un secondo presunto ordine di mura al di là del fosso, non rimangono se non scarsissime - tracce. Quattro porte aveva Salona: la porta Andetria verso Clissa, era la più importante; la porta Capraria, verso il monte omonimo (Caprarius); la porta Suburbia, a nord-ovest, e la porta Cesarea, la più antica e la meglio conservata. La si ammira, nelle sue proporzioni gigantesche, in un angolo formato dalle mura nordiche, ove queste, scendendo verso sud per breve tratto, proseguono poi verso ovest. Ebbe il suo nome nell'ultima epoca del dominio romano. Era fiancheggiata da due torri ottagone e sopra di essa passava l'aquedotto. Doveva aver eziandio un ponte levatoio, poichè si vedono tuttora le tracce del rispettivo fosso. Si contempla a lungo quelle rovine eloquenti: esse vi parlano della gloria d'una città potente che aveva una pe-

riferia fortificata di oltre 4000 metri e una superficie di 750,000 metri quadrati.

Quasi a ridosso delle mura antiche, ma fuori di esse, vicino alla porta Capraria, vi sorprende una visione cristiana, il nominato cimitero cristiano con una basilica. Questa è del sesto secolo, ma il cimitero presenta lapidi e urne e sarcofaghi di epoche anteriori. Già allora, come vedete, i romani erano tolleranti verso la fede di Cristo; ma non desideravano che i tempii cristiani sorgessero entro la periferia delle loro città. Voi vedete la basilica nella sua pianta originale: sotto di essa e tutto all'intorno numerosi sarcofaghi. Non uno però illeso. Tutti porgono un angolo spezzato, una rottura, da dove i barbari spogliarono perfino i morti. Tant'è vero che un bellissimo sarcofago di marmo, trovato recentemente intatto, si conserva al museo come una rarità, e in esso il Bulic rinvenne una quantità di gentili ninnoli, formanti gli accessori della toeletta muliebre di quei tempi.

Le colonne della basilica con capitello corintio, rimesse al loro posto, aumentano l'illusione fantastica dell'ambiente: vi sembra di trovarvi in un edifizio crollato in seguito ad una commozione tellurica di data recente. Le tre absidi erano consacrate a s. Accidio, a s. Anastasio, a s. Caio: nella prima si conserva un po' di intonaco antico, con tracce di un affresco. Sull'architrave della porta maggiore si legge: « *Deus noster propitius esto Reipublicae Romanae* » (Il nostro Dio sia propizio allo Stato Romano). E dinanzi a quella porta, una tomba con la lapide recante l'iscrizione in lingua greca. Ne feci le mie meraviglie, non comprendendo come in un ambiente prettamente romano entrasse l'idioma di Sofocle.

— Egli è — così mi spiegò un cicerone autorevole —

che, a quei tempi, il greco era l'idioma di moda, come oggidì il francese.

Un altro più piccolo cimitero, con una sola fila di 22 sarcofaghi di pietra, tutti con la solita rottura in un angolo, vi dà l'idea di un giocattolo di Norimberga ingrandito. Esso sta pure fuori le mura di cinta. Venne scoperto nel 1874 e si ritiene che tutta quella zona non fosse che un solo, grande cimitero.

Entro il perimetro della città, tra la porta Capraria e la Suburbia, stanno le rovine di un bagno privato, di piccole dimensioni, ma notevole per la sua forma architettonica. Esternamente era un ottagono, internamente rotondo, e, come si ritiene, coperto da una cupola: una forma che i romani presero dai greci. La terma aveva cinque nicchie irregolari: in mezzo, il bacino di marmo bianco circondato da sei colonne di cui rimangono i piedestalli. Tutto il selciato era un solo mosaico, formato, in parte, di dadi di porfido, e distrutto un po' dal tempo, un po' dai vandali moderni. Ora è ricoperto con terra, appunto per evitarne ulteriori devastazioni.

Un pezzo di colonna giace lì, in un angolo del bagno. Mi ci sedetti per riposare e meditare. Involontariamente il mio sguardo si fermò su quel tronco di granito. E lessi stentatamente un nome scolpitovi: « Antonio Danilo, 1870 ». Infelicissimo amico mio! Vent'anni fa, egli pure, vivo e sano e festeggiato per la sua intelligenza, passeggiava tra quelle macerie. Più tardi fu il nostro compagno prediletto all'università di Vienna. In tutti i convegni della studentesca brillava per la vivacità straordinaria del suo spirito. Due anni fa, morì con lo spirito offuscato, nel manicomio di Sebenico. Così finiscono anche le glorie dell'intelligenza!

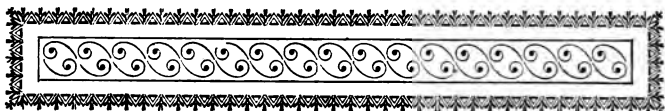
Nell'angolo occidentale di Salona, vi affascinano le rovine

dell'arena ossia dell'anfiteatro romano. Ha forma elittica e proporzioni grandiose. Lo si attribuisce ad un'epoca posteriore al governo di Marco Aurelio, quando gli imperatori romani ritenevano opportuno di abbindolare il popòlo da essi tiranneggiato con « pane e spettacoli ». Nel 990, un tal Pincio, cugino di Samuele il Crudele, re di Bulgaria, si rifugiò in Dalmazia e si stabilì a Spalato. Si vuole che questo egregio bisavolo dello Stambuloff abbia devastato l'arena, adoperandone il prezioso materiale di costruzione per erigere una chiesa. Ad ogni modo, ne vediamo ancora la pianta: era lunga 103 metri e larga 61: il suo proscenio è ridotto presentemente ad un volgare campo di biada. Restano gli archi giganteschi dell'entrata, poi alcune logge verso sud e verso ovest.

— Gli archi vèrso sud conducevano alle tane dei leoni — mi spiega il cicerone, quasi rabbrividendo.

Ancora un cimitero, sulla strada verso Traù, vicino alla stazione ferroviaria di Salona. Nel 1847 il Carrara vi scoperse un mausoleo in piena roccia, e però non profanato dai barbari. La porta di sasso — alta 50 centimetri, larga 45, e 10 $^1/_2$ grossa — era chiusa da un chiavistello di bronzo che non si potè aprire. Ma si scoperse il mausoleo, togliendone gli strati superiori. Fu una sorpresa scientifica. Le pareti erano ricche di affreschi e di altorilievi e di genietti alati. Fra le ossa si rinvenne un solo orecchino d'oro. Più in là, in un altro mausoleo romano — a ridosso d'una falda rocciosa — ridotto a cappella di San Caio, troverete un bellissimo altorilievo rappresentante quattro gesta di Ercole.

E mentre scendete dal colle storico sulla strada che da Spalato lungo la riviera delle Castella conduce a Traù, vi si presentano ancora alcuni archi di un aquedotto romano,

quasi completamente sepolto sotto una vigna. Ma nulla distrae il vostro spirito dalla pietosa contemplazione di quella città sepolta, all'infuori del fischio della locomotiva che vi richiama ai tempi moderni, e della prospettiva superba del golfo di Salona. Non vi par possibile che una città, la quale raggiungeva la metà della popolazione e della grandezza della nuova Roma, sia ora ridotta a poche case disperse che appena meritano il nome di villaggio. Ed implorate che ben presto la scienza archeologica sollevi tutto il velo funebre da quella gloriosa metropoli, affinchè ci riveli il vero posto che le spetta nei fatti della storia e dell'umanità.

IN PIENO ADRIATICO

A sud di Spalato, le più grandi e più ricche isole di Dalmazia — Solta, Brazza, Lesina, Lissa, Lagosta, Curzola, Meleda — formano un arcipelago magnifico. Ognuna di esse, e per la sua posizione e per i suoi prodotti e per la sua storia, ha qualche tratto rimarchevole. Non sono niente affatto « isole abbandonate » in mezzo al mare; formano anzi gran parte della vita civile ed economica delle città sulla costa, e nei fasti storici di Dalmazia occupano un posto privilegiato.

I simpatici isolani, se pure non hanno in massa un fare sciolto e mondano, sono industriosi e laboriosissimi, solcano il mare con la più intrepida energia e si slanciano nel mondo, fino in America, in cerca di lavoro e di fortuna. Moltissime fortune private in quelle isole dovono la loro origine ad una volata al di là dell'Atlantico.

Coi mezzi odierni di comunicazione non ci sarà difficile vi-

sitare le grandi isole dalmate, principalmente le borgate doviziose in riva al mare. Troveremo ovunque un alto grado di benessere pubblico, ospitalità cordiale, socievolezza e famiglie che si distinguono per antiche tradizioni di civiltà, di coltura, di progresso. Male pretenderebbe conoscere la Dalmazia chi non avesse visitati anche quei paraggi. Noi pure li percorreremo e ne ricercheremo le bellezze naturali, i motivi storici, il lato economico ed artistico.

SOLTA.

La si vede da Spalato.

Gli antichi la chiamavano Olintha, perchè tra loro, sotto il nome di olintio, era celebre il miele dell'odierna Solta. Un solo miele faceva concorrenza all'olintio: l'imezio dell'Attica, dal monte Hymettus presso Atene. Anche oggidì il miele di Solta, un articolo ricercatissimo in commercio, deve i suoi pregi alle speciali condizioni del clima, del suolo e dei pascoli dell'isola, come pure alla qualità e alle doti speciali delle sue api. L'ape soltana ha anella cenerine, tendenti al giallo, è un po' più grande dell'italiana e dell'egiziana, ma molto più laboriosa, e va al pascolo anche con vento e con leggera pioggia. Ha pure il grande pregio di succhiare un solo fiore, il ramerino (rosmarino), di cui abbonda l'isola; mentre trascura affatto altri fiori, o li succhia soltanto in mancanza d'altro. Sventuratamente, codesto prodotto tanto celebrato tende a scemare sempre più, avendo i soltani devastato gran parte dei boschi di ramerino per piantarvi vigne, o grisantemo, e perfino, sembra incredibile, per bruciare calchere. L'isola che, in un'epoca non lontana, vantava oltre 3000 alveari, non ne conta presentemente 500, ed è peccato!

Solta ha una circonferenza di 51 chilometri: è lunga 20 chilometri e 4 larga. Conta circa 3000 abitanti che popolano

sei paeselli. Nel centro dell'isola s'estende un'amena pianura di 22 chilometri di perimetro ; il resto è diviso in otto colline amene. Il suo clima, mitissimo, delizioso vi attirava gli antichi salonitani. Molti avanzi di mosaico romano indicano i punti ove sorgevano ville sontuose, ora completamente distrutte dal tempo. I suoi porti — Carober, Oliveto, ecc. — offrono alle navi un asilo sicuro. Nel porto Sordo esistono i ruderi dell'abitazione in cui morì il poeta e letterato spalatino, Marco Marulo (1524). Se vi recate a Solta, fatevi servire olintio, pane e fior di latte, vulgo *puina*. Credo che gli dèi dell'Olimpo non rifiuterebbero un cibo tanto saporito. Mangiandone, fatevi raccontare le querele dei soltani col Comune di Spalato che, in quell'isola, possiede un patrimonio rilevante.

Nel 1807 i soltani ardirono ribellarsi contro il governo francese, nè più nè meno. Augusto Marmont, duca di Ragusa, assumendo il governo di Dalmazia, in nome di Napoleone I, aveva fatto proclamare che « il più grande dei monarchi è altresì il più clemente, e s'egli sa punire, ama anche perdonare ». Giustissimo, e i poveri soltani n'ebbero una prova luminosa : « fucilati i capi della ribellione, condannati ai ferri « e al palo gli insorti, tradotti ai lavori forzati tutti i so- « spetti, confiscati i loro beni, abbruciate le loro case, de- « vastate le loro campagne... », e via dicendo. Così un perfido cronista dell'epoca, poco rispettoso del più grande e più clemente monarca dei suoi tempi...

BRAZZA.

Eccovi l'isola più ricca, più montana, più popolata di Dalmazia. Plinio la chiama Brattia, Stefano Bizantino Brettia. Essa forma col continente il canale della Brazza che si estende da Spalato a Macarsca : e con l'isola Solta il cosi-

detto stretto delle Porte di Spalato. È lunga 22 miglia, larga, nella parte orientale, 3 miglia, e circa 7 nell'occidentale. Da qualche tradizione storica risulta che l'isola, prima dell'epoca romana, era abitata da greci; ma la sua storia comincia da quando la popolarono i profughi delle due fiorenti città romane, Salona ed Epezio (l'attuale Stobrez), dopochè queste, nel VII secolo, vennero distrutte dagli avari e dagli slavi. Il documento più antico che si conosca risale al 1077: è un privilegio che Demetrio Zvonimiro, re di Croazia, concedeva ai nobili brazzani. Interessante registrare i mutamenti di dominazione a cui andò soggetta l'isola dall'invasione degli slavi, fino alla caduta della repubblica veneta. Dal 640 all'806 era soggetta all'impero romano d'Oriente — dall'806 all'810 all'impero d'Occidente — dall'810 all'827 all'impero d'Oriente — dall'827 all'841 si è governata da sè — dall'841 al 1000 era dominata dalla repubblica narentana — dal 1000 al 1030 era soggetta alla Serenissima — dal 1030 al 1074 nuovamente all'impero d'Oriente — dal 1074 al 1105 alla repubblica di Venezia — dal 1105 al 1115 all'Ungheria — dal 1115 al 1170 nuovamente ai veneti — dal 1170 al 1180 all'impero d'Oriente — dal 1180 al 1278 all'Ungheria — dal 1278 al 1358 ai veneti — dal 1358 al 1390 ai re di Ungheria — dal 1390 al 1394 ai re di Bosnia — dal 1394 al 1420 ai re d'Ungheria — dal 1420 al 1797 senza interruzione alla repubblica di Venezia. Durante l'epoca di 1157 anni, adunque, i veneziani ebbero l'isola per 573 anni, gli imperatori d'Oriente per 237, i re d'Ungheria per 166, la la repubblica di Narenta per 159, per 14 anni l'isola si resse da sè, per 4 anni appartenne all'impero d'Occidente e per 4 ai re di Bosnia. Ecco perchè questa sola isola reclamerebbe un paio di grossi volumi storici illustrativi.

Da Spalato si distinguono nettamente, ad occhio nudo, i

paeselli biancheggianti della costa nordica dell'isola: San Giovanni, San Pietro, capoluogo dell'isola, Postire, ecc. Nella stessa linea, ma in fondo ad un'insenatura, sorge Pucischie. Girando l'isola con un vaporino, troverete, sulla costa occidentale, Milnà, notevole per il suo magnifico porto e per la sua posizione ad anfiteatro, e, sulla costa meridionale, in riva al mare, Bol, alle falde del monte Vido, bella per i suoi caseggiati nitidi. Nell' interno montano dell' isola, sorgono molti altri paeselli interessanti, sia per il loro commercio, sia per i prodotti del suolo, come Dol, Splitska, Neresi, Humazzo ed altri. Tutti i paesi della Brazza si distinguono per il loro materiale moderno, per la qualità del loro vino, per il grado di benessere pubblico: sono cittadine simpatiche, soffuse di riflessi idillici, dal clima sanissimo, ove si vorrebbe dimorare lungo tempo. San Pietro, per esempio, è una bella borgata dall'aspetto civile, nobile, ricco.

La più alta vetta della Brazza s' erge a 822 metri. Fra altri monti minori si estendono valli e pianure ubertosissime, dove l'agricoltore rubò all'avara natura ogni palmo di terreno, rendendolo, per quanto selvaggio, fertile ed utile all'economia rurale. È deliziosa una gita, a dorso di mula, da San Pietro, oppure da Milnà, attraverso Neresi, fino a Bol. Troverete strade ripide, scoscese, fiancheggiate da burroni, da precipizi a dirittura. Non ve ne spaventate: serbate tutto il vostro sangue freddo: magari chiudete gli occhi, per evitare capogiri, e la brava mula vi condurrà, sani e salvi, alla vostra meta. Guai voler dirigere i passi di quell' animale cocciuto, chè allora correreste rischio di capitombolare.

Appena usciti da Milnà, vi si presenta un terreno scosceso, indi una bella pianura, e, in un'ora siete, a Neresi, nel cuore dell'isola. La cittadina, all'epoca del dominio veneto, era

la capitale dell'isola. Ne rimane qualche ricordo: il palazzo della reggenza e la loggia. Da Neresi, attraverso l'altipiano montano che forma la parte meridionale dell'isola, si giunge a Bol. Più interessante, dal punto di vista pittorico, riesce una gita da Neresi a San Pietro. La zona che si attraversa è più verdeggiante, più ricca di vegetazione. La strada è un po' difficile, ma quando si arriva ad un certo punto, si presenta un panorama deliziosissimo: sotto di voi la nitida San Pietro e gli altri paeselli in riva al mare; di fronte a voi, verso nord, il canale della Brazza, i monti di Almissa e di Spalato, e più in là, ad ovest, il canale affascinante delle Castella. Un sentiero selvaggio, ma ombreggiato da pini e da olivi, trae a San Pietro.

Mentre il vapore se ne stava ancorato nella rada di Bol, un egregio mio conoscente, brazzano, mi parlava dell'isola e di certe sue specialità. A ridosso del monte Vido, fermò la mia attenzione un'abitazione completamente isolata, là, in un paraggio montano, tra Bol e Murvizza.

— È un monastero di pinzochere, abitato da quattro religiose che vivono una vita contemplativa, lavorano la terra da sè e pregano.

— Non è una vita troppo piacevole... E Bol ha una storia?

— Deve averla, ma nessuno ancora la scrisse. Dalle monete greche e romane, queste ultime del tempo della repubblica, che si scavarono nei dintorni, quasi a fior di terra, si comprende che Bol era nota a quei popoli. Nel 1217, Andrea II, re d'Ungheria, imbarcatosi a Spalato per la Terra Santa, si fermò con la sua armata in questa rada. Gli andò incontro il conte dell'isola con molti nobili, che lo fornirono di vino, di vettovaglie e di avventurieri. Così si spiegano le due urne sepolcrali con l'emblema dei crociati, trovate a Bol.

— E il convento su quella penisoletta?

— È dei padri domenicani. Un eremo ricco e secolare. Lo ebbero dal conte veneto dell'isola, Pietro Zaccaria, nel 1475. Sembra il castello di Miramare in miniatura, nevvero? Se lo visiterete, un religioso vi mostrerà una sua raccolta di 6000 monete antiche. Nella chiesa di stile gotico, ammirerete, sull'altar maggiore, una pala del Tintoretto.

— Proprio autentica?

— I registri del convento parlano chiaro: « a mistro Jacomo Tintoretto depintor per suplimento di ducati 200 per la pala dell'altar maggiore... ».

— Di che cosa vive il paese?

— Di pesca, di agricoltura, di pastorizia. Recentemente si dedicò quasi interamente al grisantemo che qui alligna superbamente. Se ne fecero piantagioni sterminate. Ma sapete come va questo capriccioso articolo di commercio? Oggi vale 250 fiorini il quintale, e domani il suo prezzo precipita a 80 fiorini, un orrore!

Così, di paese in paese, noi troveremmo in tutta l'isola Brazza motivi storici notevoli, oggetti architettonici e artistici degni di ammirazione; e fermandoci più a lungo in una delle sue principali borgate non ci sorprenderà rilevare che l'isola conta alcune famiglie il di cui patrimonio sorpassa il mezzo milione. L'isola esporta oltre 150,000 ettolitri di vino. Venduto in media a fiorini 10 netti l'ettolitro, è un capitale di un milione e mezzo di fiorini che affluisce annualmente nell'isola. Ah, se si potessero slanciare in commercio i vini fini, prelibatissimi, della Brazza, il vugava, il zerljenak e altri. Sono nettari a dirittura, degni delle mense dei sovrani e dei numi dell'Olimpo.

Brazza può, davvero, vantarsene.

LESINA.

Se Brazza è la più grossa isola della Dalmazia, Lesina ne è la più lunga (68 chilometri). Le due consorelle formano il canale di Lesina e distano tra loro pochi chilometri. Come tutte le isole dalmate, anche Lesina, col suo capoluogo omonimo, doveva esser, fin da tempi remoti, sede d'una colonia commerciale ragguardevole. Era la celebre Pharia degli antichi ed è, senza esagerazione, la Madera moderna. Quando Roma si mise a combattere gli illiri, Pharia era il centro d'azione, il ritrovo, il rifugio dei pirati illirici. Costoro sotto la loro regina Teuta possedevano flotte adirittura, e solcavano l'Adriatico con l'unico scopo di depredare. Da quell'epoca fino ai tempi presenti Lesina compare nella storia generale, e i vari popoli e i vari dominii vi lasciarono le loro tracce, più o meno visibili e degne di nota.

I tre paesi più popolati — Gelsa, Cittavecchia, Lesina — sono in pari tempo i più accessibili: i primi due, con porti magnifici, sorgono sulla costa boreale dell'isola, mentre Lesina è sulla costa verso sud, a pieno meriggio. Ma non mancano d'interesse neanche i paesi nell'interno dell'isola: Sfirze Verbagno, Verbosca, Selze, e via discorrendo, sono piccoli, ma attivissimi centri agricoli. Anzi sui monti dell'isola, avanzi di edifizi vetusti attestano l'antichità storica di quei paraggi. Così, a meno di un miglio da Gelsa, le rovine di un antico edifizio, chiamato dagli isolani *gor*, presentano avanzi di un'opera ciclopica. Alcuni attribuiscono quelle rovine, anzichè ai ciclopi, ai greci. A che cosa serviva tale edifizio?... Si vuole fosse un tempio antichissimo. Ad ogni modo, esso è degno di ricerche storiche ed archeologiche.

Un altro edifizio, poco distante dal ciclopico, sorge sur una vetta. Lo chiamano *grad*, che significa città, cittadella o for-

tezza. È di pietre comuni ed a calce, con avanzi d'una chiesa cristiana e in mezzo una tomba. Forse avrà servito di rifugio agli abitanti di Gelsa, all'epoca delle aggressioni dei turchi o, più probabilmente, dei saraceni. Comunque, girando tra quelle rovine, principalmente tra le ciclopiche, un sogno di reminiscenze storiche lontanissime si ridesta nel vostro spirito.

Nel porto di Gelsa, sicuro e profondo, si presenta d'un colpo la bella borgata marittima, ricca e progredita. Essa estende i suoi commerci non solo all'Adriatico, ma a lidi più lontani, fino in Grecia. Tra gli altri rami d'industria mi assicurano che « le scarpe gelsane » per i contadini formano un cespite di risorsa per il paese. Una delle ditte che maggiormente contribuiscono alla prosperità economica di Gelsa è quella dei fratelli Dubokovic, intrepidi e valorosi commercianti. Essi esportano vino ed altri prodotti dell'isola in quantità notevolissima. Sono ricchi, civili, ospitalieri ed attivissimi. Il paesello più antico del comune di Gelsa è Pitve, patria del celebre vescovo di Lesina, Giorgio Dubokovic-Nadalini (1800-1874). Quell'insigne prelato lasciò di sè fulgida memoria. A quanto pare furono appunto i pitvani che eressero la nominata fortezza con la chiesa cristiana, nel XVI secolo, « in difesa dell'università di Gelsa (dove essi tenevano le loro barche), giurisdizione di Lesina in Dalmazia, contro li turchi comoranti in Macarsca e Primorgie che di spesso fanno piangere l'università suddetta ».

Tra Gelsa e Cittavecchia, il magnifico altipiano di Verbosca, coperto di oliveti e di vigneti, sorprende il viaggiatore con la sua lussureggiante vegetazione. Anche nel paesello di Verbosca una chiesa monumentale, fabbricata con tutti gli annessi d'una fortezza, serviva di rifugio a quella popolazione, molestata più volte dai turchi. Nella chiesa stessa trovasi la pala della natività di M. V. di Paolo Veronese, e

un altro magnifico dipinto di Giuseppe Alabardi rappresentante l'ascensione di G. C. Nella chiesa parrocchiale, la pala di san Lorenzo è attribuita al Tiziano e l'altra della B. V. del rosario è del Bassano. In fine, vicino al villaggio di Santa Domenica alle falde dell'attiguo monte, è una grande grotta, ricca di stillicidi, in cui si vedono i ruderi di un antico convento degli agostiniani.

Superata la punta Planirad e girato il promontorio Smocigozza, il piroscafo entra nell'ampio golfo di Cittavecchia, lungo circa sei miglia, a nord-ovest dell'isola. D'ambo le parti il suolo è abbastanza fertile, ma il golfo è scarso di pescagione. In fondo al golfo, il porto e il paese di Cittavecchia sulla sponda destra, si presentano molto favorevolmente: le rive sono accessibili e il materiale della cittadina abbastanza moderno. Una delle prime case, a tinte rosse, ferma l'attenzione del viaggiatore.

— È la casa dell'insigne storico e archeologo, prof. Simeone Ljubic, nativo di qui: vive a Zagabria, festeggiatissimo, e tutti gli anni passa in questo suo Tusculum i mesi di vacanza — mi spiega un compagno di viaggio.

Allora mi sovvenne che Cittavecchia diede in tutti i tempi un contingente notevole di illustrazioni alle lettere e alle scienze. Cominciando da Pietro Hektorevic (1487-1572) che fu uno dei profeti della letteratura slava, fino a moltissimi cittavecchiani insigni tuttora viventi, Cittavecchia può vantarsi davvero di aver dato insigni campioni alla storia della civiltà e della coltura dalmata. Fra gli altri nominerò il prof. Nisiteo che vive a Venezia e brilla negli annali della filosofia moderna; poi il Vrankovic che vive a Zara, ammiratissimo per le sue risorse spirituali, ed altri molti. Sono pure di Cittavecchia parecchi scrittori che, in Dalmazia e Croazia, colgono allori nel campo giornalistico. Nè la crescente gene-

razione tende a degenerare: fra i migliori scolari dalmati, ginnasiali e universitari, sono appunto i cittavecchiani.

Accompagnato dall'amabile dottor Spalatin, feci il giro del paese, per coglierne a volo qualche dettaglio. La chiesa, del XIV secolo, dedicata a san Stefano, non porge distinzioni architettoniche. Più notevole il suo campanile a torre, separato dalla chiesa, come quello di San Marco, e fondato su un tratto di quelle mura ciclopiche, o greche, che abbiamo veduto sopra Gelsa. Forse sul sito del campanile sorgeva un edifizio greco più antico. L'archeologia non ne sa nulla ancora.

Nel porto, parecchie barche pescherecce erano pronte alla partenza. Domandai dove si recassero alla pesca. Mi fu risposto che, da tempi molto remoti, i pescatori cittavecchiani si recavano tutti gli anni, alla pesca delle alici sulle coste dell'Algeria. E come pescavano i loro bisavoli, così pescano essi. Figuratevi la loro tempra di marittimi: vanno in cerca di lavoro e di guadagno dalla costa dalmata all'algerina, e con barche che sembrano inette ad attraversare un canale. Nè mai avviene una sventura: tutti gli anni, ritornano sani e salvi, come da una gita di piacere, con un bel gruzzolo d'oro in tasca.

In fondo al porto ammirai uno splendido parco di pini ed altre piante resinose, con viali ombreggiati, con sedili, con chioschi. È di data recente, ma ormai già lussureggiante e ricco di effluvii inebbrianti. Ne feci i miei complimenti al capo del comune.

Volli vedere anche un crocifisso d'argento, conservato dalla famiglia Vrankovic ed attribuito ad uno scolaro del Cellini. È un gioiello di cesellatura. Sembra fatto con l'alito, non già con istrumenti d'intaglio, tanto è fine, vaporoso, idealmente artistico. Mi staccai un po' a malincuore da quel

crocifisso ed anche dalla borgata, ove non pure gli uomini sfoggiano un' intelligenza eccezionale, ma le donne godono rinomanza di avvenenza, di grazia, di fascino irresistibile.

Uscendo dal golfo di Cittavecchia, il piroscafo si dirige ad ovest, gira il capo Pellegrino e, dopo breve tratto, entra nell'affascinante porto della città di Lesina, capoluogo dell'isola. Eccoci nella decantata Madera dalmata, il sogno dell'igienista, il sospiro del poeta, la visione di chi adora l'idillio. È una zona soleggiata, riparata da tutti i venti, con le isole Spalmadori a sud-ovest che, senza toglierle i benefizi del mare, la preservano dalle sue ire. Lesina, l'antica Pharia — nome che gli slavi le mantennero religiosamente nella leggera modificazione di Hvar — godeva sempre rinomanza di stazione climatica e la gode tuttora. Ma il mondo oggidì essendosi impigrito, alle bellezze del cielo e della plaga preferisce gli incanti dell'arte, del conforto, dello svago, dei mille comodi creati dai nostri nervi esigenti. Abbazia, confronto a Lesina, è un'arida steppa; ma è più di Lesina ricercata dall'aristocrazia sofferente, unicamente perchè più facilmente accessibile. In un'epoca non lontana, quando un brigantino arrivava dall'Europa in America in tre mesi, la cronaca marittima registrava codesto viaggio come un successo. Oggidì, se un piroscafo velocissimo ci mette, per lo stesso viaggio, più di venti giorni, si grida allo scandalo, all'indecenza, al regresso. Da Trieste si arriva a Lesina in meno di 30 ore. E pure quella Madera autentica, in pieno Adriatico, corre rischio di non diventare mai una stazione climatica di rango europeo.

Dal cassero si ammira il bel lido di Lesina che si prolunga d'ambo le parti della città in due magnifiche passeggiate lungo il mare, in una plaga incantevole. Io, finchè

il piroscafo s'ormeggiava, contemplavo un geniale campanile, snello, isolato, elegantissimo, ma senza lanterna ed evidentemente di vecchia data. Sotto di esso, le rovine d'una chiesa. Seppi che, distrutto da un fulmine, nè mai più riparato, apparteneva ad una chiesa di San Marco. Sembra fatto di pizzi grigi.

Rendo i dovuti omaggi alla superba piazza di Lesina, la più vasta di Dalmazia, fiancheggiata da tre monumenti architettonici rimarchevoli: ad est, la pomposa cattedrale di stile lombardo; a sud un edifizio vastissimo, il cosidetto arsenale veneto, di forme colossali e sode: la facciata al mare è sostenuta da un bell'arco di circa 5 metri di raggio: altri sette archi interni sostengono l'edifizio; nel pianterreno, un locale grandioso, i lesignani conservavano le galere che ponevano spontaneamente a disposizione della Serenissima; il piano superiore è diviso in due metà, di cui quella a levante è destinata a teatro, l'altra a sala comunale. Nel XVI secolo Lesina possedeva un teatro, e già nei primordi del XV secolo aveva scuole pubbliche con maestri che dovevano « *docere Grammaticam et Rethoricam et Artem Poeticam, et Scientiae quae necessitabunt* ».

Il fianco nordico della piazza termina nell'ammirabile loggia veneta, opera del Sammicheli, attigua al fantastico palazzo del conte. Ora è ridotta a caffè, o, per esprimerci più eufonicamente, a Cursalon. È elegantissima, a sette arcate, con colonne e guglie. Da sola basterebbe a rendere interessante la piazza, dal punto di vista architettonico. Nella stessa linea della loggia, il palazzo Gazzari del 1500, con facciata di stile gotico, con bassorilievi e colonne, contribuisce pure ad abbellire la piazza famosa. Non è, del resto, il solo edifizio di quello stile: Lesina conserva parecchie rovine nella città vecchia, due volte incendiata, nel corso dei secoli, tra

le quali troverete finestre bifore e trifore a sesto acuto che accennano al gotico, o ne sono un'espressione genuina.

Entriamo nell'ampia e maestosa cattedrale, per ammirarne la ricchezza di marmi e di dipinti. Ha undici altari marmorei: quello della Santa Croce in marmo nero antico, tre altari di pavonazzetto antico, l'altare della B. V. Addolorata di diaspro di Sicilia; e, sull'altar maggiore, un San Stefano papa e martire, di Giacomo Palma. Un pastorale del XVI secolo di rame dorato, listato d'argento, con lavori a cesello e con settantadue figurine, è un lavoro finitissimo.

— Ed ora andiamo alla cappella di San Spirito! — mi disse il prof. Giacomo Boglic, l'indimenticabile mio maestro, che illustrò con tanto amore e fortuna quella sua città nativa. — Vedrai una chiesuola antica e una pala pregiata.

S'entrò nella città antica, a ridosso di un colle, cinta di mura in parte crollate. Si cammina quasi tra ruderi. I seguaci del Profeta, quando, nel XVI secolo, incendiarono Pharia, lo fecero, evidentemente, con una certa cognizione dell'arte pirotecnica...

— Ma io non veggo le vostre vantate palme, egregio professore. Evidentemente, Lesina è una mistificazione!...

Non lo avessi mai detto! Questa mia insinuazione venne accolta da una protesta energica. « Non hai veduto palme!... Sei cieco-nato!... Bisogna proprio negare la luce del sole!... ». E mi trassero, il professore ed altri amici, intorno alla città vecchia, alla nuova, lungo la marina — e centinaia di magnifiche palme gigantesche, talune nascoste in giardini privati, altre in completa libertà, mi confusero col loro muto rimprovero.

— Ne sono persuasissimo! — esclamai; — la vostra Lesina è un incanto, una zona tropicale senz'alcuna restrizione, un cantuccio del Cairo.

E chiacchierando, e passeggiando lungo la spiaggia orientale per un viale — il così detto viale d'Egitto — di agavi, di carrubbi spettacolosi, di palme, di cipressi, si arrivò al convento dei frati francescani, con l'annessa chiesa della B. V. delle Grazie. In questa, sono oggetto d'ammirazione parecchi dipinti di Francesco Santa-Croce, di Palma il Giovane, di Jacopo Da Ponte detto il Bassano. Una pala molto rovinata di quest'ultimo maestro « San Diego e San Francesco di Paola » è d'un'ispirazione luminosissima.

Ma il capolovoro maraviglioso, il gioiello del convento, i frati lo conservano nel loro ampio refettorio. Esso solo francherebbe una gita a Lesina. È un dipinto di Matteo Rosselli, il suo celebre « Cenacolo », di un valore artistico inapprezzabile. Ne è grande il concetto, energica e geniale la fattura, soavissima l'espressione. Un'armonia maestosa irradia tutta la tela. Il divin Redentore è assiso a tavola, durante l'ultima cena, circondato dai suoi apostoli. La tavola non è diritta come quella del Leonardo da Vinci, ma ha la cosidetta forma a ferro di cavallo. Di fronte al Maestro, sta Giuda, solo, nella cavità della tavola. È côlto, nel quadro, il momento psicologico in cui tutti sono costernati per le parole di Gesù: « uno di voi sta ora per tradirmi, uno la cui destra è oggi a mensa con me; ma guai all'uomo da cui il figliuolo dell'uomo sarà tradito ». Giuda è nervoso: agita nella destra il borsellino con la vile moneta del tradimento: vorrebbe, forse, implorare perdono, ma il delitto da lui già perpetrato è troppo grave, troppo vigliacco: si contorce sulla sua sedia, fissa gli occhi in quelli del Maestro: nella sua anima turbina il rimorso: smanioso, con l'anima concitata, con l'inferno nel cuore, egli penzolerà presto dal ramo di un fico... Non lo si vede in viso, ma soltanto in profilo; pure, tutto ciò voi indovinate dall'atteggiamento sconvolto della sua persona.

Il Maestro calma la concitazione del suo prediletto Giovanni, porgendogli l'eucarestia. Nulla di più sublime dell'espressione beata di Giovanni. Gli altri discepoli si guardano tra loro esterrefatti, deprecando da sè il sospetto del Maestro. « Signore, sono io quegli? ». E lo sdegno è sul volto di tutti. « Chi mai potrà tradire il Giusto?! ». Anche i servitori si accostano ai discepoli in atto di smaniosa sorpresa per la rivelazione del Maestro. Insomma, in complesso e in ogni dettaglio, è un quadro di sommi pregi, da cui non si può allontanarsi se non con un senso di nostalgia artistica. Più lo si ammira e più lo spirito è avvinto da nuove bellezze che si impongono irresistibilmente al senso artistico. E quando si sono ammirate le figure, ci si accorge che una vittoria non irrilevante del quadro sono gli accessori della mensa: le stoviglie, i calici, il servizio modesto ma inappuntabile. A quella tavola potrebbe assidersi qualunque principe, un lord, un nabab, un sovrano.

— E come avete acquistato questo capolavoro del Rosselli? — domandai al cortese padre guardiano, mentre si visitava il convento, ammirandone il panorama sfarzosissimo.

— In un modo molto singolare — mi rispose. — Il Rosselli, circa tre secoli fa, recavasi a Ragusa per consegnare ed ultimare parecchi dipinti da lui eseguiti per commissione di quella repubblica. Strada facendo, ammalò gravemente e si fece sbarcare a Lesina. I padri l'ospitarono amorosamente in questo convento e lo colmarono di cure affettuose. Guarito, regalò loro, in ricambio delle attenzioni ricevute, il suo *Cenacolo*, ch'era uno dei suoi dipinti più finiti.

— E voi, ora, non lo dareste per verun prezzo?...

— Per verun prezzo al mondo! — fece il buon frate, recisamente.

Con quel capolavoro fisso nel pensiero, ritornai alla piazza

e alla loggia del Sammicheli. Com'è soave, idillico l'ambiente di Lesina, col suo cielo mitissimo e trasparente, col suo clima dolce, con la sua atmosfera chiara e fragrante. Troppo presto il fischio del vapore mi richiamò alla riva, ove trovai monti di sacchi di grisantemo. È il prodotto d'esportazione più ricco dell'isola.

« Grazie al grisantemo — mi dissero — non ci sono poveri in paese ». L'opera dell'agricoltore è ricercatissima. Ma io non potevo comprendere come, con quel clima incantevole, si possa lavorare. Se vivessi a Lesina, mi dedicherei alla vita contemplativa e, possibilmente, al dolce passatempo del taglio semestrale dei *coupons*. Ricordo gli entusiasmi del compianto amico mio, l'avv. Crussevich, che, negli ultimi anni di sua vita, soleva ritirarsi per alcune settimane in quell'eldorado. Ne ritornava col cuore gonfio d'emozioni idilliche, e le esprimeva con una serie di inni paradossali alla deliziosa Madera dell'Adriatico, alla soave Lesina.

Conviene soggiungere ancora che Lesina, come stazione meteorologica, presenta condizioni climatologiche più favorevoli di qualsiasi altra stazione austriaca. Essa possiede il più alto minimo medio termometrico, 6-9° R., e, dopo Valona, la più piccola variazione annua, ossia la più piccola differenza fra il più alto e il più basso medio diurno, 13-9° R. Qui è la statistica che parla. Ed ecco uno dei casi rari in cui poesia e scienza vanno perfettamente d'accordo.

LISSA.

È l'isola più lontana dal continente dalmato: dista da questo 36 miglia, 60 dalla costa della Puglia, 12 dalla città di Lesina. La sua estensione è di 9 miglia, con circa 22 miglia di circonferenza. Per la sua posizione e, forse, per i suoi numerosi porti, atti quasi tutti ed esser fortificati e di-

fesi, Lissa assistette a parecchie battaglie navali. Le due battaglie combattute nelle sue acque in questo secolo la resero celebre negli annali moderni, meglio che la sua storia generale, interessantissima, la quale risale, secondo alcuni storici, al 1790 a. C., quando una colonia di pelasgi, abbandonata la loro isola di Lesbo, detta Issa, popolò un'isola deserta nel mare Adriatico, denominandola Issa — onde Lissa — in memoria della patria lontana.

Dell'antica Issa rimangono rari avanzi. Nei secoli posteriori la storia di Lissa s'intreccia con quella della Dalmazia: dapprima libera, indi soggetta ai tiranni di Siracusa, poi nuovamente libera; più tardi, ora bizantina, ora romana, ora libera ancora; nei tempi di mezzo slavo-bosnese e finalmente, per secoli, veneta. Il 13 marzo 1811 si scontrano nelle acque di Lissa la flotta francese e l'inglese, la prima comandata da Dubourdieu. Gli inglesi riportano vittoria, e da quell'epoca lo scoglio che quasi chiude il magnifico porto di Lissa, si chiama Hoste, dal commodoro inglese che vinse quella battaglia. Nei due anni che gli inglesi tennero Lissa, costruirono parecchi forti sulle colline circostanti, i forti di Beutink e Robertson; all'ingresso del porto, a ponente, il forte Giorgio, dal nome del monarca inglese regnante nel 1813, e sulla vetta più alta, a levante, il forte Wellington. Quasi dirimpetto all'imboccatura del porto, gli austriaci eressero un altro forte colossale, la cosidetta batteria della Madonna.

Negli sconvolgimenti europei del 1866, gli italiani, « persuasi che il possesso del porto di Lissa era per essi di alta importanza e pegno di migliori condizioni di pace », ne tentarono la presa. Dopo vari attacchi infruttuosi, il 20 luglio di quell'anno la flotta italiana, comandata dall'ammiraglio conte Carlo Pellione di Persano, si scontrò in quelle acque con la flotta austriaca, comandata dal contrammiraglio Gu-

glielmo de Tegetthoff. La battaglia durò poche ore e la vittoria arrise alla flotta austriaca. Da quell'epoca vennero completate dagli austriaci le fortificazioni di Lissa, ma più tardi, sospesi i lavori, Lissa venne perfino sguernita di presidio e dichiarata piazza non fortificata.

Tutte queste reminiscenze vi si affollano nella mente, mentre il piroscafo entra nel porto di Lissa, uno dei più vasti e più sicuri dell'Adriatico. La nitida borgata di 4000 abitanti, divisa in due parti — Kuti a levante e Luka a ponente — forma lo sfondo del porto. E dalle palazzine che sorgono sulla riva e dai giardini privati numerosi e dal fare vivace dei primi lissani che incontrate, v'accorgete di trovarvi in una borgata ricca, civile, progredita. Smonto a terra e mi reco anzitutto a visitare i monumenti ai periti nelle due battaglie del 1811 e del 1866, perocchè chi perisce in guerra per la patria, a qualunque nazione appartenga, s'imponga alla venerazione dell'esploratore.

Nel ritorno dal mio pellegrinaggio sentimentale, incontro il mio amico Serafino Topic, possidente ed armatore, uno degli uomini più nervosamente attivi che io conosca. Inaugurò, recentemente, una linea di navigazione costiera, settimanale, che partendo da Trieste, tocca Zara, Spalato e i porti più importanti delle grandi isole. Fu un'impresa ardita, la sua, iniziata con un solo, ma velocissimo piroscafo, la « Vila ».

— Ebbene, come va la tua impresa?

— Benissimo, ne sono contento. Nei primi tempi ho subìto io pure il contagio della sfiducia generale; ma ora la prospettiva di successo, documentata da fatti e da cifre, è superiore a qualsiasi dubbio.

— Mi figuro che i tuoi compaesani, con i loro forzieri ricolmi d'oro, si uniranno a te in un'impresa tanto utile allo sviluppo economico delle isole...

— T'inganni, amico mio. Lo spirito di associazione tra noi è ancora nelle fascie. Quando un affare porge già risultati brillanti indiscutibili, oh, allora tutti offrono capitali. Ma i rischi dell'iniziativa spaventano i capitalisti lissani e, in generale, quelli di Dalmazia.

— Hai da sostenere concorrenze ?

— Quella formidabile del Lloyd, anzitutto, a cui non credo che il governo assegni lauta sovvenzione per soffocare le imprese marittime paesane...

Era questa la sua opinione; ma i dalmati pensano che, senza lo spauracchio del Lloyd, gli armatori paesani — a parte il Topic, un galantuomo e gentiluomo perfetto — farebbero il comodaccio loro, poco curandosi degli interessi economici della provincia. A pranzo, si parlò di molti altri argomenti. Alla conversazione, quantunque si trattassero quesiti astrusi, prendeva parte attiva madama Topic, una signora altrettanto intelligente e colta, quanto buona, avvenente ed aggraziata. Nel campo degli affari trovate in lei un calcolatore energico, uno statista geniale: nel campo domestico, una gentildonna, una principessa. E, ciò che maggiormente ammirate, è la squisitezza di forma e di concetto, onde riveste le sue idee.

— Non ti sorprendere, sai — m' avvertì il simpatico Topic; — questa mia moglie doveva nascere uomo: nacque donna per isbaglio...

Visitai parecchie cantine — del Topic, dei fratelli Mardessich, del Dojmi di Delupis ed altre — sapendo che Lissa produce ed esporta annualmente una media di 120,000 ettolitri di vino. La statistica è eloquente e non abbisogna di commenti. Gode celebrità il vino opollo di Lissa, ricercatissimo in commercio per il suo sapore e per il suo colorito vermiglio ammirabile: sembra un rubino. Vienna ne è inondata,

specialmente in merito all'attività commerciale dei fratelli Mardessich e della casa Dojmi, la quale esporta pure nella capitale dell'impero, in bottiglie, il suo prelibato « Santa Margherita ».

— E non è la sola risorsa dell'isola, il vino — mi disse il Mardessich; — abbiamo, nel vallone di Comisa, la pesca miracolosa delle sardelle. Se ne fa commercio attivissimo, e di data antica, con la Grecia. Dall'isola si esportano annualmente migliaia e migliaia di barilotti di sardelle salate. I nostri sardoni salati sono pure accolti festevolmente alle mense signorili.

Nel pomeriggio mi recai a bighellonare per la borgata, in compagnia dell'egregio dr. Lorenzo Dojmi. Ci fermammo alla Batteria della Madonna, ridotta, per uno strano capriccio degli eventi, ad ospizio ed ospedale. La posizione di quell'asilo umanitario non può essere più superba, nè la proprietà, ond'è tenuto, più edificante. La caserma venne ridotta a sale arieggiate, vaste, pulitissime; il bastione è ora un giardino, dove centinaia di bianche margherite pompeggiano al sole.

— Probabilmente — mi disse il Dojmi — questo ospizio verrà destinato ad un istituto froebeliano.

— L'idea è ottima — osservai — e sono certo che da tutte le isole vicine affluirebbe numeroso contingente di alunni.

Passai la serata in un club politico. Lessi qualche giornale nella piccola sala di lettura, dove alcuni abitudinari assorbivano il loro mocca. E dall'attiguo salone giungevano fino a me i concenti di un concerto abbastanza allarmante... Il più giovane dei due medici comunali suonava il violino, facendosi accompagnare al piano da un altro delinquente, suo complice. « *Faute de mieux!* » dicono i francesi: ed ascoltai una ventina di walz, con rassegnazione religiosa...

Ma non era per visitare le cantine, nè per assistere ad una pesca miracolosa, nè per gustare un agnello « de buso » che mi recai a Lissa. Era impaziente di visitare le tre celebri grotte onde va superba Lissa, principalmente la celeberrima grotta azzurra di Busi, da non confondersi col su lodato agnello. Mi spiego: Busi è un isolotto che noi visiteremo or ora; e l'agnello « de buso » è una specialità di Lissa e di altre isole, dove abbondano pascoli fioriti d'erbe aromatiche. L'agnellino, appena nato, è rinchiuso in una cesta e non va al pascolo con la sua madre: la vede, e ne gode le ebbrezze infantili delle rigonfie mammelle, due volte al giorno, mattino e sera. Così nutrito, dopo un mese, l'agnellino è degno di comparire alla mensa di Sardanapalo. Anche il capretto, se non m'inganno, dopo un simile tirocinio, presenta le stesse distinzioni culinarie, oramai consacrate dal suffragio dei più festeggiati *gourmands* europei.

***

Le tre grotte.

Ammirabile quella di Porto Chiave, sull'isola stessa, a un paio d'ore da Lissa, verso ponente. In essa ammirate il lavoro secolare dei trasudamenti del suolo, ridotto in colonne, in massi fantastici, in archi trionfali e nelle solite capricciose forme dello stillicidio.

Più importante nel suo aspetto architettonico la grotta di Ravnik, così chiamata dallo scoglio in cui è incavata. Sorge lo scoglio a mezzodì dell'isola Lissa, quasi a difesa del suo superbo porto di Portomanico. L'ingresso della grotta è fantastico: è un doppio pertugio, di otto e di cinque metri di diametro, dalla forma di archi, divisi tra loro da una colonna naturale di roccia calcare di quattro metri di diametro: un ghiribizzo della natura davvero affascinante. L'interno della

grotta è una cupola grandiosa, naturale, di venti metri di diametro ed altrettanti di altezza. Vi rammenta tosto il Pantheon di Roma, tanto più che anche la grotta è rischiarata in mezzo da un lucernario. Da questo foro naturale, la luce penetra in quell'antro stupendo, e riflettendosi nelle acque interne della grotta e rifrangendosi in mille guise, produce, nelle giornate chete e soleggiate, le più brillanti combinazioni dell'iride. L'acqua cambia spesso colore e i pesci, guizzando in essa, rendono più visibili quei cangiamenti repentini. I solitari rondoni volteggiano sotto l'ampia vòlta, in quel loro ritiro tranquillo; stormiscono, rumoreggiano, danno espressione alla loro irrequietudine, quasi per avvertirvi che avete invaso il loro regno secolare.

Più azzurra della grotta di Capri, più ammirabile nei suoi dettagli, più geniale nella leggiadria delle sue forme è la grotta azzurra di Busi, sullo scoglio omonimo: uno dei più notevoli fenomeni naturali d'Europa.

S. A. I. l'arciduca Alberto d'Austria, che la visitò recentemente, disse queste precise parole: « Non esito a dichiarare che la grotta azzurra di Busi è di molto superiore, nei suoi effetti superbi di luce, a quella di Capri ».

Meglio conosciuta, sarà la mèta, non v'ha dubbio, di frequenti escursioni artistiche. Essa non gode notorietà quanto quella di Capri, ma ne merita di più, in proporzioni centuplicate. Scoperta da pochi anni, dal bar. Ransonnet, trovasi allo stato di natura, punto rabbellita dall'arte, punto decantata dalla *réclame* internazionale. Del resto, non tarderà a ricevere il crisma della celebrità.

Per visitare la grotta azzurra dalmata, conviene recarsi da Lissa a dorso di mula, attraverso l'isola, fino a Comisa,

sul vallone omonimo, a sud-ovest di Lissa. Quella gita non vi rincrescerà, chè avrete occasione di ammirare l'industria agricola dei lissani. Non v'ha palmo di terra senza una vite. Dove vi sembra impossibile che possano crescere licheni, sorge rigoglioso un vigneto.

A Comisa i cortesi Mardessich vi troveranno una barca a quattro remi che vi condurrà allo scoglio di Busi. Il tragitto dura un paio d'ore. Ma conviene attendere una giornata tranquillissima, per due motivi: primo, perchè, se c'è vento, l'effetto ottico nella grotta è nullo; poi, perchè, per poco il vento infurii, non c'è barba d'uomo che si arrischi d'entrare nella grotta, essendone l'ingresso basso.

Eccoci all'ingresso della grotta deliziosissima. È calma perfetta. L'Adriatico sembra uno specchio. Il sole è alto. Sono le ore 11 ant., l'ora più indicata per i riflessi di luce e per le illusioni ottiche. Ordino ai rematori di mantenere il più rigoroso silenzio. « Guai se fiatate! ». Simili spettacoli di natura parlano al cuore, alla mente, alla fantasia, all'immaginazione il loro linguaggio poetico. Io ascolto, ammiro, col cuore sussulto. La barchetta entra in un *tunnel* appena rischiarato da scarsa luce. Eccoci ad un tratto in mezzo alla grotta, soffusa tutta in una penombra gloriosa di riflessi azzurri. « Sublime! », è l'unica esclamazione ch'esce spontanea dal cuore. Getto un oggetto qualunque nell'acqua, ed esso sembra inargentato. Le gocce che cadono dai remi, sono perle. Guardo in viso i marinai, e mi sembrano spettri. Esco sulla piccola sponda della grotta, mi volto indietro, ed inorridisco: dinanzi a me sta un fantasma spaventevole. È invece un marinaio che s'è messo in una posizione a lui nota ed agita le braccia: l'illusione di un fantasma è perfetta. Non rifinisco di ammirare il scintillio e gli effetti di luce azzurra in quella grotta magica. È tutta chiusa: la luce vi penetra

da una caverna profonda, attraversando l'azzurro mare. « Andiamo! ». E mentre la barchetta si ripone in moto, io, rivolto verso la grotta fatata, evoco tutte le più strane fantasticherie mitologiche, e penso che quella fu, forse, in tempi lontani, la magione di ninfe vezzose e innamorate. Ecco l'impressione che si ritrae dalla grotta azzurra di Busi: un sogno idillico, una visione dolcissima e soavissima.

CURZOLA.

È un'isola molto ricca e molto popolata, lunga 30 miglia, larga 5, parallela a Lesina, da cui dista 18 miglia, e trenta miglia da Lissa: la separa, dall'estremo lembo orientale della penisola di Sabbioncello, un canale di mezzo miglio. Abbonda di paeselli lungo la costa e nell'interno. Ma noi rileveremo soltanto l'importanza della città di Curzola che ne è capoluogo; di Blatta e di Vallegrande, due borgate floridissime.

Ricapitoliamo la storia di Curzola, omettendo l'esposizione delle prime gesta degli illiri, della loro regina Teuta e del suo grazioso consorte Agrone. Da Augusto ad Eraclio, ossia fino al 642 d. C., troviamo Curzola soggetta agli imperatori romani d'Occidente, indi a quelli d'Oriente; dal 642 al 999 è conquistata dai narentani ed a questi confederata; poi, fino al 1100, soggiogata dai veneti per opera del doge Pietro Orseolo; la posseggono i genovesi dal 1100 al 1129; in quest'anno la riprende Popone Zorzi, veneto, e la Serenissima ne fa un feudo al suo casato, in varie riprese, fino al 1357; indi la posseggono i re d'Ungheria; poi nuovamente i genovesi, fino al 1418; nel 1420 si dedica spontaneamente alla repubblica veneta fino al 1797; ceduta con lo Stato veneto a Napoleone I, è aggregata al regno d'Italia dal 1806 al 1807; dal 1808 al 1813 è incorporata col resto della Dalmazia alle

provincie illiriche; la occupano i russi nel 1808; gli inglesi la tolgono ai francesi e la presidiano dal 1813 al 1815; entra nel dominio dell'Austria dal 1797 al 1806, indi, per il trattato di Vienna, dal 1815 fino ai nostri giorni.

Pare accertato che, nei tempi lontanissimi, l'isola fosse ricoperta di boschi che le davano un aspetto tetro, onde gli argonauti l'avrebbero denominata Corcyra Melaena e i romani Corcyra Nigra. È decantata da scrittori antichi. Delle foreste rimangono oggidì scarsi avanzi, chè dapprima i liburni e i romani, indi i narentani, i genovesi e i veneti ne fecero sciupìo, per le esigenze delle loro costruzioni navali. Però l'isola conserva rinomanza per i suoi cantieri navali, per quanto la decadenza della marina mercantile a vela abbia paralizzato l'iniziativa e le risorse di consimili stabilimenti, non pure in Dalmazia, ma ovunque.

In mancanza dell'industria navale, il benessere pubblico ritrae cespiti generosi di risorse dalla coltivazione della vite e dalle cave di pietra, rinomatissime. Come la pietra della Brazza e i marmi di Traù, la pietra di Curzola è ricercata, principalmente per la parte esterna ornamentale d'una costruzione, perocchè resista alle intemperie. Ne fanno fede parecchi insigni monumenti architettonici dell'età di mezzo che formano della città di Curzola, anche presentemente, un museo interessante. E non solo l'isola, ma gli scogli che la circondano, attestano, con le loro cave aperte da secoli, che i titoli di nobiltà della pietra curzolana non sono di data recente.

L'aspetto di Curzola, città sull'estremo lembo orientale dell'isola, afferma la sua importanza strategica nel corso dei secoli. Difesa da forti, sui colli circostanti, cinta da mura, da torrioni, da bastioni — quasi tutti ormai in rovina — si comprende che fu il bersaglio di parecchie generazioni di popoli conquistatori. I suoi duemila abitanti vivono in un

gruppo di case da cui emerge superbo il duomo del paese, opera insigne del XIV secolo. La pala dell'altar maggiore è attribuita al Tintoretto, e quella dell'altare alla Trinità a Jacopo da Ponte (1510-1592). I capitelli, gli ornati, le colonne di questa e delle altre chiese dell'isola, come pure la parte ornamentale degli altri edifizi pubblici profani, vennero eseguiti da scalpellini e da maestri del paese. Codesti artigiani di Curzola erano rinomati anche in paesi lontani, principalmente nell'età di mezzo, quando, in merito alla floridezza architettonica di quell'epoca, abbondava il lavoro. Il Wilkinson prima, il Jackson poi, illustrarono il duomo di Curzola, siccome uno dei più notevoli monumenti architettonici che vanti la Dalmazia.

Se vi dilettano le costumanze medioevali, fatevi giocare la « moresca ». È una specie di danza pirica, sostenuta da 24 campioni, oltre i capi, gli alfieri, e la « *bula* », che è la sposa del re dei Mori. I bianchi, comandati dal re di Spagna, vincono la tenzone e la « *bula* » rapita è liberata fra il giubilo generale. I curzolani vanno pazzi per questo gioco tradizionale, come i napoletani per la loro tarantella.

Anche la borgata di Blatta — sul lembo occidentale dell'isola, a due miglia dal mare — conserva una loggia monumentale, anteriore al 1500. La ricordano documenti del 1496. Venne restaurata elegantemente nel 1700 ed è ora un ornamento della piazza. Su quella stessa piazza, di fronte alla chiesa, vegetavano, da secoli, due alberi colossali di fanfarino (celtis australis). Ora non esistono più, e ne chiesi il motivo. Uno, quello ad occidente della chiesa, un bel giorno, il 13 luglio 1836, cadde improvvisamente, proprio mentre il popolo usciva di chiesa. Non ci furono nè morti nè feriti. Ma il consiglio patrio, temendo che, precipitando anche l'altro fanfarino secolare, potessero succedere sventure, ne decretò in

via preventiva la morte. Noto che i 4000 cittadini di Blatta sono quasi tutti ricchi e che, in quei paraggi, una fiducia quasi patriarcale regola tutti gli affari commerciali, piccoli e grandi.

Vallegrande, col suo magnifico porto, un'insenatura di due miglia, all'estremità occidentale dell'isola, non ha storia. È un bell'emporio sorto da una cinquantina d'anni ed ormai florido, in merito alla sua favorevole posizione. Conta già due migliaia di abitanti, dediti all'industria rurale e al commercio. È scalo di gran parte dei prodotti dell'isola. È lì che trovate il fiore dell'intelligenza moderna curzolana. Si sa, dove fioriscono il benessere, il lavoro rimunerativo e il commercio, la popolazione aumenta come per incanto. Curzola rappresenta il passato dell'isola, Blatta il presente, Vallegrande l'avvenire.

LAGOSTA.

Ponendo il piede a Lagosta, noi ci troviamo nel territorio dell'ex repubblica ragusea. L'isola, se pure distante da Ragusa circa 100 chilometri, ne faceva parte integrante ed i ragusei n'erano gelosissimi. È vagamente attorniata dagli scogli lagostini e da molti altri isolotti. Rivangandone la storia, risaliamo all'epoca fenicia, anzi possiamo permetterci il lusso d'invadere il campo mitologico. Alcuni interpreti di Omero veggono in Lagosta l'Ogygia, ossia l'isola di Calipso, ricordata nell'*Odissea.* Ad ogni modo, se in quell'epoca il porto Rosso avesse avuto il suo magnifico faro, come lo ha ora, che progetta i raggi a 25 miglia marittime, il comm. Ulisse non avrebbe vagato disperatamente sulle acque dell'Adriatico, come una mosca senza testa.

Lagosta, la Celadussa del Plinio, la Lastovan del Porfirogenito, era anticamente una città di 12,000 abitanti e sorgeva sul versante occidentale dell'isola, dov'è l'odierno porto

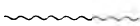
San Pietro. Ora ne rimangono scarse rovine. Nei primordi del decimo secolo era soggetta agli imperatori d'Oriente; più tardi fece lega coi pirati narentani, destando le ire di Venezia. Orseolo II, presala, la rase al suolo, intimando agli abitanti di trasferirsi nell'interno dell'isola. Nella seconda metà del XIII secolo il re serbo Uros I il Grande ne fa un dono alla repubblica di Ragusa. Nel 1806 è occupata dai francesi che la fortificano con molti fortilizi esistenti tuttora. Nel 1813 l'isola è occupata dagli inglesi; nel 1814 passa all'Austria.

L'attuale Lagosta, borgata, sorge verso il mare, ad anfiteatro, circondata di colline e di monti. In essa è concentrata quasi tutta la popolazione dell'isola, scarsi 2000 abitanti. Vivono benino, poichè l'isola, che ha una circonferenza di 28 chilometri, è produttiva e molto fertile. Poi, anche i lagostini, come i comisani, fanno pesche miracolose di sardelle.

Le case sparpagliate tra orti e giardini accennano al grado di civiltà dei paesani. Le vie, ahimè, sono un po' in disordine. Fra gli edifizi pubblici è notevole la chiesa parrocchiale del XIV secolo, con un magnifico Tiziano sull'altar maggiore. A tergo del quadro si legge: *Titianus pixit.* E, fra le cose profane, è celebre il carnevale di Lagosta che ispirò ad un illustre letterato raguseo, Gianfrancesco Sorgo, argomento a carmi melodiosi. Anche la natura, del resto, contribuì a rendere Lagosta interessante: è nell'isola una grotta ammirabile per l'aggruppamento di colossali stalattiti. Nessuno sa dirvi quanto sia lunga. Quando si giunge ad un certo punto, sentite mancarvi l'aria e siete costretto di fermarvi, sotto pena di morire asfittico. Da quella grotta, con certi venti, esce un rumore strano, allarmante, spaventevole: sembra la voce di dannati che implorino mercè.

Non potete figurarvi come sono superbi i lagostini del secolare dominio raguseo. Lo ricordano con vanto. Erano sempre i sudditi più fedeli di quell'illustre repubblica. Parlano tuttora il dialetto raguseo, che è un amalgama grazioso di pretto italiano e di pretto slavo. Ed hanno ragione di rimpiangere il dominio di Ragusa. Caduta Ragusa, anche Lagosta ci rimise tutta la sua importanza. Oggidì, distante com'è dal continente dalmato (56 chilometri), chi mai pensa a Lagosta? Tutt'al più qualche geologo ricorda che, in quell'isola, è una grotta magnifica...

MELEDA.

Anche Meleda — da non confondersi con Melada, nel circondario di Zara — è un'isola perduta nell'Adriatico. Faceva parte, come Lagosta, del territorio del ex repubblica ragusea. Forma, con la penisola di Sabbioncello, il canale di Meleda. Ha memorie storiche che ricordano Giulio Cesare, Ottaviano, Settimio Severo e Caracalla. I signori pirati della Narenta se ne impadronirono verso la metà del IX secolo, ma già nel XII secolo un principe serbo la donò alla repubblica di Ragusa. Si vuole che l'apostolo san Paolo, mentre lo traevano prigioniero da Gerusalemme a Roma, sia stato ospitato dagli abitanti di quest'isola. Nei tempi più moderni e più positivi, dal 1822 al 1824, un fenomeno acustico, le « detonazioni di Meleda », eccitò l'attenzione degli scienziati. Sembravano colpi di cannone e di bomba, accompagnati da terremoti. Una commissione viennese, esaminato il suolo dell'isola, stabilì che si trattava di terremoto in un terreno eminentemente vulcanico. Anche oggidì, in certi punti dell'isola, si riscontrano zone con evaporazioni sulfuree. Alla larga!

Il capoluogo dell'isola, Babinopolje, giace nell'interno e porge ben poco all'esploratore. Nel porto Palazzo, invece, ove

approdano i navigli e qualche raro piroscafo, si ammirano le macerie di un palazzo antichissimo. Si ritiene che sia il palazzo di quell'Appiano, cui Settimio Severo relegò in quell'isola. Ma ben presto il povero Appiano, così narra la leggenda, ricuperò la libertà, al prezzo di un carme dedicato al suo persecutore...

PELAGOSA.

Fra tutti gli scogli minori sparpagliati sull'Adriatico, e scevri di motivi storici, o artistici, mi sia lecito ricordare Pelagosa. Non intendo parlare del suo faro magnifico che rende egregi servigi alla navigazione internazionale. Nè voglio filosofare sulla vita da eremiti di quei poveri custodi del faro, costretti a vivere in quel completo isolamento dal consorzio europeo, a 50 miglia dalla costa dalmata e ad altrettante dall'italiana. Interesserà ai lettori sapere che su quello scoglio, mentre si scavavano le fondamenta al faro, vennero rinvenuti istrumenti di selce, dell'epoca della pietra: accette, coltelli, martelli, e via discorrendo. Ora, poichè si fa risalire a 4000 anni a. C. l'epoca della pietra, invito rispettosamente gli storici contemporanei ad indagare quali popoli misteriosi, e per quali eventi, abbiano approdato allo scoglio di Pelagosa...

In una grotta, sull'isola stessa, si trovarono parecchi scheletri e tra questi uno con una freccia di selce nella posizione del cuore. Oh, azzardatevi un po' a scrivere la storia dell'umanità!...

LA CONTEA DI POGLIZZA

Proprio nel centro della Dalmazia litorale, vegetava, fino al 1807, una piccola contea, retta a sistema repubblicano. Era la contea di Poglizza, memorabile nelle cronache del dominio francese in Dalmazia. A Marmont spetta il vanto di averla distrutta, e ai pronipoti degli attuali repubblicani francesi quello di averla spogliata e saccheggiata brutalmente. Narrano i cronisti dell'epoca che i soldati del generale Marmont non rispettassero neanche le chiese e che passassero a fil di spada quanti poglizzani ribelli cadevano nelle loro mani. Ma ciò sarebbe il meno: il peggio si è che donne inermi e bambini vennero massacrati in massa dai « pantaloni rossi »; nè di ciò possono certamente vantarsi i figli della « grande nazione ».

La strada carrozzabile che va da Spalato in Almissa, attraversa dapprima l'altipiano orientale di Spalato, ricco di

campagne fertili e verdeggianti; indi scende fino alla punta di Stobrez, l'antica e celebre Epezio, ora ridotta a paesello paludoso, sporgente nel mare. Nell'amena valle di Stobrez si scarica il fiumicello Zrnovnizza. Da lì, la strada costeggia quasi sempre il mare, che le rimane a destra; mentre, a sinistra, è fiancheggiata da alcune vette delle Alpi litorali dalmate, sormontate dalla giogaia del Mossor (Mons aureus), fino in Almissa.

Per completare questi dati topografici devo soggiungere che Almissa giace alle foci del fiume Cettina e che, dalle sue sorgenti presso Verlika, il fiume scorre verso sud-est, indi formando un angolo capriccioso — dove troveremo la cascata di Duare (Zadvarje) e l'elevazione più alta del Mossor — devia il suo corso repentinamente verso ovest, attraverso gole fantastiche, e si scarica nel mare.

La contea di Poglizza — l'odierna Poglizza, senz'altro — coi suoi 230 chilometri quadrati di superficie, ha, dunque, per confini: il fiumicello Zrnovnizza ad ovest; il Mossor a nord; il fiume Cettina, fino a Duare, ad est; e a sud il mare da Stobrez ad Almissa. Quasi tutti i villaggi dell'antica contea esistono anche oggidì sulle falde delle Alpi litorali, altri se ne aggiunsero più tardi e la popolazione dell'ex contea che, secondo un'informazione di Vincenzo Dandolo, ascendeva, nel 1806, a circa 7000 abitanti, ammonta oggidì a circa 10,000 sparsi in 17 villaggi. Questi non formano più un comune politico a parte, ma la loro divisione amministrativa fra i comuni politici di Spalato, Almissa e Sinj, inflitta a quei ribelli dal Marmont, è rimasta inalterata fino ai nostri giorni. Del resto, il popolo continua a dividere la Poglizza in tre parti: l'inferiore, dal mare alle prime alture montane, ed è la Planina; la media, fra la Planina ed il Mossor; la superiore, al di là del Mossor.

— È al di là del Mossor — mi raccontava un poglizzano, — su quella giogaia inaccessibile, che i nostri nonni si ritirarono, salvando l'ultima orifiamma della nostra contea.

E parlava con un certo orgoglio, scagliando dal loro cuore chi sa quante maledizioni ai soldati del Marmont, ai suoi decreti, alle sue forche.

Mancando documenti positivi circa l'origine di codesta contea, conviene far tesoro delle tradizioni. Una delle tradizioni meno fantastiche dice che, al tempo delle guerre civili nei Balcani, alcune famiglie slave di Bosnia, per isfuggire persecuzioni e vivere più libere, ripararono sul Mossor. Fra i primi che si stanziarono furono i tre fratelli dell'illustre famiglia del conte Miroslavo: Tisimiro, Krescimiro ed Elenko. Ciò avveniva nel 1015. Fabbricato torri e castelli, e ripartito fra loro il terreno, formarono tre colonie: i Tisimiri, i Krescimiri e gli Elenichiani. Costoro rappresentavano più tardi il corpo nobile bosnese della contea. Nelle loro rispettive sedi, i tre fratelli vissero tranquillamente, promovendo l'agricoltura e la pastorizia e dando asilo a coloro che ad essi ricorrevano. I profughi formarono poi il corpo dei *didiki*, o popolani. Più tardi, vennero accolti nella Poglizza alcuni rampolli di famiglie nobili ungheresi. Ospitati festevolmente dai nobili bosnesi, ricevettero terre e possessioni, ebbero privilegi e diritti, e formarono la nobiltà ungherese della Poglizza. È storicamente accertato che, nei tempi posteriori, la Poglizza aveva una nobiltà bosnese ed una ungherese. Questa, lesa talvolta nei suoi diritti, ricorse a Venezia, chiedendo ed ottenendo protezione.

Ben presto, cresciuto il numero degli abitanti, si dovette pensare ad un'organizzazione civile ed amministrativa del paese. Ed è così che i nobili emanarono leggi e decreti, conformi agli usi, alle costumanze, ai bisogni del popolo. Fu

istituito un governo di ottimati che durava un solo anno e veniva rieletto il 23 aprile, giorno di san Giorgio. In quel giorno si raccoglieva alle falde del Mossor, sur un prato, lo *zbor* (Dieta). Vi intervenivano i conti rappresentanti i 12 villaggi della contea, seguìti dai loro nobili e da popolani. Però soltanto i nobili bosnesi ed ungheresi avevano diritto al voto: gli altri assistevano semplicemente alle elezioni. Ai nobili bosnesi spettava di diritto la nomina del conte grande e di due procuratori, questi ultimi dal loro corpo, o da quello dei nobili ungheresi. I nobili ungheresi poi eleggevano il vojvoda ed altri due procuratori. Tutti insieme formavano la *banka*, ossia il governo che presiedeva lo *zbor*.

Il conte grande era dittatore, ma responsabile allo *zbor* dei suoi atti. La sua autorità durava un anno solo. Aveva il posto d'onore nello *zbor*, circondato dai conti e dai nobili. Vestiva con pompa orientale: un *kalpak* con nappe d'oro ai lati e in cima una piuma fermata da una fibia d'argento; giubbone (*jacerma*) di panno pavonazzo, orlato a fregi d'oro con grosse borchie d'argento; guarnaca (*dolama*) pure con bottoni grossi d'argento; calzoni all'ungherese con a fianco la scimitarra; in fine, un ampio mantello di panno rosso gli dava l'aspetto di un Cesare...

Nello statuto del paese erano contemplati quattro ceti: il dominante, formato esclusivamente di nobili, ai quali spettavano le più alte cariche; i *didiki*, o popolani, erano liberi, potevano assistere alle elezioni, possedere fondi, negoziare, dedicarsi all'industria; avevano diritto di produrre querele in giudizio, di essere nominati giudici locali e giurati; i coloni (*kmeti*) erano i servi della gleba, dipendevano dai loro signori e soltanto dopo trent'anni di lavoro su una stessa terra, i padroni non potevano più discacciarneli; infine, gli schiavi, i prigionieri di guerra, erano, come ovunque in quell'epoca, una

cosa. I servi, domestici, cui i nobili potevano condurre da qualunque luogo, erano pure tollerati, ma, abbandonando il padrone, dovevano tosto emigrare dalla contea, ove non erano tollerati gli oziosi.

Così nacque e fiorì la contea di Poglizza fino ai primi anni del XV secolo. A quell'epoca Venezia possedeva già un tratto di Dalmazia ed agognava al possesso di Almissa e della Poglizza. Questa, dopo qualche ritrosìa, fece atto di dedizione ai veneziani, in seguito a promesse e minaccie del conte veneto a Spalato, Cristoforo Marcello. Ai poglizzani e ai loro conti e nobili vennero garantiti titoli di donazione e privilegi, ed essi accettarono, sotto giuramento, i patti e le condizioni della loro sudditanza. Fra le altre cose, i poglizzani dovevano servire in guerra e senza paga sul territorio che dal Narenta si estende al Krka e dal mare a Livno in Bosnia. Oltre questi confini, i militi poglizzani avrebbero ricevuto uno stipendio dal governo veneto. Del bottino di guerra i poglizzani dovevano consegnare una terza parte alla signoria di Venezia...

Nelle vicende storiche di Venezia, fino alla morte del leone alato, i poglizzani ebbero parte attiva, principalmente nella guerra contro i turchi. Fu durante la guerra del 1805 tra la Francia e l'Austria, alleata alla Russia, che i poglizzani, sollevati da truppe russe, irritarono maggiormente le autorità militari francesi. Dopo una serie di combattimenti e di conflitti sanguinosi, di ribellioni, di rappresaglie, di eroismi per parte dei poglizzani, riuscì al generale Marmont di mandare all'aria la contea di Poglizza con tutti i suoi conti e con tutti i suoi nobili di data antica e recente. L'ultimo conte grande, il Zovic, ed altri nobili poglizzani, anzichè accettare il nuovo ordine di cose, preferirono l'esiglio. Imbarcatisi su navi russe, si portarono a Pietroburgo, dove passarono gli

ultimi loro anni, vivendo d'una pensione dello czar, assegnata loro dietro proposta dell'ammiraglio Sinjavin che aveva dirette le operazioni militari in Dalmazia contro i francesi. Lo Zovic portò seco in Russia la cassetta delle leggi e dei privilegi. È possibile che la cassetta storica si conservi in qualche museo di Pietroburgo.

Della nobiltà poglizzana non rimane traccia. Essi domandarono due volte al governo austriaco la riconferma dei loro titoli nobiliari. L'ultima volta, nel 1826, la commissione araldica di Venezia dichiarò immaginaria la nobiltà della Poglizza « poichè parecchi erano li Comuni che al paro di que' della Poglizza venivano retti da capi ereditari che portavano il titolo di *Knes*, ossia *capo*, impropriamente tradotto *conte* ».

Senonchè, il più bel titolo nobiliare dei poglizzani moderni è la loro tempra gagliarda, la loro fibra d'acciaio. Ne ebbi una prova, recandomi alla cascata di Duare, come racconterò or ora. Le loro valli ubertose sono ridotte a modello della industria agricola. Col loro carattere fiero impongono a sè stessi certe norme patriarcali di cavalleria, ereditate con gli annali della loro bella storia. Formano un frammento di popolo, onde può inorgoglirsi la razza slava. Da Stobrez fino ad Almissa non un palmo di terra incolta. Notai una vigna piantata in piena sabbia, su terreno rubato al mare, e ne rimasi altamente sorpreso. Non profittai dell'ospitalità dei poglizzani, perchè non mi internai nel loro paese; ma, prima di arrivare in Almissa, mi fermai ad un casolare e chiesi, verso pagamento, un bicchiere del rinomato prosecco spumante che cresce appunto sulle loro colline. Difficile trovare un vino più generoso, più refrigerante, più soave. Il sole brillava su quelle convalli, e sul mare, terso come uno specchio, si rifletteva quella patria montana di eroi.

ALMISSA

Almissa, vista dal mare, tradisce tosto il momento più saliente del suo passato storico: la pirateria. Dal cassero del piroscafo non si distinguono le case del paese, sepolte quasi sotto alti dirupi, aridi, inaccessibili. Non vedete che una gola di monti, fantastica nel suo orrido; grossi macigni, precipizi, roccie grigie, altissime, con i ruderi di due edifizi antichi, evidentemente due fortezze. E dite tosto: Questo non poteva esser altro che un nido di avoltoi. E vi si affacciano le lotte lunghe, sanguinose sostenute nell'età di mezzo da Venezia contro i pirati di Almissa. I quali avevano i loro complici, i narentani per esempio, ed altri nelle grosse isole vicine. Nè io intendo svolgere qui un atto d' accusa contro quel genere medioevale di *sport.* Era forse, per certi paesi e per certi popoli, una condizione inevitabile d'esistenza. Nè i pirati, dal punto di vista dell'odierna civiltà, sono più condan-

nabili di certi signorotti che, con le loro scorrerie, si garantivano una vita agiata e libera. Dai loro castelli, in cima a picchi inabbordabili, essi pure depredavano a man salva. Nè la storia inflisse loro una nota di biasimo. Tutt'altro: moltissimi di quei falchi medioevali lasciarono ai loro posteri titoli e stemmi di nobiltà. L'ufficio araldico potrebbe fornirci in proposito qualche dettaglio abbastanza edificante. Dal momento che vigeva un solo diritto, quello del più forte, era naturale ne profittassero tanto i predoni di terra, quanto quelli di mare. I pirati almissani coltivavano la pirateria, avendo la coscienza di esercitare un' industria lecita e produttiva. Conviene riflettere che il commercio marittimo di quei tempi trovava, nella pirateria, talvolta una minaccia, spesso una salvaguardia.

Comunque, abbiamo un documento del 1208: è un trattato di pace e d'amicizia tra il conte Sebenna d'Almissa e il doge Pietro Ziani. Costui si firma: « Venetiarum, Dalmatiae ac Croatiae rex ». Resi più audaci per l'appoggio dei conti di Bribir, gli almissani inducono (1221) papa Onorio III a pregare gli spalatini di battere quei pirati, giacchè avevano aggredito pellegrini recantisi alla crociata. Verso la fine del XIV secolo, dopo lotte incessanti, gli almissani, sicuri della protezione di alleati potenti, rinunciano alla pirateria. Ma il loro paese rimane il pomo della discordia tra i re d'Ungheria, la Serenissima, i turchi ed altri signorotti. Nel 1433, in forza del trattato di pace tra il re Sigismondo d'Ungheria e la repubblica veneta, Almissa viene assegnata a quest'ultima. Da allora fino alla caduta della repubblica, Almissa e dintorni vennero più volte infestati dalle orde turchesche per la via di terra. E durante la dominazione francese, russi e francesi se ne contrastarono parecchio il possesso, precisamente perchè Almissa era una tappa militare d'alta importanza

per la conquista della contea di Poglizza. Abbiamo veduto che le truppe di Marmont avevano qualche interesse a soggiogare i ribelli poglizzani, e i russi ad incoraggiarli nella loro ribellione.

Dell'antica potenza di Almissa non restano oggimai che scarse traccie visibili. Su due picchi che sovrastano la cittadina si veggono i ruderi del castello Mirabello, così chiamato probabilmente dal nome di chi lo eresse. E su di un dirupo più alto, gli avanzi di una fortezza antica evocano nell'esploratore memorie di un'epoca eroica molto lontana. La odierna città, sulla sponda sinistra del Cettina — l'antico Tilurus — conta scarsi 1000 abitanti. Vi fioriva il commercio, specie con le isole vicine, fino a che esso era limitato a pochi centri. Un ramo d'industria molto produttiva per gli almissani era rappresentato dai molini lungo il corso del Cettina. Ma anche questa risorsa è oramai cessata per due motivi capitali: primo, perchè i paesani e gli isolani non seminano più granaglie, trovando maggior compenso nei vigneti; in secondo luogo, le farine dei grandiosi stabilimenti esteri fanno concorrenza invincibile alla piccola industria paesana dei molini. Poi, le foci del fiume essendo da anni ostruite, ne è interdetta la navigazione fino ai molini, epperò le navi di piccolo cabotaggio, che un tempo approdavano numerose nella rada d'Almissa, si rivolgono altrove.

Fra le famiglie che maggiormente onorano l'Almissa moderna è quella dei Radman, ed io ebbi il vantaggio d'essere accolto ed ospitato da essa, per poche ore, festevolmente. Il più giovane rampollo di quel nobile ed antico casato, il simpatico Francesco, ebbe verso di me attenzioni speciali e mi presentò tosto a suo zio Antonio, un'illustrazione dalmata.

— Benvenuto!... come stai?... son tredici anni che non ci vediamo...

Infatti, Checco e io non c'eravamo più riveduti dal 1878. In quell'anno, essendosi mobilizzato il reggimento Weber, per i bisogni dell'occupazione militare della Bosnia-Erzegovina, ci trovammo inaspettatamente nel forte Grippi di Spalato, vestiti da semplici soldati. Nè eravamo le sole reclute che avessero titoli accademici. La compagnia suppletoria ne contava una quarantina: professori, ingegneri, dottori in legge, e via discorrendo, chiamati sotto le armi per le esigenze imprescindibili di guerra. Non dimenticherò mai i maltratti poco generosi di un ignobile tenente che teneva a farci sentire tutto il peso della nostra modesta posizione...

— Ricordi, Checco, le manovre e le marcie forzate dalle ore tre antimeridiane alle otto, e le famose merende lucculliane divorate a quell'ora insolita, quando prima, abitualmente, si prendeva appena una tazzina di caffè!... L'uomo è l'animale delle abitudini...

— Ricordo tutto!... Ma tu te la sei svignata dopo poche settimane, mentre noi si fece tutta la campagna di Bosnia, e per giorni e giorni non ci spogliammo, e per più settimane si dormì all'aperto, su terreno umido, alla pioggia...

— E sei vivo?!...

— Ci si abitua a tutto, davvero.

Non pareva vero allo zio professore, che noi, giovani, si evocassero memorie di tempi lontani.

— È un indizio di vecchiaia — ci fece osservare argutamente — quando si parla troppo del passato. È l'avvenire che a voi deve sorridere...

Si conversò delle condizioni attuali e dei bisogni più urgenti di Almissa — del duomo di Spalato e dei restauri in corso di lavoro — dell'epoca di Diocleziano — del dominio veneto e del francese — di cento altri argomenti. Nella con-

versazione del prof. Radman, non sapete se maggiormente ammirare la sua larghezza di vedute, la sua erudizione sconfinata, o l'eleganza d'espressione.

— Accenni nel suo libro — mi disse — all'importanza economica e strategica di una strada carrozzabile tra Almissa e l'altipiano di Duare. Essa avvicinerebbe di molto la Dalmazia al centro dell'Erzegovina, e, in generale, le provincie occupate al mare. Quell'altipiano, molto popolato, ne risorgerebbe. Vedrà, recandosi a Duare, l'attuale strada: è romantica sì, ma indescrivibilmente orrenda: non sembra fatta per uomini, nè per animali da soma, ma per capre a dirittura. Si tratterebbe di riattare e, in certi punti, allargare la strada esistente. Noti che i veneziani, per viste strategiche, tenevano molto al possesso della strada e dell'altipiano di Duare. È sorprendente, davvero, che il governo di Dalmazia non ci abbia mai pensato.

Ho detto già che il prosecco spumante d'Almissa è una specialità di quella zona. Gode fama europea. Devo soggiungere ancora che l'industria vinicola è esercitata, nelle cantine dei Radman, con criteri moderni. Il prosecco spumante greggio si trasforma in bottiglie prelibate. Poi, Francesco Radman slancia in commercio il suo superbo *Moscato Rosa*, un vino soave dall'aroma deliziosissimo di rosa. Può contrastare il primato a qualsiasi altro prodotto francese. Ne presi un bicchierino e ne conservai in bocca la fragranza per molte ore.

— Fabbrico pure dello *champagne* paesano: vuoi assaggiarlo?

Ne assaggiai un bicchiere e ne rimasi deliziosamente sorpreso. Glie ne feci i miei complimenti, soggiungendo qualche consiglio d'opportunità. In Almissa abbonda una qualità speciale di vino bianco, atto ad essere trasformato in *champagne*.

— Non sarà lo *champagne* Mumm, nè Röderer — soggiunse l'egregio produttore — ma potrò vincerne la concorrenza, nelle nostre provincie, col prezzo.

Intanto mi urgeva visitare il paese, perchè era vicino il mezzogiorno ed io dovevo ancora recarmi alla celebre cascata di Duare. Attraversai le vie principali della città, abbastanza anguste ed altrettanto tranquille. Pochi negozi e scarsi sintomi di floridezza commerciale. Ma parecchie persone ammodo, qualche gentile apparizione alle finestre, molta cortesia rispettosa nei cittadini. Non credo che Almissa possa vantare edifizi notevoli per pregi architettonici, o per singolarità decorative. È di data recente quasi tutto il materiale della città.

Però, mi soffermai dinanzi ad una casa dall'aspetto piuttosto vecchio. E lo feci non per ammirarne l'architettura, ma per rilevare un'iscrizione latina che ne fregia il portone. Lessi e non credetti ai miei occhi: ve la lascio indovinare fra mille. L'iscrizione dice: « *Gratias ago tibi*, *Domine*, *quia fui in hoc mundo* ». Niente meno, capite! Ecco un uomo degno di un posto d'onore nella storia: un uomo felice che ringrazia Dio di averlo messo al mondo: ecco il corvo bianco! Quell'ignoto deve aver gustate tutte le delizie del mondo e della vita: non deve avere avuto affanni nè fisici nè morali; il termometro della sua anima doveva segnare sempre primavera. Non chiesi neanche il nome del felice mortale che lasciò la su detta memoria ai posteri. Senza conoscerlo, gli eressi un monumento d'entusiasmo nel mio cuore.

Volli visitare la chiesa. È scevra di pregi architettonici, ma conserva qualche memoria dell'epoca eroica dei pirati. Costoro, per isgravio di coscienza, solevano fare dei regali considerevoli ai santi del loro paese. Così si verifica sempre

più il detto che ogni ladro, con rispetto parlando, ha il suo santo... La chiesa d'Almissa conserva un crocifisso prezioso d'argento con gemme. Si sa positivamente che è un regalo dei pirati, ma non è decisa la questione, se lo rubarono, ovvero se lo presero a Rimini, o in altra città d'Italia. Gli almissani mi assicurarono anzi che quel crocifisso è tenuto dai fedeli in somma considerazione, siccome miracoloso.

— Ed ora andiamo a visitare il seminario glagolitico di Priko — dissero gli amici.

Sorge dall'altra parte del fiume ed è uno dei primi edifizi rimarcati dallo straniero proveniente da Spalato. Oggidì esso non accoglie più, come fino a pochi anni fa, numerosa studentesca. Il convitto venne soppresso e ridotto a semplice abitazione di un reverendo. Eppure, ebbe i suoi fasti: diede alla Dalmazia molte illustrazioni; fu un semenzaio di patrioti che caldeggiarono poscia l'idea nazionale slava, quando il dirsi « nazionale » era pericoloso. Certo, il seminario di Priko, fondato nel 1761, non poteva vantare metodi didattici esemplari, poichè era un istituto d'educazione piuttosto primitivo. Ma, data l'epoca in cui fiorì, benemeritò del progresso civile di parecchie generazioni. Attraversai molti cameroni tetri e oscuri, la grande cucina, i corridoi a volta, il refettorio, senza incontrare anima viva. Mi sembrava di trovarmi in una tomba. Anche il reverendo era uscito.

L'ex seminario, se pure ridotto ad una rovina imminente, ha una chiesuola degna di ammirazione. Per vederla si dovette dare l'allarme colle campane, perchè, come il reverendo, tutti i di lui famigliari erano assenti. Finalmente comparve, ansante e trafelato, il sagrestano.

— Che è?... dov'è il fuoco!...

— Che fuoco d'Egitto; apriteci la chiesa...

È una bellissima cappella del IX secolo, di stile bizantino,

però abbastanza scorretto. Non credo possa servire di modello architettonico, ma è, ad ogni modo, pregevole per la sua età e perchè rappresenta in Dalmazia uno dei rari esemplari di quello stile. Internamente, nulla di particolare tranne la cupola. Sull'architrave è un'iscrizione che non ho potuto rilevare e che non ritengo sia degna di onori archeologici.

— Ed ora pensiamo alla nostra gita a Duare — dissi al simpatico Checco.

— Duare... a quest'ora! È mezzodì suonato, i cavalli non sono pronti; fino alla cascata ci vogliono cinque ore di cavalcata, ed altrettante, forse un po' più, per il ritorno. Ora è tardi, ci andremo domani. Si tratta, caro mio, d'una gita di 50 chilometri... e che strada!...

Gli altri amici applaudirono in coro. Io solo ebbi da obbiettare alcunchè. Accesi la ventesima sigaretta, presi un atteggiamento solenne, domandai la parola e tenni il seguente discorso: — Signori miei, *times is money*, e voi tutti comprendete la lingua di Gladstone. Intuisco egregiamente le riserve dell'onorevole preopinante. Egli ha ragione: i cavalli non sono pronti; il cammino è difficile, la strada lunga, maledettissima. Però si tratta di vedere una delle più insigni meraviglie della natura, la cascata di Duare, in islavo Zadvarje, ed io sono talmente impaziente di ammirarla, che rinunzio al pranzo per mettermi tosto in viaggio, e vi invito, se siete patrioti, di fare altrettanto!...

Era un ragionamento irresistibile, supremo, allarmante a dirittura. Quei simpatici si squagliarono senza salutarmi, lasciandomi solo come un eremita. Dopo pochi istanti comparve un servitore di casa Radman, per invitarmi ad uno spuntino.

— Dove sono i miei amici? — gli chiesi.

— Fanno colazione in fretta e in furia, signore.

— Si va, dunque a Duare.

— Sissignore: tra mezz'ora i cavalli saranno pronti.

Prima di mezz'ora, quattro quadrupedi di razza piccola, ma snelli e vivaci, si agitavano sul piazzale di Almissa, recando sul loro dorso quattro bipedi della nostra specie. Altri quattro individui della stessa specie, quattro poglizzani, i proprietari dei cavalli, erano pronti alla partenza. Essi ci avrebbero accompagnato a piedi, come è costumanza del paese. Una spedizione completa, insomma.

— Viaggia lei sempre con tanta energia? — mi chiese il professore.

— È indispensabile. Guai lasciarsi adescare dalle cortesie affettuose di amici: si corre rischio di viaggiare anni, e di non scrivere dieci pagine di un libro.

— Sta bene: raccomandi le sue ossa al buon Dio. Arrivederci a mezzanotte!

I poglizzani fecero un cenno col capo alle loro bestie, e queste si misero in moto allegramente, non sospettando, infelici!, che le attendevano cinquanta chilometri di frustate.

LA CASCATA DELLA VERGINE

Per recarsi da Almissa a Duare, si tratta di arrampicarsi — è la vera parola — sull'altipiano scosceso del Mossor e del Biokovo. La strada non è eccessivamente lunga: scarsi 25 chilometri. Ma, a piedi o a cavallo, si preferirebbe farne cento su strada meno accidentata, più cristiana, dove non si corra rischio ad ogni passo di rompersi l'unico osso del collo che Dio ci ha dato. Del resto, la natura, sempre provvida, non seduce il viaggiatore con false illusioni, poichè, appena usciti da Almissa, la strada, larga appena un paio di metri e fiancheggiata a sinistra dal torbido Cettina, è sormontata da macigni spettacolosi, sotto i quali dovete curvarvi, per non urtare contro essi la sede della vostra intelligenza. Si dovette scavare quel tratto di strada in un nudo macigno che continua erto, a precipizio, per un mezzo chilometro. Ad un punto, qualcuno della comitiva preferì scendere da cavallo,

per evitare un bagno nel Cettina, casomai il cavallo fosse sdrucciolato con una zampa sull'angusto sentiero. Io rimasi sul mio bucefalo, ma pensai che si cominciava maluccio, se, fin da bel principio, la gita presentava tanti ostacoli.

Ci precedevano, a piedi, i quattro poglizzani, con le loro piccole berrette rosse sulle ventiquattro, con la giacchetta sulle spalle, vivaci, nervosi, sveltissimi. Quando i cavalli andavano a passo, essi guadagnavano qualche centinaio di metri: quando si andava di trotto, quei valorosi affrettavano il passo, rimanendo sempre dinanzi ai cavalli. Vedremo in seguito con quanta energia essi sostengano simili marcie forzate: io li battezzai fin da principio: « piè alati montanari ». Intanto i quattro illustri cavalieri della comitiva chiacchieravano allegramente, distraendosi con le bellezze del fiume e del panorama sempre più selvaggio, slanciando qualche osservazione piccante, permettendosi qualche insinuazione calunniosa su chi avrebbe scagliata la prima maledizione contro la strada...

Una cascatella montana che scende giù come un nastro d'argento, fu il primo diversivo della nostra gita. La si vede anche dal cassero del piroscafo, e dalla rada essa appare in fondo come una nota rallegrante frammezzo all'orrido di quelle grigie roccie. In certi punti, il fiume, sempre chiuso da alti dirupi, si allarga, forma oasi verdeggianti, vasti laghi dalle acque pure e tranquille. Allora l'illusione di trovarsi sulle rive di un lago è perfetta, ma di corta durata, chè, dopo pochi passi, il Cettina nuovamente s'ingola tra monti e voi vi trovate di bel nuovo tra aridi dirupi, con burroni pericolosi alla portata del vostro sguardo. Ho ammirato una posizione ove il fiume scorre attraverso una gola strettissima, non più larga di un metro; da lì se ne perde la traccia e soltanto dopo un paio di chilometri il fiume ricompare alla vostra visuale, più tortuoso, più capriccioso che mai. Così

pure mi sorprese un enorme dirupo dalla forma precisa di una grandiosa cupola. Un architetto non l'avrebbe progettata con contorni più esatti, più eleganti.

— Chiamiamola la cupola di San Pietro — proposi. — E la proposta venne accettata.

Intanto, i cavalli affrettano il passo, i poglizzani pure e noi si comincia a sentire le prime conseguenze di quell'ascesa sterminata. Sono dei tratti, dove non è lecito affermare che i cavalli camminino: si deve dire « si arrampicano » con tutta l'energia dei loro muscoli d'acciaio. Per chilometri intieri non trovate un palmo di strada, dove il cavallo possa appoggiare con sicurezza la zampa. A vederlo, vi sorprendete che non sdruccioli dieci volte al minuto. Per fortuna, abituato a simili strade accidentate, ne supera le difficoltà con una certa disinvoltura, non scivola mai, nè fa un passo falso. Ma chi gli sta sul dorso s'accorge che quella strada era destinata, senza dubbio, al passaggio di sole capre. E ancora!

Dopo un'ora e mezzo di cavalcata, per quanto rallegrata da parecchi incidenti piacevoli, si sentiva il bisogno d'una piccola sosta. Ce ne porse occasione una superba tenuta dei Radman, in una posizione deliziosissima, ombreggiata da alti pioppi, dove appunto il fiume, allargandosi, si trasforma in un'oasi fiorita: sono i molini di Visecchio. Una lunga cascata, dovuta ad un argine colossale costruito dai Radman per le esigenze della loro industria, seduce il passeggero col suo contorno spumeggiante. Ci fermammo alcuni istanti e si visitarono la tenuta, i molini, l'ampio parco ameno, il giardino poetico con superbi getti d'acqua, con chioschi e viali ombreggiati. Che posizione idillica, con quell'acqua rumoreggiante, col canto dolcissimo di centinaia di usignuoli, invocanti amorosamente le loro bizzarre compagne. Tutt'intorno il panorama è di una freschezza indescrivibile, incan-

tevole. Pur troppo non c'è dato di goderlo a lungo. Dobbiamo respingerne le seducenze e accontentarci ch'esso ci brilli per un tratto di strada, siccome il ricordo di cosa gradita... in momenti affannosi.

— Su, da bravi, a cavallo! — gridò il simpatico notaio Puovich, che io, per una reminiscenza manzoniana, battezzai don Abbondio. L'altro compagno di cavalcata, l'egregio suocero dell'amico Checco, s'ebbe da me il titolo onorifico di Archer, dal nome del celebre jockey inglese, perchè, di tratto in tratto, faceva caracollare leggiadramente il suo purosangue approssimativo.

— A me, don Abbondio! Vedremo chi si stancherà prima...

E quando, nella seconda parte del viaggio, più accidentata della prima, ad un punto tutti si dovette scavalcare, per non porre a repentaglio la vita, don Abbondio esclamò:

— Queste difficoltà mi fanno ridere: deploro, sinceramente, non ce ne siano peggiori, più ardue, più insormontabili.

— Aspetta un po', c'è da correre ancora — osservò Archer.

Infatti, ci vollero ancora due ore di prodezze erculee, per raggiungere la piccola *gubavizza*. Così è chiamata la prima cascata del Cettina, vicino alle rovine del ponte Kraljevaz. Esce spumeggiante da una profonda gola di monti: è molto poetica, ma piccola, appena il preludio della cascata colossale. Dopo una mezz'ora, si poterono finalmente affidare i cavalli alle guide. Una scorciatoia scoscesa, di mezzo chilometro, ci trasse alla magnifica strada maestra mediterranea. Eravamo sull'altipiano sospirato. Passeggiando, si arrivò in pochi istanti al villaggio di Duare, sormontato dalle rovine di un vecchio castello. Non volli vedere nulla: mi premeva scoprire la cascata e solo mi misi a capo della comitiva, dirigendomi verso nord, attraverso un sentiero campestre, da dove la grande

gubavizza — la cascata di Duare — coi suoi sordi rumoreggiamenti, attraeva come una sirena, il mio spirito.

Eccoci sulla balza di un burrone. In fondo ad esso un'apparizione imponente, indimenticabile: la cascata. L'acqua del Cettina scorre in una lunga e profonda gola rocciosa: è verdognola, qua e là spumeggiante, causa la velocità del suo corso. Si raccoglie tutta nella gola per islanciarsi con maggior impeto. E si slancia, infatto, in un burrone profondo, maestosissimamente, come un ventaglio titanico di trine bianchissime. Si rompe fragorosamente tra balze, producendo un urlo continuo, spaventevole, disperato: il macigno sotto la cascata è tutto ravvolto in un'onda di schiuma e da quel baratro immenso si alza come un velo leggerissimo di pulvischio che ravvolge tutto il fenomeno e su cui i raggi solari, rifrangendosi, producono i più geniali effetti di luce: ora la cascata è rosea, ora argentea, ora dorata, ora azzurra.

L'orecchio ne è spaventato, l'occhio affascinato. Che spettacolo superbo! È una cascata classica, perchè tutta d'un pezzo, senza accessori che ne distolgano l'attenzione. Dopo la cascata il Cettina scivola tra altre balze minori in un burrone lungo, dove man mano si tranquillizza, riprendendo il suo corso normale sul suo verde letto. Ma, dalla gola dove l'acqua si raccoglie per il gran salto, fino al punto dove riprende il suo corso normale, è un chilometro. Giù nel burrone spaventevole si librano grossi uccelli rapaci, i soli abitatori di quel paraggio romantico. Stetti fermo su quella balza, incantato, senza poter esprimere il mio entusiasmo dinanzi a quella visione gigantesca, a quel trionfo che sfida l'arte e la fantasia.

Mentre mi allontanavo dalla balza, un paesano mi raccontò la leggenda della vergine che preferì gettarsi nel fiume, anzichè cedere alle brame amorose di un pascià

turco. I genitori la cercarono alcuni giorni, ma poi seppero che il cadavere, nudo, della loro figliuola era stato veduto da un pastore scendere mollemente con la cascata in una gloria di candida schiuma. Fu l'amplesso di due innocenze. Per questo motivo, in certi racconti popolari, la cascata di Duare è chiamata poeticamente « della vergine ».

***

Il castello con torri rotonde che, nei tempi passati, difendeva la posizione eminentemente strategica di Duare, venne eretto dai turchi nel XVI secolo, poi preso dai veneziani, indi ripreso dalla mezzaluna, per ricadere in possesso del leone alato. Ora se ne visitano le memorande rovine. È zeppo di ricordi storici. Nel 1685, il visir dell'Erzegovina moveva contro quel forte, e il provveditore veneto in Dalmazia, Pietro Valier doveva contrastarglielo. Costui, chiamati a sè i capi del montano, che accennavano ad indietreggiare, parlò a loro in questi termini: « Dalmati, non siete degni del nome dei vostri padri che sacrificarono la vita a difesa della patria: avete perduto il coraggio. Chiamerò le vostre donne, perchè, invece di voi, accorrano in aiuto della patria, e voi rimarrete a pascere le pecore. Non siete più degni del nome di guerrieri valorosi: qua le vostre spade, mutatele in rocche e i fucili in trastulli da bimbi. Non meritate altro che d'essere bastonati dai turchi ed abbandonati da Venezia. Rinunzio al titolo di vostro comandante, getto il bastone e lascio che i turchi stringano le catene ai piedi vostri e a quelli dei vostri figli: restate per sempre schiavi dei turchi ».

Feriti da tali rimproveri, i montanari si scagliarono come leoni contro le orde turchesche, costringendo il pascià dell'Erzegovina a ritirarsi. Fu un successo ch'ebbe conseguenze considerevoli. Se i turchi avessero preso Duare, mezza

Dalmazia sarebbe caduta nelle loro mani. Intorno alle rovine del forte caddero centinaia di valorosi. Non li ricorda il più minuscolo monumento, perchè allora si periva in guerra senza veruna ostentazione. Gran mercè, se uno storico diligente ricorda che i dalmati, in quella contingenza, salvarono la situazione del dominio veneto in Dalmazia. Quell'ottimo Valier confessò, più tardi, di aver esagerato parecchio nella sua aringa ai montanari. Ma si trattava di salvare una posizione disperata e, in simili frangenti, si sa, la lingua corre.

Visitato il castello, al primo piano d'un'osteria molto decente ci attendeva una colazione campestre: ova e prosciutto. Erano già le ore 5 pom. L'ascesa era stata superata senza sventure: rimaneva ancora la parte più difficile della gita, la discesa.

— Non ci pensiamo, ora — osservai; — ci penseremo quando saremo ritornati in Almissa. C'è da distruggere questa bottiglia di moscato rosa: il tempo stringe, rifocilliamoci e filiamo!...

Per darvi un'idea d'una simile gita, vi basti questo dettaglio: durante la mezz'ora di fermata a Duare si dovettero cambiare i ferri a una o più zampe di quasi tutti i cavalli. « Miracolo — dissi fra me — che siano arrivati con le gambe sane »...

— Ma, signori, volete ammazzarvi! ripartire tosto, senza riposare almeno due ore?! — ci disse il padrone dell'osteria, un simpatico vecchietto.

E quando rimontammo in sella per rimetterci in cammino, perfino i gendarmi che giocavano alle bocce, sospesero il gioco e ci si avvicinarono meravigliati, per accertarsi, se eravamo gli stessi, arrivati mezz'ora prima. I poglizzani intanto presero le scorciatoie a loro note, e noi si spinse i ca-

valli ad un passo accelerato. Dopo breve tratto si preferì smontare e fare a piedi parecchi chilometri. La strada era così brutta e in pari tempo così scoscesa e rocciosa, che vi si sarebbe rotolato un macigno quadrato. I cavalli, stanchi, sdrucciolavano troppo spesso. Li lasciammo correre dinanzi a noi, in balìa di se stessi.

Cominciava ad imbrunire. Non eravamo ancora giunti a Visecchio, che era già notte fatta. Il panorama non potendo ormai più interessarci, si sentiva la stanchezza enorme della volata a Duare. E un buon tratto di strada pericolosa ci rimaneva ancora. Un po' a cavallo, un po' a piedi, sempre scortati da quei ferrei poglizzani, si arrivò verso le ore nove e mezzo nei dintorni di Almissa. Don Abbondio non tollerava più alcun scherzo... Era infuriato contro il suo cavallo zoppo. Eppure, nessuno s'era accorto che il suo quadrupede fosse affetto da una simile calamità fisica. Io ero sorpreso grandemente che tutti quattro non fossero diventati gobbi e storpi, cammin facendo. Ah, ci vogliono muscoli di acciaio per tale gita, senza un lungo intervallo di riposo.

Vicino ad Almissa la musoneria generale venne rallegrata da un concerto di rane. Milioni ce n'erano lungo il fiume, con la loro brutta testa a fior d'acqua, gracidanti orribilmente. Eppure una certa armonia presiedeva a quel concerto barbaro: c'erano i soprani, i tenori, i bassi, i contralti, con dissonanze a cadenza fissa.

Non vi dico come si smontò da cavallo, con le gambe insensibili e refrattarie alla volontà dei muscoli. Don Abbondio imprecava contro la mia furia: « Si poteva fare comodamente la gita domani, partendo da qui per tempissimo »... Ormai era superfluo qualsiasi rimprovero. S'era andati felicemente e felicemente ritornati.

— Ma il mio cavallo era zoppo...

— Tra poco dirai che tu l'hai portato fino a Duare, e ritorno...

— Non tollero scherzi, comprendi?

Quando lo zio professore ci rivide, ne rimase sorpreso:

— Tornate da Visecchio, evidentemente.

— Che!... da Duare, signor professore.

— Impossibile...

— Mi appello a questi tre invitti *sportsmans*, miei complici dilettissimi...

Un *sì* mestissimo di conferma, racchiudente un « purtroppo l'abbiamo fatta! », persuase il dotto professore. Il quale ci fece entrare in una sala da pranzo, dove una superba tavola, preparata principescamente, con generoso contorno di bottiglie, doveva rifarci in un attimo di tanta fatica e rinvigorire i nostri scheletri che minacciavano di disfarsi. I quattro poglizzani ritornarono alle loro case, cantando!

MAKARSKA E IL PRIMORJE

Come il piroscafo esce dalla rada d'Almissa per riprendere la sua rotta verso sud, entra nel canale della Brazza, formato da quest'isola e dal continente. È lì che comincia il litorale dalmato per eccellenza, il *Primorje.* Si divide in due parti: l'inferiore, da Almissa a Makarska; il superiore, da Makarska alle foci del Narenta. Sono circa cento chilometri di spiaggia, lungo la quale le Alpi litorali dalmate, con lo sfondo dell'alto Biokoro, festeggiano i loro più bizzarri raggruppamenti. Se il tempo è chiaro, l'atmosfera limpida e il sole generoso, dal cassero si scorgono, a destra, i paeselli deliziosi e nitidi della Brazza. A sinistra si svolge, abbastanza uniforme e poco fertile, ma pittoresco sempre, il Primorje inferiore. Sono alti dirupi sterili, grigi, di tratto in tratto ravvivati da un po' di vegetazione. Vi predomina l'ulivo. Ma non attraggono lo sguardo dell'artista.

Dopo due ore di placida navigazione, il piroscafo entra in un'ampia insenatura. In fondo ad essa, alle falde del freddo Biokovo, sorge ad anfiteatro, in una macchia verde, Makarska. Più in su di quella macchia, roccia grigia, nuda, spaventevole, alta fino a 5000 piedi. Oltremodo notevole il contrasto tra quel po' di verde, dovuto alla clemenza della patria bora, e la montagna sovrastante, devastata totalmente dallo stesso vento. E pure sulla marina di Makarska, ampia e bella, divampava il sole in tutto il suo splendore.

La città si presenta favorevolmente. Un bel molo di approdo dà accesso alla riva; sulla riva una fila di case, molto pulite e biancheggianti, nasconde altre case meno moderne e meno eleganti; nei caffè alla marina si è serviti con premura; i cittadini che avvicinate, vi accolgono con squisita cortesia; insomma, un paese che si accaparra di primo acchito le vostre simpatie. Si comprende tosto che in esso la civiltà non è nelle fascie, ma già bella e adulta.

Rivangando un po' la storia, troviamo che Makarska sorge non lungi dall'antica Muccarum, una città romana scomparsa completamente, come molte altre che formavano l'orgoglio degli antichi dominatori del mondo. Con Muccarum, scomparve eziandio la fiorente Retino, nominata da Plinio e da Dione: essa doveva sorgere precisamente sull'area dell'attuale Makarska. Di essa si sa almeno che venne distrutta da Germanico Cesare, figlio di Druso, nell'ottavo anno d. C.

Secondo alcuni storici, Makarska potrebbe vantarsi d'esser stata una colonia fenicia. Gli antichissimi signori del mare avrebbero approdato ai lidi makarani in cerca del *murex* per trarne la porpora. Precisamente il *murex brandaris* di cui sono ricchi i fondi calcarei del mare che bagna il litorale dalmato, contiene la cosidetta glandula porporigena, un organo biancastro. Sappiamo approssimativamente come

i fenici ne estraessero la porpora. Adescavano i murici, poi li pescavano con reti, ne rompevano le conchiglie, li ponevano per un dato tempo nel sale, indi ne scaldavano il succo. Da principio il succo è bianco e con esso si tinge la lana che al calore del sole va prendendo un colore scuro di porpora. Il colore della porpora resta però appannato, ed è naturale che codesta industria sia perita, quando furono scoperti colori più vividi, tingenti la lana in modo più durevole.

Comunque, nel VI secolo Muccarum era una città tanto florida e popolata, che Onorio III, metropolita di Salona, credette opportuno di erigervi un vescovato, assegnandogli le isole di Brazza e Lesina. Più volte, nel corso dei secoli, devastata, altrettante risorta, Makarska presenta pagine storiche svariatissime. Nel X secolo, i makarani, d'accordo coi narentani, si dedicarono un pochino anche alla pirateria: era il mestiere in auge. Ed arrecarono danni e fastidi non indifferenti alle altre città litorali di Dalmazia. Tanto che Pietro Orseolo, doge di Venezia, dovette ridurli all'ordine coll'argomento persuasivo di una battaglia navale, perduta dai su lodati pirati. Nel decimoquinto secolo e nel decimottavo, Makarska venne devastata dalla peste, e ci rimise un terzo della sua popolazione. Più tardi, durante il dominio veneto, divenne centro e capo del bellissimo Primorje, e tale rimase fino ai nostri giorni. Si comprende che nelle guerre turchesche e nelle vicende turbolente dell'età di mezzo, Makarska ebbe le sue peripezie, siccome punto strategico d'approdo importantissimo.

Presentemente, il distretto politico di Makarska conta circa 28,000 abitanti, e la città ne conta scarsi 2000. A giudicarli sommariamente, conviene lodarli come gente industriosa, attiva, d'ottimo cuore: sono agricoltori energici, marinai valorosi. Poi, tutto l'ambiente di Makarska tradisce una nota

generale di civiltà e di progresso. Makarska diede parecchie notorietà e qualche celebrità nel campo intellettuale. Anche oggidì, vi incontrerete persone per bene ed istruite, nella di cui compagnia passerete ore deliziose.

Makarska, come centro civile e intellettuale del Primorje, ne è pure lo scalo più attivo. Vi affluiscono i ricchi prodotti di quella zona stupenda e fertilissima che si estende fino alle foci del Narenta, ricchissima di oliveti che sembrano boschi e di vigneti rigogliosissimi. L'olio di Makarska può rivaleggiare con quello di Bari e di Lucca. Non se ne fa un prodotto industriale, se non in piccola parte: il resto si vende all'ingrosso, allo stato naturale. Da Makarska le derrate del Primorje si slanciano nel grande mondo commerciale, per merito di parecchie ditte paesane solide, attive, intraprendenti.

Makarska porge ben pochi monumenti notevoli al viaggiatore. Qualche rovina nei dintorni, qualche iscrizione latina, moltissime monete romane, ecco tutto. Il suo duomo moderno, dedicato al culto di s. Marco, non ha nulla di singolare. Ma, sulla piazza del Duomo, s'erge un monumento elegantissimo, scoperto l'anno scorso. È un gioiello dell'arte scultoria, eseguito dal mio amico carissimo, il festeggiato scultore dalmato, Ivo Rendic. Rappresenta il bardo dalmata, Andrea Kacic, un frate francescano che visse nel XVII secolo, e, come meglio seppe, in bellissime canzoni, in quartine rimate, cantò i fasti civili, le glorie militari, le vittorie politiche dei popoli slavi.

Ebbe i suoi natali a Brist, un paesello delizioso del Primorje superiore, e visse nell'epoca beata, quando gli slavi di Dalmazia, non ancora scissi da lotte politiche, vivevano in accordo perfetto, patriarcalmente, da veri fratelli. Nel suo magnifico canzoniere: *Razgovor ugodni naroda slovinskoga*

(Passatempo piacevole della nazione slava) abbracciò tutte le frazioni allora note della razza slava: croati, serbi, bosnesi, erzegovesi, polacchi, e via discorrendo. Di tutti cantò le glorie storiche, i vanti tradizionali, togliendone la leggenda dalla bocca del popolo.

Su alto e snello piedestallo sorge la figura stupendamente artistica del simpatico frate, in proporzioni più grandi del naturale: il suo viso sereno e buono si atteggia ad ascoltare religiosamente il canto d'un rapsoda: nella sinistra tiene spiegata una pergamena su cui registrerà, per tramandarlo fedelmente ai posteri, quel canto. Dal suo sguardo dolcissimo irradia quasi un'esortazione al valore nazionale, alla concordia fraterna, all'unione dei popoli slavi. A lungo ammirai quel mite fraticello, ripensando alle discordie fraterne che dilaniano, in quest'istante, gli slavi di Dalmazia, e, in generale, gli slavi del sud. Uniti, potrebbero imperare: discordi, non raggiungeranno mai il loro ideale politico. La stella del loro destino storico dovrebbe rifulgere nelle sfere più alte della civiltà e del progresso: essa, invece, impallidisce, minaccia di declinare, offuscata da tendenze politiche che si distruggono vicendevolmente.

Ritorno a bordo, accompagnato da vecchi conoscenti ed amici carissimi. Ne ritrovo ovunque e li riveggo con esultanza. Ahimè, molti tra loro, miei ex scolari, chiamandomi tuttora professore, mi rammentano che dieci anni trascorsero da quando abbandonai quella nobile carriera. Come corrono gli anni! Il pensiero che si invecchia, talvolta mi affanna. Penso che il tempo scorre inesorabilmente. Passano gli uomini, la gioventù e le vicende umane: passeremo noi tutti: passerà anche questa sfera terrestre, per ripiombare come un atomo nel suo nulla...

Perchè pensarci?... Il sole risplende con tanto fascino, irra-

diando uno dei più fulgidi panorami che vanti la Dalmazia, il litorale superiore, un avvicendarsi continuo di paesaggi verdeggianti, poetici, ineffabilmente pittoreschi. L'aria è mite ed inebriante la brezza marina. Perchè pensarci, finchè un sorriso di donna amata può ancora bearti l'esistenza? finchè puoi sognare ancora due occhi fiduciosi, scintillanti come stelle? finchè la grazia, la bellezza, la virtù presiedono al tuo ideale? finchè un po' di poesia basta a ritemprarti lo spirito, ad accelerare i palpiti del tuo cuore?

Il piroscafo prosegue la sua rotta lungo il Primorje superiore in un mare che sembra un lago.

— Che delizioso litorale! — ripete entusiasticamente un viaggiatore francese che attraversa la Dalmazia, per recarsi in Montenegro.

Ecco le colline verdeggianti di Podgora con una vetta del Biokovo scintillante di candida neve. Il panorama si svolge pittorescamente intorno al paesello che si estende d'ambo le parti d'una lingua di terra sporgente nel mare. Podgora è la patria del Pavlinovic, uno degli apostoli del risorgimento nazionale in Dalmazia. Era eccessivamente clericale, lo so: il suo motto era *Bog i Hrvati* (Dio e i croati). Meritava d'esser vissuto tre secoli prima. Ma nessuno può negargli il vanto d'esser stato uno dei primi a ridestare il popolo dalmata al sentimento dei suoi diritti politici e nazionali. Ora egli è morto. Sulla cima di quella lingua di terra, in faccia alla chiesa di Santa Tecla, di fronte all'ampio mare, egli giace tra due cupi cipressi da alcuni anni. Salutai rispettosamente la tomba del patriota onesto. Alla memoria di lui farà giustizia il tempo.

Sfila dinanzi a noi, seminato in una macchia verde, il

paesello di Zivogosce. Nulla di più romantico. E più in là una vallata fiorita. In fondo ad essa, in posizione soleggiata, un paesaggio svizzero stupendo: il monastero di Santa Croce. I cari francescani! Posseggono in Dalmazia dodici monasteri, tutti in posizioni amene, quasichè, dovendo rinunziare agli incanti del mondo, avessero voluto indennizzarsene con gli incanti più seducenti della natura. Il panorama è sorprendente: fino a circa un terzo del monte, la più rigogliosa vegetazione; più in sù, fino alle alte vette, la più squallida aridità. Ma non ci si pensa, se non per gustare meglio la zona marina allegra, dalle intonazioni sempre caldissime. Ecco il celebre convento di Zaostrog, in riva al mare: è davvero un'evocazione poetica. In esso riposa, accanto al bardo Kacic, un altro bardo più giovane, morto anni sono, il poeta dalmata Despot. Egli pure era francescano: cantò la patria, le gioie ideali della vita, l'amore. Morì a 32 anni di tisi. Era, dicesi, idealmente innamorato d'una poetessa, la leggiadra signorina Ostoic, bella come un angelo, e la ricordò nelle sue lettere di viaggio *Malo Zrnja* (Qualche Granello). La gentile vive sull'isola Brazza e forse, nelle sue ispirazioni romantiche, ricorda talvolta il suo povero usignuolo. Dinanzi a Brist, il paesello che segue Zaostrog, si domanda tosto: « Dov'è la casa del Kacic? ». Ve la mostrano a metà del monte, in mezzo ad un giardino verde, ad un oliveto sterminato. Salutiamo la casa che udì i primi vagiti del grande apostolo della concordia! Così passa dinanzi a noi il Primorje, una plaga benedetta dal cielo, sempre verde, sempre ricca di lussureggiante vegetazione: sono selve di ulivi, di mandorli, di fichi, di lauri. Un giardino continuo. Il piroscafo si ferma nella rada di Gradaz, l'ultimo paesello romantico, prima di entrare nelle foci del Narenta. Ammiriamo il paesaggio che ci circonda. Verso ovest l'estrema punta ponentale di Lesina

forma, colla terra ferma e con la punta estrema della penisola di Sabbioncello, due canali: a sud la penisola di Sabbioncello, grossa, montana; ad oriente si disegna sull'orizzonte un gruppo fantastico di colline; a nord, dal paesello di Gradaz fino alle foci del Narenta, una visione montana con valli verdeggianti che scendono fino all'antico delta paludoso del fiume. Quando il piroscafo riprende il cammino, sembra di trovarsi in mezzo ad un lago svizzero, tanto ne è accentuata l'intonazione fantastica. Il piroscafo entra tra le due dighe della foce. Una tabella ne indica la profondità; 3,95, ossia tre metri e novantacinque centimetri: il piroscafo lloydiano può passare. In cima alle due dighe, sono due casotti destinati al custode.

— Gran lusso, due casotti! — osservai per ischerzo.

— Eppure gli servono — mi spiega un compagno di viaggio; — quel povero custode è felicitato da numerosa prole: dodici creature, tra maschi e femmine, e tutti piccini. Di giorno vivono insieme nel casotto a destra; di sera, egli trasborda tutta la prole nell'altro casotto sulla diga a sinistra, e rimane solo con la sua prolifica consorte, nell'altro.

Eppoi si dirà che l'acqua del Narenta è malsana! Scommetterei che l'ottimo custode delle foci narentane non ricorse ancor mai ad un medico. « Altrimenti — potrebbe soggiungere un lettore maligno — gli sarebbero morti parecchi dei suoi dodici figli ».

NARENTA

Navighiamo sul fiume più vasto di Dalmazia. Esso divide la Dalmazia settentrionale dalla meridionale, ed era il confine della Dalmazia veneta. È il *Naro*, o *Narbo* degli antichi. Ha la sua sorgente sulle vette della catena Suljava che divide la Bosnia dall'Erzegovina: a Mostar, capitale di quest'ultima provincia, passa sotto il celebre ponte di Traiano, e a Metkovich, borgata che noi visiteremo or ora, comincia a bagnare terra dalmata, fino alle sue foci, per un percorso di 21 chilometri. Il Narenta, nel suo corso superiore, è ammirabile per le sue sponde fantasticamente frastagliate: nel suo corso inferiore, da Metkovich al mare, inonda circa 12,000 ettari di terreno, rendendoli paludosi e malsani. Ora meno, poichè il fiume venne regolato e molti tratti di terreno bonificati. Ma prima che si eseguisse codesto lavoro, le febbri malariche del Narenta godevano truce notorietà.

Lungo la sponda destra del fiume s'incontrano dapprima alcuni casolari indi il villaggio di Comin, i di cui abitanti — mi raccontava un medico — sono celebri per la loro struttura fisica gigantesca. Lungo la sponda sinistra troveremo Fort'Opus, e sette chilometri più in sù, sulla stessa sponda, Metkovich. Questi sono i due capoluoghi, due comuni politici nella di cui giurisdizione cadono altri dieci villaggi, sparpagliati alle falde dei monti circostanti, con una popolazione complessiva di circa 11,000 abitanti. Ed io spesso ero in procinto di complimentare quei pronipoti dei rinomati pirati narentani, la di cui storia politica rimonta a circa due secoli avanti Cristo. Voi lo sapete: in quell'epoca, le colonie lissane di Traù ed Epezio (Stobrez), tormentate dai pirati, invocarono la protezione di Roma. Più tardi, fino all'epoca veneta, i narentani diedero filo da torcere non pure ai dalmati, ma a tutti i dominii che si succedettero in Dalmazia.

Viaggiando lungo il fiume, fino a Metkovich, vi sorprenderà la varietà del continuo panorama palustre, fluviale e montano, con riflessi ed intonazione speciale di colorito. È un ambiente del tutto differente da quello della costa marina, o del montano. Ha qualchecosa di mite, di sentimentale, direi quasi di patologico. Vi rallegra l'apparizione della torre rotonda di Norino, presso Fort'Opus. Sul suo conto corrono parecchie leggende storiche, fantastiche, rasentanti i racconti mitologici. È una semplice torre di difesa e d'osservazione dell'epoca delle guerre venete contro i turchi. Così pure forma un diversivo esilarante l'incontro dei piccoli sandali, chiamati dai paesani *trupine*. Sono piccole gondole, snelle e tanto leggere, che passano attraverso tutti i canali secondari del fiume e delle paludi, dove ci sia un solo pollice d'acqua. E, quando l'acqua manca affatto, il paesano prende la sua barchetta

semplicemente sulle spalle e la porta altrove. Ne incontrammo parecchie che, per salvarsi dalle ondate sollevate dall'elica del piroscafo, s'investivano contro la molle sponda del fiume.

— Non è un'investimento di conseguenze! — osserva, scherzando, il comandante.

Come dissi, il fiume recentemente regolato venne condotto in un canale ampio ed arginato, così che il piroscafo, evitando le antiche curve e i bassifondi, viaggia ora comodamente e senza imbarazzi fino a Metkovich. Il corso attuale del fiume rassomiglia a quello del Canalazzo di Venezia. Sulla riva di Fort'Opus non vi sfuggirà un monumentino, destinato a perpetuare la memoria dei 6 milioni e mezzo di fiorini spesi per la regolazione del Narenta.

Dopo un'ora e mezza di navigazione, eccovi di fronte a Metkovich, sulla riva sinistra del fiume. La borgatella si presenta leggiadramente, a ridosso del colle San Rocco, sormontata da una graziosa chiesa di stile bizantino. È sede di uno dei 13 capitanati politici e dei 33 distretti giudiziari, nei quali è ripartita presentemente la Dalmazia. Da quando i turchi aprirono una via maestra sulla sponda sinistra del fiume, da Mostar a Metkovich, questa borgata, un dì insignificante, cominciò a risorgere; e nel 1877, i preparativi per l'occupazione austriaca dell'Erzegovina, le diedero l'importanza di una base di operazioni militari, assicurandole in pari tempo una base di operazioni commerciali di transito. Allora, il valore del denaro cominciava, a Metkovich, dalla banconota di 50 fiorini... E pure di quell'epoca « d'oro » nel senso autentico della parola, come più tardi dell'altra pioggia d'oro, determinata dai lavori della regolazione, nessun indigeno seppe profittare. In tutta la vallata del Narenta non trovate un capitalista che possa disporre di un capitale rilevante.

Di fronte a Metkovich, sull'altra sponda, fa capo la nuovissima ferrovia che va fino a Mostar, e da lì, congiungendosi con le ferrovie bosnesi, prosegue fin nel cuore dell'Austria. Però la borgata ne ritrae scarsi vantaggi: le merci destinate alle provincie occupate e i viaggiatori non sostano neanche un istante a Metkovich; ma dal piroscafo passano tosto al treno, lasciando ai signori metkoviciani la compiacenza di vederseli sfilare davanti al naso.

Sotto il dominio veneto, Metkovich era un villaggio meschino. Se ne vedono tuttora gli avanzi sulle falde del colle San Rocco, ricoperti ora da case più moderne. I veneziani, per conservare il dominio della vallata, avevano fatto costruire, nel 1685, la torre di Norino che sorge sul punto ove, prima della regolazione, il fiumicello Norino confluiva nel Narenta. Poco più in giù, nell'anno stesso, avevano eretto il forte Opus, sull'apice superiore del delta, formato dalle due braccia maggiori del Narenta. Smantellato il forte, sorse la borgata di egual nome, in posizione amena, Fort'Opus, fino al 1854 capoluogo del distretto.

Mi assicurarono persone autorevoli che, fino ad alcuni secoli av. C., la vallata narentana doveva esser un seno di mare che s'inoltrava pure nella valle del Trebisat fin sotto la borgata dalmata, Vrgoraz. Un signore ottantenne poi mi narrava che, a memoria di suo padre, morto vecchissimo, il Narenta non era altro che un grosso torrente, non già un fiume. Che le acque di un altro fiume siano deviate, espandendosi nella vallata narentana, non è inverosimile; ma nessun documento attendibile ce lo comprova. Lo stesso signore mi chiese, se mi sarei recato a Vido, a breve distanza da Metkovich, per visitare i pochi avanzi dell'antica Narona, uno dei tre conventi giuridici (Diete) della Dalmazia romana.

— Sicuramente, ci andrò!

— Io posseggo una moneta rinvenuta in quei paraggi, con la testa di Nerone sotto tre aspetti: sotto l'aspetto di Cesare, di maiale e d'asino.

— Delitto di lesa maestà sovrana!... — esclamai in via di scherzo; ma sarei stato contento che qualche archeologo mi avesse spiegato l'enigma numismatico.

Mi fu pure riferita la tradizione di un certo re pagano, il quale, un giorno, mentre gozzovigliava all'aria aperta, vide passare un sacerdote cristiano che portava l'eucarestia ad un infermo. Il re gli gettò in faccia una tazza di vino. Il cielo irato per codesta profanazione, fece tremare la terra che si sprofondò. Il re e la sua capitale vennero travolti dalle acque che irruppero dai monti, mentre i fedeli col loro sacerdote si ricoverarono sul colle, ove ora appunto sorge la chiesuola di Vido.

Questa leggenda rivela la probabilità d'un cataclisma che vuolsi accaduto tre o quattro secoli av. C. Un lago enorme, nelle parte superiore del Narenta, avrebbe versato le sue acque nelle parti inferiori della valle narentana, travolgendo quanto incontrava e seppellendo nei suoi sedimenti case e paesi intieri. Così si spiegano gli avanzi di certe case antiche, scoperti a più metri sotto il livello del suolo. Simili scoperte si fecero particolarmente nei dintorni di Vido, sul cui colle si veggono avanzi colossali di una città romana, di Narona.

Buona è l'indole dei narentani odierni. Se non si può vantare la mitezza del loro animo — perchè anch'essi sono patrioti del santo del *parce mihi*, *Domine*, *quia dalmata sum* — si deve riconoscere che sono onorati, di modi cortesi e rispettosi verso lo straniero. Le donne amano la famiglia, sono disinvolte ed attive. Gli abitanti, ai margini

delle paludi, sembrano fiacchi; ma l'energia che spiegano alla caccia dei volatili palustri prova il contrario! Un tale che, cacciando, aveva perduto la mano destra, si perfezionò nel tiro con la sinistra a tal segno, da diventare uno dei più famosi cacciatori della Narenta. È interessantissimo lo spettacolo che porgono le anitre, se sono aggredite dal falco. Quando l'uccello rapace si precipita su di loro, esse si uniscono tutte in un gruppo e starnazzano con le ali così furiosamente, da sollevare ondate d'acqua e di schiuma. Il falco, interdetto e confuso, se ne ritorna, con le grinfie vuote, nelle sue regioni aeree.

Oltre che dalla caccia, i narentani traggono le loro risorse dall'agricoltura, nonchè dalla pesca delle anguille e delle sanguisughe. Queste ultime le pigliano andando in acqua fino alla cintola ed attendendo che si attacchino alle loro carni. Non è il migliore dei complimenti, nè i narentani più agiati si dedicano a codesto lavoro. Anche le donne povere vanno alla pesca di sanguisughe e non è raro il caso di sorprenderne qualcuna abbastanza scollacciata... dai fianchi in giù.

La vegetazione, nei tratti bonificati, è oltremodo rigogliosa, favorita dall'umidità del terreno e dal limo che vi reca il fiume nelle sue piene. Vi attecchisce bene la vite, così pure cresce l'ulivo e riesce ottimamente il gelso. Scarseggiano però le frutta e i legumi. Rimunerativo è il commercio del falasco e del giunco, due prodotti specifici delle zone palustri. Quanto alla fauna, la vallata ne è ricca per varietà e quantità. All'epoca dei passaggi, gli stormi di volatili sono così fitti e frequenti, da sbalordire: e alle foci del fiume formano file che sembrano dighe. Non è raro nella Narenta l'avoltoio nero che talvolta combatte col cacciatore e rapisce agnelli e capretti. Notoriamente, i salmoni e le trote del Narenta sono prelibate. Alle foci del fiume abbondano i cefali, i

barboni, le lizze e via discorrendo. Fino a pochi anni fa, abbondavano pure, in tutta la vallata, le più grandiose zanzare del mondo: erano, certamente, le bisavole della specie. Si arrivò a dire che un tale, punzecchiato sulla schiena da una zanzara narentana, ne rimase gobbo vita natural durante.

— Non ci sono più zanzare nè febbri malariche, nè altre frottole! — afferma l'egregio podestà di Metkovich, il Gluscevich, un bel tipo che non accetterebbe neanche l'acqua santa, se non fosse del suo Narenta. Egli la beve a tutto pasto, senza filtrarla e senza che ne abbia risentito mai conseguenze perniciose.

Ebbi occasione di udire, una notte, lunghi muggiti provenienti dalla sponda destra del fiume. Sembravano muggiti di tori, frequenti in estate. Siccome in quei paraggi non ci sono tori, si volle attribuire il fenomeno al gemito di aironi innamorati. Ma anche quando essi non sono in amore, si odono i muggiti. Dunque? Dunque, dev'essere un fenomeno fisico cui gli scienziati non s'occuparono ancora di spiegare.

Insomma, negli eleganti locali dei due ritrovi sociali, i narentani non rifinivano di raccontarmi tutte le specialità caratteristiche della loro vallata. Con alcuni di loro mi recai, un bel giorno, sulla cima del più alto colle dei dintorni, da dove ammirai uno spettacolo affascinante: in mezzo ad una corona di monti verdeggianti, vasti prati fioriti, tratti di palude, piccoli laghi, mille canali di tutte le dimensioni, placide insenature, vigneti, filari di gelsi, casolari sparsi alle falde di monti, nitidi villaggi e miti buoi vagopascenti su quelle isole che si formano a centinaia e spariscono da mane a sera.

***

Ho conosciuto a Metkovich uno dei più perfetti gentiluomini ch'io abbia incontrato da quando viaggio: Alessandro

Nallini, capitano distrettuale. Ebbe per me uno sfoggio di cortesie irresistibili, di brillanti attenzioni. Se questo volume gli cadrà fra le mani, gli ricordi il mio entusiasmo, la mia gratitudine, la mia venerazione per lui e per la sua elettissima famiglia.

***

Assistetti, a Metkovich, alle funzioni della settimana santa. In simili giornate ogni paese presenta qualche caratteristica etnografica. E a Metkovich notai che, alla processione del venerdì santo, un tale, tutto ravvolto in una cappa nera, trascina una croce gigantesca, formata di due travi, fin sù alla chiesa. Quel fantasma ignoto a tutti va a piedi ignudi, e la via che conduce alla chiesa non solo è erta, ma scabrosa e ricoperta di scaglie pungenti. Nessuno, tranne il parroco, sa chi sia quel penitente.

— Deve essere il più grande peccatore del paese — mi dissero alcune donnicciuole; — quest'anno è, sicuramente, un signore della buona società...

— Come lo sapete?...

— Ha i piedi piccoli, eleganti, bianchi.

— Ma chi può essere?

— Impossibile risaperlo...

Il giorno appresso, sabato santo, gran funzione in chiesa. Il sacro sepolcro era custodito da baldi paesani, vestiti in abiti rossi, giudaici. Al *Gloria*, costoro cadono a terra come fulminati, si dibattono come ossessi, fanno gestacci da spaventare. E uno di loro, con la sua lancia, spacca un uovo che pende, in mezzo alla chiesa, da un filo. Allora tutta la popolazione dei devoti ne gioisce e da quel momento comincia il gaudio generale dell'*alleluja*. Quei ribaldi giudei spariscono, per ricomparire l'anno seguente, più atroci che mai. Non tentai di spiegare codeste costumanze medioevali, ma ne

rimasi abbastanza costernato per motivi che entrano nella cerchia delle mie riflessioni circa il grado di progresso civile d'un paese.

Una sera, ricevetti una letterina cortese da Fort'Opus. Alcuni amici dilettissimi mi partecipavano che, avendo saputo che mi trovavo a Metkovich, ne sarebbero rimasti adontati, se non avessi accettato da loro un *pick-nick*. L'invito era obbligante ed io telegrafai mi attendessero il giorno appresso. Mi ci recai, infatti, per la via di terra e in un'ora arrivai alla vecchia capitale della vallata narentana. Si passò una giornata indimenticabile, rallegrata dal più schietto buon umore e da un banchetto che avrebbe destato invidia in Lucullo. Si visitò ciò che il paese offre di più moderno: il ponte in ferro attraverso il fiumicello Norino, la nuova palazzina comunale, elegantissima, e la chiesa pure di data recente.

— Sono molti ammalati in paese? — domandai.

— Uno solo: il medico! – mi rispose il parroco.

— Forse, per questo motivo, gli altri godono perfetta salute... — soggiunse un altro, spietatamente.

— E le febbri malariche?...

— Sono anticaglie, memorie d'altri tempi...

Fra gli amici rividi il mio Ströll, ingegnere, che vive in permanenza a Fort'Opus, per sorvegliare le dighe, gli argini, i capricci del fiume, e farne rapporto a chi spetta. Sono quattro fratelli, gli Ströll, quattro fenomeni d'intelligenza.

— Vuoi la copia di un documento antico, concernente la fondazione dell'antica città di Narenta, ossia di Narona? — mi chiese lo Ströll.

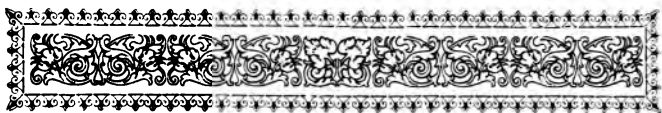
— Te ne sarei obbligatissimo. — Me la diede.

Sventuratamente i topi l'avevano talmente rosicchiata, da renderla illeggibile. Era, certo, un manoscritto classico. Ne lessi qualche linea. Principia così: « Circa 2000 anni av. C.,

344 dopo il diluvio universale e 1231 dalla fondazione di Roma, Naronio, capo della colonia da lui condotta dalle parti di Frigia, l'odierna Tracia, ossia Germania, fondò la città di Narenta. Per ben 3447 anni, cioè fino al 1463 dell'èra volgare, si conservò la suddetta città nel proprio decoro, sempre florida e libera ». E così via.

Del resto, come finì la potenza dei narentani sul mare? La storia parla esplicitamente: « Nell'827, i pirati rompono ogni alleanza politica con Costantinopoli, conquistano e saccheggiano l'isola Brazza (872), Grado e Comacchio (875), battono i veneti nelle vicinanze di Zara, e nella battaglia (887) rimane ucciso il doge Pietro Candiano I. Nel 940 è in loro possesso quasi tutto il centro della Dalmazia, s'impadroniscono di Stagno, Lissa e Lagosta; nel 969 fanno alleanza con Ottone I, imperatore di Germania e re d'Italia, combattono contro i saraceni e li discacciano dal monte Gargano. Corseggiano il mare e saccheggiano le isole e le coste anche dell'Istria (991). Ma il doge Pietro Orseolo II conquista alcune navi narentane presso l'isola di Cazza, fa prigionieri quaranta signori di Narenta, attacca gli ardimentosi pirati nelle loro contrade e impone loro di rimediare ai danni cagionati alle città dalmatiche, nonchè di rinunziare ai tributi ad esse imposti (998) ». Così cessò la loro prepotenza sul mare. E nel 1464 la loro nuova città di Narona, sorta dopo il passaggio vandalico degli avari, è, per ordine di Maometto II, distrutta dalle fondamenta.

La vallata del Narenta è ricca di leggende. Ne udii raccontare parecchie graziosissime, zeppe di fantasticherie incredibili, di scene truci, di episodi romantici. Una delle più caratteristiche mi fu letta dal signor Giuseppe Alacevic,

consigliere alla Corte d'appello di Zara e cultore festeggiatissimo di archeologia e storia dalmata. La riporto qui integralmente. Essa accenna a certe superstizioni vigenti tuttora in alcune regioni dalmate. Invito le lettrici graziose a non spaventarsi: lo stregone della Narenta non esiste più, se non nelle pagine che seguono. È un tipo abbominevole, come però se ne trovano nelle leggende d'altri paesi e d'altre vallate. Ve lo presento.

LO STREGONE DELLA NARENTA

Dove il fiumicello Norino confluisce nel fiume Narenta, sorge una torre di forma rotonda, che oggidì non è isolata mediante una fossa, come lo era in origine e come si trovava nell'anno 1685, quando il generale veneto, Valier, la prese ai turchi.

A poca distanza dalla torre eravi allora un traghetto pel trasporto di persone e di animali da una riva del fiume all'altra. Un traghetto c'è, in quel punto, anche oggidì.

Circa quattro chilometri più in giù cominciava il delta del fiume. Colà lo stesso Valier, nel 1686, fece costruire un forte, ed essendo la località denominata *Opuz*, la borgata che in appresso ivi si formò col sobborgo detto Smocovo, venne detta *Fort'Opus*, in islavo *Opuzen*, nomi conservati tuttora.

Se la torre di Norino era di forma circolare, il nuovo forte aveva la forma pressochè triangolare. Un lato dello stesso

era bagnato dalle acque del ramo principale del Narenta, mentre l'altro lato lo era dal ramo minore, chiamato anche fiume piccolo. La base era munita di una fossa profonda, della quale, come di tutto il resto, oggi non si vedono sicure tracce.

Entro il forte era, all'epoca del nostro racconto, una piccola chiesa e poche case che servivano d'abitazione e da magazzini; e la meglio visibile era quella del vice sopraintendente territoriale d'allora, Giovanni Noncovich, che vi abitava colla sua consorte, Gordiana, e con altre persone della sua famiglia. C'era anche l'abitazione del cappellano, e la occupava allora il padre Angelo Lovich, dipendente dal monastero di Zaostrog, nel vicino Primorje.

Nell'anno di grazia 1751, una domenica d'estate, due ore circa dopo il mezzodì, una giovane di circa 20 anni staccò dalla riva sinistra del fiume una trupina (sandalo) ed a forza di una pala che da remo le serviva, si traghettò alla riva opposta. Scese, legò il naviglio al tronco di un salice e si diresse verso la località di Kervavaz; poi piegò verso il villaggio di Bagalovich, formato allora da pochi abituri con iscarso numero di abitanti.

Arrivata ad una casuccia isolata dalle altre, dinanzi la porta della stessa trovò sdraiato sotto un albero un individuo che dormiva. Un pilastro di pietra, sul quale stava ripiegato un vestito qualunque, gli serviva da guanciale: indossava gli abiti leggeri della stagione e dietro la fascia che cingevagli i fianchi, vedevansi due pistole ed un coltellaccio. Il cane da guardia, ch'erasi svegliato, non abbaiò nè ringhiò: col moto della coda faceva comprendere che la visitatrice era persona famigliare e ben accetta al suo padrone.

Essa era Elena Crussizza, unica figlia di un agricoltore dimorante a Fort'Opus, persona agiata. Aveva perduta la

madre parecchi anni prima, in una scorreria contro i turchi. Recatasi dietro il marito per assisterlo, ricevette una palla in pieno petto e in poche ore morì.

Elena era corteggiata dal giovane Antonio Stipancich, suo compaesano, che le aveva promesso di sposarla. A causa di un malinteso s'accorse che costui erasi verso di lei raffreddato, e sospettando che altra donna le avesse rapito il cuore dell'amante, credette utile recarsi da un tale, abilissimo fattucchiere, tenuto in gran conto dal popolo che gli attribuiva facoltà soprannaturali.

La giovane erasi più volte recata da lui, ma egli, anzichè tosto suggerirle il mezzo di ricondurre a sè l'amante, compiacevasi d'intrattenerla in discorsi che lo mettevano a giorno di quanto accadeva nel forte e nel sobborgo, perchè non si arrischiava di mettere piede colà, temendo di essere arrestato.

Conviene sapere che questo era un certo Marco Samich, individuo sotto la cinquantina. Aveva fatto parecchie campagne contro i turchi, come semplice soldato, ed era stato punito a parecchi anni di galera per gravi crimini commessi; giunto a casa propria, ne aveva commesso degli altri, anzi, sei anni prima, per ordine del provveditore generale Boldù, era stato di nuovo arrestato dal sopraintendente, Luca Noncovich, e spedito a Spalato, dove stette inquisito più tempo, indi licenziato.

Il contatto con bricconi d'ogni specie, gli aveva fatto sviluppare sinistramente l'ingegno, onde la natura avealo largamente fornito; e siccome era vissuto sempre in un ambiente corrotto, ciò influì sulla perversità delle sue azioni. Dotato di estrema accortezza e fervida fantasia, imbevuto di cattivi principii, non professando alcuna religione, andava dicendo che Dio e il demonio erano la stessa cosa; ch'era lecito tutto

ciò che tornava utile; che i veri uomini erano quelli che sapevano profittare delle debolezze dei loro simili, e che il più gran merito era quello di aver ucciso almeno 99 turchi. Egli si vantava di averne ucciso 90, sia collo schioppo, sia con arma bianca e sperava di raggiungere il centinaio ben presto.

Avrebbe potuto, sì, sterminarne migliaia e migliaia colle arti magiche che diceva di professare; ma disdegnava questo mezzo, perchè sleale e punto eroico...

Per una strana contraddizione poi sosteneva che quelle arti dovessero essere adoperate contro i personali nemici, entro il proprio paese; aveva anzi raccontato di aver fatto morire un certo Dompetrovich del villaggio di Slivno, la moglie dell'arambasè di Metkovich e la moglie di Tomaso Marinovich, per vendicarsi delle gravi ingiurie che costoro gli recarono, e delle calunnie inventate contro di lui.

Questo mariuolo patentato seppe co' suoi modi formarsi una tale aureola di potenza, ch'era da tutti temuto, e, quel che è peggio, consultato da gente d'ogni specie, nelle vere o finte necessità. Le consultazioni gli procuravano lauti guadagni e con questi, senza calcolare quanto si era procacciato colle precedenti sue birbonerie, poteva considerarsi, per que' luoghi, in quei tempi, e nella sua condizione, abbastanza ricco.

La giovane che lo aveva trovato dormente, non osò svegliarlo, ma sedette in un canto della corte, dove un elevato macigno la riparava dai cocenti raggi del sole. Il cane che le si era avvicinato, scherzava con essa, ma nel saltellare svegliò il padrone, il quale vide con piacere la giovane e le proferse i suoi servigi.

Dopo un lungo colloquio, insistendo costei per avere il rimedio che desiderava, egli le disse che le avrebbe dato un orecchio di cane nero, avvolto in un cencio di lino, col quale orecchio importava ben fregare i catenacci delle porte di

casa degli amanti, e lasciare l'orecchio stesso sotto il limitare della porta della sua rivale. L'effetto doveva essere infallibile, perchè il rimedio era stato provato anche altre volte.

Intanto era arrivata un'altra donna, certa Chiara Spalatinizza, così chiamata perchè oriunda da Spalato. Questa pure era venuta per un consulto, ma fu rimandata ad altra volta, perchè lo stregone più di un consulto al giorno non accordava.

Fu però presente, quando il fattucchiero consegnò alla giovane il cencio di lino, nel quale era avvolto l'orecchio di un cane nero. Nel congedarsi, la giovine gli consegnò parecchie monete, ed insieme coll'altra donna uscì dal villaggio: alla punta di Kervavaz si separarono.

La giovane, quella sera stessa, mise in opera quanto le era stato suggerito, e dopo pochi giorni le relazioni tra essa ed il suo amante si riannodarono tanto, che, giunto l'autunno, egli se la prese in moglie.

Questo fatto e le cause che lo determinarono, fecero grave impressione sul reverendo parroco, che le seppe qualche giorno dopo celebrato il matrimonio. Egli raccontò il tutto al vice sopraintendente e questi alla propria consorte, madama Gordiana.

Due anni dopo, il Samich recossi alla fiera di Slivno. In casa del parroco don Filippo Giuressich, trovò la detta signora Gordiana, il serdaro Juro Cnesich e molti altri. Dopo il pranzo cadde il discorso sulla potenza del Samich, e questi, per darne loro un saggio, prese dalla tavola un piatto di stagno, sul quale pose alcuni globetti da lui composti, che trasse dalla fascia, annunziando che col solo fumo li avrebbe fatti scoppiare, e lo stagno si sarebbe liquefatto. In fatti, si recarono tutti all'aperto. Lo stregone prese della paglia bagnata che, accesa, produsse un denso fumo, vi collocò sopra il piatto

di stagno e dopo pochi momenti scoppiarono, senza fare grande strepito, tutti i globetti. Il fumo da essi emanato insieme a quello della paglia, esalò una puzza orribile, che fece fuggire tutti gli astanti. E poichè il Samich aveva annunziato a loro che quella puzza era mortifera, furono colti da tale terrore, che per più giorni non osarono avvicinarsi al luogo dove venne fatto l'esperimento. Egli però, stando sopra vento, rimase fermo, e trattenne pure il parroco, dandogli ad intendere che una certa pietruzza tenuta in bocca lo avrebbe preservato dalla morte che quel fetore poteva cagionare. Egli pure fingeva di avere in bocca, in quel momento, una pietruzza magica.

Questo avvenimento fece chiasso tra la popolazione rozza e superstiziosa: nessuno più dubitava della grande potenza del Samich. Ma, il religioso cappellano di Fort'Opus pensava, e a ragione, che tutte queste azioni del Samich erano contrarie ai precetti di Santa Chiesa, la quale condanna i maghi, i fattucchieri e gli stregoni, e non tollerava che un uomo, macchiato di tante colpe, restasse impunito. In più incontri ne aveva fatto parola al vice sopraintendente, ottima persona, ma pur troppo impressionata della vantata potenza sopranaturale di quell'antico malfattore. Le parole del cappellano egli accoglieva con isvogliatezza, o sviava abilmente il discorso, oppure, in mancanza di altri argomenti, il buon signor Zuanne si levava ed usciva, togliendo a pretesto qualche importante affare.

Per non commettere sgarbatezze la signora Gordiana che, del resto, aveva grande opinione del frate, più volte doveva prendere il posto del marito: si riappiccava il discorso, e il frate impiegava tutta la sua eloquenza, per persuaderla della necessità di far processare e condannare quel brutto soggetto. Ella avrebbe dovuto influire presso il marito, affinchè si

risolvesse ad agire contro il Samich. La signora fingeva di essere persuasa e prometteva di secondare i desideri del religioso; ma in cuor suo divideva i timori di suo marito, ed aveva, secondo il suo modo di vedere, ben altre ragioni per agire tutto all'opposto, od almeno per restar inoperosa.

Era essa senz'altro un'ottima signora, ma aveva il difetto di molte altre, di esser gelosa, per ragioni da nulla, del proprio marito. Essa pure, non direttamente, ma col mezzo di una certa Natalina, moglie di Giacomo Nicolich, aveva ottenuto dal Samich dei filtri, ch'essa riteneva di aver adoperato con successo, ed aveva quindi gran fede in un uomo che le era stato utile, e ch'essa, per timore di disgrazie, non avrebbe osato compromettere.

Un giorno, il vice sopraintendente, trovata la detta Natalina con sua moglie, le disse di aver rilevato che essa si fosse recata più volte alla casa del Samich, e che costui veniva di nascosto da lei: si guardasse bene da quell'uomo, perchè era uno stregone, chè, se venisse colto in sua casa, avrebbe dovuto arrestarla e farla punire come sua complice.

Natalina giurava di non aver mai avuto relazioni con quell'uomo: sapeva che era uno stregone, perchè aveva inteso ch'egli, in casa propria, manipolava certe erbe; ma essa ignorava quali erbe fossero. Andava nel villaggio del Samich, come andava in altri luoghi, per vendere alcune sue mercanzie; fu per caso che, passando alcune volte presso la di lui casa, lo salutasse e scambiasse con lui qualche parola del tutto inconcludente.

Il sig. Zuanne faceva sembiante di credere a tali parole, ma non cessava di raccomandarle prudenza e troncasse ogni relazione con quel tristo uomo.

Il cappellano ch'era a giorno di tutto ciò, perchè frequenti erano le sue visite in casa del vice sopraintendente, dove di

spesso egli faceva cadere il discorso sul Samich, credette bene di adoperare uno stratagemma per muoverlo a far qualche passo decisivo contro l'esecrato stregone.

Avendo il difetto de' soliloqui, un giorno parlava, a voce alta, così: « Quel caro Zuanne ha molte qualità buone, non si può negare; ma pecca certe volte di timidezza. So d'altra parte che quel tristo Samich è capace di tutto, e conviene guardarsi dalle sue male arti. Ma il dovere è la prima cosa: e per adempierlo conviene essere coraggiosi. È buona la prudenza e la tolleranza; ma queste pure devono avere il loro limite. Il popolo, per natura superstizioso, vedendo le arti diaboliche di quell'infame, finisce col credere nell'onnipotenza del demonio, perde ogni idea di Dio, e finisce male. Che cosa potrei fare per togliere quel pessimo fermento? Ci penso... ci penso... e non la trovo! Oh poveretto me; ma conviene prendere qualche risoluzione »...

Troncato il monologo, prese il breviario e si pose a recitare ad alta voce il vespero e la compieta. Quando giunse al salmo novantesimo, lo recitò colla massima devozione, tenendo sempre rivolta la mente al Samich, ch'egli identificava al *negotio perambulante in tenebris*, e al *demonio meridiano*, calcando in tuono elevato sulle parole *super aspidem et basiliscum ambulabis*, ecc.

Arrivato la seconda volta a questo punto, esclamò: l'ho trovata. Alzatosi con impeto, corse alla porta, chiamò il servo, e gli disse: Venga tosto da me la Natalina Nicolich.

Rilesse il salmo per la terza volta e terminò la compieta. In attesa della Natalina, scese nel suo orticello e, come per distrazione, prese una zappa e si pose a zappare l'orto, credendo che così il tempo sarebbe trascorso con più celerità, perchè prevedeva che la Natalina non sarebbe venuta prima di un'ora. Trascorse questa e un'altra ancora: giunse alla

fine sull'imbrunire, scusandosi di non aver potuto venir prima, perchè assente da casa.

Il cappellano la condusse nella propria stanza. Le domandò, anzitutto, quando si fosse confessata l'ultima volta, e seppe ch'erasi confessata a Pasqua, due anni fa, ma che intendeva confessarsi tra breve. Egli ne la rimproverò dolcemente, e nel tempo stesso le fece comprendere di aver indovinato il motivo della trascurata confessione: il Samich doveva averla ammaliata.

Natalina arrossì, e fece il segno della santa croce senza dir parola: atto questo che valse a giustificarla agli occhi del cappellano, che voleva indurla a secondarlo ne' suoi progetti. Sapendo ch'essa frequentava la casa del vice sopraintendente, tenne vivo il discorso sul Samich, delle cui male arti mostravasi benissimo informato, ricordò parecchi di lui fatti, e fecele capire di aver scoperto — e questo era di pianta inventato — ch'egli voleva privar di vita il sopraintendente con orribili stregonerie.

A questo punto, la femmina scattò, alzossi in piedi e si gittò tremante in ginocchio dinanzi al cappellano. Indi gli raccontò che pochi giorni avanti, passando dalla casa del Samich, costui la avvertì che sarebbe quella sera, nascostamente, venuto a cenare da lei. Venne infatti colle solite precauzioni, perchè sempre temeva di essere arrestato dal sopraintendente.

Durante la cena — erano soli, perchè assente da più giorni il marito di lei — egli trasse da una tasca due ossa, e disse ch'erano due tibie, una d'uomo morto e l'altra di cavallo. Poi trasse un vasetto e disse che conteneva un liquido misto di sangue di un uomo morto, di un cane e di un agnello nero. Trasse in fine dal seno un libretto colla sopracoperta gialla e disse che gli era stato donato dalle fate. Le tibie incro-

ciate stavano sulla tavola, tra le stesse il vasetto, e dal libro aperto leggeva e pronunciava certe strane parole che le facevano rizzar i capelli. Compiuta la funzione, le disse che con quel liquido essa doveva avvelenare il sopraintendente. Essendosi dimostrata ripugnante, la incoraggiò col dirle che egli l'avrebbe accompagnata. Insistendo a non voler essere autrice nè complice di un'azione cotanto ribalda, egli procurava di persuaderla dicendo che, se non lo voleva in sua compagnia, le avrebbe dato per compagna la vedova Giovanna Stanicich, sua sorella. Furono vane le esortazioni del Samich: essa non volle cedere a nessun patto.

Dopo tutto ciò, vedendo di non poter giungere al suo scopo, tolse dalla tavola e ripose quegli oggetti donde li aveva tratti, e partì, imponendole di non raccontar nulla a chicchessia, pena la vita.

Il cappellano udì con terrore questa narrazione, ed ordinò a Natalina di raccontare tutto al vice sopraintendente, perchè, a questa condizione soltanto, l'avrebbe assolta.

Il giorno seguente essa recossi in casa di Zuanne e gli raccontò tutto, supplicandolo volesse tener celato il suo nome. Il sopraintendente, quando si accorse che la stessa sua vita era minacciata, licenziata la femmina, le fece mille promesse e mandò pel cappellano che non tardò a presentarsi, contento in cuor suo che il timore incussogli dalle rivelazioni di Natalina Nicolich, avesse avuto il suo effetto.

Nella stanza dove il vice sopraintendente soleva mangiare e ricevere, egli si chiuse in consiglio col cappellano e con la sua Gordiana. Raccontò minutamente la rivelazione avuta e chiese il parere del cappellano e della moglie.

Questa consigliava dovesse essere il Samich preso senza ritardo e, come stregone, bruciato vivo.

Il cappellano diceva che dovesse essere preso, legato, e

spedito con buona scorta a Spalato a quel conte o capitano, per essere processato e condannato a tenore di legge.

Piacque il consiglio del cappellano, colla sola modificazione che il Samich dovesse essere spedito con sicura scorta al provveditore generale. L'atto accompagnatorio è interessantissimo.

Illustrissimo ed Eccelentissimo Signore, Signor Padrone Colendissimo.

Gli esecrandi sospetti di maggie, sortilegij e veneficij che nelli anni addietro sopra la persona di Marco Samich, abbitante di questo sobborgo Smocovo, fissati erano, ora l'esperienze possitive distruggono ogni ambiguità, e fanno credere con rilevante prove, essere costui un Auttore di Magica arte, come dagli effetti di varie composizioni demoniache da lui manipolate, presso questo paroco esistenti, e da cattolici testimonij risulta. La materia importantissima di religione, sollecitò il mio cristiano zelo ad attrappare il facinoroso Marco, e stretto in ferri e ben custodito lo trasmetto in adesso alla Carica, perchè, a tenore delle prescrizioni dell'uno e dell'altro foro, punita venga l'empietà del malefico. In più animi è diffuso l'infernale veneno, e per risanarle abbisognano spirituali, ma laboriosi antidoti. In questo tetro argomento scrisse il mio defunto Fratello all'Eccelentissimo Precessor Boldù, ed in allora la Carica con lettera 14 gennaio 1744 M. V. (1745) spedita a questa parte impriggionato lo volea in quelle forze. Non mi è però noto l'oggetto della sospesa esecuzione. Due anni sono, pure fu indiciato di simili delitti, ma difetto di prove mi ritrasse a non spedirlo e li protestai con mio decreto che addossato di nuove altetiori sospezioni, passarebbe, senza avere un ritardo, nelle forze. Ora dunque, scoperto reo di quanto temevasi, per ogni titolo che mi incombe a Vostra Eccelenza lo inoltro e con profondo rispetto, etc.

Fortopus, 26 settembre 1758.

ZUANNE NONCOVICH V. G.

All'illustrissimo ed Eccelentissimo Signor Aloise Contarini III, Provveditor generale in Dalmazia ed Albania. — Zara.

Non dirò come sia stato effettuato l'arresto del Samich, nè quali oggetti di magìa siano stati trovati appo di lui,

perchè di ciò non trovo notizia; dirò soltanto che, il dì 27 ottobre 1758, il provveditore generale aveva ordinato al sopraintendente « ad individuare nelle sue circostanze li fatti indicati e somministrar li mezzi ivi preaccennati ».

Trovo inutile di riportare la lettera scritta in proposito al vice sopraintendente; parmi però opportuno di trascrivere il rapporto che questi in data 6 gennaio 1758 M. V. (1759) indirizzava al provveditore generale.

Illustrissimo ed Eccelentissimo Signore, Signor Padrone Colendissimo.

Allorchè arrestato fu Marco Samich per le mene di magia contro lui a me prodotte, svegliossi in me un timore che contaminar potesse le Guardie che lo custodivano, con l'oblazione di trenta zecchini, pria da esso a me esibiti perchè in libertà lo ridonassi. La gelosia che pur troppo accostavasi al vero, presti eccitamenti mi diede di spedirlo alla Carica senza la scorta dell'individuali di lui colpe.

Costui, per deposizione legale fatta da una femmina maritata di questo sobborgo Smocovo, rilevasi che faceva uso di due tibie, una d'uomo morto e l'altra di cavallo, acciò uscissero magici effetti ai di lui voleri.

Congelava assieme tre qualità di sangue: umano, di cane e di agnello nero, e fattone un denso composto, apriva un libretto, datogli, diceva egli, dalle fate, in cui leggendo, quei sangui si liquefacevano trapanando per i fori delle tibie: applicava il triplice sangue disciolto a linire le porte delle case e colle due tibie scavava sotto i limitari di quelle porte, così che a forza del prestigio chi di casa usciva perdeva l'uso dei sensi e moriva.

Adoperava un catino con acqua in cui infondeva un'erba, avuta pure dalle Fate, e mormorando col su citato libretto, sguizzava l'erba per il catino, ed egli, sorridendo allora, diceva alla femina: mira come d'intorno la Fata mi balla, asserendo costantemente che piuttosto delle proprie sostanze tutte soggiacerebbe alla privazione, che alla perdita del libro, posciachè nella conservazione di quello consistevano le fortune e lo stato felice de'suoi figli.

Praticava porlo (il libro) sotto la testa dei fanciulli quall'ora bisognava, e a chi siasi. Se da quello leggeva, suscitando

un gran vento rovesciava addosso delle persone violento morbo che di vita private le avrebbe.

Attesta il Serdaro Iovo Cnesich di queste Craine che posti dallo stregone Marco sopra un piatto di peltro alcuni globi di fattucchierie per gettarli nel fuoco, nell'atto s'incendiavano, scoppiava al solo fumo il piatto in più pezzi.

Depone un'altra donna maritata, da questo Forte, che quando era di condizione nubile amava un giovane per averlo in sposo. Ma da questo non riamata nè corrisposta, perchè in altra donna era invaghito, acciò che il di lui affetto, che tutto era in questa, in odio passasse, il Samich in uno straccio di lino le diede una orecchia tagliata di cane nero, con cui ungendo i catenacci delle porte di ambi li amanti, e posto lo stesso orecchio sotto il limitare della porta, alla prima amante si rivolse il giovine ad amarla, ed abborire le tenerezze della seconda.

Copiose potrebbonsi addurre prove sopra simile demoniaca matteria contro Marco. Non pochi sono tinti di simil pece.

In adempimento di quanto mi incombe l'Ecc. Vostra con ossequiato foglio 27 ottobre passato, porgo a lume della Carica delle cercate prove e con profondo ossequio bacio le Venerate Vesti.

Forte Opus, 6 gennaio 1758 M. V. (1759).

Presso di me trovasi una testa di lucertone intorta colla propria coda, ed una lucerta in certa erba involta.

Di Vostra Eccelenza humilissimo, devotissimo, obbligatissimo, ossequiosissimo Servitore

Zuanne Noncovich, vice Sopraintendente.

Questa relazione, non appoggiata dagli atti del processo, non appagò l'aspettativa del provveditore generale che con lettera 18 gennaio 1758 M. V. (1759), incaricava il vice sopraintendente « di spiegar meglio le circostanze più essenziali, e somministrare i mezzi per comprovarle », raccomandandogli la massima sollecitudine, « non convenendo al buon ordine, all'equità e giustizia le dilazioni nei fatti criminali, specialmente lorchè soffrono il peso dell'arresto le persone degli inquisiti ». La lettera è datata da Spalato dov'era allora in visita il provveditor generale.

In data 17 febbraio il sopraintendente faceva noto al provveditore generale che tutti gli atti e le prove sono presso il cappellano, il quale, essendosi ammalato, dovette recarsi nel convento di Zaostrog per essere curato.

Ritornato il cappellano a Forte Opus, gli atti ed i corpi di delitto vennero spediti al provveditore generale a Spalato, il tutto accompagnato da lettera 26 marzo 1759. È curiosa la poscritta, e sta bene trascriverla.

PS. A scanso di pericolosi scompigli che insorgere potrebbero colli mariti delle donne che hanno deposte le colpe di Marco Samich, è supplicata V. E. non permettere siano vedute queste carte dal Capitano Marinovich, oppure non vengano a di lui cognizione.

Nel processo, dal quale ho estratto la presente narrazione, trovansi i seguenti esami:

1° Del caporale degli scolari bombardieri Paolo Zrencich che depose sull'attentata corruzione del vice sopraintendente con zecchini 30;

2° Di Natalina moglie di Francesco Nicolich che depose quanto aveva già confessato al cappellano, e poscia rivelato al sopraintendente;

3° Del serdaro Iovo Cnesich che attesta il fatto accaduto alla fiera di Slivno;

4° Di Elena moglie di Antonio Stipancich che conferma le stregherie fatte a questo ed alla sua rivale.

Quasi fossero poche queste deposizioni, verso la fine leggesi quanto segue:

5. Nuova deposizione fatta da Doimo Oman di questo sobborgo contro Marco Samich alla presenza del signor Sopraintendente Noncovich e del Padre parroco e cappellano del seguente tenore:

Io Doimo Oman, tengo sospetta di magia Angela mia zia, e che abbia intelligenza con Marco Samich, posciachè l'anno

scorso eravamo a cena nella nostra casa, ed era con noi Marco Samich. Nell'atto di cenare dimandò la zia al Marco: *Mangia quell'uomo?* e rispose Marco: *Mangia.* A cui soggiunse la zia: *Lascia che mangia, che pagherà.* So che non eravamo più di tre e so e giuro che Marco portato aveva da Gliubuschi alcune cose legate in un cencio, a lui date dalla *bula* chiamata Eba Assinova, e dentro vi erano ongie insanguinate ed altro che non ho potuto comprendere: è con quelle, mi disse la zia, che voleva ammaliare Tomaso Marinovich, per conseguirlo in isposo.

Leggesi poi la seguente aggiunta:

Il canestrino delle stregherie spedito alla Carica è stato trovato da due soldati con un tamburo, spediti a posta nella casa di Marco Samich.

Ora il lettore vorrà sapere in succinto il tenore della sentenza pronunziata dall'Eccelsa Carica contro Marco Samich.

Mi dispiace di non poter appagare tale ben giusto desiderio. Posso trascrivere soltanto la nota che ho trovato in calce del processo. Eccola.

Adì 28 marzo 1759. Spalato. Comparve in officio il Capo della Scalla della Galera Minoto, Stefano Martinelli, e rifferì a lume della Giustizia essere fuggito nella decorsa notte dalla Galera stessa, nella quale si trovava in arresto senza catena, Marco Samich.

Gli atti del processo non erano peranco arrivati a Spalato!

Che cosa avranno detto il vice sopraintendente, la signora Gordiana ed il cappellano, quando avranno udito la notizia?

Qnando seppesi la fuga del Samich, la famiglia del sopraintendente fu colta da terrore. Il cappellano procurava di ispirar coraggio, specialmente alla signora Gordiana, la quale però, in un momento di stizza contro il cappellano ed il proprio marito, si espresse che entrambi erano uomini da nulla: preso il Samich, doveva essere tosto arso vivo, com'essa

aveva opinato. Tutti e due risposero: « E la giustizia? ». Tralascio le invettive che la signora Gordiana lanciò contro la giustizia: il lettore potrà indovinarle. S'era sparsa poi la voce che il Samich, avendo corrotto i suoi guardiani, potè fuggire dalla galera e ricoverarsi in Italia, dove, ottenuta l'assoluzione dei suoi peccati, entrò in un convento, come laico, cambiò nome e morì in odore di santità, all'epoca della rivoluzione francese.

NARONA

Dov'è l'antica Narona, l'orgoglio della Dalmazia romana, il superbo *conventus juridicus*, il celebre e ricco emporio di commerci mondiali? Da Metkovich vi mostrano, sull'altra sponda del fiume, ad un'ora di passeggiata, un colle su cui sorge un modesto villaggio, Vido. « È lì — vi dicono — che sorgeva Narona ». Si sa con precisione che, nel VII secolo, fu rasa al suolo dagli avari, come Salona ed Epidauro; si sa ch'era una città floridissima: forse, a distruggerla, contribuì un cataclisma; ma della floridezza decantata di quel vasto emporio romano nè rimasero traccie, nè tradizioni attendibili, nè documenti scritti. Ad ogni modo, il viaggiatore curioso tragitta il fiume e, lungo l'argine che segnava il confine tra l'Erzegovina turca e il suolo dalmato, si affretta a recarsi a Vido, tanto per visitare gli scarsi avanzi d'una città che fu.

Come nel moderno paesello di Salona, nel modesto villaggio di Vido trovate, nei muri delle povere capanne, incastrati, alla rinfusa, avanzi di antichità romane: lapidi, iscrizioni, pezzi di cornice, blocchi decorativi, colonnini, capitelli, e via discorrendo. Trovate pure le traccie di palazzi che, a giudicarli dai pochi avanzi, dovevano esser giganteschi; così pure sono visibili, qua e là, traccie delle antiche mura di cinta della città romana. A voler ricostruire Narona, conviene immaginarsi che, su quel colle, sorgesse l'arce circondata da grosse mura e da torri: e che sulle falde dei monti circostanti e giù sulla pianura si estendesse il *conventus juridicus*, la città dai fasti commerciali. Vuolsi che Narona, rinomata nei secoli anteriori all'èra volgare per la sua posizione amena, fosse il ritrovo estivo della nobiltà romana e che quindi, su vasto tratto di pianura, sorgessero centinaia di ricche ville, dove il lusso romano pompeggiava in tutto il suo fulgore.

Furono tentati, anni fa, dal Glavinic alcuni scavi nei dintorni di Vido. Il risultato fu soddisfacente: si rinvennero iscrizioni e monete rare; ma, per la natura del suolo sedimentoso, riesce difficile, quasi impossibile, uno scavo su vasta scala. A breve profondità, si trova acqua in proporzioni inesauribili, ond'è che simili lavori costerebbero somme favolose. Sarebbe, del resto, un gran risultato archeologico, se si potesse isolare il colle ed eseguire sul medesimo scavi intorno agli avanzi di mura tuttora esistenti. La qual cosa, forse, si farà, dopochè Salona, Burnum, Asseria e altre città insigni della Dalmazia romana avranno svelato il loro segreto archeologico agli scienziati.

Il parroco di Vido, che mi accompagnava nell'esplorazione di Narona, s'affrettò a farmi vedere la casa del defunto parroco, don Barissa Eres, una vera curiosità, ammirata da quanti viaggiatori e scienziati passano da lì. È una sem-

plice casupola, dalla forma quadrata ed alta, con piccoli fori che vorrebbero essere finestre, e con una porta tanto bassa che, per entrarci, bisogna curvarsi. Sembra una *kula*, casa, o vedetta turca. Esteriormente è zeppa di antichità romane alla rinfusa, d'iscrizioni latine e greche, qualcuna capovolta, di fregi decorativi scavati evidentemente dal suolo dell'antica Narona. Un vero museo lapidario, insomma, una ex canonica rarissima per i suoi pregi storici ed archeologici.

Mi avvicinai a quella casa con un senso profondo d'ammirazione, pensando che, senza le bizzarrie di quel sacerdote, tante antichità romane sarebbero tuttora sepolte nei sedimenti della vallata narentana.

— Quando visse don Barissa? — chiesi al parroco.

— Morì ottuagenario nel 1851, dopo di aver servito questo suo paese nativo, come parroco, per quarant'anni.

— E questa casa strana...

— Egli se la costruì da sè, poichè, ad ore perdute, sapeva esser muratore, sarto, calzolaio, agricoltore, pescatore...

Tutte le iscrizioni — mi raccontò poi il Bulic — vennero illustrate dal Mommsen nelle sue opere insigni. E fu fortuna che don Barissa non ne avesse murato il testo. Si comprende ch'egli intravedeva l'importanza di quella sua bizzarria archeologica. Ma doveva essere un uomo anche malizioso, perchè in certe iscrizioni, dove trovava fra due lettere un po' di spazio, aggiungeva capricciosamente una lettera, una *P* o una *R*, imitando perfettamente le antiche, tanto da far ammattire, di primo acchito, gli archeologi. Il Mommsen e il Bulic, scoperto l'ingenuo inganno, ne risero di cuore.

Intorno alla casa storica si aggiravano rozzi contadini, parenti di don Barissa. Chiesi a loro, se avessero qualche manoscritto di don Barissa. Alzarono le spalle con un'indifferenza omerica. Mi permisero però di visitare la casa.

— Perchè, diamine, le porte sono tanto basse?

— Per umiliare i cornuti che verranno a farmi visita... — soleva rispondere don Barissa.

A pianoterra, a destra, è un bugigattolo oscuro, un covo, senz'aria respirabile, annerito dal fumo e dall'umidità. Lì viveva di solito don Barissa, disdegnando i piani superiori, perchè chi veniva a trovarlo si formasse di lui un concetto strano, spaventevole. Teneva molto alla sua potenza taumaturgica, e la sua fama di scongiuratore di tempeste e di altri guai volava lontana da Vido. Pochi cenni biografici basteranno ad illustrarlo. Nato a Vido, visse, da giovane, in casa dei canonici Pavlovich-Lucich di Makarska, rendendosi oltremodo simpatico per il suo incondizionato attaccamento. Disimpegnava tutti i servigi: scopava, cucinava, lavava il vasellame, faceva il bucato, asciugava la biancheria, la stirava, perfino. Se vedeva un foro nel pavimento, tosto lo rattoppava; se cadeva un pezzo d'intonaco, prendeva calce e sabbia e rimetteva il muro, o la parete, nello stato normale; trovava guasti nella biancheria, nei vestiti, ed egli li rammendava; per farsi un vestito nuovo, non ricorreva al sarto, se lo faceva solo; quando le sue scarpe gridavano vendetta, se ne faceva un altro paio; rispondeva messa, suonava le campane, senza però trascurare il pranzo. Insomma, un servo preziosissimo. Tanto, che il più vecchio dei due canonici, per gratitudine, gli insegnò un po' di morale, indi a dir messa, e dopo di avergli fatto percorrere alcuni anni di studio nel seminario di Priko, insistette presso il vescovo, affinchè lo consacrasse. Così fu, e don Barissa divenne parroco di Vido sua patria, dove fu accolto con dimostrazioni d'esultanza. Da oltre mezzo secolo, Vido non aveva parroco: la malaria li aveva allontanati tutti, dopo breve dimora.

Gli esami di don Barissa rimasero memorabili.

— Chi fu Noè — gli chiese il vescovo, fra le altre cose.

— Un gran patriarca — rispose don Barissa.

— Benissimo. Quanti figli aveva?

— Tre: Sem, Cam e Jafet.

— Ottimamente. Ma chi era il padre di Sem, Cam e Jafet?

Don Barissa, non essendo preparato a questa domanda, ne rimase interdetto, e il vescovo lo rimandò. Giunse a casa col viso sconvolto.

— Che hai, don Barissa? — gli domandò il canonico.

— Caddi agli esami...

— Eppure ti avevo preparato a tutte le domande!

— È vero, ma il vescovo mi domandò chi fosse il padre di Sem, Cam e Jafet, ed io a questa domanda non era preparato.

— Sciocco! Vedi questa mia cagna?

— La veggo benissimo...

— Ebbene: essa ha tre cagnolini. Supponi che questi si chiamino Sem, Cam e Jafet. Chi sarebbe la madre di Sem, Cam e Jafet?

— La tua cagna, perbacco!

Al secondo esame, quando il vescovo gli chiese chi fosse il padre di Sem, Cam e Jafet, don Barissa rispose vittoriosamente:

— La cagna del canonico Pavlovich...

Con gli aneddoti che si raccontano di don Barissa, si potrebbe formare un volume di lettura piacevole. Venne a sapere il suo vescovo ch'egli soleva accettare anche pochi soldi invece d'una *zwanzica*, per la messa. Don Barissa gli mandò dire: « Se sapessero come dico quelle messe per le quali ricevo meno d'una zwanzica, non mi darebbero mezzo soldo ». Del resto, egli allungava od accorciava una messa, secondo il de-

siderio di chi la pagava. Volevano una messa breve, ed egli se la sbrigava in cinque minuti; la volevano lunga, ed egli rimaneva all'altare ore intiere, finchè gli astanti, stanchi e sfiniti, lo pregavano di terminare. E le sue prediche famose! Il 5 agosto, la Madonna della Neve, è gran sagra a Vido. In quella circostanza don Barissa si preparava a tenere prediche sublimi. Eccovene un saggio: « Neve!... neve!... neve!... (esclama don Barissa, mostrando il soffitto. I fedeli guardano in su, credendo nevicasse davvero). Don Barissa, mostrando l'altare, soggiunse: « Oggi è la Madonna della Neve, e questa Madonna che vedete fu trovata sul monte Biokovo, dove anche oggi c'è neve... e questa neve si congela nei ghiacciai e i signori di Makarska ne fanno certi gelati dolci... E dove sono i vostri maiali? Eccoli che danneggiano le vigne. Ignorate forse che sono giunti ordini severi del pretore Vidovich al capo del villaggio per reprimere i danni campestri? Se non lo credete a me, ve lo dirà il figlio del capovilla: egli vi spiegherà ogni cosa ».

Così finì la predica. E se qualcuno, durante la predica o la messa, sonnecchiava, egli prendeva un sassolino — ne aveva sempre pronti sull'altare — e lo scagliava diritto sulla testa dell'infelice. Un giorno ch'era scoppiato un incendio di falasco e si temevano conseguenze per i campi seminati a granaglie, don Barissa fu implorato dai paesani a scongiurarne le conseguenze. Egli infatti si recò processionalmente sul luogo dell'incendio, prese il grande crocifisso e lo gittò sulle fiamme esclamando: « Se sei Cristo, se hai salvato altri, salva ora te stesso, chè a salvarmi ci penserò io ». E fuggì. Poco dopo, le fiamme si arrestarono e la popolazione corse alla chiesa per ringraziarne Dio.

Come vedete, don Barissa era un rozzo materialone qualunque e in pari tempo un furbacchione astuto, malizioso,

matricolato. Profittava della dabbenaggine e della superstizione dei suoi paesani, atteggiandosi a taumaturgo, come anche oggidì, in alcuni paeselli di Dalmazia, si ritiene il parroco capace di scongiurare le furie degli elementi. E quando, a malgrado degli esorcismi, dello scampanìo, dell'esposizione solenne del Santissimo, la tempesta devasta e distrugge il raccolto, il prete non tarda ad esclamare, sospirando: « Ah, i vostri peccati sono troppo grandi e la misericordia di Dio verso di voi è esaurita! ». Se oggidì simili enormezze sono tollerate dalla legge, che cosa doveva essere ai tempi di don Barissa!

Il quale, vivente, ebbe il ghiribizzo di prepararsi la lapide sepolcrale. La vidi e l'ammirai, nel cimitero di Vido. È una gran lastra di granito, su cui sono scolpite rozzamente le quattordici stazioni della *Via Crucis*. È opera di don Barissa che sapeva, come avete veduto nell'affare delle iscrizioni, maneggiare lo scalpello. Domanderà qualcuno, come avesse vissuto per raggiungere, in quei paraggi allora mortiferi, l'ottantesimo anno. I vecchi che lo ricordano, affermano che faceva gran consumo di vino e di bevande alcooliche « per rompere l'aria » e che vestiva sempre, estate e inverno, gli stessi vestiti. Un anno, nel cuore dell'estate, un inglese volle vederlo. Don Barissa gli si presentò e lo straniero lo descrisse in questi termini: « Mi fu condotto dinanzi uno strano figuro coperto di pelli di montone, con la testa ravvolta in un grosso scialle, con una corda intorno ai lombi, con un asciugamano lurido sulle spalle con cui si asciugava il copioso sudore, e con una pipa lunga e grossa che gli serviva anche da bastone ».

Finita l'esplorazione di Narona e della celebre casa di don Barissa, ritorniamo a Metkovich, da dove intraprenderemo altre brevi escursioni nei dintorni. I ragazzi di Vido ci of-

friranno monete antiche, per lo più di rame, mentre il parroco del paese ci racconterà che i parrocchiani di lui, famosi pescatori di sanguisughe, sono dediti oltremodo all'ozio, ai bagordi, all'orgia. Intanto, per quanto la nostra mente sia abituata a voli fantasiosi, le riescirà difficile ricostruire la floridezza antica di quei paraggi, quando al *conventus juridicus* affluivano migliaia e migliaia di liberi cittadini romani, e le legioni belligere cantavano inni di guerra, preparandosi a nuove spedizioni, a nuove vittorie.

ESCURSIONI

Gabela.

Dove terminano i caseggiati di Metkovich, una piccola colonna segna il confine tra l'Erzegovina — territorio ancora turco, fino all'annessione definitiva delle due provincie occupate dall'Austria — e la Dalmazia. Se vi coglie ghiribizzo, potete fermarvi su quel punto, stendere un lungo passo e dire: con un piede sto in Turchia, con l'altro in Austria. Vi ha anzi una casa, di cui una metà è nel territorio della mezzaluna, l'altra in quello dell'aquila bicipite. Dall'altra parte del fiume, sulla sponda destra, a pochi chilometri da Metkovich, sorge il villaggio erzegovese di Gabela. Lo stesso nome v'indica che esso faceva parte del dominio veneto, anzi che doveva segnare i confini della linea daziaria tra i possedimenti ottomani e quelli della Serenissima. Oggidì un paesello insignificante, dove però, mi dissero, avrei trovato una vecchia fortezza degna d'esser visitata.

Organizzai, dunque, una gita a Gabela. Vi presero parte alcune vezzose signorine di Metkovich. Conversando allegramente e costeggiando il fiume, si giunse, attraverso magri campi, per un viottolo campestre, a Gabela. Il villaggio, poco popolato, si distende sulle falde di un colle; sul colle stesso altri casolari poveri, e dove esso maggiormente si sporge verso est, s'erge la famosa fortezza veneta. È una rovina completa, ma grandiosa. Essendone chiuse le porte d'ingresso, scavalcai un muro e corsi, insieme ad altri amici, a visitare quei muti residui del passato. Tranne i muri principali, tutto il resto e smantellato e ridotto a cumuli di macerie. Un cumulo è sormontato da un bellissimo leone alato, roso parecchio dal tempo e dalle intemperie: unico documento del dominio veneto. Mi arrampicai su d'un muro maestro ed ammirai due cose: le proporzioni gigantesche della fortezza e la visuale da essa dominata. Doveva esser, certamente, un punto strategico di somma importanza, nelle guerre turchesche: la fortezza domina buon tratto del Narenta, una vallata sterminata, e l'uscita dall'Erzegovina. A giudicarla dalle proporzioni del piano, poteva albergare, senza esagerazioni, 25,000 soldati.

Si veggono ancora, sparse ed abbandonate, vecchie bombe vuote. Nessuno si preoccupa di raccoglierle. Sono turche, o venete? Non hanno il timbro di provenienza. Si veggono ancora i vasti depositi d'acqua e quelli per le vettovaglie ed altri per le munizioni. Girando fra le macerie si affaccia il viso austero del generale veneto, intento a respingere le orde turche, perchè, perduta la fortezza, era compromesso il dominio di tutta la Narenta. Oggidì, a quanto pare, quella posizione non porge nessuna garanzia tattica, epperò la fortezza rimarrà deserta perennemente, oggetto di semplice curiosità, finchè i secoli ne distruggano l'ultima traccia.

Ritornati al villaggio, si organizzò alla meglio uno spuntino magrissimo. Non si comprende di che cosa si sostengano quei forti erzegovesi. E mentre noi si godeva un po' d'aria libera, in un casolare vicino un guslaro cantava le canzoni eroiche nazionali, accompagnando il suo canto con la gusla (in islavo *gusle*). È un istrumento monocordo, simile ad un grande mandolino, da cui il guslaro, che d'ordinario è cieco, trae con l'archetto suoni melodiosi, ma terribilmente uniformi e patetici. Volli vedere il guslaro ed udire una sua canzone. Mi recai in quella catapecchia. Era piena di denso fumo. In mezzo ad essa, intorno ad un focolare su cui ardeva un gran fuoco, stavano assisi parecchi montanari. Ed ascoltavano con attenzione religiosa le ispirazioni poetiche del loro bardo. Costui sapeva a memoria lunghissimi canti eroici, e tutti in versi decasillabi sciolti. Di solito, commemorano le imprese guerresche degli slavi balcanici contro il turco. Sono canti epici stupendi che, raccolti e coordinati, darebbero materia ed argomento a tre o quattro epopee, altrettanto monumentali, quanto lo sono quelle d'Omero. Fra un canto e l'altro i paesani, dall'occhio di falco, si rifocillavano con acquavite, o sorseggiavano tazze di caffè. Sembravano affascinati dal bardo cieco, e, cosa strana, fra loro alcuni turchi ascoltavano pure, con compiacenza, i racconti di guerra. La gusla, nei Balcani, non manca in nessuna famiglia: fu essa che sostenne la fibra dei popoli slavi, durante i cinque secoli di servaggio ottomano.

Colsi a volo il senso del canto: il bano Strahinich, recatosi a visitare i suoi parenti, il vecchio Jug Bogdan e i nove figli di lui, riceve notizia che i turchi, passando dal suo paese, gli avevano devastato i poderi, saccheggiate le case, percossa la madre e rapita la sposa.

— Corriamo a vendicarci! — grida ai parenti.

I nove Bogdan, fratelli della sposa rapita, abbassano il capo, senza rispondergli...

— Ebbene — soggiunge il bano, — andrò solo!

Monta a cavallo, raggiunge, dopo mille peripezie, le orde turchesche, ne sfida a duello il comandante, il pascià, lo uccide e libera la propria moglie. Poi ritorna con essa in casa dei Bogdan, i quali, vistala, traggono gli *hangiari* per uccidere l'adultera.

— Come siete valorosi, ora, contro una donna inerme; ma quando v'invitai a vendicare l'onta, abbassaste la testa! — esclama il bano Strahinich; — io la riprendo per moglie, perchè non ho altri con chi bere una coppa di vino.

Questo fatto ch'io racconto in poche linee, venne cantato dal bardo in una superba poesia di oltre 1000 versi, con infiniti episodi romantici, deliziosissimi.

***

Ljubuski.

Si prende, a Metkovich, la ferrovia che trae a Mostar e, dopo pochi minuti, si scende alla stazione di Capljina. Colà un carro militare attende la posta. In esso sono due posti disponibili per eventuali passeggeri. Pagando un fiorino e sessanta soldini, potete profittarne, ed arrivate comodamente, in un paio d'ore, a Ljubuski. I paraggi che si attraversano non porgono nulla di particolare, tranne il loro panorama montano. Qualche breve campo coltivato: scarsi boschi; vastissimi tratti sassosi e deserti. Ma la strada è bella. In generale, da quando l'Austria occupò la Bosnia-Erzegovina vi profuse milioni in istrade. Era ciò che maggiormente difettava all'epoca del dominio turco.

Ljubuski, una piccola borgatella turca, si presenta nitidamente a ridosso d'un dirupo alto, scosceso, che sembra formato da grossi macigni appuntiti, gettati lì alla rinfusa.

E in cima, dominanti la vastissima pianura a sud, le rovine fantastiche di una fortezza turca. Metà della borgata è abitata da cristiani, metà da turchi; ma, essendo questi ultimi in maggioranza, in tutte le manifestazioni del paese predomina la nota orientale. Numerose le moschee coi loro alti e snelli minareti. Sull'unica strada che attraversa la borgata, incontro un'apparizione leggiadra: una ragazza turca vestita alla sultanina, in seta celeste, con gonnelle larghissime, strette ai garretti, con due piedini da fata, chiusi in babbuccie rosse, con in testa il fez dal fiocco di seta nera: intorno al collo candido, una fila di perle.

Più in là, sul piazzale d'una caserma, le reclute del paese vengono trenate da ufficiali austriaci. Giù in fondo, in mezzo alla pianura sterminata, biancheggiano grandi case, moderne: è il centro dell'amministrazione austriaca, con gli annessi depositi di tabacco della regìa austriaca. Vi si accede per una larga strada a zig-zag. Proseguo il mio giro attraverso la borgata ed entro nel quartiere turco. Lo conoscete di primo acchito, dall'immancabile bazar, formato di baracche minuscole in cui si vende, in dosi omeopatiche, tutto ciò che potete sognare. I negozianti stanno seduti placidamente, con le gambe incrociate, sur un rialzo dei loro negozi lilipuziani. Fumano sigarette o la pipa, e sorseggiano caffè.

In una baracca scorgo seduto un turco dall'aspetto venerando, vecchio, con occhiali oscuri. Vicino a lui, altri due turchi più giovani, col fez ravvolto in ampia fascia candida, riccamente vestiti all'asiatica, dal fare solenne di gente agiata. Mi avvicino, li saluto e rivolgo a loro qualche parola in lingua slava. Non mi rispondono, ma mi guardano fissi, atteggiando il loro volto ispirato ad un sorriso.

— Non comprendono la nostra lingua: sono dell'Asia — mi avverte il vecchio.

— Dell'Asia? e che fanno qui?

— Sono venuti a visitarci. Appartengono a stirpi di santi. Il loro titolo è *hogja.* Viaggiano tutti i paesi, dove è una moschea, e portano seco un soffio della nostra santa Mecca.

— E di che cosa vivono?

— Sono ricchissimi; ma, nei loro pellegrinaggi, non hanno bisogno di spendere del loro danaro: dovunque, sono ospitati e festeggiati. Ricevono poi una ricompensa per le funzioni che esercitano nelle nostre moschee. Sono considerati santi...

Ho capito. Erano semplicemente due volgari parassiti della fede mussulmana, due furbi che avevano trovato il mezzo di vivere bene, senza lavorare. Stirpi di santi! Sarà; ma stinchi di santi non lo erano certo.

Scendo giù nel nuovo quartiere austriaco. Incontro un paesano e lo fermo.

— Sei di Ljubuski?

— Per servirla, signore.

— Di che religione sei?

— Cristiano.

— Come siete contenti, ora, del dominio austriaco?

— Almeno, ora, si fa giustizia, e noi cristiani possiamo respirare.

— E prima, sotto i turchi?

— Si era schiavi dei capricci del pascià.

— Che cosa seminate su questa vasta pianura?

— In gran parte tabacco.

— E lo dovete consegnare tutto alla regìa austriaca?

— Tutto, puntualmente: ogni adulto però ha diritto a cinque chilogrammi di tabacco all'anno.

— E a che prezzi ve lo pagano?

— Conforme la qualità: il più scadente ce lo pagano a

venti soldini il chilogrammo, e lo rivendono poi, in pacchetti da quattro soldi, in ragione di due fiorini il chilogrammo.

— Dimmi ancora, buon uomo: oggi stesso vorrei ritornare a Metkovich. Ci sarebbe da prendere a nolo una vettura?

— Ce ne sono parecchie, signore, ma tutte sono impegnate per i *begovi* (plurale di beg: principe, signore, nobile) Kapetanovic di Vitina.

— Dove sta Vitina?

— A pochi chilometri da qui: è il feudo di quei ricchissimi signori turchi.

— E non hanno vetture proprie?

— Ne hanno molte. Ma un figlio di quel casato prende moglie e, per parte dello sposo, stamattina centinaia di *svatovi* (compari e paraninfi) si recarono, in vettura o a cavallo, incontro alla sposa che viene dalla Bosnia.

— Sono, dunque, ricchi?

— Tra i più ricchi e più influenti della Bosnia e dell'Erzegovina. Il loro patrimonio si calcola a cinque milioni di fiorini. Un fratello è consigliere aulico a Sarajevo, con dodici mila fiorini di paga all'anno.

— Mi sorprende!...

— Non vi sorprenda nulla. Codesti *begovi*, cristiani rinnegati, sono capaci di tutto, dal momento che, dopo Kossovo, per conservare il loro patrimonio, rinunziarono alla fede dei loro avi...

***

Mostar.

Due sole ore di ferrovia. Valeva la pena di accingersi anche a quell'escursione, non fosse altro per vedere il celebre ponte di Traiano, il ponte delle fate. Lungo la strada, parecchi paeselli erzegovesi, abbastanza scevri di pregi pittorici. Uno solo emerge deliziosamente: Pocitelj. Incavato in un colle, sorge

ad anfiteatro con contorni graziosissimi: sembra una città di Norimberga, con cui giocano i bimbi. In mezzo al paesello, una moschea dall'ampia cupola verde, col suo snello minareto, e vicino ad esso un alto cipresso. Una visione indimenticabile.

— È un villaggio poetico, visto da lontano — mi avverte un compagno di viaggio, — specialmente così illuminato dal sole; ma non ci stareste un'ora, tanto è brutto e sucido.

Poteva lasciarmi nella mia illusione. Quante cose e quanti uomini e quanti ideali, ad analizzarli davvicino, sono peggiori della loro apparenza esterna...

Intorno alla stazione ferroviaria di Mostar, abbastanza discosta dal centro, sono raggruppati parecchi edifizi moderni. Essi formano un quartiere europeo, chè tutto il resto della città è prettamente asiatico. Mi avvio per uscire dalla stazione. All'uscita, un impiegato politico esige inesorabilmente il passaporto. Altrimenti non si passa. Io presento il mio e passo senz'altro. Mi dirigo verso la via principale della capitale, le di cui case si estendono fin nella campagna, raggruppate tra vie strette, dove manca aria respirabile. Un bel ponte in ferro, di recente costruzione, attraversa il Narenta. Parecchi negozi, dall'aspetto moderno, son sorti dopo l'occupazione austriaca. Molte birrarie, un paio di caffè alla viennese, qualche *hôtel* decente, infinite moschee, grandi e piccole, dai di cui minareti l'*hogja* invita cinque volte al giorno i fedeli alla preghiera. Un magnifico *hôtel*, non ancora inaugurato, ferma la mia attenzione. Seppi poi ch'era stato costruito a spese dello Stato, ma che non s'era potuto inaugurarlo, non trovandosi chi volesse assumerne l'impresa. Sono trascorsi i bei tempi della pioggia d'oro: Mostar, oggidì, coi suoi 20,000 abitanti è più povera di prima.

In fondo alla via principale della città, domando dove si trovasse il celebre ponte in pietra, di Traiano.

— È qui, scenda questi due gradini e lo vedrà.

Scendo i due gradini, e mi si presenta quel ponte stupendo. Nulla di più poeticamente leggiadro in fatto di costruzioni. È tanto snello che sembra fatto con un soffio. Ha un solo arco, ardito, largo una trentina di metri, ed elevato dal livello dell'acqua, in estate, circa 25 metri. Non si crede che su d'esso siano passate tante falangi romane e orde turche, senza che abbia crollato. Doveva essere destinato, tutt'al più, al passaggio di bionde sultanine. Lo costruì Traiano, alla fine del primo secolo dell'èra volgare? Non è accertato. Ma ha tutti i connotati di un monumento molto antico e sommamente artistico. Alle sue basi scherzano idillicamente, tra macchie verdi, sorgenti d'acqua, formando cascatelle vaghe, capricciose, schiumeggianti. In verità, è un ponte sognato, il ponte delle fate.

Mi allontano da lì ed entro in un caffè turco. Saluto rispettosamente i numerosi avventori quivi seduti su larghi scanni, con le gambe incrociate e l'immancabile *cibuk* in bocca. Intavolo con loro un discorso qualunque. Non so come si venne a parlare della Mecca.

— Anch'io — disse uno di loro — appartenevo al pellegrinaggio sventurato dell'anno scorso. Vi ricordate? Ritornavamo a bordo di un piroscafo inglese e, sospettando che tra noi fosse scoppiato il colèra, non ci vollero dar pratica in nessun porto. Abiamo fatto circa cento giorni di quarantena: gli ultimi trenta a Trieste.

— Voi eravate tra quei pellegrini sospetti?

— Io in persona: ritornavo appunto dalla Mecca. Come tutti i pellegrini, vedete, io pure ho diritto di portare intorno al fez il distintivo della fascia. Sono un *hagija.*

Pochi altri nel caffè avevano il fez fasciato. M'interessava sapere qualche dettaglio circa il pellegrinaggio della Mecca.

— Quanto tempo e quanto danaro preventivate per il vostro pio pellegrinaggio?

— Sei mesi e mille fiorini. Ma ci rechiamo anche a Medina, a visitare la tomba del profeta.

— Dista molto da Mecca?

— Sette giorni di cammello, attraverso il deserto. Si va da Mecca processionalmente, accompagnando il prezioso tappeto che manda il khedive d'Egitto, tutti gli anni. Costa un milione.

— E quanti pellegrini convengono alla Mecca?

— Oltre 500,000. Notate che la grande moschea con le sue sterminate adiacenze li comprende tutti. Si prega, si discorre, si fa qualche affare, insomma non ci si annoia.

— È il vostro luogo più santo?

— Senza dubbio. È lì che il profeta fece i suoi miracoli. Figuratevi, c'è una grotta nella quale chiunque, piccolo come un nano, o grande come un gigante, può passare, diritto, senza curvarsi. E ognuno ne tocca con la testa la parte superiore dell'ingresso. È la grotta miracolosa.

— Non par vero. Dunque, l'ingresso si innalza, o si abbassa, secondo la statura di chi entra?

— Così è. Poi c'è la fontana miracolosa: da due zampilli scorre acqua, da uno acqua salsa come quella del mare, dall'altro dolcissima. Le due acque si confondono in un grande bacino, e da questo escono nuovamente attraverso due zampilli: da uno voi avete nuovamente la vostra acqua salsa, e dall'altro la dolce.

Insomma, la superstizione religiosa fa sciupare annualmente al mondo musulmano oltre un miliardo di franchi. E sono

beati, quando possono raccontare di aver veduto la tomba del profeta, la sua grotta e la sua fontana miracolosa. Tutto in onore ad Allah e a Maometto, il suo gran profeta.

A pranzo, un commensale mi felicita con una conferenza statistica.

— Le due provincie, Bosnia ed Erzegovina, contano 1,400,000 abitanti, di cui 600,000 sono ottomani, 500,000 serbi, 300,000 cattolici. L'Austria vi mantiene 10,000 soldati e vi profuse finora, in tredici anni d'occupazione, in opere pubbliche, in ferrovie, in fortificazioni, ecc., oltre 600 milioni di fiorini. La politica dell'Austria poi...

— Ogni turco però conta quattro uomini? — dissi io, per tagliar corto.

— No, uno solo...

— Non sono essi *ottomani?* e noialtri *bimani?*... Così si spiega perchè è lecito a loro prendere quattro mogli...

***

Vrgoraz.

Da Metkovich, la carrozza rasenta il Narenta fino alla torre di Norino. Lì un traghetto la trasporta all'altra sponda del fiume, da dove quasi subito la superba strada, che trae alla borgata di Vrgoraz, comincia a salire. È una strada degna d'ammirazione per le difficoltà tecniche che, costruendola, si dovettero superare. Si direbbe scavata in pieno macigno. E però il panorama è semplice, ma grandioso: a sinistra continuamente, per lunghe cinque ore, arida roccia, falde montane, picchi aridi ed inaccessibili; a destra, dapprima la vista placida, talvolta incantevole, della laguna narentana, indi la sterminata pianura di Ljubuski, con la sua nitida borgatella, che appare e riappare più volte, a seconda delle svolte della strada. Il confine ottomano è tanto

vicino — Vrgoraz ne dista tre miglia — che giungono fin lassù, in certi punti, gli echi dei festeggiamenti nuziali dei Kapetanovic di Vitina. Figurarsi quanta ricchezza avranno sfoggiato codesti *begovi* in una circostanza tanto solenne. Avevano cento vetture e cento *hatovi*, ossia stalloni, a disposizione degli invitati, e questi rimasero per dieci giorni, in orgia continua, ospiti del casato.

In cima ad un picco, come un nido di aquile, appare Vrgoraz, una piccola borgata montana, con poche centinaia di abitanti. Era, per lunghi anni, sotto la dominazione ottomana, e ne fu liberata per opera del serdaro Rado Miletich. Costui, nativo del Montenegro, aveva abbandonato la patria e s'era ritirato nel convento di Zaostrog, dove abbracciò la religione cattolica. Quando i turchi aggredirono il convento, egli, mutando il crocifisso con la spada, li respinse, si stabilì a Vrgoraz cui aiutò a liberarsi dalla mezzaluna. La lapide che lo ricorda nella chiesa di Vrgoraz, lo chiama « magnificus heros » ed afferma che durante la sua vita (1667-1737) recise la testa a 99 turchi.

La borgata è sormontata dalle rovine di un castello antico. Vicino ad esso, su d'un altro picco, un edifizio rotondo, pure in rovine. Erano — così mi spiegano i ciceroni d'occasione — le carceri di Stato. Tutto il paesello ha l'aspetto turco, per le sue case, per il quietismo dei suoi abitanti, per la struttura della chiesuola ch'era una moschea turca. Il rispettivo minareto s'ergeva nell'aria fino al 1861. In quell'anno, l'ex moschea venne un po' riattata e il minareto raso al suolo. Dalla posizione della chiesa, o, meglio ancora, dal castello antico, si gode la vista grandiosa di tre superbe campagne verdeggianti. Una di esse si chiama *jezero*, ossia lago, ed era un lago, finchè alcuni lavori, eseguiti dal governo turco sul fiume Mlade, non contribuirono ad asciu-

garlo, rendendone il suolo coltivabile e fertile. Pure, in alcuni bacini di quei dintorni, rimane ancora tanta acqua, da potervi pescare una qualità ricercatissima di anguille.

Incontro, per istrada, il vecchio podestà, un ottimo semplicione che da lunghi anni copre quella carica onoratamente. È ricurvo della persona, con le sopracciglia folte e nere, e sotto di esse due occhi languidi che si sforzano di fissarvi nell'anima. Lo accompagna il suo lungo *cibuk* da cui non si separa mai, sia che accudisca agli affari nel suo minuscolo negoziuccio, o che disbrighi i piccoli affari comunali. Si affretta a presentarmi al segretario comunale, un bel pezzo d'uomo, un vero « magnifico ». Il modesto podestà si rimette completamente nel suo fido segretario, e quando costui parla, il buon vecchio tace. Ed ha ragione di misurare ogni sua parola. Ci furono dei maligni che attribuirono al podestà di Vrgoraz le più strane sortite. Così si vuole ch'egli nel 1875, congedandosi dall'imperatore, abbia pregato il monarca di « salutare distintamente la sua augusta consorte e i figli ». L'aneddoto, vero o immaginario, fece ridere tutta Dalmazia.

Intanto, io e il segretario si chiacchiera del passato storico di Vrgoraz. Appena verso la fine del XVII secolo, Vrgoraz e dintorni fanno atto di dedizione alla Serenissima. Nel 1716, i veneti condotti dal generale Semitecolo ed aiutati da quei di Vrgoraz prendono Utovo e Stolaz nell'Erzegovina. Nel 1719 il provveditore Mocenigo ripartisce tra quei bravi montanari 4000 campi di terreno. Nel 1768 muore a Vrgoraz il conte Pietro Cambio « ufficiale di molte benemerenze per li prestati servigi in guerra e pace ». Nel 1779 una siccità spaventevole desola il distretto. Nel 1878 il generale austriaco, Jovanovich, muove dalle alture di Vrgoraz alla conquista di Mostar, capitale dell'Erzegovina.

— E come vive ora il paese?

— Abbastanza floridamente — mi risponde l'egregio segretario; — la coltura del tabacco promette molto bene, per le condizioni favorevoli del suolo.

In fatti, da alcuni anni, il governo austriaco iniziò in parecchi distretti montani della Dalmazia la coltura del tabacco, con esito pecuniario propizio, anche in vista al consumo spaventevole che ne fa l'umanità fumante. Il più grande e più moderno edifizio di Vrgoraz è precisamente un magazzino di tabacchi. Un altro se ne sta costruendo. In mancanza di passatempi più graditi, mi decisi a passare un'oretta tra foglie di tabacco. Il direttore dello stabilimento, accoltomi cortesissimamente, mi guidò attraverso i quattro piani dell'edifizio, ripartiti in saloni ampi ed arieggiati.

— Non c'è prodotto più delicato della foglia di tabacco — dichiara il direttore. — Essa esige le cure più premurose, più assidue, più energiche.

Ogni salone presenta infiniti ripartimenti in legno, a forma di biblioteca. In essi le foglie di tabacco, legate in piccoli mazzi ai loro gambi e qualificate, si asciugano, superano lo stadio di fermentazione, si conservano, finchè siano pronte alla spedizione.

— Come vedete, in ogni riparto c'è un termometro, cui un guardiano apposito è obbligato di esaminare più volte al giorno. Guai se una partita si riscalda soverchiamente durante la fermentazione!

— Acquistate molto tabacco all'anno?

— In due anni, la regìa ne acquistò per il valore di 100,000 fiorini.

— È, dunque, una bella risorsa per il paese?

— Sicuramente, e lo sarà sempre più.

— Ditemi, perchè mai le qualità di tabacchi fini peggiorano d'anno in anno?

— Per l'enorme consumo che se ne fa. Quel po' di tabacco buono che si acquista, si deve ripartire, in dosi sempre più piccole, fra tabacchi scadenti.

— Malgrado ciò, i prezzi crescono...

— Mah, è questione commerciale. Un prodotto aumenta di prezzo, quanto più è ricercato. I fumatori di sigarette crescono in proporzioni allarmanti...

Mentre uscivo dall'edifizio, suonava mezzogiorno. E gli operai addetti al lavoro, prima di recarsi alle case loro, venivano visitati diligentemente da un impiegato. Una donna di fiducia visitava le operaie. È sistema tradizionale in simili stabilimenti. Io lo comprendo e lo giustifico: ritengo che persone onestissime sarebbero capaci di rubare una sigaretta di buon tabacco. La mano sulla coscienza, signori fumatori!...

Prima di rimontare in carrozza per ritornare a Metkovich, incontrai, vicino alla casa parrocchiale, l'ispettore delle scuole popolari. Era venuto da Makarska per ispezionare la scuola primaria di Vrgoraz. Ne rimasi edificato, ripromettendomene un avvenire sempre migliore per la Dalmazia montana.

SABBIONCELLO

È la penisola più grossa, più montana, più popolata della costa dalmata. Si estende dal capo Gomena — dirimpetto alla punta orientale dell'isola Curzola — fino allo stretto di Stagno, comprendendo un territorio di 380 chil. quadrati, con una popolazione di circa 12,000 abitanti. Ed è unita alla terraferma, formando il canale di Narenta, per mezzo dello stretto su detto, largo un solo chilometro. Frastagliata com'è, presenta una quantità di punte, di promontori, di seni, di vallate, di porti sicuri e vasti: una costa oltremodo pittoresca. Nel suo interno ha vette fino a circa 1000 metri, come, per esempio, il monte Vipera, dove il paraggio montano si divide in due catene lunghe circa 22 chilometri, fino al porto Giuliana; la catena nordica corre parallela al canale di Narenta; l'altra sovrasta la costa meridionale della penisola. All'altezza di porto Giuliana, le due catene si riuni-

scono, raggruppandosi capricciosamente, fino a Stagno. Tra questi monti si estendono vallate ubertose e fiorite, di cui tre — Cuna, Briesta e Stagno — meritano una menzione speciale per la loro rigogliosa vegetazione. Tutta la penisola è bordata di paeselli, più o meno eleganti, e di sfarzose villeggiature, con parchi e giardini, dove i bravissimi capitani marittimi sabbioncellini, dopo lunga carriera sui mari, si ritirano in una lieta quiescenza.

Se il piroscafo, uscendo dalle foci del Narenta, volge la prora verso sud-est e prosegue diritto per un paio d'ore di navigazione, approda a Stagno piccolo. A metà di quel tratto di terraferma, precisamente tra le foci del Narenta e Stagno piccolo, si protende nel mare la breve punta di Klek, dove noi ci fermeremo un istante. Quella punta, con circa un chilometro di costa, appartenne per secoli, fino a pochi anni fa, alla Turchia: il territorio ottomano, scendeva, per quella lingua di terra, fino al mare. Così pure, un'altra lingua di terra, Sutorina — vicino a Castelnuovo di Cattaro, circa 50 chilometri a sud di Klek, — ebbe gli stessi destini di Klek; anche per Sutorina, non più larga di un chilometro, il dominio dei sultani di Costantinopoli si estendeva fino all'Adriatico. Codesta stravaganza di dominio territoriale è dovuta ad un'*arrière pensée* dell'accorta repubblica di Ragusa. La quale, regalando le due lingue di terra alla Turchia, volle liberarsi da vicini troppo spesso molesti, com'erano i veneti, ed evitare contrasti, litigi, conflitti causati da quistioni di confine. Klek e Sutorina sono, dunque, due cunei storici che segnavano esattamente, ad ovest e ad est, le frontiere territoriali della gloriosa repubblica ragusea. Se non m'inganno, nel 1878, Klek e Sutorina vennero incorporati all'Austria, così che il confine del territorio erzegovese — oggimai occupato dall'Austia — corre ora un paio

di chilometri a nord del mare. Presentemente Klek gode, in merito al vicino paesello di Neum, rinomanza fra i fumatori: il tabacco di Neum è un idillio, per il suo sapore, per la sua fragranza, per il suo colore sano, rossiccio. Lo coltivano furtivamente nelle brevi vallate di quei paraggi montani e ne fanno un commercio oltremodo difficile, dovendo sfuggire alla caccia delle guardie della regìa. In media, lo vendono a cinque fiorini il chilogrammo, ma, per averne, conviene raccomandarsi ad amici potenti. Il bello è che i più alti funzionari della regìa dei tabacchi, in Dalmazia, fumano tabacco di Neum e ciò avvalora il detto: « tra gli àuguri non ci sono misteri ».

Proseguiamo il viaggio fino in fondo del canale, e troveremo Stagno piccolo, dove, se avremo fretta, potremo attraversare l'istmo a piedi — poco più d'un chilometro — e a Stagno grande imbarcarci su uno dei vaporini che viaggiano da lì a Ragusa. Ma a noi preme di girare placidamente tutta la penisola di Sabbioncello, per farne quattro chiacchiere. E però da Stagno piccolo cambieremo rotta, ci dirigeremo verso nord fino al capo Gomena, dove riprenderemo la rotta verso la Dalmazia meridionale, verso Ragusa. Se non che, a Stagno, ci faremo servire un paio di dozzine di rinomatissime ostriche. Voi sapete che codesto mollusco acefalo delle acque di Stagno, gode fama europea: se ne fa ricco commercio. Lo comprova la statistica: e i buongustai affermano che le ostriche di Stagno sono di gran lunga più saporite di quelle di Ostenda, di Anversa, di Whistable. Le tradizioni paesane pretendono poi che ai banchetti di Sardanapalo e di Lucullo siano state servite ostriche di Stagno. Oh, i pretensiosi!...

Costeggiando la penisola di Sabbioncello ci fermeremo alla baia di Bratkovica, per salire alla borgata di Janjina, ca-

poluogo del comune politico omonimo. La salita essendo breve, in meno di mezz'ora ci troveremo a Janjina, ossia quasi nel centro della penisola. Ci accorgeremo tosto, avvicinando qualche cittadino, che quei di Janjina mantengono integralmente il dialetto dell'ex repubblica di Ragusa, di cui facevano parte, mentre in molti altri paesi del territorio raguseo quel dialetto subì sensibili modificazioni di pronunzia e di accentuazione.

Tranne la chiesa di San Biagio, a croce latina, ad una sola navata e senza colonne, cerchereste inutilmente a Janjina monumenti, antichi o recenti, di qualche importanza. Meglio che un punto d'indagini archeologiche, la borgata è un centro di piacevolissime escursioni romantiche. Su d'un colle vicino, ricoperto di quercie secolari, sorge il cimitero del paese. Vi ammirerete parecchie tombe bellissime, di famiglie agiate, chè il benessere pubblico vi fiorisce, mercè le risorse, oramai alquanto decadute, della navigazione. Vicino alla cappella del cimitero si veggono avanzi di muraglie antiche. Appartenevano forse ad un convento dei primordi della conversione di quei popoli al cristianesimo. A mezzodì di Janjina sta Popovaluka, residenza prediletta dell'aristocrazia di Janjina. A nord-est del paese si svolge un magnifico panorama: il canale del Narenta che si confonde con quello di Stagno, è tutto seminato di vaghe isolette; più in sù il golfo di Klek, con la piccola lingua di terra che si protende nel mare. Se poi salite sui monti vicini, troverete coni di pietra. Non si sa a che cosa abbiano servito, se all'idolatria, o a segnare il punto dove ebbero luogo esecuzioni capitali, in tempi molto lontani. Tant'era, ed è tuttora, radicata la superstizione in quei paraggi, che nel XVII secolo, per ordine del rettore di Ragusa, vennero condannate al rogo due paesane di Janjina, accusate di stregoneria. In fine, Janjina fu, per secoli, resi-

denza del conte della repubblica ragusea, e sotto alla giurisdizione di lui stava tutta la penisola di Sabbioncello.

Più a nord, precisamente dirimpetto alle foci del Narenta, troveremo il secondo più importante paese della penisola di Sabbioncello: Trappano. Sorge alle falde di un poggio ed è nascosto, a chi lo cerchi dal cassero del piroscafo, dietro un piccolo promontorio verdeggiante che si spinge nel mare. Il porto è dominato dagli avanzi di un castello antico. Vuolsi che quivi sia esistita un'antica città romana, Tarpanium, onde il nome all'attuale borgata. Deliziosissimi i dintorni verdeggianti di Trappano.

Si comprende che quei paesani, senza trascurare la pesca e la navigazione, si dedichino con alacrità all'agricoltura. Così, pure, è degno di menzione il loro trasporto febbrile per le liti, per il vagabondaggio attraverso i paragrafi dei codici. Non c'è un trappanese che non sia, per metà, avvocato. Lo stesso si dica, in proporzioni più o meno allarmanti, di tutti i sabbioncellini.

— Ma è vero — chiesi al signor Iveta, un trappanese — che siete tutti avvocatomani.

— Pur troppo è vero...

— In tal caso mutate il vostro stemma: in luogo degli avanzi del castello romano, poneteci un codice ed una toga.

Ma l'apparizione dell'agentessa del Lloyd, una signorina biondissima, troncò il nostro discorso. Come si vede, a Trappano fa capolino, anche nel bel sesso, la lotta per l'esistenza. Mi affretto a soggiungere che quella bionda agentessa adempie ai suoi doveri con esattezza, con alacrità, con intelligenza; sembra un ometto in gonnelle.

Come girate il capo Gomena ed entrate nel canale di Curzola, vi si presenta, dopo breve navigazione, proprio dirimpetto alla vetusta Curzola, sul versante meridionale di Sab-

bioncello, la deliziosa Orebich. Lungo la riva della borgatella una serie di splendide palazzine, di parchi, di giardini privati. Un'oasi affascinante, co' suoi dintorni romantici, col suo cielo incantevolmente puro. Aveva, per secoli, il monopolio dell'industria marittima, e, fino a pochi anni fa, la *Società marittima di Sabbioncello*, con residenza a Orebich, slanciava i suoi navigli a vela nelle più lontane contrade. La Società dovette liquidare, causa le condizioni miserrime della marina a vela. Fortunatamente, quei di Orebich non si scoraggiarono: continuano a dedicarsi al mare e in pari tempo badano all'agricoltura, ritraendone i migliori risultati. Troverete ad Orebich una società elettissima di perfetti gentiluomini, di vecchi lupi di mare, di gente ch'ebbe contatti con popoli civili e progrediti.

Facciamo una gita fino al convento dei frati francescani, sul monte Sant'Elia. Stupenda la prospettiva che vi si gode, della campagna rigogliosa, dei boschi e della celebre Badia di Curzola, delle molte isolette, onde è seminato il canale. Il convento è del XV secolo, ma non presenta pregi architettonici. Vi si conserva l'immagine miracolosa della Madonna degli Angeli, trasportata — così pretende la leggenda — in quel punto dalle onde, prodigiosamente.

Lasciamo la ricca Orebich. Il piroscafo, proseguendo il suo viaggio, lascia a destra il mare aperto, a sinistra la superba vallata Giuliana, ed entra nel canale di Meleda. In fondo a quel canale, all'altezza della punta estrema meridionale di Meleda, il mare è seminato dall'arcipelago dell'ex repubblica ragusea che, con la riviera occidentale di Ragusa, forma un canale lungo e sicuro. Entriamo in esso per le cosidette Bocche false, tra lo scoglio Olipa e l'isola Jakljan, ed an-

zichè volgere a destra, infiliamo il *fiörd* lungo sei miglia, in fondo al quale troveremo Stagno grande.

Stagno era fino al 1815 una contea di Ragusa, retta da un conte, con attribuzioni civili e politiche. I ragusei ebbero Stagno nel 1333 da Stefano VI di Serbia, detto il Parricida, ma, per conservarne il possesso, dovettero spendere, in oggetti di fortificazioni, dal 1333 al 1357, la somma a quei tempi vistosa di 120,000 ducati. Dista da Ragusa 23 miglia. Del resto, i fasti di Stagno, oggimai un paesello decaduto, rimontano ad epoche lontane: ne fa menzione la tavola peutingeriana, chiamandolo *Turris Stagni*, ed ai romani era noto col nome di *Stagnum*. Doveva essere un punto strategico importante, appunto perchè situato sullo stretto: chi poteva attraversarlo senza ostacoli, risparmiava il lungo giro intorno alla penisola di Sabbioncello. Ciò si comprende anche dalle tracce di mura antiche e di torrioni che fiancheggiano la borgata, estendendosi fino a Stagno piccolo.

Presso Stagno esisteva una piccola città, Dioclea, fondata da Diocleziano, da non confondersi però col villaggio nativo del grande imperatore, Dioclea, presso Salona. Anche codesto dettaglio riconferma l'antica importanza strategica di Stagno, ridotta ormai ad una borgata di secondaria importanza: senza le sue ostriche prelibatissime, appena sarebbe ricordata dai touristi.

I PLATANI DI CANNOSA

Nulla di più romantico, di più idillico del mite canale formato dalla riviera occidentale di Ragusa e dall'arcipelago che comincia con lo scoglio di Olipa e termina con l'isola di Calamotta. È un continuo paesaggio incantevole, un avvicendarsi di spiagge fiorite, di verdi valli, di porti sicuri, di villaggi in miniatura, di casolari biancheggianti, di cento altre manifestazioni ridenti della natura. Noi visiteremo qualcuna di quelle isole, perchè vi ammireremo memorie storiche del passato ed insigni frammenti illustrativi della storia generale di Dalmazia e della speciale di Ragusa. Intanto mi affretto a rilevare che la bellezza della riviera incantevole raggiunge il suo apogeo nella vallata di Ombla e nei due platani di Cannosa.

A due terzi di strada tra Stagno e Ragusa, lo sfondo della verde spiaggia è formato da un altipiano di poca elevatura,

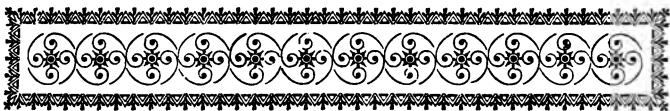
con un paesello, sormontato, quasi ombreggiato, da due alberi colossali, giganteschi: sono i due celebrati platani di Cannosa, rinomatissimi da tempo immemorabile. Essi non formano il centro di una foresta vergine, secolare, bensì stanno quasi isolati in mezzo ad una plaga ubertosissima. Ogni volta che ripenso a quei due alberi mi sembra di averli veduti in sogno, oppure in uno slancio sfrenato della fantasia. Eppure li vidi coi miei occhi, li palpai con le mie mani e intorno ad essi girai lunghe ore, come un ipnotizzato. Sotto simili alberi riposò senza dubbio Jehova, dopo d'aver creato il mondo...

Essi stanno lì, ritti, da secoli, con le loro radici fortissime che si perdono nei dintorni, con rami così grossi che sembrano tronchi d'alberi antichi, col loro fogliame così fitto e sterminato, da dar ombra freschissima a mille uomini. Sette amici, unendosi in giro, ed allungando ben bene le braccia, arrivano a mala pena ad abbracciarne il tronco spettacoloso. Sfidano i secoli e le leggi normali della natura sapiente.

È bello ammirarli nelle loro proporzioni armoniose, quando una leggera brezza li fa ondeggiare mollemente. Sembrano allora due sultani del creato, due sfingi colossali, mormoranti, due evocazioni fantastiche del mondo della leggenda. Uno spettacolo sublime! Inutile indagarne la genesi, inutile spiegare le cause climatologiche che determinarono una floridezza tanto fenomenale. È il senso artistico che si risveglia dinanzi a quell'apparizione: il senso critico tace. Le più ardite visioni mitiche rivivono intorno a quei platani, come il solo nome di Wothan ridesta immediatamente le più astruse fantasmagorie del mondo germanico. Salendo su loro, credo si debba provare l'impressione d'una superiorità morale, non concessa che ad esseri privilegiati: dalle loro cime si parla, certo, con gli abitatori di sfere a noi ignote. Più che le

palme e le rose di Ragusa, i platani di Cannosa ci trasportano irresistibilmente nel più lontano Oriente.

Teofrasto ricorda un platano nelle vicinanze dell'aquedotto di Lyceum, che, ancora giovine, aveva radici lunghe 30 metri. Pausania vide coi propri occhi, presso il fiume Peiros, platani così giganteschi, che nel loro tronco incavato si sarebbe potuto banchettare. Egli vide pure il famoso *Menelaïs*, un platano piantato dal frontepennuto Menelao, prima della sua partenza per Troia... in cerca della medesima. E, nei tempi moderni, i platani più colossali sono: i platani di Vostizza, in Grecia, che, ad un metro dal suolo, hanno una circonferenza di 13 metri: quelli di Stanchio, sull'isola Kos, di 10 fin 12 metri di circonferenza, coi rami sostenuti da antiche colonne di marmo e granito; in fine, i platani di Bujukdere sul Bosforo, sotto i quali, secondo la leggenda, Goffredo di Buglione sostò, mentre si recava in Palestina.

Ma i platani di Cannosa sono un poema addirittura. Chi non li ha veduti, può difficilmente formarsene un'idea approssimativa, non tanto per le loro spettacolose proporzioni. quanto per la perfezione artistica delle loro forme. Sembrano fusi da mano maestra, o dipinti sullo sfondo del cielo dal più insigne artista che abbia onorato la pittura. Per ammirarli in tutte le loro differenti prospettive, conviene porsi in varie posizioni, e da ogni parte appariscon sempre come due quadri maestosi di un album gigantesco, quello della natura.

LA DOTTA RAGUSA

Fino al 1808, fioriva lungo la parte più stretta del litorale dalmato una repubblica, piccola, ma rimarchevole per i suoi fasti civili e politici, quella di Ragusa. La sua antica costa era demarcata nettamente dai due cunei territoriali, Klek e Sutorina, distanti tra loro una cinquantina di chilometri; e il suo dominio si estendeva pure, oltrechè sulla penisola di Sabbioncello, sulle grandi isole Lagosta, Meleda, Olipa, Jakljan, Giuppana, Mezzo e Calamotta. Queste ultime formavano quasi una muraglia di difesa alla costiera della repubblica, mentre altri scogli ed isole minori, come Lacroma, n'erano il contorno decorativo. In tutto questo territorio non è reperibile un solo leone alato ed è questa circostanza che costituisce il momento più saliente nella storia generale di Ragusa: essa non fu mai incorporata nei dominii veneti, nè in quelli della mezzaluna. Pagò un tributo, in varie epoche,

all'una o all'altra di queste due potenze; oppure, ne implorò la protezione, conservando però sempre la propria indipendenza interna. Quanto alla storia speciale di Ragusa, dal VII fino al principio del XIX secolo, essa è talmente importante e luminosa, che reclamerebbe parecchi volumi illustrativi. Uno storico locale potrà sobbarcarsi ad una simile impresa: noi ci accontenteremo di darne un quadro a grandi tratti, marcandone le evoluzioni principali nel corso dei secoli. Del resto, conviene tosto notare che Ragusa, la dotta, brillò sempre alla Dalmazia e ai Balcani come un faro superbo di civiltà, i di cui raggi, principalmente dal XIV al XVII secolo, rifulsero fin sulle coste d'Italia.

Verso il 590 a. C., coloni greci fondarono Epidauro sul punto ove sorge l'ordierna Ragusavecchia, a sud-est di Ragusa. Notoriamente, all'epoca romana, la colonia Epidauro, divenuta città fiorente e popolata, fu la capitale dell'Illirio meridionale; nel 395 d. C. venne annessa all'impero bizantino e nel 656 ebbe le sorti di molte altre città romano-dalmate: gli avari la rasero al suolo. Allora gli abitanti di Epidauro si rifugiarono su d'una penisola rocciosa a nord-est della loro città e vi fondarono Ragusa, dove ben presto accorse un notevole contingente di salonitani. Vuolsi che pochi anni più tardi, nel 663, i ragusei abbiano iniziato il loro regime repubblicano. Ma, non avendo dapprincipio forze sufficienti per tutelare la propria libertà d'azione, si misero, fino dal 1204, sotto la protezione di Bisanzio, poi sotto quella dei veneziani; e nel 1358 ottennero d'esser protetti dai re d'Ungheria. Succedeva talvolta che fossero protetti contemporaneamente da parecchie potenze; onde qualche cronista affibbiò ai ragusei l'epiteto di « settebandiere ». Era, del resto, una protezione platonica che non intaccava mai l'indipendenza interna del paese e ch'era volentieri accordata ai

ragusei per i loro eminenti servigi, in tempi di guerra e di pace, alla potenza protettrice. Il XV secolo segna l'apice della gloria ragusea. Una sola circostanza affliggeva i padri della patria: le vessazioni della potente repubblica veneta. I ragusei, vedendo che la vicinanza della Serenissima costituiva un pericolo permanente alla loro esistenza politica, chiesero ed ottennero, nel 1453, il protettorato dei potenti sultani di Costantinopoli, pagando dapprincipio un tributo annuo di 1500, indi di 10,000 ducati. Codesti rapporti di vassallaggio vennero mantenuti inalterati anche dopo la pace di Carlowitz (1697) e di Passarowitz (1718). Anzi dopo la pace di Carlowitz, i ragusei regalarono alla Turchia Klek e Sutorina, per liberarsi una buona volta da vicini stimabilissimi, sì, ma incomodi, com'erano i veneziani.

Nel 1796, quando i francesi occuparono le isole ioniche, comparve a Ragusa un commissario francese e chiese a quel Senato un prestito di un milione di lire. Ragusa che non versava allora nelle più floridi condizioni economiche, glie lo accordò, ma per questo fatto parecchi comuni foresi si ribellarono, così che dovettero intervenire truppe austriache. La breve occupazione austriaca non alterò affatto la costituzione interna dell'antica repubblica. Era scritto però nei libri del destino che i suoi giorni fossero oramai contati.

Con la pace di Presburgo, nel 1805, l'Austria cedeva alla Francia anche la provincia di Dalmazia con le Bocche di Cattaro. Avutane notizia i bocchesi, decisero di darsi ai russi e, d'accordo col vladika e principe del Montenegro, spedirono messi a Sinjavin, contrammiraglio russo, il quale, con la sua flotta, trovavasi a Corfù. Costui spedì a Cattaro una squadra, sotto il comando del capitano Belli. Bocchesi, montenegrini e russi tolsero agli austriaci le Bocche di Cattaro fino a Castelnuovo, rinforzandone la guarnigione con le truppe

del Sinjavin, comparso nel marzo 1806 a Cattaro. Intanto i francesi che stavano occupando la Dalmazia, mossero verso Cattaro col progetto premeditato d'occupare anche Ragusa. Il generale Molitor, giunto ai confini della repubblica, le annunzia che ne avrebbe attraversato, per iscopi di guerra, il suo territorio e la esorta di fornirgli vettovaglie. Invano i ragusei lo pregano di rispettare la neutralità della repubblica, non fosse altro per le intimidazioni ricevute dai russi. Questi, intanto, si fortificavano a Cattaro e spedivano una fregata nel canale di Calamotta, per invigilare il movimento delle truppe francesi.

Napoleone, vedendosi sfuggire di mano l'occupazione di Cattaro, ordina di prevenire i russi, magari violando la neutralità di Ragusa. Infatti, il generale Lauriston, con 800 uomini, cala a Slano, passa con barche, il 27 maggio 1806, il fiume Ombla, arriva alle Pile, un sobborgo di Ragusa, e, sotto pretesto di far riposare le truppe, entra in città, indi la occupa militarmente. Giuntane la notizia a Cattaro, bocchesi, russi e montenegrini invadono il territorio della repubblica, devastando la zona di Canali; battono i francesi presso Ragusavecchia e nella vallata di Breno; li ricacciano nella città e pongono alla stessa l'assedio memorando che costò a Ragusa i suoi ricchi sobborghi, la floridezza di Gravosa, l'attuale porto di Ragusa, e della sua marina. Appena il 6 luglio 1806 riesce al generale Molitor di liberare la città. Un testimonio oculare narra: « I coalizzati, all'arrivo del generale Molitor, ritirandosi, appiccarono il fuoco a Gravosa, gli ufficiali russi si contrastavano il merito di gettare materia infiammabile in quelle case medesime che li avevano ospitati e di saccheggiarle ». Oltre il saccheggio e la cattura di bastimenti, oltre l'incendio delle sue case, Gravosa sofferse grandi ed irreparabili danni per l'incendio dei

suoi cantieri, e su questi perdette sei grandi bastimenti quasi pronti al varo, tutto il deposito di legname da costruzione, di catrame, di cordaggi, di ferro, ecc.

Nel 1808, il generale francese Marmont, con un *ukaz* imperiale, dichiara sciolta e sepolta la repubblica ragusea, dopo tanti secoli di brillante esistenza. Fu un capriccio di Napoleone. E i francesi mantennero il dominio dell'ex repubblica fino al 1814. Nel gennaio di quell'anno la milizia del conte raguseo, Biagio Bernardo de Caboga — che aveva sollevato i ragusei contro il dominio francese — unita a truppe inglesi ed austriache, libera il suo paese dai soldati napoleonici. Il 3 gennaio 1814, sul terrazzo del suo quartiere generale sventolò, per l'ultima volta, fra la bandiera austriaca e l'inglese, quella della sua repubblica, di cui il Caboga aveva sognato la ristaurazione. Il 28 gennaio dello stesso anno, il generale austriaco Milutinovic prese possesso di tutto il territorio dell'ex repubblica, in nome dell'imperatore Francesco I. D'allora, Ragusa mai più risorse allo splendore antico: la sua stella era tramontata per sempre.

Era, fino allora, e nel corso dei secoli, una città floridissima non pure per i suoi ricchi commerci e per la sua fortuna marittima, ma per numero d'abitanti. La peste del 1526 ne distrusse 20,000 e sotto le rovine del terremoto, nel 1667, ne rimasero 6000. È lecito ammettere che la sola città di Ragusa, nei tempi del suo maggior splendore, contasse da 30 a 40,000 abitanti. Oggidì ne conta poco più di 5,000.

Vediamo ora lo statuto organico di quella memorabile repubblica. Era retta a forma di governo eminentemente aristocratico, consimile a quello di Venezia. Nel Consiglio maggiore avevano seggio e voce tutti i nobili al disopra dei 20 anni, iscritti nel libro nobiliare, chiamato lo Specchio. Il Senato fungeva eziandio da Corte di appello in cause giu-

diziarie, ed era formato di 45 senatori, i Pregati, che dovevano aver superato i 40 anni d'età. Il potere esecutivo era affidato al piccolo Consiglio, composto di sette membri. A capo dell'amministrazione pubblica stava un senatore che, dal 1358 in poi, era chiamato priore, indi conte, e finalmente rettore. Il popolino lo chiamava « *knez* », ossia principe. Egli rimaneva in carica un solo mese e, d'accordo con undici consiglieri, disbrigava gli affari di Stato più importanti. Doveva vivere nel palazzo dello Stato e non uscirne, se non per questioni d'ufficio. Oltre al rettore, v'era il Consiglio dei dieci con eguale sfera d'azione di quello di Venezia. Rappresentava la polizia interna, il controllo generale di tutto e di tutti. I cinque provveditori, eletti annualmente dal gremio dei Pregati, badavano all'osservanza più rigorosa dello statuto. Nessuna legge poteva essere modificata senza il voto di sette ottavi del Consiglio maggiore, e nessuna legge nuova poteva emanarsi senza una maggioranza di tre quarti dello stesso Consiglio. Tra i senatori più anziani, si eleggevano i tesorieri. A capo degli undici distretti amministrativi stavano conti, o rappresentanti. Essi soli erano salariati: le altre alte cariche pubbliche erano onorifiche.

La popolazione era divisa in cinque caste: il clero — i nobili — i cittadini — gli operai, commercianti, marittimi, ecc. — i contadini. Tra la nobiltà e la plebe era un abisso. In modo speciale era desolante la condizione sociale dei contadini, i quali rappresentavano i servi della gleba ed erano « una cosa » dei loro padroni. E fra i nobili esistevano pure due categorie, ben marcate fra loro: i nobili di antico lignaggio erano chiamati « salamanchesi », dalla scuola di Salamanca, dove venivano educati; i « sorbonesi », dalla Sorbona dove completavano la loro educazione, erano nobili di data più recente. Dopochè il terremoto del 1667 aveva as-

sottigliato le file della nobiltà, parecchie famiglie cittadine vennero innalzate agli onori dello Specchio. Ma fra le due caste di nobili regnò sempre il più implacabile antagonismo, tanto che, fra loro, non avvenivano mai matrimoni.

Fino al giorno d'oggi rifulgono a Ragusa le sue antiche tradizioni di nobiltà, nel tratto, nel sentire, nella coltura intellettuale dei suoi cittadini. È di prammatica, almeno in Dalmazia, quando si parla di un raguseo, di aggiungere il qualificativo di « nobile ». E non solo i cittadini di Ragusa, ma i popolani sfoggiano tanta finezza di modi, tanta eleganza di linguaggio, tanta distinzione di forma, che sarete imbarazzati ad impartire ordini alla cameriera che vi servirà all'*hôtel*, o al facchino che vi offrirà, nel porto di Gravosa, i suoi servizi. « Scusi, signore, ha forse qualche ordine? » — così vi si presentano i facchini di Ragusa, parlando, accanto alla loro madrelingua slava, un italiano purissimo.

In verità, la storia locale di Ragusa rasenta, per molti titoli, il poema. Dalle rive della Croazia al capo Taineros, in Grecia, fu il solo paese che, in mezzo a confusioni sterminate, a cangiamenti repentini e frequenti di dominio, abbia saputo mantenere una posizione privilegiata di libertà, d'indipendenza individuale. Nè era un'impresa facile, segnatamente dopo la caduta dell'impero bizantino, fino all'epoca napoleonica. Chi può enumerare gli uragani politici che attraversarono, turbinanti, quelle regioni? Chi può dire l'abilità diplomatica che dovettero usare i ragusei per non esserne travolti? E su questo argomento le cronache di Ragusa offrono episodi interessanti: la repubblica ragusea lasciò memorie e tradizioni brillanti d'alta diplomazia. Fino ai giorni nostri, aleggia nell'ambiente raguseo un'intonazione riservata, accorta, prudente; anche gli odierni ragusei, sono

fini diplomatici e, in generale, oratori eloquenti e persuasivi. Essi fanno onore tuttora alla loro fama.

Certamente, alla sua posizione isolata ed indipendente, alle sue arti diplomatiche, alle sue costumanze nobili e civili, Ragusa doveva tutta la sua fortuna, il suo incremento territoriale, il suo posto privilegiato nella storia dei secoli scorsi. Principi e règoli balcanici accorrevano a lei in momenti pericolosi e tra le sue mura trovavano asilo sicuro. Venivano a Ragusa con patrimoni sterminati e n'erano larghi verso la città ospitaliera. Vivevano quivi lunghi anni in una specie di ritiro politico, in attesa che le vicende storiche li rimettessero in possesso dei loro dominii. E, quando ciò avveniva, Ragusa ne ritraeva vantaggi rilevanti. Quasi tutte le sue belle isole, Ragusa le ebbe in dono da principi balcanici, bosnesi, serbi, croati, e via discorrendo. Ci fu un'epoca in cui Ragusa era progredita così rapidamente nella fortuna commerciale e marittima, che le sue 500 navi venivano noleggiate, per iscopi di guerra, dai potenti re spagnuoli, da Carlo V, da Filippo II e successori. E la bandiera di San Biagio, protettore della repubblica, sventolava sui mari più lontani, fino nelle Indie e in America. Poco prima dell'occupazione francese, Ragusa contava 400 navi a lungo corso.

Più luminosa ancora la vita morale ed intellettuale di Ragusa, nei suoi 12 secoli di floridezza politica. Accennerò ad un solo fatto eloquentemente illustrativo. In Inghilterra, appena nel 1807, per opera di Pitt e Fox, veniva sancita la legge contro il traffico degli schiavi, e l'Europa civile ne sussultò di gioia. Nella piccola repubblica di Ragusa il traffico degli schiavi veniva abolito, con atto del Consiglio maggiore, il 26 gennaio 1416, ossia quattro secoli prima che nell'illustre Albione. Voglio riprodurre quell'atto tanto celebre negli annali della civiltà umana.

« Essendoci state più volte presentate e presentandocisi anche oggidì querele di molti signori circonvicini contro i nostri mercanti che abitano le terre della Narenta ed anche contro altri ragusei per il commercio che fanno dei loro sudditi; considerando che tale mercimonio è turpe, nefando, abbominevole e contrario ad ogni senso d'umanità, e che ridonda a danno non piccolo e a disdoro della nostra città, vale a dire che l'umana specie fatta a similitudine del nostro Creatore, debba convertirsi in oggetto mercimoniale e vendersi come si smerciano i bruti; e volendo che ciò più non avvenga, stabiliamo e decretiamo che, in avvenire, nessun nostro distrettuale, o forese, abitante nella città di Ragusa o nel suo distretto, e in generale chiunque si chiama raguseo, non possa, sotto verun pretesto, od intenzione, ardire o presumere di comperare nè vendere alcun schiavo, alcuna schiava, nè farsi mediatore di siffatta mercanzia, e nemmeno tener società o parte con chississia, cittadino o forestiero, il quale facesse o mantenesse tale esercizio, cominciando da Budua fino a Spalato. Chi contravverrà, dovrà stare, per ogni volta, sei mesi nelle carceri profonde di Ragusa, e pagare per ogni capo, o persona che avesse venduto o comperato, o per cui si fosse fatto mediatore o partecipe, 25 ipperperi, e mai cominci il termine della sua pena, finchè non avrà pagato la pena pecuniaria..... Ordiniamo parimenti che nessun forestiero di qualsivoglia condizione osi o presuma di fare siffatto mercato entro il nostro distretto, sotto le pene comminate di sopra. Parimenti che nessuna barca, nave, o vascello nostro in verun modo osi o presuma trasportare tali schiavi, o schiave, sotto pena al capitano di stare sei mesi nelle carceri profonde per ogni singola contravvenzione, e ai marinai di stare ciascuno nelle stesse carceri profonde tre mesi ».

Nè si creda che il decreto citato della piccola repubblica slava non avesse, a quei tempi, un'importanza internazionale, e fosse puramente un atto di sentimentalismo locale. Tutt'altro. Essa aveva nelle più floride città commerciali del mondo le sue colonie che avevano diritto e dovere di reggersi a leggi patrie: sulle coste dell'Asia e del Mediterraneo, dove Ragusa aveva istituito i suoi fondachi più ricchi e più fiorenti, il mercato degli schiavi era una necessità dei tempi: i vascelli

della repubblica solcavano i mari in tutte le direzioni, specialmente lungo le coste della Spagna, dell'Africa, dell'Arcipelago e del mar Nero; tutte le sue navi e le sue colonie soggiacevano alla giurisdizione della loro madrepatria. Fu, dunque, un atto eroico, benemerito della civiltà umana, quello del Consiglio maggiore di Ragusa, abolente il commercio di carne umana. Per questi titoli civili e politici, come pure per molti altri eminentissimi — letterari, artistici, scientifici, — Ragusa risplende come una stella di prima grandezza nella storia generale del progresso umano.

Come il piroscafo, dal canale di Calamotta, entra nel porto di Gravosa, vi si presenta un panorama incantevole. Quel porto, uno dei più antichi acquisti della piccola repubblica, distante dalla città un paio di chilometri, porge un aspetto così ameno e contorni così deliziosi, da sembrare una baia romantica. Chiuso all'ingresso dallo scoglio Daxa, fiancheggiato a sinistra da alti monti alpestri e a destra dai colli verdeggianti del promontorio Lapud, il porto di Gravosa è un paesaggio ridente. Qua e là, sparpagliati sui verdi colli, villini e casine e parchi e giardini privati; lungo le due rive, due file di case nitide e biancheggianti. È tutto ciò che rimane del fiorente emporio commerciale e marittimo della repubblica: le vicende storiche ridussero oggimai Gravosa ad un paesello, ma il profilo superbo che le diede l'artista invincibile, la natura, rimase inalterato, ad edificazione del senso artistico. Se alziamo gli occhi ed ammiriamo le colossali fortificazioni sulle cime dei monti circostanti, comprendiamo tosto che il possesso di Gravosa era ritenuto prezioso dai republicani ragusei. Più volte, infatti, i veneziani, gelosi della prosperità di Ragusa, tentarono di sbarcare a Gravosa. Era

questo il punto strategico più esposto della repubblica ragusea.

Due sposi innamoratissimi, svizzeri, escono frettolosi dal roscafo, prendono una vettura e si recano ad Ombla. Avevano passata la prima luna di miele a Ragusa e ritornavano da una breve escursione a Spalato. Nella fioritissima vallata d'Ombla, il di cui profilo, appena intravveduto, entrando nel porto, vi affascina, s'erano creato un nido idillico, ed avevano deciso di passarvi un paio di mesi. Durante il viaggio, la bionda sposina mi aveva più volte vantato la pace celestiale di quella plaga e il panorama grazioso e le superbe rose della valle di Gionchetto, odorosissime, con foglie grandi come la palma della sua bianca manina. « Verso sera — mi raccontava — prendiamo una barchetta e giriamo fra quelle rive freschissime, fino a tarda notte, estasiandoci alle emanazioni profumate di quei colli, al canto degli usignuoli, allo spettacolo di quel panorama tanto sentimentale e tanto poetico. Ci si addormenta con lo spirito e si sognano sogni rosei, deliziosissimi ».

Ne vogliono le aggraziate lettrici, prima di inoltrarci a Ragusa, una descrizione? Cedo la penna, in segno d'omaggio, al dr. Kaznacich, uno degli scrittori più poetici che abbia onorato i fasti letterari di Ragusa moderna. Dopo di avere accennato che Ombla è il più grande fiume sul territorio dell'antica repubblica, che esso ha un breve corso di soli cinque chilometri e che confonde le sue acque maestosamente nelle onde dell'Adriatico, quasi dirimpetto allo scoglio Daxa, prosegue: « I villaggi di San Stefano e di Mokoscizza, situati pittorescamente sulle sponde presso lo sbocco, aprono la deliziosa scena del paesaggio che si spiega con intonazione sempre più aggradevole fino alla sorgente. Limpide e chete scorrono le acque dell'Ombla, come quelle di tutti

i fiumi che scaturiscono dalle cavernose montagne della Dalmazia. Fiancheggiano le rive alte catene di monti che, declinando con dolce pendìo, cangiano l'arida nudità delle loro vette in rigogliosa vegetazione presso le falde, coperte da foltissimi boschi d'olivi, tra cui biancheggiano vari gruppi di rustici casolari frammezzo a ridenti giardini, e s'elevano lungo le sponde eleganti casini di campagna, prediletta villeggiatura, un giorno, delle famiglie patrizie di Ragusa. Era di moda, negli ultimi secoli, tra quell'antica aristocrazia, imitare i costumi della nobiltà veneziana; le rive dell'Ombla tennero luogo delle delizie estive sul Brenta.

» Avanzando verso la sorgente, a breve distanza da questa, la scena cangia improvvisamente: l'alveo del fiume, circondato da verdi praterie, si espande in vasto ed amenissimo seno, da cui crescono palustri canneti e tra essi le acque del fiume s'aprono vie tortuose, ove il battello s'insinua quasi per incanto tra due muri di fittissima verzura. Alla riva sinistra del seno s'innalza il villaggio di Rozato, con alla sommità la chiesa tra i cipressi del suo camposanto, e, al piede, il convento del XIV secolo e la chiesa dei francescani col suo campanile a guglia. A destra, tra due boschetti di quercie e cipressi, si presenta la magnifica gradinata che conduce alla villa appartenente un giorno al duca Sorgo, e più oltre, verso Gionchetto, il casino della famiglia Bizzano, colla sua cappella mortuaria, circondata da un bosco di lugubri cipressi. Nel fondo di questo panorama incantevole, a picco di un arido e scosceso burrone, spumeggia la sorgente rumorosa dell'Ombla, fra macigni che si seguono per una linea quasi diritta di trentadue metri, formando un bacino vasto e profondissimo, le cui acque fanno girare le ruote di sei molini contigui, i quali, con le loro casupole e con le rovine di un antichissima cappella, accrescono le bellezze della situazione

oltremodo romantica. — Questo fiume che forma un'eccezione unica al corso ordinario dei fiumi e la di cui scaturigine è più ricca di quella di fiumi più grandiosi, si ritiene sia la continuazione del fiume Trebisnizza che, scorrendo a due ore e mezzo da Ombla nella vicina Erzegovina, si perde sotterra, senza uno sbocco conosciuto nel mare, e senza divenire il confluente di altro fiume. I greci lo dissero Arione, Umbla i latini ».

Tutto questo è pallidissimo di fronte al colorito eminentemente patetico, alla visuale superba, agli effetti di luce fantastici della vallata d'Ombla. Più volte la percorsi estasiato. In quel paesaggio si ridiventa giovani, fanciulli a dirittura. Ricordo d'aver incontrato, una sera, in una barchetta, un festeggiatissimo filologo raguseo, circondato da molte leggiadre signore. Era professore a Pietroburgo, e tutti gli anni veniva a godere l'autunno tra le ombre di Ombla, disdegnando gli incanti della Crimea e di cento altri ritrovi principeschi. Smetteva, su quelle acque calme, tra quelle rive rallegranti, il suo cipiglio di scienziato e conversava fragorosamente, e rideva, e chiassava come il più giovane dei suoi studenti. Quante volte sognai la vallata fiorita d'Ombla, con la sua quiete, co'suoi effluvi balsamici, con le sue grandi rose thea, con una sposina bella, affettuosa, soave... E mi ripromettevo la voluttà e la poesia della vita...

Ma, ritorniamo a Gravosa, dove un calessino, o una vettura ci condurrà in meno di mezz'ora a Ragusa. Sono veicoli molto decenti, tirati da cavalli piccoli, ma nervosi. Per un calessino a due posti, si pagano 50 soldini, per una vettura a quattro posti, si paga un fiorino, più qualche spicciolo di mancia. Sono discreti e cortesi anche i vetturini, a Ragusa.

L'incanto del porto pittoresco di Gravosa e della voluttuosa vallata d'Ombla non si romperà ancora mentre salirete l'erta

via carrozzabile che da Gravosa trae a Ragusa. D'ambo le parti, brevi campagne e colli verdeggianti, col contorno di casolari sulle falde montane. Tutto un panorama placido e mite, fino al punto più alto del pendio, alla Bella Vista, da dove la strada comincia a scendere verso la città. Ma Bella Vista ricorda Sorrento e le più vantate riviere della costa greca ed italica. Su quel punto si apre la vista superba del golfo infinito, un miraggio incantevole. La strada sta a picco, su ripide roccie. Contro di esse il mare si frange rumorosamente, gorgogliando in piccole grotte. Da lì, che il mare sia tranquillo o appena increspato di mite brezza o infuriato, il panorama non perde nulla del suo fascino. A destra un sentiero campestre conduce al santuario della Madonna delle Grazie. Quante madri, e spose, e sorelle, implorarono da quella Madre di Dio un felice ritorno ai loro cari, vaganti su lontanissimi mari! Se guardate dinanzi a voi, vi si presentano i primi colli fioriti della penisola su cui sorge Ragusa: sono boschi di lauri, sono magnifici esemplari di cactus, di aloè, di palme, sono rosai rigogliosi, gruppi di piante esotiche che vi trasportano in piena Nizza. Bella Vista è la meta delle passeggiate dei ragusei: essa illustra splendidamente il suo nome, e se lo merita.

Tra villini e giardini che gradatamente aumentano, fino a formare un sobborgo, la strada scende fino al sobborgo Pile e alla porta di città dello stesso nome. Fermiamoci un istante sulla vasta piattaforma prospiciente il mare. Da quel punto bisogna assistere alla furia degli uragani sciloccali, per intuire la caratteristica storica di Ragusa: la città marinara affronta arditamente l'aperto mare, su cui un dì navigavano i suoi potenti vascelli, e sembra sfidare le onde più furiose che si frangono contro le sue roccie. Ma noi, recandoci a Cattaro, avremo occasione di studiare l'effetto ge-

nerale di Ragusa, vista dal mare. Dal largo, ne ammireremo le torri, i bastioni, le fortezze e le alte roccie di cui si profittò a scopo di difesa e di fortificazioni. Tutto ciò sparisce a chi entra in città dalla porta Pile, chè, le vie essendo anguste, l'orizzonte ne è breve, limitato da alte case, da monti e colline. Chi non studia Ragusa dal punto di vista tattico, non comprende perchè un viaggiatore l'abbia qualificata una « piccola Gibilterra ».

Passiamo il ponte. Una discesa a zig-zag, chiusa dalle grigie mura di un castello, ci conduce alla via principale di Ragusa, lo stradone. È la via più larga, più diritta, più romantica di Dalmazia. Essa deve la sua esistenza ad un imbonimento del mare. D'ambo le parti è fiancheggiata da palazzi uniformemente uguali, dalle proporzioni pesanti e scevri di pregi architettonici: in essi il pianterreno è occupato da botteghe e da piccoli laboratorii: il primo piano ha finestre piccole, mentre il secondo piano ne ha più grandi. Una strana architettura! Dopo il disastroso terremoto del 1667 che distrusse la città, il Senato decretò che tutti i nuovi palazzi dovessero esser isolati, per mezzo di viuzze laterali, e tra loro identici. Inoltratevi pure nello stradone. Vi sorprenderete molto di non trovarvi la scritta: « Soggiorno della pace ». Ragusa sembra un quartiere di Venezia: ne ha la stessa intonazione di tranquilla mestizia, di dolce sentimentalità. In alcuni laboratorii troverete ancora gli orafi, pronipoti dei celebri orafi ragusei. Ma nelle loro mostre non vedrete più nè corone reali nè diademi principeschi, come ai tempi d'oro della repubblica. Pure il lavoro di filigrana, nell'odierna Ragusa, afferma le sue brillanti tradizioni e voi facilmente sarete tentati a farne qualche acquisto.

Quasi tutte le vie secondarie della città, scendendo da erti pendii, fanno capo allo stradone. In esse voi non vi inoltre-

rete, se non per ammirare qualche bel frammento architettonico sorvissuto alla catastrofe del 1667 e per convincervi sempre più che, a Ragusa, il Favretto avrebbe trovato parecchi motivi ai suoi quadri. Ma non tralascierete di visitare la via Priko, parallela allo stradone. « In essa — vi racconteranno i ragusei — abitavano, nell'epoca florida della repubblica, i più ricchi negozianti ed armatori. Era la via dell'oro. Allora, sul posto dell'attuale stradone, era un braccio di mare; la prima fila di palazzi non esistendo, i bastimenti carichi di mercanzie si ancoravano fin sotto i ricchi fondachi. Si calcola che, in una certa epoca, i negozianti di Priko avrebbero potuto radunare fra loro cento milioni di ducati ». Tempi passati: ora Priko è un quartiere povero, dove non vive la parte più agiata della cittadinanza.

Inoltrandoci dalla porta Pile nello stradone, ci fermiamo, a destra, dinanzi ad una fontana monumentale, con belle decorazioni. Riceve la sua acqua da un aquedotto antico. Quasi dirimpetto, a sinistra, la chiesa dei francescani che in ordine architettonico non è notevole, se non per il suo campanile di stile romanesco e di data antica. Nella chiesa troveremo una *Via Crucis* rimarchevole. E, nel convento annesso, la celebre biblioteca ricca di documenti che illustrano i fasti letterari di Ragusa; poi un cortile stupendo con colonnati a doppie colonne e capitelli lavorati ammirabilmente. In alcuni negozi dello stradone si lavorano i costumi nazionali, ricamati con seta ed oro. Costano somme ingenti e vengono trasmessi da padre in figlio, come un oggetto prezioso di famiglia. In fondo, lo stradone fa capo alla seconda porta, l'orientale, che conduce al borgo Ploce. A sinistra è la dogana monumentale, a destra la piazza principale, decorata dalla statua di Orlando e fiancheggiata dal bellissimo palazzo comunale, dal teatro comunale, dal più elegante caffè di Ragusa; indi

da altri tre monumenti rimarchevoli, la cattedrale, la chiesa di San Biagio e il palazzo ducale, chiamato così erroneamente, dal momento che Ragusa non aveva il doge, ma il rettore.

Dalla piazza Grande passiamo alla piazza delle Erbe, dove di mattina, si concentrano le lindissime paesane dei dintorni coi loro erbaggi, con le loro ortaglie, coi loro cesti di pane. Destano ammirazione per la pulizia della persona e per il loro tratto gentile. E, ciò che non guasta, quasi tutte sono avvenenti. Trovate tra loro tipi che Raffaello avrebbe preso per modello delle sue geniali concezioni. La piazza è contornata da edifizi moderni: c'è il palazzo de' Caboga, antica nobiltà ragusea, il di cui ultimo rampollo però parla a preferenza, coi suoi amici, pure nobili ragusei, la lingua tedesca! C'è il palazzo del negoziante ed armatore Nicolò Boscovich, un raguseo geniale ed oltremodo simpatico, attivo, intelligentissimo: egli rappresenta l'antico splendore di Ragusa nelle sue più belle manifestazioni. Mi affretto a salutarlo nel suo studio, per chiedergli qualche dettaglio sulla vita economica moderna della sua città nativa.

— I nostri commerci languono — mi dice, — specialmente dopo l'occupazione austriaca dell'Erzegovina. Prima, Ragusa lavorava molto con quella provincia e col governo ottomano. Ora tutte quelle risorse mancano. Mancano pure le risorse provenienti dal commercio di Ragusa con le sue grandi isole storiche, le quali oggimai non ricorrono più a Ragusa, come al centro dei loro affari. Tutte, più o meno, essendosi emancipate, vivono d'una vita economica e commerciale indipendente. Con lo splendore politico di Ragusa ne decadde pure lo splendore economico e commerciale: la politica e il commercio essendo due manifestazioni della vita pubblica che in ogni paese si completano, sorreggendosi vicendevolmente...

La nostra marina a vela ebbe le stesse sorti de' nostri commerci: è in completa rovina. La grande società marittima che aveva slanciato parecchi grossi velieri, dovette recentemente liquidare. I nostri cantieri sono muti come tombe. L'industria dei molini ad acqua dà scarsi e contrastati guadagni. Il nostro ceto campagnuolo ritrae i mezzi di sussistenza dall'olio, ricercatissimo in commercio e, da alcuni anni, dalla coltivazione del grisantemo.

— Come progredisce la vostra Società di navigazione a vapore?

— Ne sono contento. Per la linea Trieste-Spalato-Ragusa-Bari-Molfetta-Brindisi abbiamo tre piroscafi: l'*Epidauro*, l'*Arrigo* e il *Dubrovnik*. Per la linea fra Trieste e Scutari, con porti intermezzi, abbiamo il *Bojana;* e il *Cavtat* fa la linea Ragusa-Stagno. Abbiamo in progetto altri due piroscafi per inaugurare altre linee. In fine, per iniziativa del nostro simpaticissimo socio, Giovanni Goich, tanto benemerito della nostra Società, s'è slanciato recentemente nel gran mondo marittimo l'*Oscar*, un piroscafo di 2000 tonnellate, che promette bene.

— Insomma, si progredisce...

— Ci fosse un po' più di slancio e d'iniziativa nella nostra aristocrazia del denaro, si potrebbe tentare un risorgimento commerciale e marittimo del paese, il quale, conviene notare, è molto impressionato da antiche e recenti sventure pubbliche.

Detto ciò, mi regalò una rosa. Questo dettaglio non entra affatto nelle considerazioni d'ordine economico. Non è un documento illustrativo storico. Ma io lo registro, perchè non vidi mai una rosa più grande, più bella, più odorosa: formava da sola un *bouquet.*

— Sono rose delle vostre serre?

— No, ne abbiamo boschi intieri nella vallata d'Ombla, a Gionchetto, a Mokoscizza.

Io la battezzai la « rosa di Ragusa », quella sorprendente illustrazione della flora ragusea, quella vittoria del purissimo cielo dalmato.

A sinistra della piazza dell'Erbe si sale per una gradinata spaziosa ad un magnifico edifizio, lo spedale militare, ex convento dei gesuiti. Più avanti, una caserma e un magazzino di proviande, rimarchevole per i suoi grandi depositi di granaglie, scavati nella viva roccia. Quello è il punto più alto della città verso il mare aperto: da lì si ammira il litorale raguseo, si abbracciano il precipizio spaventevole sotto i vostri piedi e le gigantesche fortificazioni di Ragusa. Pure, non è raro il caso che le onde marine, quando infuria un uragano di scilocco, rinfrangendosi su quelle roccie, arrivino fin lassù.

Fuori porta Ploce, a destra, rimane il piccolo porto di Ragusa, il porto Casson, per il piccolo cabotaggio; a sinistra il convento dei domenicani; più avanti il lazzaretto e il bazar turco. E quando sarete arrivati sulla strada che trae all'Erzegovina, alla pittoresca vallata di Breno, a Ragusa-vecchia, alla riviera di Canali, vi si presenterà, in mezzo al mare, la storica e verdeggiante isoletta Lacroma, dalle forme di un vascello. Sulla strada non è raro incontrare contadine dei dintorni, cariche di cesti. Esse, prima d'entrare in città, profittano di un cantuccio ombreggiato e al riparo dai curiosi, per cambiare le calzette e vestire scarpe pulite e decenti. La loro biancheria è sempre di bucato. Non azzarderebbero entrare in città con una macchia sui vestiti. L'ombra della guardia repubblicana è ancora appostata alle porte della città per impedire ai campagnuoli di presentarsi in arnese sconveniente. La finezza dei modi e la pulizia

della persona sono oramai nelle abitudini dei campagnuoli ragusei.

***

Prima di abbandonare Ragusa, dobbiamo giudicarla dal punto di vista archeologico ed architettonico. A tale scopo profitteremo d'un cicerone illustre. Vi presento Edward Freeman, nostra vecchia ed ammirata conoscenza. Nessuno meglio di lui saprà spiegarci l'architettura locale di Ragusa. Riapro le sue stupende lettere archeologiche e ne prendo alcune pagine.

Secondo lui, grazie a due edifizi municipali della caduta repubblica, Ragusa può esigere un posto primario nella storia dell'architettura. Molto più di quanto a prima vista si suppone, è rimasto illeso, dopo il terremoto del 1667, dell'antica città. Noi ci immaginiamo che non sia rimasto in piedi null'altro che il cosidetto palazzo ducale, perchè sappiamo che la cattedrale è di data posteriore e vediamo che l'aspetto generale della strada principale è più recente. Ma quel palazzo, che da per se stesso sarebbe un'importante eccezione, non è la sola eccezione alla distruzione generale del 1667. Se il viaggiatore, lasciando la strada principale, gira nelle strette viuzze che salgono verso la collina, troverà molti frammenti di architettura domestica, che certamente appartengono a tempi anteriori alla grande catastrofe del XVII secolo.

Vedrà traccie di quel disastro in molti luoghi, sotto forma di frammenti murati qua e là irregolarmente. Tuttavia v'è ancora buon numero di porte ad arco acuto al proprio posto. Nessuno può affermare che sieno posteriori al 1667. Vi è anche una porta d'un buon tipo del rinascimento, con architrave che posa su due pilastri a capitelli a fiorami. Essa pure non è dei tempi posteriori al terremoto. E nella chiesa

troviamo qualcosa più dei vecchi frammenti riadoperati. Sono anteriori al XVII secolo almeno alcune parti delle torri delle chiese francescana e domenicana. Nella prima, sullo stradone, si veggono chiaramente le linee di congiunzione fra la torre più antica e la brutta chiesa che le fu più tardi fabbricata accanto. Non è improbabile che il piano superiore della torre e la piccola cupola che le sta sulla cima, siano posteriori al terremoto. In tal caso il gusto del lavoro antecedente fu inteso perfettamente: tutta la parte inferiore della torre è d'una forma di gotico italiano, meno spiacevole del solito.

Tanto questa torre, come l'altra della chiesa domenicana, provano quanto lungamente sia durato lo stile generale dei primi campanili romaneschi. Eccetto che nella piccola cupola sulla cima, la torre dei domenicani ha tutto l'aspetto e quasi tutti i dettagli di una torre dell'undecimo secolo: tre piani di finestre s'innalzano le une sulle altre; solamente, sono riunite ad archi nella forma che gli inglesi chiamano normanna. Siccome la torre forma parte d'un convento domenicano, non può essere anteriore al XIII secolo; ed altrettanto si dica dei suoi dettagli minori. Eppure il suo effetto generale è quello d'una torre del tipo primitivo. La chiesa domenicana poi ha alcune parti di stile gotico-italiano che devono essere anteriori al terremoto, e il convento annesso è uno dei più bei modelli di quello stile: bellissimi gli ornamenti, in forma di rete, sotto gli archi rotondi, e graziosa l'esilità del loro disegno.

Ma non dobbiamo cercare nelle chiese la gloria architettonica di Ragusa. Due edifizi civici del massimo interesse sfuggirono al disastro del 1667. Entrambi ci presentano il gotico-italiano, col pregio molto più notevole d'una forma peculiare del rinascimento italiano che non dobbiamo però chiamare rinascimento nel suo senso peggiore, ma che è

piuttosto un'ultima espressione di romanesco: una forma vivente delle forme classiche, meglio che una morta imitazione di esse. In Italia troviamo parecchi esempi di questa forma, p. e. sulla piazza San Marco di Venezia.

Date al « palazzo ducale » di Ragusa le dimensioni e la posizione dell'edifizio che vi corrisponde a Venezia, e vedremo come la città marinara dalmata, che seppe restare indipendente nè inchinarsi mai al leone di San Marco, non le si sia chinata neppure in fatto d'arte. L'arcata veneziana non può, neanche per un momento, compararsi alla ragusea. La facciata principale dell'edifizio di Ragusa non ebbe a subire l'aggiunta del brutto piano superiore che disfigura il veneziano. Nell'effetto generale, si sa, s. Biagio deve cedere a s. Marco. Ma poniamo il palazzo di s. Biagio al posto di quello di s. Marco, continuiamo la sua arcata ad un'estensione altrettanto infinita, e non v'ha dubbio quale dei due sarebbe più grandioso. L'edifizio veneziano impone col suo effetto generale: il raguseo può sostenere l'esame d'uno studio anatomico.

Il palazzo ducale di Ragusa fu cominciato nel 1388 e terminato nel 1435, durante il regno dell'imperatore Sigismondo, come dice l'iscrizione. Che nome daremo allo stile di questo rimarchevole edifizio, o, almeno, a quello delle sue mirabili arcate? Abbiamo sei soli archi — perchè l'architetto non continuò il disegno in tutta la lunghezza del fabbricato — i quali ci mostrano quanto l'arte italiana sapeva ancora produrre nella tarda epoca del XV secolo, quando seguiva il suo gusto naturale, invece di tentare meschine imitazioni straniere. Non badiamo alla data: qui abbiamo il romanesco italiano in tutta la sua verità e bellezza: qui, nel paese che diede a Roma tanti dei suoi più grandi Cesari, l'arcata di Ragusa termina degnamente la serie che cominciò colle ar-

cate dello splendido peristilio di Spalato. Sigismondo, il penultimo che portò la corona di Diocleziano nella città eterna, ha il suo nome inciso su un edifizio meno lontano dalla casa di Diocleziano di quanto una distanza di undici secoli potrebbe farci supporre.

Qualche pedante stimmatizza le colonne perchè troppo corte... Poichè l'arco prende il posto del cornicione, l'architetto afferrò la verità che l'altezza dell'arco può benissimo esser tolta dall'altezza della colonna. Biasima egli i capitelli?... Rispondiamo francamente: perchè s'ha a vincolare l'arte? Un capitello corintio è una bellissima forma; ma perchè dovremmo impedire alla mano dell'uomo di disegnare altre forme belle? L'architetto di Ragusa azzardò coprire alcuni dei capitelli con fogliami che non seguono la regola pedantesca; in altri avventurò di introdurre forme del regno umano ed animale, oltrechè del vegetale. In un punto, pare gli sia mancato il gusto: sopra alcuni capitelli, le figure alate sanno un po' del triviale rinascimento. Ad ogni modo, i capitelli sostengono archi degni di loro: archi rotondi con cornice ed ornamenti adatti alla loro forma. Quell'arcata non fa che destare il desiderio che ve ne fosse di più e che della stessa mano ve ne fosse una fila più lunga. Compariamola semplicemente con l'opera italiana delle due chiese vicine, la cattedrale e San Biagio. Prima del terremoto, quando esse non esistevano, Pisa e Durham avrebbero potuto stendere la mano destra, pegno di fratellanza, alla romanesca Ragusa: dopo, l'avrebbero negata alla Ragusa gesuitica.

Il cortile del palazzo del rettore, se non è del tutto degno dell'arcata, non è però un modello spregevole dello stesso stile. Contiene alcuni monumenti di dignitari ragusei, e vi si entra per una porta laterale con due battenti antichi, uno dei quali forma degno *pendant* a quello grande di Durham·

Però l'interesse principale le viene dalle sue forme rigorosamente architettoniche e dal confronto loro con quelle usate esternamente. Il cortile è assai piccolo e circondato da tutti i lati, tranne da quello occupato dalla grande scala aperta, da un'arcata che ne sostiene un'altra superiore. L'architettura è in tal modo migliore di quella della facciata, poichè vi sono due piani che armonizzano nello stesso stile, senza intrusione di elementi stranieri, come lo sono le finestre ad arco acuto della facciata. Però le arcate stesse, benchè semplici e belle, non offrono la meravigliosa arditezza ed originalità del rango esterno. Se l'arcata del cortile fosse aperta, invece d'essere scioccamente chiusa da invetriate, questo disegno di due piani di vero romanesco più semplice, ma forse più classico dell'arcata esterna, formerebbe un disegno perfettamente armonioso e soddisfacente. A nostro modo di vedere, il palazzo merita un posto non insignificante nella storia dell'arte romanesca. Esso ci dimostra come ne continuasse fino a tarda epoca la tradizione genuina e quali prodotti l'arte italiana potesse ancora dare, dopochè era ritenuta già morta.

Nondimeno, non dobbiamo parlare del palazzo ducale, come se questo fosse assolutamente unico fra gli edifizi della città. Vi è un altro edifizio civico che dobbiamo salutare come un frutto più rimarchevole dello stesso genio che creò il suo vicino maggiore. Questa è l'antica dogana, oggidì sede delle autorità di finanza austriache. Qui abbiamo un'arcata di cinque archi, con colonne coronate da capitelli, compositi nella forma generale, ma che pure non seguono servilmente i precedenti tecnici, e con un abaco pesante, il quale, come il soffitto dell'arco rotondo, è adorno di lavori a fogliame. È qualchecosa di affatto diverso dal romanesco normanno, ma assolutamente identico nel principio. Quivi abbiamo la colonna e l'arco rotondo nella loro purezza e la parte deco-

rativa è d'un genere che noi sentiamo istintivamente come si trovi a suo posto a Ragusa, benchè sarebbe fuor di luogo a Caen, a Magonza, a Durham. Qualunque ne sia la data, l'opera è perfetta, incomparabilmente migliore del gotico italiano, o dello stile gesuitico cosmopolita.

Sopra le arcate sono finestre col consueto tentativo veneziano degli adornamenti reticolati. Il pregio dei tre piani diminuisce di mano in mano che si va più in alto. Eppure, dalla data, non sembra impossibile che l'arcata e i due piani che le stanno sopra, possano essere realmente della stessa epoca. Questo bel lavoro romanesco — gli diamo questo qualificativo a dispetto della data — fu compiuto nel 1520, quando quasi tutti, a mezzodì delle Alpi, seguivano le più brutte forme del rinascimento. Sicchè tanta maggior gloria ne viene all'architetto che disegnò tale opera in quell'epoca. Ed è quindi naturale ch'egli fabbricasse la sua arcata dietro l'impulso del suo genio, ed aggiungesse poi le due file di finestre per deferenza alle due mode rivali dei suoi tempi. L'arcata presa isolatamente è l'ultimo anello d'una catena: essa prova che la conservazione delle buone idee architettoniche fino ad epoca sì tarda, non fu un semplice accidente. La dogana ci ricorda il palazzo, il palazzo ci fa ritornare alle forme essenzialmente romanesche della chiesa francescana. Tutto ciò comprova l'esistenza d'uno stile raguseo, d'una tradizione romanesca non interrotta, la quale, se non potè completamente resistere all'invasione del pseudo-gotico d'Italia, mantenne però il suo posto di fianco all'invasore.

Simili edifizi, ora tanto rari, ci fanno deplorare gli effetti del terremoto e sospirare i tesori d'arte che deve aver distrutto. Se Ragusa nei suoi primi tempi conteneva una serie di chiese proporzionate alle sue arcate civiche, e si fossero conservate, essa potrebbe pretendere ad un posto eguale a

Roma, Ravenna, Pisa e Lucca. Le sue chiese del XV secolo devono essere state degne di paragonarsi a qualunque altra delle epoche fra il IV e il XII secolo. Si sarebbe ansiosi di poter studiare lo stile raguseo, meglio che in uno, almeno in due modelli. Ad ogni modo la costa dalmata può portar alta la testa fra le regioni artistiche del mondo. Non è poco che l'uso armonico e consistente dell'arco e della colonna abbia cominciato a Spalato e che la stessa forma di costruzione abbia a trovarsi, undici secoli più tardi, a Ragusa, producendo nuove e genuine forme di bellezza.

SPIAGGE, MARINE E DINTORNI

Epidauro, l'odierna Ragusavecchia, distante sei miglia dalla sua figlia Ragusa, giace al mare, in posizione amena e non conserva che scarsissime tracce del suo antco splendore. Vi si accede da Ragusa, da dove se ne vedono biancheggiare le case, per terra o per mare; e, comunque, la gita riesce interessante per le reminiscenze di quel suolo classico. Fondata da coloni corinti, nel VII secolo avanti Cristo, Epidauro divenne colonia romana nell'anno 10 d. C., sotto il console Cornelio Dolabella. Rari sono i documenti storici che ne illustrino l'esistenza fino all'anno 656 d. C., in cui popoli barbari distrussero quella superba capitale dell'Illirio romano, come distrussero altre città fiorenti della Dalmazia romana.

Quando verranno meglio studiati i frammenti, le iscrizioni, le tracce di fabbricati antichi che ne attestino l'esistenza,

e si faranno scavi su vasta scala, allora Epidauro, nuova sfinge archeologica, avrà spiegato il suo enimma. Noi possiamo, del resto, immaginarci i profughi epidauritani in cerca d'una posizione più sicura, ove fondare la loro nuova città e li vediamo fermarsi sulle aride rupi su cui ora sorge Ragusa. Da altri paesi, da Salona, per esempio, accorsero altri profughi e s'installarono in quel nuovo nido inaccessibile, sicuro da ulteriori scorrerie di popoli barbari. Così ebbe origine l'attuale Ragusa.

È certo che in Epidauro fioriva il culto d'Esculapio: lo abbiamo detto, parlando della casa di Diocleziano e del suo tempio dedicato a quel taumaturgo dei tempi pagani. Era adorato sotto forma di serpente, e l'attuale Ragusavecchia ne conserva la tradizione nel suo stemma comunale. Così pure un'immensa grotta, sul fianco orientale del monte Snjezniza, « la caverna d'Esculapio », mantiene fin oggi la memoria del culto epidauritano. Chiunque si reca a Ragusavecchia non trascura di visitare quel bellissimo fenomeno naturale. Vi si accede per un'apertura di otto piedi nel vivo macigno. La grotta, con altre minori laterali, dalla forma di tempio a croce, è lunga 92 piedi e larga 164. Ricchissima com'è di stalattiti e stalagmiti, offre al visitatore e al naturalista argomento di studio e d'entusiasmo. È nel mezzo un laghetto « la vasca della ninfa », con acqua acidula e tanto gelata, che non è possibile berne tre sorsi continuati.

— In fondo alla vasca — mi disse un contadino — sono tre monete d'oro, preziosissime, che nessuno osa pigliare, temendo lo colga sventura.

— Qui, in questa fredda grotta, viveva Esculapio?

— Senza dubbio: e dopo la di lui morte, era abitata dal serpente...

Risale al x secolo la seguente leggenda: un feroce dragone

s'era intanato in quella grotta, donde usciva di notte e menava strage fra gli uomini e gli animali. L'eremita sant'Ilarione, mosso a pietà della popolazione costernata, assale l'orrenda belva, la sconfigge, la distrugge col fuoco, eccitando poi gli abitanti redenti a renderne grazie a Dio. « Non era quello un dragone — diceva poi al popolo — ma il demonio sotto tale forma: anche nei tempi antichi si adorava, in Epidauro, un serpente di bronzo, da essi chiamato il dio Esculapio ».

Questa leggenda apre un campo vastissimo di considerazioni. Ci limitiamo a constatare com'essa confermi il culto d'Esculapio sotto forma di serpente. E l'autorevole Strabone ne parla pure in questi termini: « Ed anche questa (Epidauro) è città da non farne poca stima, principalmente per l'eccellenza d'Esculapio, di cui fu opinione sanasse ogni sorta d'infermità ».

Prima di abbandonare Ragusavecchia, un paesello romantico, ma scevro di seducenze moderne, volli visitare la famiglia dell'amico mio, Biagio Bukovac, pittore insigne che dimora a Parigi. La sua vita è un documento umano affascinante. Imbarcatosi, fanciullo, su uno dei tanti velieri della Società di navigazione ragusea, la sorte lo trasse nell'America del nord, dove, causa una malattia, dovette ricoverarsi in un ospedale. Guarito, si trovò in quel mondo sterminato, privo di mezzi e di appoggio. Che fare? Cercò un servizio qualunque. Presso una Società ferroviaria, ottenne un posto di *pittore* di vagoni. Ecco la genesi della sua carriera artistica che dovette più tardi dargli tanta rinomanza. Dopo breve tempo venne licenziato da quel servizio modesto; ma intanto aveva appreso a tener in mano il pennello e a combinare i colori. In America, come i lettori sanno, un uomo deve saper affrontare le più stravaganti vicende, e da ban-

chiere diventar magari bambinaio. Così il Bukovac, per ridurre al silenzio il suo ventricolo, divenne tavoleggiante di caffè, nelle ore notturne. E di giorno, anzichè sciupare le ore libere in ozio, tentava di affrontare le prime difficoltà tecniche della pittura. Faceva qualche quadro di fantasia, qualche disegno bizzarro, qualche fiore. Finalmente, prendendo se stesso a modello dallo specchio, eseguì il proprio ritratto e, non so perchè, lo espose nel caffè dove serviva. Un *yankée* qualunque, scortane la somiglianza, gli chiese il nome dell'artista che aveva eseguito quel ritratto. Saputo ch'era il Bukovac stesso, ne rimase sorpreso.

— Volete fare il ritratto mio e quello di tutta la mia famiglia? Vi darò 50 dollari.

Cinquanta dollari! Era il tesoro di Golconda per il Bukovac. Ed egli accettò. Eccolo, dunque, ritrattista, mercè le bizzarrie di un vanesio americano. Pare che i primi lavori di lui, a prezzi tanto ridotti, abbiano avuto successo. La sua clientela crebbe di giorno in giorno, al punto che egli potè dedicarsi oramai esclusivamente all'*arte*. Così, per alcuni anni, trasse la vita, guadagnando più di quanto gli occorreva per vivere, e risparmiando il resto. Quando il suo gruzzolo fu abbastanza pesante, salutò l'America e ritornò in Europa. « Ero padrone di 2000 dollari, e con quelli — mi raccontava — avevo deciso di perfezionarmi a Parigi: la pittura mi seduceva come una maga ».

A Parigi ebbe a maestro, per quattro anni, il celebre Cabanel. Studiò e divenne un ritrattista celebre. I suoi dipinti emergono per verità e per fusione di colorito. *La grande Iza*, esposta anni or sono nel *Salon* di Parigi, fu notata ed ammirata dal mondo artistico: un nudo affascinante. E recentemente un suo grande dipinto, *Cristo e i bambini*, pagatogli da uno speculatore inglese abbastanza lautamente,

furoreggiò in un'esposizione londinese. Tanto, che lo stesso inglese lo incaricò di altri dipinti, garantendogli per lunghi anni lavoro sicuro.

Sventuratamente, il Bukovac, festeggiato in Dalmazia e nei paesi balcanici, non seppe profittare del suo insigne talento, nè dei mezzi potenti della *réclame* moderna. Il suo nome a Parigi, dove vive da oltre 10 anni, è quasi ignoto, poichè non frequenta i ritrovi di artisti, di letterati, di giornalisti, donde si slancia nel gran mondo la fama di un giovane geniale. Vive ritiratissimo a Montmartre, in un piccolo villino, contento dell'oggi, senza un solo pensiero all'indomani. Legge pochissimo e si coltiva ancor meno; ha fede nel suo talento e nelle sue disposizioni eminentemente artistiche. Più volte gli dissi che non ero contento di lui: avrei voluto vederlo brillare nelle cronache firmate Albert Wolff.

— Non è facile, sai — mi rispose flemmaticamente; — con tutto ciò, come vedi, io sono arrivato: guadagno, quando lavoro, 60 franchi al giorno...

Questa risposta vi caratterizza l'uomo...

Come lui, molti suoi compaesani emigrano da Ragusavecchia, in cerca di lavoro e di fortuna. Sono bravissimi marinai, di mente svegliatissima, di grande energia, di instancabile iniziativa. Il loro paese offre scarse risorse economiche. Il cielo sotto cui vivono è d'una trasparenza adorabile, il clima delizioso; ma la campagna è troppo piccola per sostenere una popolazione sempre crescente. Da alcuni anni la coltivazione del grisantemo garantisce a molte famiglie l'esistenza e un po' di benessere.

Da Ragusavecchia ritorneremo a Ragusa per la via di terra, anche per soffermarci nell'ubertosa valle di Breno,

racchiusa dalle montagne di confine fra il dominio dell'ex repubblica e l'Erzegovina. Si estende, quella valle, per sette chilometri lungo le falde del monte su cui s'appoggia la strada che trae appunto all'Erzegovina. A levante il terreno scende mollemente verso il mare, formando una spiaggia amenissima, seminata da ricchi villini. Su quel punto una sorgente limpida e ricca pone in azione parecchi mulini. A ridosso dei colli sono sparpagliati villaggi e casolari. Sulle sommità dei monti biancheggiano, isolate, chiesuole, dedicate al culto di santi protettori. La vegetazione rigogliosissima della valle del Breno è una fonte di grandi risorse per quei paesani. Le loro donne portano sul mercato di Ragusa ortaglie, verdure ed altri prodotti del suolo fecondo.

Ahimè, i 3000 abitanti di quella vallata rigogliosissima sono afflitti da una malattia brutale, abbominevole, schifosa: lo scarlievo. È una lue sifilitica ereditaria che distrugge intiere famiglie e decima costantemente la popolazione. Si pretende sia stata introdotta dai francesi, durante il loro dominio, sul principio del nostro secolo. Quella forma devastatrice di sifilide terziaria studiata da valorose illustrazioni della scienza medica, si dimostrò per lunghi anni refrattaria a qualunque rimedio, producendo fenomeni spaventevoli. Ne vidi uno nello spedale di Spalato: era una giovinetta di dodici anni, col viso tanto sformato e corroso dalla lue, che sembrava un cranio dissepolto: i tratti della sua fisionomia erano irreconoscibili: ciò che v'era di carne nel suo corpo essendo stato divorato dalla malattia, n'erano rimaste le ossa e i tendini: era, insomma, un brutto scheletro che ancora respirava.

Si sono tentati mezzi energici, per liberare i brenesi da quella sozza malattia. Fra gli altri, si vietò il matrimonio fra persone che ne fossero attaccate. Invano, lo scarlievo con-

tinuò a devastare quella regione fino a pochi anni or sono, e da breve tempo soltanto pare ch'esso si dimostri arrendevole alle risorse della medicina moderna. Nè si accusi il governo austriaco di codesto stato di cose. In Austria, come in tutti i paesi civili del mondo, il governo, di fronte ad una simile calamità pubblica, prende misure energiche. Sono gli organi, a cui ne è affidata l'esecuzione, che mancano al loro dovere in modo scandaloso e criminoso, trascurando gli interessi più urgenti ed eludendo le speranze più sacre del paese.

Ve ne darò un esempio. La stessa malattia, lo scarlievo, infierisce nei distretti di Verlika, Knin e Dernis, distruggendo quelle popolazioni. Reso di ciò edotto, anni or sono, il governo di Dalmazia, venne tosto istituita una commissione allo scopo di studio e di riferta. E per facilitarne il còmpito, le si fece un assegno di 20,000 fiorini. Voi non lo credereste: in breve tempo, i 20,000 fior. sparirono — senza che i poveri appestati ne traessero il minimo vantaggio — in sole spese di viaggio e in competenze di dieta ai membri della commissione... La quale, nel suo rapporto, ebbe l'insigne audacia di notificare in sede competente che, nei nominati distretti, il numero dei malati di scarlievo non superava il 20. Menzogna infame! Nel solo villaggio di Kijevo presso Verlika ve ne sono a centinaia, come vedremo in altro capitolo. Così non solo i mali materiali, ma anche i morali, che affliggono il popolo dalmato, non ritraggono verun sollievo dalle cure governative. Io ne attribuisco il motivo principale alla mancanza di un giornale, franco, battagliero, indipendente, che sappia e voglia infliggere il marchio d'infamia a chi se lo merita. Con un simile organo dell'opinione pubblica, a quest'ora lo scarlievo — ed altre calamità pubbliche — non infesterebbero più la Dalmazia.

* * *

Da Breno fino al sobborgo Ploce di Ragusa la vegetazione ci trasporta in piena plaga tropicale. Il lauro, il melagrano, l'oleandro, l'alto cipresso, l'agave americana, la palma maestosissima formano siepi, rallegrando la vista e il cuore del viandante. Che panorama romantico! Una flora ricchissima, degna d'essere ammirata dal poeta e dal naturalista. I ragusei doviziosi ne profittano. In quella plaga, molti casini, circondati da orti e parchi, albergano l'aristocrazia di Ragusa moderna. Nè è raro incontrarvi una società elettissima, ove si conversi di argomenti spirituali, con una nobiltà perfettissima di modi e di linguaggio.

La conversazione dei ragusei, sempre arguta, diplomatica, geniale, vi affascina. Se parlano la loro madrelingua, la slava, ne fanno un poema linguistico, superando, nella perfezione delle forme grammaticali, tutti gli slavi del sud; se parlano italiano, li direste fiorentini. E quando parlano tra loro, adoperano un dialetto di prammatica, un amalgama graziosissimo di slavo e di italiano che vi incanta. Sono capaci di esprimere frasi intiere con parole italiane e accentuazione slava. E viceversa. Eccovi un esempio: « andiamo *setando* (dal verbo *setati*, passeggiare) fino a Bella Vista ».

Prima d'entrare nel sobborgo Ploce, prenderemo una via laterale, per visitare l'Abbazia di San Giacomo, del XVI secolo, oggimai disabitata. È un paraggio romantico, con ricca e rigogliosa vegetazione: vi sorprenderà la vista dell'aloe gigantesco e di magnifici gruppi di palme. Da lì, contemplando le rovine dell'antico cenobio, vi apparirà il panorama di Ragusa sotto una visuale superba, con le sue alte rupi, con le sue grigie mura gigantesche, con tutte le sue fortificazioni

sulle vette dei monti circostanti. E se vi troverete a San Giacomo all'ora del tramonto, non scorderete mai lo spettacolo della vetusta città illuminata dagli ultimi sprazzi del sole cadente: le sue penombre misteriose, il fascino di tante memorie, di tanti fasti storici ridesteranno in voi un dolce senso di melanconia. In mezzo al mare, un'isoletta cupa, Lacroma, l'isola fatale, completa, come un dettaglio necessario, quel quadro di glorie e d'afflizioni.

Nei dintorni di San Giacomo, in riva al mare, è degna di attenzione la grotta del mago Bete, detta in islavo *Spilja Betina*, antro colossale dovuto all'azione secolare delle onde: è alto 24 metri, 38 largo e 64 lungo: termina in due cavità tappezzate elegantemente dall'*adiantum capillus Veneris*. L'agevole ingresso dalla parte del mare, si presenta sotto forma di un arco grandioso, tagliato quasi regolarmente nelle rocce calcari, rivestite da graziosi cespugli di mirto, di rosmarino, da mille altre piante delle zone calde, e inghirlandate da bruna edera. Alte felci adornano i margini di quei dirupi. Nella grotta, il celebre matematico raguseo, Marino Ghetaldi, morto nel 1627, passava intiere giornate, studiando e rinnovando coi suoi specchi ustori le esperienze di Archimede. Vi si sente ancora la sua ombra. Fu una gloria di Ragusa repubblicana. Il suo nome era festeggiatissimo in tutto il mondo civile d'allora, principalmente in Italia. Si cercano nella grotta i punti prediletti a quell'insigne scienziato per i suoi esperimenti di rifrazione e di effetti di luce. E lo spirito si trasporta lontano lontano, all'infanzia delle scienze esatte, quando il Ghetaldi era considerato dal popolino uno stregone. Forse a codesta superstizione la grotta deve il suo nome di « spelonca del mago Bete ».

***

Nel porto Cassone di Ragusa, prenderemo una barchetta e ci faremo condurre all'isoletta incantevole di Lacroma. Dista meno di due chilometri dalla città; il tragitto è piacevole per il panorama marino e per la prospettiva magica che presenta Ragusa, quanto più ci si allontana dal porto. Lacroma resta dirimpetto alla grotta or ora descritta: ha forma d'una galera: è lunga 1500 metri e 500 larga. In meno di mezz'ora, la nostra barchetta approderà al suo piccolo porto, a nord dell'isoletta, e un bel viale ombreggiato ci condurrà all'antico castello. Era, fin dal XII secolo, un convento dei benedettini, e si vuole sia stato fabbricato da Riccardo Cuor di Leone. Questo avventuriero, assalito da terribile burrasca mentre ritornava dalla Palestina (1192), fece voto di erigere un tempio alla B. V. sul luogo dove avrebbe approdato. Approdò a Lacroma, ma pare che i ragusei lo abbiano persuaso di sciogliere il suo voto, edificando invece un tempio in città e ch'egli, infatto, vi abbia eretto la cattedrale che fu poi distrutta dal terremoto del 1667. Del resto, le avventure di Riccardo nell'Adriatico sono così confuse e contraddittorie, che posero in imbarazzo storici valenti.

Comunque, quando l'infelice arciduca Massimiliano d'Austria, prima di recarsi al Messico, acquistò Lacroma, fece riattare il chiostro abbandonato e vi soggiornò a varie riprese, beandosi in quel cantuccio paradisiaco. Tutta l'isola è un gran parco, ricco di piante esotiche e della più rallegrante vegetazione. Lungo le sponde, frastagliate poeticamente, sono infiniti i chioschi naturali, incavati in rupi e ombreggiati da piante. Il lato dell'isola che guarda Ragusa è munito di un forte. Sul versante nordico, un monumento ricorda una terribile catastrofe: nel 1859, stava ancorato dirimpetto a Lacroma il brick di guerra « Tritone ». Improv-

visamente, scoppiò il deposito delle polveri, e bastimento ed equipaggio saltarono in aria, indi vennero ingoiati dal mare. A pochi passi dal chiostro, è un bellissimo lago, con specie rarissime di conchiglie e di molluschi.

Morto Massimiliano, isoletta e castello vennero acquistati dal principe ereditario Rodolfo, che vi passò, insieme alla sua sposa Stefania, mesi deliziosi. Sventura volle che anche quel principe terminasse i suoi giorni in modo sommamente tragico, per cui nessuno ormai toglierà a Lacroma l'epiteto « d'isola fatale ». Pure, è tanto bella, tanto sublime nelle sue prerogative climatiche, tanto affascinante nei suoi contorni naturali! Può sopportare il confronto con Madera, con Corfù, con le isole più decantate dagli igienisti. Recentemente l'isoletta venne regalata dalla casa d'Austria ai domenicani, insieme ad una dotazione annua, affinchè implorino da Dio pace alle anime dei due arciduchi morti tragicamente. Un solo tratto del parco, verso il porto d'approdo, ridotto a giardino pubblico, è a disposizione dei ragusei. Però si visita l'isola tutta, per le memorie che ridesta e per ammirarne la esuberanza sorprendente della flora. È sempre verde Lacroma, un'oasi,

> ove in su' rami e fra novelle fronde
> cantano i loro amor soavi augelli...

— Pure, sarebbe stato più opportuno — mi disse un gentiluomo raguseo — farne un dono alla città di Ragusa. Se ne sarebbe fatta una stazione climatica invernale e una stazione balneare di primo rango, non fosse altro per i dalmati. E la città e la provincia ne avrebbero risentito qualche vantaggio in linea civile ed economica. In mano dei domenicani Lacroma è un fattore improduttivo.

Nel libro dei destini era scritto così!

Verso nord, Ragusa è sormontata dal forte imperiale sulla

cima d'un monte alto oltre mille metri. È una fortificazione sterminata, eretta dai francesi. Vale la pena salire fin lassù. Vi si può accedere per un' ampia strada carrozzabile, a zig-zag; ma l'esploratore farà meglio riservarsi l'uso della carrozza per il ritorno, e salire a piedi. Così si impazienterà meno e potrà fermarsi dove meglio gli aggradirà, per ammirare il panorama gigantesco che, ad ogni svolto di serpentina, cambia prospettiva ed orizzonte. Giunti nel forte lo visiterete, dopo di averne domandato permesso al comandante. E da una terrazza vi si presenterà il panorama meraviglioso. L'occhio domina da lassù a ponente fino a Curzola, a Sabbioncello e a Meleda, con tutta la superba riviera occidentale da Stagno ad Ombla; ad oriente la valle di Breno, la riviera di Canali, fino alla punta d'Ostro che segna l'ingresso alle Bocche di Cattaro e il confine del territorio dell'ex repubblica. Tutte le grandi isole storiche di Ragusa, la vezzosa Lacroma, appaiono come punti grigi o verdi sulla distesa infinita del mare: e verso sud il golfo sconfinato, l'orizzonte profondo, limpido, soleggiato superbamente. Volgete lo sguardo verso settentrione, e gruppi di tetre montagne si affacciano alla vostra visuale: sono le montagne dell'Erzegovina e del Montenegro. Tra esse vivono eroi.

Scendendo, abbarbagliati da quello spettacolo naturale, penserete agli eroi erzegovesi e alle bellissime canalesi. Con loro popolerete il mondo fantastico di quella visione luminosa. Sono davvero degne di menzione le popolane di Canali. Alte e snelle come pioppi, hanno forme scultoree e carnagione bianchissima, leggermente soffusa d'una tinta rosea. I lineamenti del loro viso ricordano le più insigni creazioni dei pennelli celebri. Per preservare il viso dai raggi solari, portano un ampio fazzoletto candidissimo che sporge oltre la loro fronte in piccole piegature: sembrano suore di carità,

capaci non pure di assistere un malato, ma di risuscitare un morto... Hanno l'aspetto di vezzosissime principesse, di castellane scappate dai contorni di un quadro medioevale.

Un giorno, presi a nolo un cavallo, e solo, senza guida, m'inoltrai sulla via che da Ragusa conduce a Trebinje. Il famoso tabacco Trebinje lo conoscete almeno di fama, ed io vi presenterò anche il mio quadrupede, affinchè ne facciate la conoscenza. Il ronzino di don Chisciotte era un cavallo da corsa, in confronto al mio, il quale giustificava pienamente lo scherzo del brillante pubblicista inglese, Ewans. Costui, descrivendo la Dalmazia, trovò fra le altre cose che in Dalmazia « c'è un quadrupede che somiglia alquanto al cavallo inglese e che i paesani chiamano *konj* ». Perfettamente: il mio ronzino rassomigliava ad un cavallo. Ma, un po' per amore, un po' per forza, camminava. Vi consiglio, in simili escursioni, di andarvene sempre soli: una carta geografica in mano, qualche dettaglio etnografico e storico in mente, è quanto vi basta. Non siete distratti da nessuno, siete liberi del vostro arbitrio, del vostro capriccio; potete fermarvi dove e quanto volete: in certi istanti, vi sembrerà d'essere un sovrano, padrone assoluto di voi e di ciò che vi circonda.

Dopo breve cammino da Ragusa vi si presentano le cupe montagne erzegovesi, raggruppate fantasticamente, con profili ora giganteschi, ora soavi. Ridestano in voi leggende eroiche. Pensate che, in secoli lontani, per quella via da voi battuta, principi e sovrani balcanici, inseguiti da nemici, accorrevano alla protezione della potente repubblica di Ragusa. Ora, invece, incontrate rari pastori e misere carovane che trasportano derrate dall'Erzegovina a Ragusa, o viceversa. Fermai un pastore, giovine, dall'aspetto franco e intelligentissimo.

— Come ti chiami?

— Giorgio.

— Dove conduci il tuo gregge?

— Qui vicino sul monte.

— E non avete praterie?

— Sono scarse e lontane. Fino a due anni fa, pascolavamo il nostro gregge nel vicino Montenegro. Ma ora, da quando l'Austria ha occupato il nostro paese, non ci andiamo più, per non pagare doppia tassa, una alle autorità austriache, l'altra alle montenegrine.

Più avanti, a mezza strada, incontrai un contadino che guidava un somarello carico d'un sacco.

— Dove vai, giovane eroe? — gli chiesi.

— Qui, al vicino monastero di Duzi — mi rispose.

— Che cosa hai nel sacco?

— Del pane, signore: domani, giorno della Madonna degli Angeli, è gran fiera al monastero e i monaci attendono numerosi ospiti.

— Vi affluisce molta gente?

— Migliaia di persone da tutti questi dintorni, dal Montenegro, dalla Bosnia.

— Sta bene, ci verrò anch'io: salutami affettuosamente quei bravi religiosi.

— Sarete servito, signore: che Dio vi accompagni!

Lungo la strada, vecchi torrioni turchi, rotondi, albergano gendarmi austriaci: sono vedette, situate per lo più in posizioni dominanti. A mezza mattinata mi feci servire una colazione campestre in una povera capanna. I campagnuoli mancavano di tutto: non avevano un letto, nè stoviglie, nè il più rudimentale *comfort*: ma, appesa ad un chiodo, non mancava la *gusla*, con cui, nelle ore dei maggiori affanni, ritemprano la loro fibra battagliera. Verso mezzodì, il mio cavallo, portandomi a malapena, entrava poco trionfalmente a Trebinje. Scesi ad un albergo che mi indicarono, mi feci

assegnare una stanza, pregai l'albergatore di dare al mio cavallo doppia razione di biada, ed uscii. Non vi descrivo Trebinje: è uno dei tanti villaggi turchi, abbastanza uniforme ed uggioso. Ma a notte inoltrata, quando già dormivo, venni sorpreso da una visita inattesa. Era un delegato di polizia che veniva chiedermi il passaporto: ahimè, non ne ero premunito. Che fare? Insomma cercai di appianare alla meglio quella seccante vertenza, e la mattina appresso, per tempissimo, abbandonai Trebinje, diretto al monastero di Duzi.

Si rese celebre, nell'ultima insurrezione erzegovese, quel monastero. Fu il quartiere generale del povero Michele Ljubibratich, l'eroe festeggiatissimo, morto recentemente a Belgrado. E non solo i religiosi di Duzi, ma tutti i religiosi della Bosnia-Erzegovina benemeritarono della storia patria e della liberazione di quei paesi dal giogo ottomano. Senza di loro, anche oggidì sventolerebbe nei Balcani l'esoso vessillo della mezzaluna. Sfido io, se doveva rendersi esoso! Nell'insurrezione erzegovese del 1851, la madre di monsignor Ducich venne bruciata viva, alla presenza del figlio. Costui divenne più tardi uno dei più invitti campioni nella lotta contro l'ottomano, ed ora vive, veneratissimo, a Belgrado.

Intorno al monastero di Duzi trovai un migliaio di paesani festanti. Alcuni, in crocchio, ascoltavano religiosamente un canto del loro cieco rapsoda (*guslar*), altri parlavano d'affari, all'ombra di folti alberi; altri ancora negoziavano buoi, cavalli, asinelli, o derrate alimentari. I religiosi, prevenuti della mia visita, mi fecero un'accoglienza generosissima. Come, un europeo che si degnava venir tra loro! E non sapevano, quei cortesi, che io preferivo un simile spettacolo etnografico a molte opere liriche del repertorio teatrale.

— La vostra vita non doveva essere abbastanza sicura,

nè la vostra esistenza abbastanza piacevole, durante il dominio ottomano...

— No, certo. Questo convento venne incendiato dai turchi per lo meno venti volte, e più volte i religiosi furono costretti di rifuggiarsi tra i monti.

— Pure siete stati apertamente gli iniziatori dell'ultima insurrezione?

— Abbiamo fatto ciò che s'è potuto...

— Avete fatto moltissimo, dite!...

— Si, coll'aiuto di Dio e della sua Madre beatissima.

— Come s'è comportato il popolo?

— Signore, ogni erzegovese è un eroe degno d'un monumento!

— Lo sapevo già...

— Impossibile immaginarsi il suo ardore irresistibile nella lotta, la sua fibra d'acciaio, il suo sangue freddo con cui affronta tutte le peripezie d'un'insurrezione. Quando lotta per la sua fede e per la sua libertà, gli sembra d'esser invulnerabile.

Intanto, il mio magro bucefalo pascolava freneticamente nei dintorni del monastero. Non gli sembrava vero che gli avessi concesso un'ora di riposo sur un verde prato. E quando rimontai in sella, tentò una piroetta fuori programma che gli riescì abbastanza elegantemente, con mia somma sorpresa. I religiosi mi accompagnarono un bel tratto a piedi e, congedandosi meco, mi raccomandarono alla protezione di tutti i santi del paradiso.

Così, a volo di libellula, abbiamo ammirato i dintorni della vetusta città protetta da san Biagio. Essa sola meriterebbe un grosso volume illustrativo, così vasta è la sua storia, così insigne il suo posto nelle evoluzioni sociali, civili, politiche di Dalmazia. Ci rimane ancora da visitare le sue isole storiche, quelle che ne fiancheggiano la riviera occidentale: Ca-

lamotta, Mezzo, Giuppana, Jakljan. A Meleda e a Lagosta abbiamo già dedicato alcune linee in altra parte di questo volume.

***

Calamotta, l'*insula Calaphodia* dei latini.

È la più orientale delle *insulae Elaphites* di Plinio, le quali, a guisa di muraglia, proteggono la riviera occidentale di Ragusa. Dista dal continente un paio di chilometri. Confina a tramontana col territorio di Malfi, a levante con lo scoglio Daxa e il territorio di Gravosa, ad ovest coll'alto mare, a ponente coll'isola di Mezzo. Insieme a questa, forma un comune politico. È lunga quattro chilometri, larga uno solo: il suo colle più alto si eleva a 165 metri. A nord-ovest ha un seno che s'interna nell'isola per 600 metri, formando un bellissimo porto. Presso le sue rive giace il paesello di Celo inferiore con 200 abitanti, con dintorni ubertosi, dove allignano aranci e limoni. L'altro paesello, Celo superiore, con 160 abitanti, è in posizione meno felice. Macerie di case antiche, d'alcuni conventi e di un castello rammentano un passato storico meno afflittivo del presente. Quei di Calamotta vivono di pesca, coltivano l'ulivo e si dedicano con fortuna alla navigazione a lungo corso.

***

Mezzo, l'*insula Delaphodia* dei latini.

Sta tra Calamotta e Giuppana, onde il suo nome d'isola di Mezzo. È più grande di Calamotta, più piccola di Giuppana: ha una circonferenza di sei miglia. A nord-ovest presenta una vasta baia, sulle cui rive sorge il villaggio Mezzo, l'unica località abitata dell'isola, con 500 abitanti. È difesa, la baia, dal forte Santamaria, quasi crollato, che nel 1813 fu conquistato dagl'inglesi, dopo breve resistenza. Nella sua

storia locale c'è un momento che emerge: nel 1538 la flotta confederata dei principi cristiani contro i turchi — il pontefice Paolo III, l'imperatore Carlo V, Ferdinando I di Ungheria e la Serenissima — e composta di 150 galere, comparve dinanzi all'isola di Mezzo, sotto i comandi del patriarca di Grado, Marco Grimani. Un sotto-comandante fece saccheggiare l'isola e il Grimani lo punì severamente.

Strano lo stemma del comune: un biscione con un bambino in bocca. È preso da un quadro appeso all'altare della cosidetta Madonna di Biscia, venerata nella chiesa parrocchiale: è circondato da un'inferriata e dicesi sia stato eretto da un membro della famiglia dei Visconti, in scioglimento di un suo voto. Sarebbe interessante ricercare la genesi e la verità di codesta leggenda.

L'isola è amenissima, la più bella tra le Elaphites. Contava, in tempi floridi, fin 14,000 abitanti. Venne regalata alla repubblica di Ragusa, con Giuppana e Calamotta, nel 990 da Silvestro, figlio di Bogoslavo, re di Serbia. La sua flotta si perdette, insieme alle navi di Carlo V, sulle coste d'Africa, e una parte delle sue navi naufragò nelle acque d'Inghilterra, dove s'era diretta al servizio di Filippo II di Spagna. Ad un cittadino di Mezzo, il capitano Michele Prazatto, il Senato raguseo eresse un monumento che si conserva nel cortile del palazzo ducale, tanto era benemerito e munificente.

Fra gli oggetti artistici che vi mostreranno nella chiesa di Mezzo, badate ad un altare che adornava un dì la cappella reale d'Arrigo VIII d'Inghilterra, lavoro pregiato d'intaglio, raffigurante il gruppo dei 12 apostoli. Poi, un accappatoio di Carlo V, un prezioso ostensorio dalla forma singolarissima, e la grande bandiera gemmata che sventolava sul naviglio del nominato capitano Prazatto.

***

Giuppana.

È l'ultima e la più grande delle tre Elaphites: dista da Ragusa 14 miglia ed ha circa 1400 abitanti. Due bellissimi porti: San Giorgio all'est, Luka all'ovest. Quest'ultimo è storico, perchè rammenta le lotte sanguinose fra Giulio Cesare e Pompeo. Eccone un episodio: mentre Marco Ottavio assediava l'antica Epidauro, Vatinio, duce delle truppe di Cesare, condusse un soccorso agli assediati. Ottavio allora lasciò Epidauro e passò con la sua flotta per le Bocche false (tra l'isola Jakljan e lo scoglio Olipa), per entrare nel porto Luka. Vatinio lo inseguì e si ancorò con la sua flotta all'imboccatura di quella baia, ritenendo che la flotta nemica non gli sarebbe sfuggita. Ma Ottavio sfuggì per uno stretto canale, ad occidente della baia, sconosciuto a Vatinio. Così narra lo storico Irzio che chiama l'isola Giuppana *Tauris.*

Jakljan, Olipa ed altri scogli disabitati, servono di decorazione alle tre Elaphites, ossia isole dei cervi, chiamate così da Plinio per la loro pretesa rassomiglianza ad un cervo. Il bisunto storico Appendini trova pure che, del cervo, Giuppana rappresenta la testa, l'isola di Mezzo il petto, Calamotta i piedi, e gli scogli Pettini, dirimpetto a Ragusa, la coda. È questione di fantasia: sfido un poeta a formare da quelle tre isole un cervo. Avete mai assistito al colloquio di un pappagallo cretino con la sua amabile, sì, ma noiosa padroncina? La bestia fa un versaccio qualunque...

— Buon giorno, caro, buon giorno! — gli risponde la padroncina estasiata.

— (Altro versaccio incomprensibile).

— Ho capito, vuoi il caffè? lo avrai presto....

— (Un terzo versaccio abbominevole).

— Devo chiamare la serva? Mariaaa!

— (Un quarto urlo spaventevole, inqualificabile).

— Hai fame poveretto! Ti comprendo, sì!...

Per la sua padrona, quel mostruoso vagopennuto parla meglio di me e di voi... E provatevi ad azzardare un dubbio: diverrete *eo ipso* nemico dichiarato della famiglia.

D'ora in poi, per giustificare le volate della mia fantasia, ricorrerò al « cervo dell'Appendini ». E quando un amico vorrà infinocchiarmi con racconti cabalistici dell'altro mondo, gli dirò francamente:

— Conosci il cervo dell'Appendini?...

LE BOCCHE DI CATTARO

Salutiamo, prima di abbandonare Gravosa, i colli fioriti che la circondano e l'amena vallata d'Ombla. Il piroscafo esce dal placido porto, gira la punta Lapud e volge la prora a sud. Sul cassero tutti hanno sussulti d'impazienza: tra breve ci sarà dato contemplare uno dei più fantastici, più grandiosi, più solenni spettacoli della natura, le Bocche di Cattaro. Si rasenta terra. Riecco, il vago sobborgo Pile con la sua alta costiera di macigni, munita di fortilizi. Ogni roccia di Ragusa repubblicana era fortificata, chè la ricca preda allettava gli uccelli rapaci. Dal mare si distingue un ordine completo di fortificazioni. Le mura di cinta scendono fino al mare, talvolta sorrette e completate da macigni rocciosi, giganteschi. Per lunghi secoli dovettero sostenere l'urto di nemici e sostengono ancora quello più potente dell'aperto golfo. Troneggiano singoli edifizi della città, non uno però

rimarchevole che dia l'impronta caratteristica a Ragusa. Anche il sobborgo Ploce è difeso da due fortezze. Per un istante l'isoletta Lacroma, verdissima, ci toglie la vista di Ragusa, ridestando in noi mille pensieri di mestizia. Rivediamo il poetico paesaggio San Giacomo con le sue alte e celebri palme. Di fronte alla fosca vallata di Breno, sorgono dal mare parecchi scogli isolati, aridi, appuntiti: i Pettini. In fondo, biancheggia Ragusavecchia, l'antica Epidauro, fiancheggiata ad ovest da una fila di superbi cipressi. Più innanzi la riviera romantica di Canali, chiusa a nord da monti altissimi, dalle vette dolci e rotonde. Ecco le due punte e il celebre porto di Molonta. Il paesaggio è poco confortante: sulle falde montane biancheggiano soltanto vaste seminagioni di grisantemo, unico indizio di progresso agricolo. Dopo pochi istanti si presenta alla nostra visuale un forte su ripida roccia: è la punta d'Ostro. La punta opposta è quella d'Arza. Tra esse il piccolo scoglio Mamola, pure fortificato. E come il piroscafo entra tra punta d'Ostro e il forte Mamola, appare in fondo l'incantevole borgata Castelnuovo. Siamo all'ingresso trionfale delle celebri Bocche di Cattaro, la storica Albania veneta.

È il più pittoresco e più vasto seno dell'Adriatico. Certamente, come direbbe un poeta, la natura, creandolo, ha voluto scherzare e chiamò a raccolta tutte le fate più bizzarre, più capricciose, più geniali. La sua topografia merita d'esser rilevata: un atrio maestoso e quattro magnifici laghi, o baie, a forma triangolare. Vi prego di non vantarmi i laghi svizzeri. Dall'atrio che principia subito all'imboccatura, s'entra nella baia di Topla, e da questa, attraverso lo stretto di Kombur, nella baia di Teodo. Segue la valle di Risano a cui si accede passando lo stretto delle Catene ; poi, in fondo, il golfo di Cattaro con la città omonima che ne segna lo

estremo confine. Nulla di più affascinante, di più irresistibile: per una lunghezza di oltre 40 chilometri, da Castelnuovo a Cattaro, s'estende il panorama gigantesco, insuperabile per bellezze naturali, per varietà di prospettive, per interesse storico. Questo interesse comincia a destarsi in noi, appena il piroscafo supera la punta d'Ostro. Fino al principio del nostro secolo, a sinistra dominavano i ragusei, a destra i veneziani. La repubblica minore colla sua fortezza di Castelnuovo sembrava affermasse la supremazia su tutto quel mare interno, per quanto la maggior parte di quelle rive appartenesse alla sua più potente rivale.

Castelnuovo, bella e soave come un sogno, contempla dalla sua collina il mare aperto, mentre alle spalle è difesa da alti monti, verdeggianti fino a un certo punto, indi aridi e scoscesi. Fu, a varie riprese, il pomo della discordia per la sua posizione eminentemente strategica. Ne fanno fede le fortificazioni che la circondano e la proteggono. In alto, il forte Spagnuolo, del 1538, chiamato così in onore agli spagnuoli che lo eressero e che, a quell'epoca, alleati ai veneziani, combatterono contro i turchi. Una particolarità degna di nota: Castelnuovo fu, lungo la costa dalmata, il solo possedimento spagnuolo, e ciò per brevissimo tempo. Più antico e più imponente il forte di Terra, e pittoresche quanto mai le mura di cinta, qua e là scosse e spezzate in seguito alla natura cedevole, perchè grottosa, del terreno. La piccola città, fondata nel 1373 dal primo re bosnese, Tvarko I Kotromanovic, ha una bella storia: nel 1538 fu conquistata dai veneti; dal 1539 fino al 1687 fu sotto il dominio turco, più tardi fu centro d'imprese guerresche per il possesso delle Bocche di Cattaro. Ma, meglio che con la sua storia, Castelnuovo affascina con la sua ammirabile posizione e con la sua rigogliosissima vegetazione. Le case della città sono

ombreggiate da oliveti, da lauri, da aranceti e limoni. In un'epoca dell'anno, quando gli aranci e i limoni sono in fiore, è così forte l'inebbriante olezzo da essi emanato, che i cittadini devono chiuder le finestre delle loro abitazioni. Come stazione climatica invernale, Castelnuovo è ricercata da stranieri, che vi trovano, in pieno inverno, cielo limpido, sereno e aria balsamica.

Ad una passeggiata da Castelnuovo, verso est, l'occhio si ferma estasiato sur un bosco verdeggiante, un idillio delizioso. È il monastero di Savina, in mezzo ad un parco principesco, residenza estiva del vescovo greco-ortodosso di Cattaro. Notiamo, *en passant*, che la giurisdizione di questo prelato si estende dal Narenta fino a Cattaro, con circa trenta mila anime; mentre alla diocesi del suo collega di Zara, spettano il resto della Dalmazia e l'Istria, con settanta mila fedeli.

Più il piroscafo s'avanza e più il nostro spirito è colpito da nuove sorprese naturali, da nuovi panorami giganteschi, da nuove prospettive geniali e poetiche. Il paesaggio varia sempre ad ogni rotazione dell'elice. Non si rifinisce d'ammirare; si vorrebbe perpetuare nel cuore ogni dettaglio di quel pellegrinaggio memorabile. Più in là di Savina, s'apre a sinistra l'insenatura di Meljine, e a destra l'incantevole porto Rose.

S'entra, per il canale di Kombur, nella baia di Teodo. In faccia a noi l'ubertosa riviera di Teodo con paeselli biancheggianti: lungo essa, manovra una parte della flotta austriaca. In fondo, a destra, la profondissima insenatura di Kartole, piena di fantastiche penombre. A sinistra, la nitida riviera di Bianca con mille riflessi dorati, con un'intonazione oltre dire patetica di colorito. Vi dimorava d'estate il principe di Montenegro, Danilo, assassinato nel 1861 sulla marina di Cattaro. Dai suoi alti monti nevosi scendeva a quella

riviera romantica per respirarvi i benefici effluvi del mare e del bosco. La riviera di Bianca è una poesia. Tutto all'intorno la baia di Teodo, circondata da alti monti stranamente raggruppati, offre prospettive stravaganti. In essa si costruì recentemente un arsenale di marina che dà lavoro a quelle popolazioni.

Dirigendosi verso nord-est il piroscafo attraversa lo stretto delle Catene, chiamato così perchè, in epoche lontane, era realmente chiuso da catene. Il viaggiatore ha agio di concentrarsi per gustare le nuove meraviglie che lo attendono. Sulla riva destra delle Catene sorge il lindo paesello di Lepetane, dimora un dì prediletta di nobili veneziani e delle loro belle; a sinistra il paesello Camenari. Più in là di Lepetane una cappella romantica dedicata alla Madonna dei Risi: un bastimento carico di riso quivi si sprofondò, e l'equipaggio, salvatosi, fece erigere quella cappella votiva. Sulla marina di Lepetane noto un gruppo di donne vestite con abiti di colori così capricciosi e così vivi, che, dal cassero, sembrano un gran mazzo di fiori irradiato dal sole. Ed eccoci di fronte a Perasto.

Durante la breve sosta dinanzi a Perasto m'informo delle due vaghe isolette che sorgono a pochi metri dalla costa.

— Una si chiama l'isola di San Giorgio; l'altra della Madonna dello Scalpello. Sulla prima sorge un monastero antico, sulla seconda il santuario veneratissimo della Madonna, con un quadro di Nostra Signora che si pretende opera di san Luca. La chiesuola con la cupola verde è rivestita internamente di piastre d'argento, ed il suo patrimonio, dovuto alla carità dei devoti, si fa ascendere ad oltre trecento mila fiorini. Centinaia di barchette coprono questo bacino due giorni all'anno: il giorno 15 agosto, e il giorno del trasporto della sacra immagine da Perasto allo scoglietto.

Perasto, sormontata da spaventevoli monti, ricorda, con le sue fortificazioni, con le sue torri, coi suoi palazzi diroccati o abbandonati, epoche passate di ricchezza e di potenza. Il campanile più alto doveva servire ad una chiesa monumentale sul modello della Madonna della Salute di Venezia. Di quella chiesa rimane alla base un arco gigantesco e nulla più. Un altro campanile snello e grigio, quello del vescovato, è oramai completamente distrutto. Era stato fondato dal vescovo Zmajevich, perastino. La dotazione del vescovato — dicono le tradizioni — ingoiata da Napoleone, ammontava a 60,000 zecchini. Da lontano il campanile elegantissimo vi accompagna, finchè lo perdete di vista a malincuore, come l'unica memoria della Perasto doviziosa ed artistica di un tempo.

Cari e simpatici e dolci nelle loro maniere, i perastini! Ne è un modello perfetto il conte Francesco Viscovich, di antico e nobile casato perastino, attualmente ispettore generale del Lloyd austro-ungarico di Trieste. Non è favore ch'egli non si affretti ad usarvi: non è attenzione ch'egli non prodighi agli infiniti passeggeri sulla flotta lloydiana: alla partenza d'ogni piroscafo dal superbo porto triestino, egli è presente, come il buon genio della Società e del pubblico, sempre e con tutti affabile, distinto, gentilissimo.

Il piroscafo, da Perasto, non si dirige verso Cattaro, ma voltando a sinistra entra nel superbo vallone di Risano. Sembra un paesello sepolto sotto montagne spaventevoli, aridissime. Dirimpetto a Risano si sprofonda la valle di Morigne, verdeggiante. Quante memorie del passato, lontano e recente, sono ridestate dalla vista di quei monti! È Risano il *Rhiziniun* degli antichi, onde le Bocche di Cattaro si dissero, per secoli, *Sinus rhizonicus*. Rammentate le celebri insurrezioni dei crivosciani contro il dominio austriaco? Sulle

vette di monti inaccessibili vivono quei feroci ribelli, da secoli dediti esclusivamente alle arti della guerra. Per domarli, le truppe austriache dovettero, nel 1881, rendere praticabili alcuni sentieri montani, contrastando il passo alle aquile e ai falchi; e dal vallone di Risano si bombardarono per parecchi giorni i loro miseri casolari. Presi di fronte dalle truppe provenienti da Risano e da Orahovaz, e alle spalle da altre che accorsero in aiuto dai monti erzegovesi, i crivosciani, parte cedettero le armi, parte si rifugiarono nel vicino Montenegro. Ora quei paraggi montani sono occupati in permanenza da battaglioni austriaci, e sulle più alte vette vennero costruite fortezze sterminate che dal cassero del bastimento appena si distinguono ad occhio nudo: sembrano sfidare il cielo.

Si ripassa dinanzi a Perasto, e il vapore entra nel golfo di Cattaro: a sinistra la baia di Ljuta che, unendosi alla riviera di Dobrota, si protende in linea retta, da nord verso sud, fino a Cattaro, con parecchi paeselli romantici e casolari sparsi sulle falde montane. A destra, si presentano dapprima, in un'oasi verdeggiante, i due Stolivo, il superiore a metà di alto monte, l'inferiore alle sue falde. Indi la riva si distende con riflessi e panorami incantevoli fino alla borgata di Perzagno, con in mezzo la famosa chiesa cominciata a costruirsi un secolo fa, e non ancora ultimata. Dopo Perzagno, il paesello di Mula, e dopo pochi istanti, in fondo a quel *cul de sac*, coronato da superbe montagne alte fino a 1500 metri, la città di Cattaro. Chiusa da ogni parte, l'orizzonte ne è tanto ristretto che si sospetta d'esser giunti in capo al mondo.

Dopo due ore di navigazione tanto fantastica ed affascinante, attraverso paraggi stravagantissimi, dove il panorama montano gareggia con le vedute marine, non si scorge di

primo acchito la stranezza delle fortificazioni di Cattaro e delle sue mura di cinta che, quasi saltando di roccia in roccia, precipitano dalla metà del monte Sella al mare. E sfugge pure la riva, un *boulevard* ameno, fiancheggiato da grosse mura venete, su cui incontriamo per l'ultima volta il leone di San Marco. La nostra fantasia è tuttora abbagliata dalle spiagge ridenti che, contrastando con montagne ripidissime e brulle, con le vaghe penombre di profonde vallate, con orizzonti or spaventevoli or sereni, con paesaggi oltremodo romantici, formano un quadro imponente di bellezze naturali. È un ricordo delizioso per tutta la vita, come quello del golfo di Napoli, del porto di Rio Janeiro, del Bosforo: poeti e artisti affermano che le Bocche di Cattaro, per ricchezza e grandiosità di scenario, superano il Bosforo.

La punta d'Ostro segna il confine della civiltà e della storia d'occidente. I vari dominii che si succedettero nell'antico *Sinus rhizonicus*, le vicende stravaganti dei secoli non tolsero a quei paraggi l'impronta orientale. Ne fanno fede l'etnografia, la psicologia, la religione dei bocchesi. Da un continente slavo con la costa orlata da oasi italiane, eccoci in terra prettamente slava, con pochi punti che furono un tempo sotto il dominio politico della Serenissima. E, accanto alla nazionalità slava della popolazione, emerge distintamente la chiesa greco-orientale.

Cattaro si presenta al forestiero così pacifica e tranquilla, come stesse in un mondo a parte, nel quale nulla potesse entrare da oltre le Bocche. Si è tentati di dimenticare non solo che il golfo fu teatro di tante rivoluzioni attraverso tante epoche, ma che Cattaro è tuttora una città di confine, una tappa sul cammino di forze, di tendenze, di razze diverse. Però, se alziamo lo sguardo al monte Sella che la sovrasta, vediamo segni eloquenti del suo passato e del suo

presente: essi ci rammentano la natura e la storia del paese. In alcune città di Dalmazia e della costa vediamo castelli innalzati su picchi e balze di montagne ad altezze spaventevoli. Ma il castello di Cattaro con le sue mura che, balzando di punta in punta, scendono fino al mare, è una delle più maravigliose fortezze di montagna ch'esistano. Il castello, così addossato alle rupi, colpisce più che se stesse sulla vetta di una montagna; e visto dalla cima del monte sembra un oggetto che stia di molto sotto i piedi; Cattaro, più sotto ancora, ci sembra l'ultimo confine del mondo.

Alcuni storici fanno rimontare la fondazione di Cattaro ad epoche quasi preistoriche: Mauro Orbini la vorrebbe fondata nel 1291 a. C. da alcuni di quei troiani che fuggivano il furore dei greci; altri ne attribuiscono la fondazione ai colchi che, nel 1360 a. C., per la via di terra, inseguivano Giasone. Comunque, è l'*Ascrivium* degli antichi. Deve il suo nome attuale alla seguente circostanza: nell'867 d. C., Ascrivium distrutta ed incendiata, gli abitanti ripararono su una roccia vicina, donde, passato il furore dei barbari, calarono nuovamente alla riva e, aiutati da alcuni nobili della città bosnese, Kotor, riedificarono la città, rinunziando all'antico nome. Anche oggidì gli slavi la chiamano Kotor.

Nei primi secoli dell'èra volgare fu colonia romana. Nel V secolo d. C. è conquistata dai goti, come quasi tutta la Dalmazia. Giustiniano la libera da quel giogo barbaro. Nel VII secolo, quando gli slavi occuparono il continente dalmato, Cattaro, come diverse altre città litorali, rimase nel dominio della corona bizantina. Attraverso una storia abbastanza intrecciata, si riesce a stabilire che, fino al XIII secolo, Cattaro si resse a forma repubblicana. Nel XIII secolo, città e territorio stavano sotto il protettorato di dinastie slave, fino all'estinzione della potente dinastia dei Nemagna. Esiste un

documento del 1351, con cui Stefano « per la Dio Gratia Imperator de Servia et de Grezia » conferma a Cattaro tutti i suoi privilegi.

Essendo stranissima, per la forma e concetto, la versione italiana, del XV secolo, di quel documento slavo, ne riproduco un brano: « Io Stefano con la Gratia de Dio Imperator de Servia, e de Grezia, Pronepote de Sancto Simeone Nemagna, molto glorioso, et novo colador da Mira dela gloriosa Sedia de Servia Signor, et al suo Fiol, et al Besavo nostro Signor Stefano Primo Incoronato di Corona Rè, et al suo Fiol Sancto Sava Archievescovo di Servia, io Fiol, e suzedor dell'Imperio, e Signoria deli Avi, e Besavi, e Progenitori nostri, jurai a tutti le Leze, possession, Privilegi confermar, e sopra tutti alli Zintilhomini de Catharo per la loro vera fede, et onorievol servitio, lo qual sempre hanno portato alli nostri genitori, et progenitori, et prinzipue al nostro Imperio ».

Si comprende approssimativamente, neh?...

Morto Uros il Forte (1368), la città fece atto di dedizione ai re d'Ungheria, per cui ben presto, per gelosia, venne assediata ed aggredita dai veneziani. Le cronache narrano che, in quella circostanza, i mercenari della repubblica cristiana saccheggiarono brutalmente le Bocche di Cattaro. Dal 1420 fino alla caduta del leone di San Marco, Cattaro e tutto il suo vastissimo territorio, sotto il nome di Albania veneta, faceva parte integrante dei domini della Serenissima. Conviene rendere omaggio alla storia, rivelando che i bocchesi conservano tradizioni entusiastiche del dominio veneto, il quale, accontentandosi del possesso territoriale, a soli scopi di guerra, non tentava di snazionalizzarne la popolazione, nè d'imporre ad essa tributi eccessivi di sangue o di danaro. Notoriamente, i bocchesi offrivano il miglior contingente di marinai alla

flotta veneziana; la coscrizione non essendo obbligatoria, quella bella e forte gioventù si arruolava volontariamente nelle forze navali della repubblica.

Oltre alla porta sulla marina, Cattaro ne ha altre due: porta Fiumara ad ovest, porta Gordicchio ad est: si chiamano così da due torrenti vicini. Il Gordicchio nasce in una grotta, ha breve corso e si riversa, da sotterra, nel mare. Interessantissima riesce una passeggiata fuori porta Fiumara, dove in un piazzale, alle falde del monte su cui serpeggia la vecchia strada montenegrina, si trova il bazar montenegrino. Potete, se vi diletta, fare studi interessanti di etnografia e di tipi montenegrini. Il bazar diede argomento a poesie e a novelle fantastiche. La vecchia strada, l'unica che traeva a Cettigne, è davvero un poema: non sembra fatta per esseri umani: è rocciosa, ripida, raggirantesi tra un panorama romanticamente selvaggio. A cavallo o a piedi, conviene arrampicarvisi. E pure i montenegrini la preferiscono all'altra, modernissima e carrozzabile, a serpentine, sul fianco orientale del monte Sella. Per essi non esistono difficoltà di terreno. Conviene vedere come profittano delle scorciatoie e come saltano da balza in balza, gareggiando colle capre e coi camosci. Da Cattaro a Cettigne un buon cavallo mette cinque ore: un montenegrino percorre, occorrendo, le stessa strada in meno di due ore, perchè i suoi garretti sono d'acciaio e la sua energia invincibile.

Sul bazar, parecchie baracche servono di rifugio notturno a quei valorosi figli della Montagna Nera, quando infuriano tempacci o uragani. L'effetto di simili sconvolgimenti meteorologici è spaventevole, fra quei monti. Ma, a proposito delle baracche, mi fu raccontato un episodio stranissimo che caratterizza il popolo montenegrino.

Stojan, un giovane eroe della Montagna Nera, alto, slan-

ciato, con due occhi nerissimi, con un paio di baffetti neri e sottili, con un fare allegro e disinvolto, era il sospiro di molte sue compaesane. Una sera che, causa il maltempo, dovette pernottare nelle baracche, s'imbattè in tre giovani montenegrine — Gorde, Stana e Milizza — sue conoscenti, invaghite di lui perdutamente. Dopo d'aver molto scherzato... s'addormentarono nella stessa baracca e all'alba presero la via dei monti, cantando e folleggiando. Dopo un paio di mesi, Stojan incontra Gorde, che gli fa all'orecchio una rivelazione allarmante... Nel corso di pochi giorni, Stana e Milizza gli fanno la stessa rivelazione... È facile immaginare l'imbarazzo del povero giovane e i suoi pentimenti per quella notte da *harem* passata nella baracca del bazar. Non rimaneva altro che rimettersi al verdetto del principe, unico giudice del paese in vertenze concernenti l'onore dei suoi sudditi. Il giorno stabilito, sotto la quercia patriarcale di Cettigne, Gorde, Stana e Milizza confessarono al loro *gospodar* (sire) che Stojan, in una sola notte... fatale, le aveva rese madri. Il caso era nuovo e di difficile soluzione. Ma il principe, dopo matura riflessione, emise il seguente verdetto: « Tu, Stojan, sposerai di queste tre ragazze quella che più ti piace: le altre due dovranno rimaner zitelle: ma la tua sposa sarà obbligata di accogliere come suoi figli i frutti del tuo amore con le altre due: e quando scoppierà una guerra contro i turchi, ti spingerai, Stojan, nelle prime file, disarmato, contro il nostro nemico secolare. Questa sarà la tua punizione ».

Dopo pochi mesi, Stojan era padre di tre adorabili bambini... E quando, un paio d'anni appresso, i montenegrini ripresero le armi contro i turchi, Stojan si slanciò, disarmato, nel primo combattimento, fece prodigi d'eroismo, rimanendo valorosamente sul campo. Tre vedovelle ne piansero la morte e vestirono per lui profonde gramaglie.

Se volete arrampicarvi sul monte che copre Cattaro con le sue ombre, troverete, un po' più in su del forte San Giovanni, un enorme macigno incatenato. Esso pende, come un incubo, sulla città. Guai se si slacciasse: mezza Cattaro ne verrebbe distrutta. E pure, a quella minaccia perpetua nessuno pensa, tranne occasionalmente, discorrendone coi forestieri.

Al di sopra del macigno si ammira un altro fenomeno naturale, meno allarmante del macigno-incubo: si ammira, cioè, una vasta grotta, inaccessibile, nella quale cresce un'alta pianta d'aranci che dà frutta saporitissime.

Sulla marina, un ritrovo piacevolissimo dei cittadini, vi si presentano, nel corso d'una sola giornata, due quadri etnografici e sociali così distanti tra loro, che il primo vi trasporta in pieno Oriente, l'altro in Occidente. Nelle ore mattutine, la parte occidentale della marina si trasforma in bazar, dove le paesane dei dintorni portano ortaglie ed altri prodotti dei loro campi. Lì studiate costumi e abitudini primitive, oltremodo originali. Per esempio, una campagnuola non trascura mai, incontrando un suo conoscente, di baciargli la mano. Vi sorprende codesta costumanza; ma conviene notare che, in quei paraggi, l'uomo è il *junak* (l'eroe), un essere privilegiato che infonde venerazione alla sua donna e alla donna in generale. L'assioma vi riesce più comprensibile quando lo vedete illustrato nel seguente bozzetto: per via, incontrate spessissimo un uomo a dorso di mula, con la pipa in bocca; e dietro a lui, la sua donna a piedi, carica di un sacco che la schiaccia. Nè essa accetterebbe che il suo uomo se ne andasse a piedi e sulla mula si caricasse il sacco pesante. E, nel bazar stesso, badate all'atteggiamento umile, modesto, incondizionatamente sottomesso delle femmine verso i maschi, e il fare altero, superbo, indifferente di questi ultimi verso la donna.

La sera, invece, l'altra metà della riva formicola di cittadini che, nel tratto e nella toeletta, sfoggiano una nota altissima di progresso, di mondanità, di finezza sociale. Oltre alla lingua nazionale del paese, odi parlare l'italiano con lieve accentuazione slava. È la Cattaro moderna che sfila sotto i vostri occhi. Ma il contrasto col quadro ammirato la mattina è davvero sorprendente. Sul bazar quei campagnuoli divorano con voluttà un tozzo di pane nero con un po' di formaggio o di aglio; nel caffè Cosmacendi, con annesso parco, la cittadinanza civile esige gelati e le bibite estere più squisite. La donna, sul bazar, è considerata poco meno, o poco più d'una bestia da soma: al caffè, la damina bella è corteggiata da uno stuolo di cavalieri cortesi, premurosi, eleganti.

Entriamo in città. Sono parecchie piazze, piccole, sì, ma ben selciate e pulite. Lo stesso si dica delle vie: strettissime, ma nette e non così accidentate come quelle di Traù e di altre città dalmate. I 5000 cattarini godono fama di ospitalieri, nè mai vi lascieranno uscir dalle case loro, senza offrirvi un caffè, o invitarvi a pranzo. Lo stesso si dica dei 25,000 abitanti delle Bocche di Cattaro, in modo speciale di quei di Zupa. A Cattaro l'*Albergo alla città di Graz* offre al forestiero comodità e conforti.

È Zupa un altipiano montano che si attraversa, recandosi, per la via di terra, da Cattaro a Budua, in riva al mare. Quella traversata risparmia il lungo giro delle Bocche di Cattaro, fino a punta d'Ostro, indi lungo la costa, fino a Budua. Nel territorio di Zupa e nei dintorni di Budua, trovate Pobori, Maini, Braici, Pastrovicchio ed altri paesi, ove il dominio veneto lasciò traccie leggendarie di sè. Il celebre e compianto letterato Stefano Ljubissa ne fece una serie di novelle ammiratissime, evocando memorie storiche di quel

dominio ed illustrando i rapporti stranissimi di quelle fiere popolazioni con la Serenissima.

Mancano a Cattaro, come pure nelle Bocche, monumenti rilevanti di storia e d'architettura. L'archeologo può chiudere il suo libro di appunti. Nel duomo è ammirabile, per i suoi marmi e per i dipinti, la cappella dedicata a San Trifone, il patrono della città, Nel suo giorno si festeggia una solennità patriotica, e il corpo della *marinerizza* — composto di cittadini vestiti con abiti scintillanti marinareschi — eseguisce un programma di danze, di spettacoli medioevali, di feste superbe.

Pure, la storia antichissima ricorda le Bocche di Cattaro, il *Sinus rhizonicus;* e Risano è uno dei paesi la di cui fondazione si fa rimontare a tre secoli av. C. Si vuole anzi che la regina Teuta, nemica dei romani, siasi colà rifugiata, dopo la disfatta del suo esercito, e vi sia morta nel 220 av. C. Fu Risano eziandio una delle prime sedi vescovili, nei primordi del cristianesimo, in Dalmazia. Due lettere del papa s. Gregorio Magno al primo vescovo di Risano portano le date del 591 e 595. Ma i secoli e gli eventi furibondi, imperversando in quei paraggi, vi distrussero completamente i monumenti storici d'epoche remote. Ed oggidì si visita il Bosforo dell'Adriatico soltanto per ammirarne lo sfarzo pomposo, onde la natura volle abbellirlo, e per istudiare gli usi e i costumi di quelle popolazioni ai confini tra il progresso occidentale e la civiltà stazionaria dell'Oriente.

Forti, coraggiosi, intrepidi, i bocchesi della riviera vantano fama secolare di valorosi marinai; e i montanari, quasi tutti d'origine montenegrina, occupano un posto primario nei fasti bellicosi, nelle imprese guerresche, negli annali nazionali del riscatto dal giogo ottomano. Per gli uni e per gli altri è chiusa per sempre l'epoca brillante. Con la crisi della marina

a vela decaddero le sorti economiche dei paesi al mare. Fino a pochi anni fa Dobrota, Perasto ed altre borgate rifulgevano come luoghi doviziosi, floridissimi, veri vivai d'armatori, di capitani mercantili, di capitalisti; ora sono paeselli miseri. E il valore dei montanari a che cosa serve, ora che ogni vetta dei loro monti è fortificata, ch'essi stessi vennero disarmati, e che, in generale, l'eroismo personale è soffocato dai mezzi moderni di guerra? In fine, manca eziandio l'obbiettivo principale, il turco. Sapete perchè s'è suicidato Marco Kraljevich, l'eroe leggendario dei canti nazionali serbi? Ve lo dirà un montanaro delle Bocche: « per protestare contro l'invenzione del fucile con cui un vigliacco può uccidere un eroe a mille metri di distanza! ». Pure, anche oggigiorno, troverete nella navigazione internazionale moltissimi capitani marittimi bocchesi. Sono rinomati per intrepidezza, sangue freddo e colpo d'occhio. E che i montanari delle Bocche non abbiano ancora perduta la loro tempra bellicosa, lo dimostrò, dieci anni fa, l'insurrezione del Crivoscie. Mezzo migliaio di crivosciani ebbero l'ardire di ribellarsi ad una monarchia potente, e senza una grossa spedizione militare, eseguita da due parti, con tutte le leggi della strategia e della tattica, gli insorti non sarebbero stati facilmente domati. In quell'anno, rammento benissimo, mi trovavo al molo San Carlo di Trieste e, col piroscafo lloydiano, partivano colonnelli e generali austriaci per la Dalmazia. Alla mia domanda, dove si recassero, mi fu risposto: « ad assumere il comando di truppe contro i crivosciani ». Senza contare che il comando generale della spedizione era affidato al generale Jovanovich, morto testè, uno dei più energici e più acuti strateghi dell'esercito austro-ungarico.

Soggiornando alle Bocche di Cattaro ed internandosi un pochino nel montano, in quel di Zupa, o di Pastrovicchio,

si resta sorpresi del linguaggio colorito di quelle popolazioni. Parlano sentenziando finamente e filosofando, con una fraseologia sfarzosa e concisa. Hanno doti intellettuali insigni: te ne accorgi dalla loro avvedutezza, dal loro sano criterio, dalla loro potente forza d'intuizione. Una sera, in un convegno privato, si parlava delle vedove. Ad un tale che ne sparlava, una signora osservò:

— Sai che cosa ne dice il nostro popolo? « È preferibile l'oro, anche per metà consumato, all'argento appena fuso ».

Evidentemente, è un paradosso colossale, lo so, ma grazioso. Un'altra volta si parlava del matrimonio, e un paesano sentenziò:

— Piuttosto che unirmi in matrimonio con una donna che non mi persuada, preferirei, aggiogato con un bue, tirar l'aratro fino alla fine dei miei giorni...

UNA VOLATA TRA I FALCHI

Era un bel pomeriggio d'autunno, quando montai nella vettura che mi attendeva sulla marina di Cattaro, per portarmi a Cettigne, capitale del Montenegro. L'amabilissimo comm. Pietro Ramadanovic, agente montenegrino a Cattaro, altrettanto simpatico, quanto ospitaliero, s'era incaricato d'organizzare la mia gita.

Rarissimi sono i forestieri che possano resistere al fascino d'una volata tra i falchi della Montagna Nera, tanto s'è reso celebre quel piccolo principato balcanico nelle recenti commozioni internazionali. Si tratta d'esplorare una regione ignota, o quasi. Oggidì lo è meno, grazie alla strada carrozzabile, e un pochino anche strategica, serpeggiante sui fianchi del monte Sella. Prima, una gita in Montenegro era un affare più complicato: si partiva a cavallo dal bazar montenegrino, fuori porta Fiumara, e chi non fosse abituato

a simili cavalcate attraverso paraggi tanto accidentati, ne riportava un ricordo molto durevole, non soltanto nello spirito, ma anche nel fisico. Ora, invece, ci si sdraia in una comoda vettura e, in meno di sei ore, si arriva a Cettigne.

Avevo, fortunatamente, per compagno di viaggio il capitano Matanovich, una personalità montenegrina, fratello al ministro delle finanze. Nessuno meglio di lui avrebbe saputo istruirmi su d'ogni sasso del suo paese. Un bel tipo di montanaro sulla cinquantina, dalla fronte aperta, dallo sguardo intelligente e fiero; parlava un linguaggio pittoresco e colorito, come tutti i suoi connazionali. Mi accorsi subito che si preoccupava affabilmente della mia persona, perchè, giunti alla seconda serpentina, mi avvertì di coprirmi un po' meglio: l'aria si faceva sempre più rigida, ed era pericolosa a chi non vi fosse avvezzo. Mentre ammiravo la grandiosa fortezza di Gorazda che, dal suolo austriaco, ha di mira la strada, donde eventualmente potrebbe piombare il nemico, il mio capitano trasse di tasca un pomo e me ne diede un pezzettino, indi sorseggiò da una fiaschetta un po' d'acquavite.

— Questa precauzione è necessaria: tu sai, la vetta del monte per dove passa la frontiera tra l'Austria e il Montenegro, è alta circa 1500 metri: fin lassù sale la strada: qui siamo in autunno, lassù, a Njegos, troveremo ancora alta neve. Una goccia d'acquavite non ti farà male...

Detto ciò, mi porse la fiaschetta, dopo di averne pulito il bocchino sulla propria guancia. Sorseggiandone alcune goccie, pensavo con ammirazione a quell'atto delicato. È una costumanza orientale. Così un turco, quando vi offre il suo *cibuk*, dopo di avervelo acceso, ne pulisce il bocchino d'ambra delicatamente sulla propria barba. Poichè, un turco giura sulla sua barba, e un montenegrino sul suo *obraz* (viso, o guancia) che, nel suo liguaggio figurativo, equivale ad onore.

Intanto la carrozza saliva sempre più tra le nuvole, in paraggi aridi, deserti, spaventevolmente sassosi. La strada serpeggia tra balze e vette che si raggruppano fantasticamente, tra cielo e macigni, dove vi sorprende di non incontrare ad ogni passo più numerosi gli avoltoi, i falchi, le aquile. Ma il panorama montano, cui i tedeschi caratterizzano stupendamente col loro *wild-romantisch*, non forma ancora l'oggetto della vostra contemplazione: essa è piuttosto tutta concentrata sull'orizzonte superbo che vi si dischiude da quell'altezza. Sotto di voi, Cattaro in miniatura, e tutti i paeselli graziosi del suo golfo, lungo le rive e sui colli: poi, i laghi, le insenature, le baie, i porti e le riviere fioritissime, con lo sfondo gigantesco dell'infinito mare. Tutto quel quadro delizioso vi sembra soffuso in una penombra di colori patetici, sentimentali: nessun rumore distrae l'incanto, nessuna voce giunge fino a voi. È la natura silenziosa che fa sfoggio di sè dinanzi al vostro spirito ipnotizzato, con le sue vesti più smaglianti. Un panorama magico a dirittura, con mille motivi sublimi che s'impongono all'ammirazione. Njegos è la stazione di confine, in vetta ad alto monte. Se volgete lo sguardo intorno, vedrete un monte più alto ancora, il Lovcen, dalle creste ricoperte da nevi perpetue.

— Quel monte ci è sacro: in cima ad esso, riposa il nostro indimenticabile principe e poeta, il vladika Rade. Come il suo spirito volava nelle sfere più alte del sentimento nazionale e del patriotismo, volle che la sua salma riposasse sulla più alta vetta dei nostri monti.

— È il vescovo Rade, il celebre autore del *Gorski Vijenac* (il serto della montagna)?

— Precisamente. E sai pure che la dinastia principesca dei Petrovich ebbe la sua culla in questo paese di Njegos, onde si chiamano Petrovich-Njegos.

Dopochè, a Njegos, i cavalli ripresero fiato, la carrozza si rimise in moto. Non è facile descrivere l'aridezza assoluta di quei paraggi: non un albero, non una pianta, non un filo d'erba, per lunghi e lunghi chilometri: sassi, macigni, rigida roccia, altipiani squallidissimi. È più difficile comprendere, come una parte del popolo montenegrino possa vivere in quei distretti.

— Devono la loro esistenza — mi spiegò il capitano — alla loro sobrietà spartana. Vivono un giorno intero con una patata. E ancora, felici quando l'hanno!...

La sera era già inoltrata, l'aria frizzante e sull'orizzonte cominciavano a far capolino alcune nuvole minacciose. Il cocchiere, un bravissimo figlio di quei monti, ci avvertì che ci avrebbe colto il maltempo. Egli ne era abituato, ma la notizia mi scosse, anche perchè la vettura era aperta e nella mia fantasia turbinavano le idee più stravaganti della Montagna Nera e del suo popolo. Non ci voleva che l'uragano scoppiato da lì a pochi minuti, per completare i contorni spaventevoli d'una fantasmagoria montenegrina... Ad un tratto, il cielo s'oscurò totalmente, tanto che i cavalli, per proseguire, dovevano attendere il bagliore dei frequenti lampi. I tuoni, tra quei monti, sembravano detonazioni orribili di terremoti, il subisso universale del mondo: l'eco ne rimbombava in mille guise con urli frenetici, come se tutti quei monti precipitassero in un gigantesco baratro. E una pioggia dirottissima cadeva dal cielo, peggio che ai tempi di Noè. Figuratevi il mio stato d'animo! Però, badate bene, v'ingannereste, pensando che io ne fossi spaventato. Non n'ero spaventato. Piuttosto, fattasi strada nel mio spirito una reazione, non pensavo punto ai pericoli d'un simile uragano, ma ammiravo l'orrido spettacolo della natura così inferocita. Non era il caso di raccomandarsi l'anima a Dio, ma di concen-

trarsi nel fascino di quell'orgia romantica, di quella ridda infernale degli elementi.

Ci volle tutta la destrezza del nostro cocchiere per impedire che i cavalli si adombrassero, e per arrivare a Cettigne verso le ore 10, sani e salvi, ma bagnati fin nel midollo delle ossa. Ed io che, durante l'uragano, ritenevo che, arrivato nella capitale del Montenegro, non avrei trovato nè una stanza decente nè una cena modesta, dovetti con gratissima sorpresa ricredermi: nell'unico, sì, ma superbo albergo di Cettigne, mi attendeva al primo piano una stanza ben calda, dove in pochi istanti potei mutare vestiti e dimenticare l'uragano e il bagno; e al pianoterra, in un ampio salone riscaldato, trovai una *table d'hôte* così ricca e così saporita, che mi fece ricordare le peripezie del viaggio unicamente per raccontarne i dettagli, scherzando, ai miei commensali. Manco a dirlo, dormii saporitamente, a malgrado delle tregende, dei bombardamenti altotonanti, della presa di Plevna, onde sognai tutta la notte.

Di mattina, affacciatomi alla finestra, mi si presentò la vasta campagna di Cettigne ricoperta da uno strato uniforme di neve, scintillante ai raggi solari. Così pure biancheggiavano le creste dei monti, e in un istante abbracciai la topografia di quella piccola capitale balcanica. Situata alle falde di un monte roccioso, ha una sola via principale, limitata ad oriente dall'albergo, con parecchie vie laterali: circa cencinquanta case, non tutte di aspetto europeo, albergano un paio di migliaia d'abitanti. Si può girare per il paese senza la scorta d'una guida. Uscii dall'albergo, dopo d'aver preso un eccellente caffè, e mi misi a girare, domandando informazioni e notizie al primo capitato. A metà della via principale, a sinistra, s'apre una piccola piazza non selciata, che forma il centro di Cettigne. La fiancheggiano parecchie casine ele-

ganti, dimore di ministri e senatori, nonchè la palazzina del principe Pietro Karageorgevich che impalmò la compianta primogenita del principe Nicolò, Zorka, morta due anni or sono; e quasi dirimpetto, il palazzo del principe e sire della Montagna Nera. È il più bel fabbricato di Cettigne, scevro però di lusso smodato. Due *perjanici*, guardie del corpo, stanno di guardia; al primo piano, che è l'unico, vive la famiglia principesca. Più innanzi, vi mostreranno il famoso « bigliardo »: era pure residenza del principe, prima che si fabbricasse il nuovo palazzo, ed ebbe il suo nome da una sala di bigliardo in cui i principi solevano radunare i consiglieri di Stato e i senatori. Pochi erano i fortunati a cui fosse libero l'accesso nel « bigliardo », ove si passavano pure serate piacevoli. È un fabbricato a forma di 7, tinto esteriormente in rosa-cupo, ad un piano, con quattro porte e due cortili, d'una costruzione oltremodo primitiva. Nell'ala secondaria è ora la stamperia di Stato: vi si stampano i due soli giornali che vedono la luce in Montenegro, il *Glas Crnogorca* (Voce del Montenegrino) ch'esce settimanalmente ed è organo ufficioso; poi la *Zeta*, dall'antico nome del Montenegro, è un giornale letterario ch'esce due o tre volte al mese. Al primo piano, le stanze dànno sur un corridoio. Interessante a visitare la sala dei trofei: vi si conserva l'*alajbarjak*, un vessillo verde di guerra, tolto ai turchi nel 1858; indi, parecchie bellissime armi, fra cui la sciabola del pascià Mahmud, battuto completamente, nel 1712, dai montenegrini a Podgorizza; in fine, non vi spaventi la testa imbalsamata di Kara Mahmud che, fatto prigioniero dai montenegrini, venne decapitato a Cettigne.

Uscendo da quel museo, vi turbineranno nella mente i mille fatti di guerra, onde si rese celebre vittoriosamente il nome montenegrino. Penserete che, fino a mezzo secolo fa, Cettigne

era una misera stazione al ramingo viandante, con un paio di catapecchie e il monastero del XVI secolo, residenza del vescovo e in pari tempo principe del Montenegro. Visitate pure quel monastero: esso sorge dietro al « bigliardo », eretto su viva roccia: sembra meglio un nido d'aquile, che un santuario della Madonna: vi si conserva in ricca arca la salma di s. Pietro Petrovich, vladika e principe montenegrino, prozio dell'attuale principe. Dietro il monastero, una *kula*, o castello, e più in là ancora una batteria, ove si esponevano, nelle epoche passate, a guerra finita, le teste tagliate ai turchi. Rammento ancora il grazioso fabbricato dello « Zetski Dom » un graziosissimo ritrovo politico e sociale; esso sorge in posizione quasi isolata, alla periferia della piccola capitale, verso la pianura.

Verso le ore 11 — dopo d'aver visitato i ministeri, le scuole, il ginnasio, il liceo femminile, il carcere, l'ospedale e il piccolo monumento eretto alla memoria degli eroi caduti nell'insurrezione contro i turchi del 1861-62 — ritornai alla piazza principale. Vi trovai alcuni ministri che pigliavano un po' di sole e fra essi un paio di mie vecchie conoscenze. Fra i loro monti, quei valorosi vestono il costume nazionale: un gilet ricamato, rosso, a doppio petto; una dalmatica che scende fino alle ginocchia, di panno bianco, cinta ai lombi da larga fascia di seta; larghissimi calzoni di panno turchino, fin sotto al ginocchio; calze grosse di lana bianca, e scarpe o stivaloni di lacca. Il berretto montenegrino è caratteristico: tutt' intorno coperto di seta nera, di sopra è formato di panno scarlatto con un angolo ricamato in oro, in cui sono disegnate di solito le iniziali del principe « N. I » (Nicolò I). Nessuno, neanche un ministro, esce di casa senza il *revolver:* lo portano nella fascia di seta, anteriormente, e vi appoggiano spesso la mano.

— Vorrei vedere la *baba*...

— Non esiste più — mi avvertì il ministro degli esteri, Stanko Radonich, morto prematuramente l'anno scorso, di lenta paralisi cerebrale.

Si chiamava *baba* un vecchio cannone, appostato in un cortile del « bigliardo », e serviva ad un ufficio stranissimo: su esso si legavano i ladri col ventre in giù e si impartivano ad essi *coram populo* sferzate a sangue. Così gli antecessori del principe Nicolò estirparono dal loro paese il furto a tal segno, che oggidì potete lasciare in mezzo alla strada, in qualunque parte del Montenegro, un borsellino pieno d'oro, con la sicurezza matematica che, il giorno appresso, vi sarà restituito: chi lo trova s'affretta a depositarlo presso le autorità.

— Ho inteso che vorreste salutare il nostro principe? — mi chiese gentilmente il signor Bozo Petrovich, primo cugino del sovrano e presidente del Senato montenegrino.

— Senza dubbio, non vorrei partire, senza avergli presentati i miei omaggi — gli risposi.

— Egli non è qui, sapete: è giù alla Rijeka, dove il clima è alquanto più mite. Volete, dopopranzo, fare una piacevole gita fin laggiù?

— Senz'altro!

— Ebbene, or ora domanderò telegraficamente, se il *gospodar* (sire) può ricevervi.

Dopo un'ora, un *perjanik* mi portava un dispaccio laconico, affinchè ne prendessi nota. Diceva « Venga pure ». Ed io, prese le relative disposizioni, subito dopo il pranzo, partii in una vettura dell'albergo alla volta di Rijeka. Il saggio albergatore mi favorì un cappotto portentoso di panno grossolano, ma efficacissimo contro i rigori di quel clima: i montenegrini lo chiamano *gunj* e tutti lo portano d'inverno, anche

i ministri. È foderato internamente di grossi ciuffi di lana: quando vi coprite bene con un *gunj*, potete sfidare i geli dei due poli.

Rijeka è un fiumicello che sbocca nel lago di Scutari, e il paesello montenegrino vicino alle sue foci porta pure il nome di Rijeka. Dista da Cettigne una ventina di chilometri. La strada, di data moderna, è larga, spaziosa, carrozzabile: scende quasi sempre, così che il viaggio d'andata dura poco più di un'ora. Appena usciti da Cettigne, vi si presenta l'incantevole, smagliante panorama del lago di Scutari, sotto una visuale affascinante, coi suoi paeselli lungo la riva, con la sua corona di alti monti, con le sue paludi e con le sue campagne fertili e vastissime. A quell'apparizione vi si apre tosto il cuore: sentite di recarvi in paraggi meno rigidi di quelli da cui uscite: il freddo sofferto a Cettigne — ed eravamo appena in novembre — lo ricordo ancora.

Il paesello di Rijeka ha un aspetto molto modesto: talvolta il fiume si rinversa nelle sue strade ed allora i pedoni, per attraversarle, sono costretti di saltellare di sasso in sasso; oppure, a piedi nudi, passano a guado tranquillamente, senza paventare infreddature, da una strada all'altra. In fondo al paesello, in posizione soleggiata e sur un rialzo di terreno, mi venne indicata la residenza invernale di S. A. il principe Nicolò. In verità, una residenza patriarcale, una casa umile, senza il più lontano indizio di ricercatezza mondana. Unico distintivo, una vasta piattaforma, rinchiusa da un cancello in legno e rasentata dalla strada comune. Nel momento appunto che io, appoggiato al cancello, parlamentavo con un ufficiale, esponendogli lo scopo della mia venuta, il principe, seguito da numerosi cortigiani in atteggiamento devotissimo di chi accompagnasse il Re dei Re, usciva dalla sua residenza per prendere un bagno di sole. Volse lo sguardo verso

di me e proseguì la sua passeggiata, indirizzando alcune parole ad uno del suo seguito. Costui corse a domandarmi chi fossi, e tosto ne portò notizia al suo *gospodar*, il quale rincasò immediatamente, per ricevermi. *Noblesse oblige*, davvero!

— Siate il benvenuto! — mi salutò il principe graziosamente, appena entrai nel suo salottino a piano terra, e m'invitò a sedermi. Egli pure sedette sur una poltroncina. Sull'unico tavolo del salotto vidi spiegati libri e giornali italiani, russi, francesi. Sul pianoforte era pronto un candelabro con quattro candele; nel caminetto veneziano scoppiettava una generosa fiamma. Di primo acchito, il principe Nicolò, col suo viso aperto e intelligente, col suo fare franco, con la squisitezza dei suoi modi, affascina l'ospite. Ha forme fisiche gigantesche, con un vocione baritonale, ampio, caldissimo, perfettamente intonato. In un'assemblea, dominerebbe la più rumorosa baraonda. È dotato di un'eloquenza fenomenale. Discorre a lungo, e con ineccepibile autorità, di questioni le più disparate, sfoggiando coltura, erudizione e una mente assolutamente superiore. Parla l'italiano con facilità ed eleganza.

— Non vi sorprenda, se parlo l'italiano, — mi disse, prevenendo una mia interrogazione in proposito; — nei primi anni della mia giovinezza, studiai a Trieste. Più tardi visitai parecchie volte l'Italia.

Poi, si parlò del Montenegro, del mondo slavo, dei popoli balcanici, della questione d'Oriente, di molte altre cose. Sua Altezza mi espose una serie di altissime vedute personali, i suoi criteri per l'avvenire, il suo giudizio sulla situazione presente d'Europa. Mi permisi di osservare che, dato il caso d'una guerra tra l'Austria e la Russia, il Montenegro sarebbe ben imbarazzato a fissare una linea di con-

dotta, dovendo tener conto dei suoi legami tradizionali alla Russia e dei suoi doveri di buon vicinato verso l'Austria. Il principe, sorridendo, mi rispose:

— Una domanda consimile mi venne indirizzata da un pubblicista viennese. Sapete che cosa gli ho risposto? Dato appunto il caso d'una guerra austro-russa, io mi conterrei in modo che Alessandro III loderebbe il mio patriottismo e Francesco Giuseppe la mia lealtà.

Non è facile ideare una risposta più arguta. In generale i figli della Montagna Nera sono maestri nell'arte diplomatica, la quale consiste, se non m'inganno, nel non esporre mai il proprio pensiero ad indagini microscopiche. Avvicinate qualunque montenegrino e se, in questioni che sommamente lo interessano, vi riesce di levargli una risposta categorica, precisa, netta, dite pure che quello è un tipo degenerato. Come sono accorti, sono pure prudenti, due virtù che si completano. Ad un aiutante del principe che, appena mi vide, sfoggiò una loquacità insolita, chiesi perchè mai, tutte le volte che lo incontrai a Trieste, era tanto parco di parole, quasi taciturno.

— Perchè, all'estero, noi montenegrini temiamo di esprimere anche una sola parola che possa spiacere al nostro *gospodar* — mi rispose, parlandomi all'orecchio.

Dopo una conversazione d'oltre un'ora col principe, credetti opportuno di congedarmi, esprimendogli però il desiderio di salutare il suo primogenito, il principe ereditario Danilo.

— Molto volentieri. Ora però studia. Fra un'ora sarà libero e potrete vederlo. Intanto, se vi aggrada, passate nella stanza dei miei aiutanti, e vi raccomando di non dare pubblicità alle mie parole. Sono lieto di esporre a giovani pubblicisti qualche mio pensiero, ma per loro uso e consumo personale.

M'inchinai ed uscii.

Gli aiutanti del principe m'accolsero festosamente. Dal momento che il loro signore si era trattenuto meco un'ora, ciò che non avveniva spesso, m'ero imposto *eo ipso* alla loro più cortese deferenza. E si uscì insieme nel breve cortile, per discorrere e fumare. La temperatura era mite, il cielo sereno e il paesaggio, lungo le rive della Rijeka, incantevole. Ad un tratto si volsero tutti, come spinti da una scossa elettrica, verso una finestra al primo piano della dimora principesca, scoprendosi il capo e rimanendo in posizione rispettosissima. Il principe Nicolò s'era affacciato alla finestra, sorridente. Levai io pure il cappello, e, come gli altri, mi misi a contemplarlo.

— Copritevi pure, signore. Ditemi, vi piace questa nostra Rijeka?

— Il paesaggio è delizioso, Altezza; eppoi, il fiumicello ricorda fasti eroici che onorano il nome montenegrino.

Poco dopo, mi venne annunziato che il principe ereditario mi attendeva, nello stesso salottino di ricevimento. Gli venni presentato da suo padre, con parole che mi sembrarono bibliche:

— Ti presento questo pubblicista europeo che desidera salutarti e conoscerti, con la certezza di vedere in te un patriota, un eroe, una brillante promessa per i destini dei popoli balcanici. Io, già vecchio, forse non avrò il conforto di assistere al trionfo del nostro programma nazionale: il còmpito resterà a te affidato. Sii sempre saggio, studioso e serio, figlio mio.

Il giovine principe, alto e snello della persona, già ventenne, con due occhi come due stelle, stava seduto vicino a me, ed ascoltava le parole di suo padre, come fossero quelle d'un profeta; ed io ammiravo, commosso, quel bozzetto pa-

triarcale: mi sembrava di trovarmi nella casa di un re della Bibbia. Ad un tratto, il valoroso principe Nicolò, mutando intonazione di discorso:

— Sa, signore — disse, rivolto a me e con un'espressione di gioia paterna, — il mio Danilo non solo è studioso, intelligente e colto, ma è il primo cacciatore del Montenegro... Va, Danilo, prendi un esemplare della mia *Balkanska Carica* (L'imperatrice dei Balcani) e ne faremo un presente al nostro ospite, perchè si ricordi di noi.

Ricevuto il libro — un dramma ammiratissimo — presi nuovamente congedo dal principe Nicolò, una delle più gloriose illustrazioni del mondo slavo, e da suo figlio Danilo, una stella già luminosa sull'orizzonte dei Balcani; risalutai i cortesi aiutanti, rimontai in carrozza e, a sera fatta, rientravo nell'albergo di Cettigne. Alcuni amici mi attendevano con ansietà, curiosi di sapere le mie impressioni di quella gita. Non seppi dir loro che questo:

— Il vostro principe è un mago!

Il giorno appresso visitai altre curiosità di Cettigne, tra cui la quercia secolare e tradizionale. Sotto di essa, fino a pochi anni fa, il principe del Montenegro emanava personalmente, all'aria aperta, i suoi verdetti. Oggidì ciò avviene più di rado, la giustizia essendo amministrata da appositi funzionari. Ma, senza il consenso del principe, non si decide nulla, non si muove foglia. La volontà di lui è suprema ed assoluta. La sua posizione può paragonarsi a quella di un padre veneratissimo in una famiglia di circa 300,000 individui. Per dar peso ad una cosa in grado assoluto, basta dire: « Così pensa il *gospodar!* » oppure: « Così vuole il *gospodar!* ».

Anni or sono, mentre il principe ereditario d'Austria, Rodolfo, si accingeva ad una escursione da Cattaro a Cettigne,

s'era sparsa la voce che nel Montenegro si fosse formato un complotto, con lo scopo di attentare alla di lui vita. Riferita codesta diceria al principe Nicolò, egli ordinò che, durante i tre giorni fissati per l'escursione, « neanche un uccello dovesse passare per la strada maestra, o attraversarla ». In quei tre giorni avreste potuto offrire ad un montenegrino un sacco di zecchini, ch'egli non avrebbe trasgredito l'ordine del suo *gospodar*. Tanto, che il seguito del principe Rodolfo, non avendo contezza dell'incidente, credette che il Montenegro fosse un paese completamente disabitato.

Ripassando da Njegos, esaminai meglio quella culla dei Petrovich. È un paesello montano, oltremodo modesto. Mi venne indicata la scuola, indi la casa dove nacque l'attuale principe, e la sua residenza estiva, ad un solo piano, sull'orlo della strada. E rifacendo il cammino, senza l'episodio infernale dell'uragano, potei ammirare qualche scorciatoia alpestre, di cui approfittano i montenegrini. Sono sentieri ripidi, stretti, sassosi, pericolosi a dirittura alla vita di chi vi si arrischia.

— Pure, vedete, per questi sentieri si trasportavano i cannoni, prima che fosse costruita la strada maestra: figuratevi con quanta fatica! — osservò il mio compagno di viaggio.

— A proposito, quanti soldati può chiamare sotto le armi, in caso di guerra, il Montenegro!

— Fino a 30,000, e, in casi estremi, fino a 50,000. Basta che il *gospodar* faccia appello al suo popolo e, in tre giorni, tutti sono a sua disposizione: non rimangono a casa che le donne, i bambini e i vecchi paralitici. E neanche le donne, chè esse devono portare le proviande ai loro « eroi ». Una

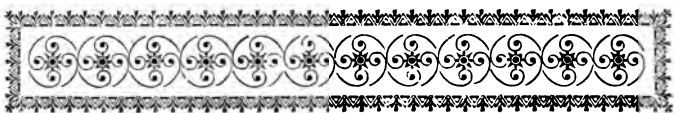
volta si chiamava a raccolta l'esercito con fucilate dalle vette dei monti. Ora, col telegrafo, si fa più presto. E sapete benissimo che lo spirito guerresco dei montenegrini rasenta l'eccesso: così, per esempio, non è troppo compianto dai suoi chi muore sul suo letto, di morte naturale...

— Strano, davvero!

— Dovreste invece udire i canti funebri in omaggio di chi perisce in guerra: in essi è concentrato il linguaggio dolce e patetico di tutti i poeti del mondo.

Poco prima d'arrivare a Njegos, avevamo incontrato un montenegrino sulla sessantina, dal fare modesto, dal passo marziale. Camminava, appoggiandosi ad un bastone. Domandai chi fosse.

— È l'*alajbarjaktar*, il grande alfiere di campo, parente del principe Nicolò, uno dei personaggi più illustri del Montenegro, per aderenze e per eroismo personale. Sul suo corpo ha venti ferite...

Eccovi uno *specimen* dei falchi della Montagna Nera. Il loro contatto vi elettrizza: vivendo tra i loro monti, vi sentite più forti, più energici, più valorosi. Sono, in pieno XIX secolo, eroi d'antico stampo, degni di leggenda e di poema. Nella nostra Europa fiacca, avvilita, snervata, essi rappresentano un anacronismo affascinante.

BUDUA E SPIZZA

Salutiamo ancora una volta il panorama stupendo dell'adriaco Bosforo. Il piroscafo esce dalle Bocche di Cattaro, gira il forte Mamola e volge la prora verso sud, rasentando la penisola Lustizza. Su essa avremmo da visitare parecchi paeselli, se questo libro fosse destinato ad illustrare ogni buco di Dalmazia. Ammiriamo, piuttosto, dal cassero l'orizzonte luminoso del mare aperto, a destra; e a sinistra, dopo breve navigazione, l'ampia baia di Traste, pittoresca, con numerose roccie e promontori fortificati. Quei fortilizi ricordano, quasi tutti, il dominio della Serenissima. All'altezza della punta Platamone, il piroscafo si dirige verso oriente: alla nostra sinistra si aprono tre grandi insenature: nella terza sorge sur una stretta lingua di terra, la piccola città di Budua.

Esisteva fin dall'epoca romana e si chiamava Buta. Oggidì, dopo secoli di fasti sotto il dominio veneto, è un paesello di circa 700 abitanti, con viuzze strette ed irregolari, senza monumenti. Funge da capoluogo morale di tutti quei distretti che si estendono dal mare ai confini montuosi del Montenegro. Cinta da vecchie mura, è protetta da una fortificazione costruita su nuda rupe. Era una vedetta di primo ordine non pure contro i pirati, ma contro le frequenti scorrerie dei montenegrini. Del resto, se la città non è pittoresca, lo è in sommo grado l'insenatura. Le rive salgono dolcemente verso i monti, tutte ricoperte di floridissima vegetazione. A nord, lo sfondo è formato dalle giogaie del distretto di Majni, e a sud-est, in mezzo alla baia, su rupe selvaggia, lo scoglio San Nicolò completa il quadro.

Da Budua a San Stefano è un breve tratto. San Stefano è il centro d'una serie di fortificazioni lungo la costa su quel di Pastrovicchio, distretto oltremodo interessante per lo storico e l'etnografo. I pastrovicchiani sono un amalgama di montenegrino e di marinaio. Chiamiamoli « falchi marini ». Notai a San Stefano un grosso albero storico, dove, ai tempi della Serenissima, si tenevano i comizi e la giudicatura. Di là mi recai in barchetta a Castel Lastua, passando sotto la rupe romantica, da cui un'onesta fanciulla cristiana preferì precipitarsi nel mare e perire, anzichè cedere alle brame di un pascià ottomano, comandante l'esercito invasore. La rupe porta tuttora il nome di *Skocidjevojka* (salto della ragazza) e poeti e novellisti ne fecero argomento di smaglianti creazioni letterarie. Il rapsoda nazionale glorifica quella vergine in un suo canto che i paesani non ascoltano mai senza singhiozzare. E il celebre novelliere, Stefano Ljubissa, le dedicò una delle sue più geniali novelle. La tragica leggenda commosse me pure, quando l'intesi raccontare da un popolano.

Giunsi a Castel Lastua, ammirando la continua evoluzione pittoresca della costa marina. In quel villaggio, occupato da una buona scorta militare austriaca, acquartierata nel vecchio lazzaretto marittimo veneto, non v'ha nulla di interessante, tranne le rovine fantastiche d'un antico castello in vetta al monte. È, del resto, un bel porto e un bel paesello, coronati da collinette fiorite. Verso nord, una quantità di forti sulle vette d'alti monti segnano il confine tra quel distretto austriaco e il Montenegro. Interessante il forte Prieseka che domina una visuale vastissima.

Da Castel Lastua mi recai, per terra, al villaggio di Buljarica, per una salita penosa, e giunsi ad uno dei cinque monasteri ortodossi di quel distretto. I religiosi mi accolsero con distinta ospitalità e, il mattino seguente, l'*iguman*, ossia il frate anziano, mi condusse ad una terrazza per ammirarne il panorama sfarzoso: a mezzodì il mar Adriatico seminato da navigli, piroscafi, barche pescherecce; a nord, l'alto monte quasi a picco su noi, con in cima il nominato forte Prieseka; sotto di noi una graziosa valletta, ad una profondità spaventevole, coi caseggiati del villaggio di Buljarica, ricca di sorgenti e di zampilli che riversano le loro acque schiumeggianti nel mare, sul punto ove la repubblica veneta aveva le famose saline per i bisogni delle sue predilette Bocche di Cattaro.

Scesi, in compagnia del frate, alla valletta, ove gustai frutta saporitissime. Indi ci recammo ancora un po' più avanti, fino all'ultimo fortilizio austriaco che segnava il confine austro-albanese, prima dell'annessione del breve territorio di Spizza all'Austria. Su quel vecchio confine sorge come una porta. La chiamano *haj-nehaj* (badaci! non abbadarci!), e una scorta di soldati, tolta dalla piccola guarnigione di Castel Lastua, invigila quel passaggio.

I paesani dei dintorni sono furiosamente gelosi. Si slanciano nel mondo, in cerca di pane e di fortuna, lasciando le loro donne a casa. Ma guai, se vengono a sapere, o soltanto sospettare, d'essere stati traditi.

— Qui, vicino a questa porta — mi raccontò il frate — venne di soppiatto da Costantinopoli, dov'erasi recato come fuggiasco, un pastrovicchiano e, col mezzo d'un suo conoscente, ne fece avvertita la moglie. Quando lo sventurato la ebbe tra le mani, la tagliò a pezzi, perchè gli era stato riferito che lo tradiva. Poi scappò nuovamente a Costantinopoli, dove sfuggì alla giustizia.

Nelle epoche passate, da tutti i forti circostanti erano frequentissimi gli allarmi, perchè i montenegrini vi scorrazzavano, per vendicarsi di pretesi, o veri oltraggi ricevuti dai pastrovicchiani. E dire che questi sono quasi tutti imparentati coi figli della Montagna Nera: hanno, in generale, rinomanza di laboriosi, seri e prudenti nel manifestare le loro idee. Amano passionatamente la vita domestica. Sono beati, quando rimpatriano con un gruzzolo d'oro, dopo lunghi anni d'assenza a Cospoli (così chiamano Costantinopoli), nella Siria, o in Egitto. Ma, purtroppo, la vendetta di sangue (*krvarina*) è tra loro di prammatica, specie per offese all'onore o per gli effetti d'un omicidio. È una vendetta selvaggia, brutale, abbominevole. Talvolta due famiglie si sterminano vicendevolmente, finchè non ne restano vivi che i bambini e le donne. A stento la vendetta è qualche rara volta prorogata, e rarissimamente deviata, dopo un accomodamento costosissimo, accompagnato da pratiche solenni: vi intervengono il clero, le persone più rispettabili del paese, tutti i casati imparentati alle due parti, ecc.

Ma la parola d'un pastrovicchiano è sacra, sicura, incrollabile. Quanto al suo senso d'ospitalità, esso ci ricorda le epoche patriarcali.

Spizza non è un paese e neanche un territorio considerevole. È un breve tratto di costa che l'Austria chiese ed ottenne dal Congresso di Berlino, nel 1878, forse per iscopi strategici. Oggidì quei tre chilometri di costa sono occupati militarmente da soldati austriaci, in merito ai quali, d'anno in anno, si va formando un paesello con qualche accenno al progresso civile e sociale. Dopo Spizza entriamo nel territorio montenegrino di Antivari, concesso pure al Montenegro, insieme a Dulcigno, dallo stesso Congresso. Tutti ricordano la famosa dimostrazione della flotta internazionale del 1880, causata dalla cocciutaggine del governo ottomano che indugiava ad effettuare la consegna di quei territori al Montenegro, ribellandosi in tal guisa all'areopago berlinese.

Il confine tra Spizza e il territorio montenegrino di Antivari è segnato da una colonna telegrafica di pietra, con due fili conduttori: uno per il Montenegro, l'altro per l'Austria. La colonna segna l'ultimo confine del dominio austriaco lungo la costa orientale dell'Adriatico. Invece, il dominio della repubblica veneta si estendeva molto più innanzi, abbracciando la breve costa attuale del Montenegro e tutta la costa dell'Albania, presentemente turca.

Ed ora, per completare il nostro viaggio in Dalmazia, dobbiamo spingerci nei suoi distretti montani, la parte più caratteristica della provincia. Non si devono trascurare quei distretti. Il litorale dalmato, popolato da razze diverse che nelle lontane evoluzioni storiche si sovrapposero, non rappresenta la fisionomia autentica del paese: la troveremo piuttosto fra i monti. I lettori sanno che il territorio della Dalmazia meridionale, dalle foci del Cettina a Spizza, essendo stretto,

porge al viaggiatore facilità d'intuirne il carattere storico e nazionale, senza soverchia fatica. Invece, dal Cettina in su, fino al fiume Zermagna, la Dalmazia settentrionale si allarga un'ottantina di chilometri, fino ai confini croati e bosnesi: e chi ne visita soltanto il lembo al mare non ne vede i tratti più originali. Noi prenderemo da Spalato il volo in quelle regioni, alla ricerca di documenti umani, di dati storici, di profili etnografici. Non vi riescirà discara, ne sono certo, codesta escursione. Ci attende il morlacco, un bel tipo di dalmata primitivo, al quale ritengo opportuno dedicare il seguente capitolo. Prima d'entrare in sua casa, vediamo chi egli sia.

I MORLACCHI

Sono, dunque, d'origine slava, sciti, piombati fra i monti dalmati durante l'immigrazione dei popoli barbari, o d'origine latina, coloni romani, condotti in Dalmazia dal popolarissimo imperatore Traiano nei primordi del II secolo? Se poniamo la quistione sul tappeto scientifico, essa, mancando documenti, ci riescirà di difficile soluzione: nel campo etnografico, pure, il problema non è ancora risoluto nettamente. I morlacchi hanno, dello slavo primitivo, la predisposizione alla vita contemplativa, il senso superstizioso, la fantasia accesa, lo spirito disposto al vagabondaggio; del guerriero romano posseggono la fibra bellicosa, il disprezzo della vita e dei pericoli, il facile appello alle armi: sono un tipo stranissimo di montanari, un amalgama enimmatico di vizi e di virtù, di energie fisiche e di debolezze morali, di fierezza e d'avvilimento, di eroismi e di vigliaccherie. In questo istante

essi attraversano una delle loro più critiche evoluzioni etnografiche e civili; nè è facile decidere, se i raggi della civiltà moderna saranno per essi fonte di benefizi, o fomite di abbrutimento. Chi vive tra loro constata una sola cosa: che il tipo classico morlacco va degenerando d'anno in anno, e ch'esso, in un secolo, si sarà trasformato completamente.

In meglio, o in peggio? È questione di criterio individuale. Udite questa. Anni fa, mi trovavo a Trieste, redattore di un giornale mattutino. Si lavorava, di notte, fino ad ora tardissima. Una notte ci si annunzia un incendio spettacoloso. Il direttore del giornale ed io, a lavoro finito, ci rechiamo a vedere lo « spettacolo ». Strada facendo, incontriamo il correttore del giornale che ritornava alla tipografia, dopo d'aver assistito all'incendio.

— Come va l'incendio? — gli domandiamo.

— Era bellissimo, ma i pompieri hanno rovinato tutto! — ci rispose, quasi dolendosi che le alte fiamme fossero state domate dai pompieri. Per lui, l'opera benefica dei bravi pompieri era stata rovinosa a dirittura...

Come s'è incerti sull'origine storica del morlacco, lo si è pure sull'etimologia del suo nome. Morlacco — in islavo *vlah*, plurale *vlasi* — deriverebbe, secondo alcuni linguisti, da *more-vlah* o *more-vlak*, dovrebbe significare nero-latino, e ricorderebbe la radice comune con *valacco*, popolo d'origine romana. Secondo altri, invece, il nome deriverebbe da *more-vlaki* e significherebbe « del mare potenti ». Autori greci chiamavano la Valacchia superiore *Mavrovalachia*, per cui i nostri morlacchi, provenienti da quelle regioni, avrebbero portato seco il loro nome d'origine. Ricordiamo ancora che gli antichi teutoni designavano con la parola affine *wälsch*, di cui *vlah* potrebbe essere una forma corrotta, la progenie romana; infine, a completare questa parentesi linguistica,

ricordiamo ancora una versione: il condottiero romano Flacco avrebbe lasciato il suo nome ad alcune colonie romane da lui fondate, e precisamente a quelle dei nostri *vlaki*, *vlasi*, o morlacchi. Comunque, è certo che, dell'eroe leggendario romano, il morlacco dalmata ha questi tratti caratteristici: l'eroismo brutale e la fierezza; per tutto il resto — lingua, costumanze, abitudini, tradizioni, canti nazionali, orizzonte morale — egli è prettamente slavo.

Studiando il morlacco, noi studieremo in pari tempo gli slavi del sud, attesochè parecchie costumanze ed abitudini non formino il retaggio esclusivo del morlacco, ma siano il retaggio comune della razza a cui appartiene. Lo slavo della Dalmazia montana forma una stessa famiglia con quello della Serbia, di alcuni distretti della Croazia, della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro. Le varianti nei singoli paesi, o distretti, sono dovute a particolari vicende storiche e politiche. E in Dalmazia stessa il morlacco tra il fiume Zermagna e il Cettina è alquanto differente, non fosse altro in certi dettagli del vestito, da quello che vive tra il Cettina e il Narenta. Non mi sorprende quindi che l'attuale console d'Italia a Zara, Francesco Majnoni d'Intignano, che dimorò alcun tempo a Spalato, in un opuscolo sui morlacchi, abbia affermato che costoro, terminata la sagra, ritornano alle case loro « montati su somarelli ». Egli, certamente, avrà veduto un morlacco di Spalato a dorso di un somarello; ma un morlacco dei dintorni di Zara, di Kistanje, di Obbrovazzo non va a dorso di un somarello neanche per ischerzo, neanche se gli date un regno: ciò lo avvilirebbe.

Conviene notare eziandio che quasi tutte le costumanze morlacche subirono negli ultimi decennii, nelle loro manifestazioni, rilevanti correttivi. Durante il dominio secolare veneto, il morlacco, conservatore per eccellenza, si mantenne

in tutta la sua integrità primitiva, libero, tra i suoi monti, di sviluppare le inclinazioni più sfrenate della sua razza e del suo genio. La Serenissima ricorreva al morlacco soltanto in casi di guerra, sicura di trovare in lui un difensore valorosissimo dei confini e del territorio: di fronte al mercenario occidentale, il morlacco dalmato era un guerriero, un eroe di antico stampo, e i veneziani ci tenevano grandemente a non affievolirne il carattere feroce, il temperamento indomabile, l'impetuosità della sua fibra battagliera. Il morlacco può vantare pagine brillanti nella storia militare della Dalmazia veneta: senza la frontiera del suo petto, più volte eserciti ungheresi, falangi turche ed altri popoli invasori sarebbero discesi fino alla sponda orientale dell'Adriatico. La riva degli Schiavoni a Venezia, non è altro che la riva degli Slavoni, ossia dei gloriosi — da *slava*, gloria — così battezzata in omaggio ai valorosi popoli slavi di Dalmazia, ai morlacchi, tanto benemeriti dei fasti del leone alato.

Fino a un secolo fa, storici ed etnografi trovavano nel morlacco un tipo primitivo, con prerogative genuine ed integre nella loro originalità. Il morlacco era un documento etnografico affascinante, un carattere fuso d'un pezzo. Oggigiorno invece, in scarsi ottant'anni di dominio austriaco, voi cerchereste indarno le caratteristiche etniche del morlacco. I postulati della civiltà moderna vanno facendo di lui un bastardo. Sventuratamente, nessuno si preoccupa di lui con sensi amorevoli. A Zara la parola « morlacco » è sinonimo di selvatico: i ragusei chiamano *vlah*, con un fare sprezzante, il campagnuolo di religione greco-ortodossa. Notate ancora: nei distretti morlacchi si applicano placidamente le stesse leggi e le stesse ordinanze ministeriali che servono a stabilire i diritti e i doveri di un cittadino di Vienna, di Trieste, o di Zara... Il paradosso amministrativo è palese. Nè occorre

che io ripeta, in omaggio alle buone intenzioni del governo austriaco, ciò che già dissi in tesi generale, vale a dire che le sfere dirigenti sono ingannate vigliaccamente dagli organi subalterni a cui sono affidati i destini economici, il progresso morale del ceto campagnuolo dalmato. È una falange di gente senza cuore che serve il governo, perchè, in gran parte, non sa far altro mestiere e perchè, senza la quitanza mensile, morrebbe di fame... Io, viaggiando i paraggi montani della provincia, trovai ben rari impiegati austriaci che mi avessero parlato con simpatia dei morlacchi e si fossero mostrati disposti ad educarli, mitigandone i vizi e le brutalità, incoraggiandone le virtù. Fanno il contrario: taluni sono felici quando riescono a disonorare una ragazza o una sposa morlacca, per poi vantarsene al caffè; sono beati quando possono esporre un morlacco al ridicolo e allo scherno; sono alteri quando arrivano a schiaffeggiarlo in *camera charitatis*, sicuri dell'impunità...

Non mi consta che, nelle sfere dirigenti di Dalmazia, ci sia un solo alto funzionario che comprenda il vero genio morlacco e ne intuisca benignamente i bisogni, le debolezze, gli affanni. Quei signori sono per lo più stranieri; bravissima gente, non v'ha dubbio, ma affatto ignara delle condizioni sociali, economiche ed etniche del popolo montano di Dalmazia. Sono distinti impiegati burocratici, ma pessimi etnografi. Anni or sono, uno di essi, venuto non so da dove, decretò, a scopi d'imboschimento, la distruzione della capra da tutti i distretti montani, non sapendo che per il morlacco la capra era un elemento essenziale di vita.

Passi per il disarmo dei morlacchi: essi troppo facilmente davano di piglio alle armi. Ma con tale misura, applicata in via sommaria, si esposero interi distretti alle devastazioni del lupo e all'impotenza della difesa. È certo che a parecchi

distretti morlacchi si dovrà ben presto ridare il permesso di portar armi, per evitarne l'emigrazione in massa.

Però, più che dal dente della capra e dalle armi, i distretti ove vivono morlacchi sono devastati dall'usura, una pianta malefica che alligna rigogliosa nelle borgate montane di Dalmazia, soffocando a dirittura la vita economica dei paesani. E bene, contro quella peste nessun funzionario di Dalmazia ha pensato mai di procedere con energia...

A Zara, s'era formato un consorzio agricolo con intendimenti benefici, presieduto dal conte Manfredo de Borelli. S'era prefisso di migliorare le condizioni dell'agricoltura, specie nei distretti montani, dove essa è esercitata in modo assolutamente primitivo. Or bene, tutti sanno che il consorzio se ne sta, da anni, del tutto inoperoso, causa lo scarso incoraggiamento delle sfere dirigenti dalmate. Le quali, per civilizzare i morlacchi secondo i criteri teutono-moderni, fanno molto, forse troppo; ma fanno ben poco per innalzarne il livello economico, generosa e sola fonte di progressi civili. Le masse morlacche sono ancora brutalmente selvagge, unicamente perchè brutalmente povere.

***

Trovandomi tra i morlacchi e vedendo che tutte le loro case erano costruite preadamiticamente — quattro pareti rozze, una porta, un tetto di pietre o di paglia — domandai ad un amico perchè, i più doviziosi, non si costruissero una abitazione più comoda, più moderna. E n'ebbi in risposta che non lo facevano « per non diventar ridicoli ».

— Io ho tra i morlacchi — soggiunse — diversi parenti relativamente ricchi: hanno vaste tenute, numeroso gregge, molte braccia in casa, vino e pane per tutto l'anno, vendono lana ed altre derrate. Pure, non m'è stato possibile indurli a costruirsi una casa con qualche conforto e neanche un letto,

o almeno un giaciglio possibile. Quando tocco questo argomento, mi rispondono: « non vorrai che diventiamo ridicoli! Che cosa ne direbbe Todoro, Marco, Stojan? ».

I più doviziosi si permettono il lusso d'una *pojata*, ossia di una capanna ausiliaria, in cui tengono la paglia e il fieno e dove, in certe circostanze, dormono i maschi. Poi, attiguo all'abitazione, o al tugurio, è l'*ambar*, o *kos*, un grandioso cesto di vimini, in cui si asciugano le pannocchie, o si conserva il grano. Ma, come abitazione, noi abbiamo invariabilmente un tugurio, un solo tetto per la famiglia — talvolta per parecchie famiglie — e per gli animali. In mezzo al tetto è un foro per lasciar passare il fumo e, sotto il foro, un basso focolare. Quando l'unica porta è chiusa, come avviene d'inverno, il fumo invade talmente la capanna, da restarne asfissiati. Ma il morlacco ne è abituato: egli respira per lunghe ore quell'aria densa, senza che i ferrei polmoni di lui se ne risentano.

Alcune capanne sono divise in due parti per mezzo d'uno steccato: una parte è destinata alla famiglia, l'altra agli animali. Talvolta in una capanna sono ricoverati fin 30 animali tra manzi, cavalli, pecore, suini, e oltre dieci persone. Non traccia di letto, di sedia, di tavola. Un cassone per il grano, una cassa per i vestiti, uno o due piccoli tripodi di legno, ecco tutto. L'elenco delle suppellettili è presto fatto: una rozza pentola di terra; la *zripnja*, una specie di emisfero di terra, sotto il quale si cuoce la stiacciata; una grande *zdila*, ossia scodella di legno; alcuni cucchiai pure di legno; una *vucija*, arnese di legno per l'acqua; una *bukara*, boccale di legno a manico lungo; una *buracia*, piccolo recipiente di pelle, per il vino; alcune *tikve*, zucche vuote, pure per liquidi: in alcune case trovate ancora la *gusla*, appesa ad un chiodo. Questo è tutto.

— Dove dormono, se la famiglia è composta di sette, o otto individui? — domandai meravigliato.

— Alla meglio, per terra. Rare volte, il capofamiglia, lo *starjesina*, ha un giaciglio migliore degli altri, un po' più rialzato da terra, con un paglericcio rinchiuso da assicelle.

Di mattina, per tempissimo, il morlacco s'alza, si stira ben bene le membra, prende alcuni sorsi d'acquavite e, senza lavarsi nè pettinarsi, dà alcune disposizioni per i lavori del campo, egli stesso si reca al campo, oppure altrove. Dopo d'aver respirato per soli cinque minuti l'aria pura dei suoi monti, egli è più fresco che se avesse dormito in un palazzo, su soffici divani.

Di solito il morlacco primitivo non si spoglia mai, o rarissimamente. Taluni non ismettono un paio di brache, finchè non sia completamente in brandelli. Lo stesso dicasi della camicia. Ma avviene che indossino vestiti migliori per recarsi al capoluogo, o in altre circostanze solenni, come quando vanno *na sajam*, alla sagra o fiera. Allora è facile farne il bozzetto. Il maschio ha il capo coperto con la *kapa*, una calotta di panno rosso, con parchi disegni neri agli orli: in alcuni distretti confinanti con la Bosnia ravvolge la *kapa* con una ricca fascia di seta, o di lana a colori smaglianti. Sopra la camicia di ruvida tela, *kosulja*, aperta da lasciargli nudo tutto il petto, porta il *krozet*, un gilet rosso incrociato sul petto, con bottoni piatti d'argento o di stagno e con ricami: il *krozet* è stretto ai fianchi da una cintura, *pas*, fatta di cordoncini rossi. Le sue brache, *benevreci*, sono di panno grossolano e turchino, attillate alle gambe e strettissime ai polpacci, dove sono fermate da *sponje*, o uncinetti di ottone, e gli scivolano talmente giù dalle anche, che non comprendete come non cadano ad ogni istante. La calzatura è semplicissima: le calze, *nazubci*, sono di lana a vari

disegni: le scarpe, od *opanci*, di una originalità spartana, consistono d'una suoia di cuoio bovino e di alcune striscie di pelle secca di montone, *opute*, che formano la parte anteriore della scarpa; una *oputa* più lunga delle altre passa più volte intorno ai garretti e tien ferma la scarpa. Invece del *krozet*, o sopra di esso, alcuni portano la *jacerma*, una giacchetta di panno rosso, senza maniche, ricoperta anteriormente da piccole borchie di stagno, *iliki*, o da grosse palle d'argento, *toke*, o da file di talleri e di altre monete. E sopra il *pas*, portano la *pasnjaca*, una fascia di cuoio rosso da coprire una parte dello stomaco e del ventre, a varie divisioni, dove, un tempo, portavano le loro ricche armi — pistole, coltelli, *hangiari* — rimpiazzate ora dalla pipa, dal nettapipe, dalla *britva*, che è una scimitarra microscopica con manico d'osso, e da un piccolo coltello con guaina. In fine c'è il *koporan*, o giacchetta con maniche, di panno turchino, con ricami ai gomiti e sulla schiena: rari morlacchi la portano.

Come vedete, nel vestito morlacco predominano i colori bianco, rosso, turchino. Nella forma del suo vestito, il morlacco è conservatore per eccellenza: rari azzardano smettere d'estate i pesanti *benevreci* ed indossare brache più sottili, di una tela turchina speciale, chiamata *regadin*; e rarissimi smettono d'inverno gli *opanci* che non preservano i piedi dall'umidità, per calzare un paio di *filare*, una specie di babbucce turche. Ma basta guardare in viso un morlacco e studiarne la struttura fisica, per comprendere ch'egli dev'essere abbastanza insensibile a qualunque capriccio del termometro; tranne che nei distretti di Imoski e di Sinj, dove raggiunge proporzioni gigantesche, egli è di statura media, ma tarchiato, muscoloso, slanciato, dalla ciera abbronzita e sana; talvolta ha la pelle rugosa, ma mai floscia, neanche a tarda

età; il suo occhio tendente al grigio ha un'espressione piuttosto rozza, ma fiera e sempre vivace; non vedrete mai un morlacco con occhi smorti, dallo sguardo languido, neanche se è stanco, affamato, o avvilito dalla miseria.

Altrettanto interessante, per semplicità di forma e per combinazione di colori, è il vestito della morlacca: la sua capigliatura riunita in treccie sulle spalle è coperta da un ampio fazzoletto, *jacmak*, ricamato agli orli con disegni primitivi, eseguiti di solito dalle pastore; essa invece della *kosulja*, o sopra di essa, porta l'*oplece*, ossia ciò che le ravvolge le spalle: l'*oplece* è chiuso al collo, sul petto è gaiamente ricamato e le ampie maniche sono pure ricamate; intorno al collo porta il *gerdan*, parecchie filze di perle variopinte di vetro; è stretta al ventre dal *litar*, una lunghissima fascia di cuoio, larga due dita, tempestata di piccole borchie di stagno, pesantissima: dal *litar*, appese a catenelle, talvolta costose, pendono la *britva* e un mazzo di chiavi; la sua gonnella, *vustan*, di panno turchino e, d'estate, di tela, la copre sino a metà dei polpacci; il grembiale *pregaca* o, alla veneziana, *travesa*, è sempre un capolavoro di disegno, a cui la morlacca dà la massima importanza; la sua calzatura è composta di tre parti, *bicve*, *nazubci* e *opanci* o *filare:* le *bicve* sono di panno turchino, lunghe fin sotto il ginocchio, attillate, allacciate con uncinetti, e finiscono al malleolo in una staffa; sopra le *bicve*, le vere calze, *nazubci*, come quelle degli uomini, le coprono tutto il piede, son fatte di lana grossolana a colori vivi ed arrivano fin poco più su dei garretti. Gli *opanci* e le *filare* delle donne sono eguali a quelli dei maschi.

Così veste la massaia. La ragazza ha nel vestito distintivi palesi: anzitutto non porta il *litar* e la sua testa non è coperta dall'ampio *jacmak*, bensì da una berretta di panno

rosso, scintillante di « lustrini », di monete antiche o moderne, d'argento e più raramente d'oro. In altre parti del vestito la ragazza si distingue pure nettamente dalla donna maritata. Così, la ragazza porta al petto il *gendar*, formato da parecchie file di monete che scendono talvolta dal collo fino più giù del ventre; ad ogni passo della ragazza il pesante *gendar*, scosso dal movimento di chi lo porta, tintinna pazzamente: il *gendar* è una raccomandazione per la ragazza, esso le accaparra il marito, di casato più o meno ricco, a seconda del valore del *gendar* che è l'unica dote della fidanzata. Bisogna vedere come una ragazza si pavoneggia col suo *gendar*, quando balla il *kolo*, alle sagre, dove per lo più si combinano matrimoni. Ho veduto *gendari* che costavano fino a 500 fiorini. Appena maritata, la ragazza depone la *kapa* scintillante e il *gendar* tintinnante, si fascia col *litar* ed è massaia fatta.

Ho domandato perchè oggimai fossero rari i morlacchi col *percin*, che è il codino, onde va orgoglioso il morlacco, come Sansone della sua capigliatura. Egli si fa pettinare dalla sua donna, una o due volte al mese, o più raramente ancora: essa gli spalma il *percin* con finissimo burro e glie lo lega in cima con nastrini, con amuleti, con cordoncini. È quella, forse, l'unica occasione in cui il morlacco scambia con la sua donna qualche parola affettuosa.

— Non è che i morlacchi abbiano smesso di portare il *percin* — mi fu spiegato; — bada bene: dal *percin* si conosce subito se un morlacco fu condannato o soldato, giacchè in carcere o in caserma glie lo tagliano; un morlacco col suo *percin* significa ch'egli non fu mai condannato e che non servì nell'esercito.

Per completare la toeletta del morlacco dobbiamo far menzione della *torba* e del *torbak:* la prima di lana rossa con

ricami, è portata da maschi e da femmine, sulla schiena, allacciata intorno le spalle; il secondo, per lo più di pelle, lo portano soltanto i maschi e pende ad armacollo, mediante una larga cinghia di cuoio, sull'anca sinistra. Insomma, il vestito completo del morlacco, per quanto primitivo e semplice, non è scevro di motivi pittoreschi nè di appariscenza esterna: gli dà un'aria sciolta, lasciandogli libero il petto e le principali congiunture; è stretto soltanto ai malleoli, per poter camminare più agilmente; la sua calzatura è leggerissima. Ahimè, gli manca ora ciò che maggiormente ne rialzava il fascino, le armi. Quand'era armato fino ai denti, allora sì che poteva paragonarsi ad un legionario romano, col suo viso largo ed abbronzito, con la fronte vasta e aperta e i suoi zigomi sporgenti; coi suoi baffi ispidi e i folti favoriti che gli scendono ruvidamente sino a mezza guancia, col suo sguardo da falco e la sua musculatura e la sua tempra da guerriero autentico.

Abituato fin dalle fasce alle più crude intemperie, ai disagi più fastidiosi, alle privazioni più mortificanti, il morlacco acquista una fibra d'acciaio e, o muore nella prima infanzia, o trae i suoi giorni fino a tarda età: la via di mezzo è esclusa. Tant'è vero che la media della sua vita è più alta della nostra — gente affievolita da mille raffinatezze mondane — rasentando la cinquantina. Quando la morlacca è incinta, non si preoccupa di circondarsi di precauzioni: continua ad accudire a tutte le più pesanti mansioni di casa a lei affidate; va al bosco a tagliar legna e ne ritorna carica come un animale da soma, porta la *vucia* d'acqua talvolta da fontane, o da *lokve*, pozzanghere, a chilometri di distanza; cuoce la rustica colazione e la povera cena, macina

il grano e fa il pane, munge le vacche, fa il latte acido, *kiselina*, disimpegna insomma a tutti quei lavori di cui il suo uomo non intende occuparsi. Se siete gastronomo, fatevi preparare da una brava massaia morlacca un *prijesnac*, ch'è una stiacciata prelibatissima, fatta con fior di latte, farina, formaggio fresco e miele: ne rimarrete edificati.

Non sa la morlacca quando è alla vigilia del parto. Talvolta la colgono le doglie in bosco: allora, senza l'assistenza di levatrice, partorisce all'aria aperta, taglia al suo neonato con la *britva* l'ombellico e, dopo un paio d'ore, rincasa a piedi, col bimbo nel grembiale. È raro ch'essa riposi su misero giaciglio due o tre giorni dopo il parto: i lavori di casa non glielo acconsentono ed il morlacco è spietatamente esigente verso la sua donna, anche se la vede agli estremi. E però la morlacca è, di solito, oltremodo meschina, avvizzisce presto, a trent'anni sembra nonna. Frequenti sono fra le morlacche i casi di morte per febbri puerperali; e sempre, dopo i primi parti, hanno una ciera terrea, uno sguardo smorto, un fare pesante di gente che soffre. Sana o indisposta, la morlacca non conosce l'equiparazione del diritto al cibo, essa non condivide mai col suo marito le orgie gastronomiche e beve raramente un bicchiere di vino: il suo cibo quotidiano, tranne rare occasioni, è pane asciutto, quando ne ha; la sua bevanda è acqua, più o meno fresca e limpida.

Nessuno si preoccupa del neonato all'infuori di sua madre; ma essa pure non si commove ad ogni suo vagito. Ci vorrebbe altro! Il bimbo può strillare quanto vuole, ma la morlacca, se sa ch'egli è sazio, lo lascia strillare ore intere nel suo tronco d'albero incavato, *kolijevka*, ravvolto in cenci, finchè s'abitua alla rassegnazione, al disinganno, alle prime sofferenze fisiche. A un anno, il piccino già corre nel cortile e intorno la casa, scalzo e totalmente nudo, o appena co-

perto da una corta camiciuola di tela ruvida. La pioggia, il vento, la neve, la canicola lo sferzano fin da quell'età, nè egli perciò si lamenta o perde la sua ciera paffutella: il suo cranio, così esposto alle intemperie, ben presto si rinforza talmente che, ad età avanzata, acquista consistenza di ferro ricoperto da cuoio. Così si spiega perchè il morlacco può esporsi ai più cocenti raggi solari, per giornate intiere, senza che lo colga la meningite o altro malanno. Se il bambino è di costituzione fisica debole, egli, come dissi, muore nei primi anni; altrimenti, la sua forza di resistenza diventa fenomenale.

Dai quattro ai dieci anni è pastore. In quell'epoca egli si predispone alla vita contemplativa. In certi villaggi dovrebbe frequentare la scuola, ma i suoi genitori fanno il possibile per esimernelo; tant'è, dopo di aver appreso stentatamente leggere e scrivere, ben presto dimentica tutto e a dodici anni ridiviene analfabeta. Dopo i dieci anni, lo rimpiazzano i più giovani di lui nelle mansioni della pastorizia, essendo egli già atto ad accudire ai lavori più faticosi del campo. A quell'età diventa un elemento prezioso per la famiglia e poco dopo il padre pensa già ad ammogliarlo. Egli incontra la sua futura sposa ad una sagra, oppure il padre glie la ha già scelta fin da quando il suo morlacchetto era nelle fasce. Guai per lui ribellarsi alla scelta paterna: si tratta della figlia di un vecchio amico di casa, o di un ottimo vicino; fra loro si combina, per diversi motivi, un simile matrimonio, talvolta per reciproco interesse, tal'altra per soffocare, con quel vincolo di parentela, vecchi rancori di famiglia che facilmente potrebbero degenerare in conflitti sanguinosi. Gli sposi così predestinati accettano il verdetto dei genitori con la massima rassegnazione. Si dà il caso che un morlacchetto venga ammogliato a dieci anni con una ragazza molto

più vecchia di lui, perchè nella casa del padre, rimasto vedovo e senza altre donne in famiglia, occorre indilatamente una massaia. In tal caso la pubertà è sviluppata nel ragazzo in modo violento, a danno della sua salute.

Fino a pochi anni fa, prima che il morlacco fosse immiserito dall'usura, le sue feste nuziali rasentavano il paradosso dell'orgia. Numerosi *svatovi*, paraninfi della sposa e dello sposo, accorrevano da villaggi vicini e lontani, rimanevano in casa dell'anfitrione parecchi giorni, banchettando, gozzovigliando, tracannando quantità spaventevoli di vino. Di rado ciò avviene, ora. A capo della lunga tavola sta il *dolibasa*, o direttore dell'orgia, che impone a tutti i commensali la quantità di bicchieri di vino — fino a sei! — che tutti per turno devono trangugiare di seguito, dandone egli l'esempio. Sarebbe indegno di recarsi *u svatove*, a nozze, un morlacco incapace di bere, in un giorno, trenta litri di vino. A sera quasi tutti gli *svatovi* cadono disfatti sotto la mensa, per riprendere all'indomani la stessa orgia. E se ne vanno, dopo aver ricevuto regali più o meno vistosi, e quando in casa non rimane nè pane, nè castrati da arrostire intieri allo spiedo, nè una goccia di vino, nè un sorso di acquavite.

Siccome, una simile festa rassomigliava al passaggio delle cavallette, e la famiglia dell'anfitrione — ch'è il padre dello sposo — se ne risentiva talvolta per un'intera annata, adesso lo sposo trova più economico involare clandestinamente la ragazza, quasi sempre col consenso di lei, dalla casa paterna. Così, quando, dopo alcuni mesi, il vincolo matrimoniale è benedetto dal parroco, il *pir*, ossia le nozze, costa infinitamente meno, nè c'è il pretesto di festeggiare l'ingresso della vergine nel letto nuziale con spari di fucili, con orgie e sbornie e fiumi di vino. Ecco perchè « il ratto della ra-

gazza » tra i morlacchi è una misura opportuna d'economia, non già una bravata medioevale, come taluni lo interpretano e come forse sarà stato, in casi eccezionali, nei tempi passati.

Un'altra festa caratteristica del morlacco e, in generale, degli slavi balcanici, è il *krsno ime*. Come a nozze, al *krsno ime*, ch'è il giorno commemorativo in cui la famiglia abbracciò il cristianesimo, si banchetta, si gozzoviglia, si fa orgia. In certe famiglie la festa dura parecchi giorni. Ora meno: la festa del *krsno ime* va in disuso, causa la crisi economica dei morlacchi. Così pure, la festa del *pobratimstvo* dava occasione a banchetti epici: due morlacchi si facevano fratelli d'elezione, *pobratimi*, e, dopo la funzione prescritta, in chiesa, si davano all'orgia, interminabile. Anche il *pobratimstvo* è in decadenza. Un *pobratim* poteva, e può anche oggidì, contare in via assoluta sulla parola del suo fratello d'elezione: essi giurano sul vincolo che li lega, per la vita e per la morte, come due sposi su quello del matrimonio.

Il morlacco diventato *domacin*, capofamiglia, tratta la sua moglie con suprema indifferenza. Se, durante i mesi in cui amoreggiavano, le faceva comprendere la ragione del suo amore unicamente con pugni e forti pizzicotti — ne riceveva, del resto, in ricambio anche lui — figuratevi come la tratti quando è già divenuta una sua « cosa ». Egli non sente affetti teneri, nè amore, nè slanci del cuore per la sua donna: essa è per lui uno strumento pacificatore dei sensi, un animale utile, la vittima della famiglia. Non le dorme vicino: se d'inverno, egli dorme a preferenza nella *pojata*, solo; se d'estate, sotto una quercia. In certi paraggi invece di chiamare la moglie — *zena*, la chiama *stopanjica*, ossia « colei che segue le pedate » (*stope*), perchè, in villaggio o in città, voi non vedrete mai una morlacca a fianco del suo marito, ma sempre a qualche passo di distanza, dietro a lui: essa

segue le sue orme. Se ci sono ospiti in casa, i maschi siedono soli a mensa, e le donne servono; a notte, una delle donne rischiara la mensa con pezzi di pino acceso.

A codesto disprezzo della donna contribuisce molto la superstizione religiosa. Il parroco insegna al morlacco che la donna, dopo il parto — pensate un po! — è un essere tanto impuro, che non deve neanche frequentare la chiesa, per quaranta giorni. Passata la quarantina ha luogo, sulle porte della chiesa, una stranissima ed abbominevole cerimonia: la puerpera con una candela in mano se ne sta inginocchiata ed aspetta il prete che la fa attendere un bel pezzo. Finalmente, egli capita salmodiando, con un cipiglio severo, si avvicina alla morlacca, le porge un lembo della stola e la conduce fino all'altare. Lì, con una preghiera lunga, la purifica — da quale delitto? — e allora soltanto essa ridiventa degna di assistere alle funzioni sacre nella casa di Dio... Il morlacco, che non fa astrazioni parziali, generalizza il concetto dell'impurità e crede fermamente che la donna sia un essere non solo impuro, ma sconcio e indegno d'esser trattato da pari a pari.

In generale, il morlacco è oltremodo pigro ed indolente: lavora giusto quanto gli basta per preservare la famiglia dall'inedia, e quando è costretto. Ma, quando lavora, è di un'energia eccezionale. Profitta di tutte le occasioni possibili per oziare e gozzovigliare. Una festa nuziale, una festa funebre, le frequenti sagre, cento santi protettori, un processo a cui debba intervenire come testimonio, un contratto, l'acquisto o la vendita di un bue, d'una vacca, di un cavallo, una gita al capoluogo per vendere qualchecosa — tutto gli serve di pretesto per isfuggire le fatiche della vita campestre, le noie della famiglia, i rompicapi economici che spesso lo affliggono. Dall'epoca del raccolto a quella della seminagione,

nella sua casa è un banchetto continuo: si spilla vino dalle botti finchè ce n'è; amici, congiunti e conoscenti sono benvenuti, e la *bukara* ripiena è sempre in giro. Egli ha questo aforisma: « Se non ne bevo quando ne ho, perchè dovrei coltivarlo e raccoglierlo? ». Così a natale o a capo d'anno egli ha consumato il vino che doveva servirgli per l'annata: quando ne è sprovvisto e glie ne occorre, per certe evenienze, ricorre al prestito.

Come non è economico, gli manca affatto il senso della previdenza: l'indomani non lo spaventa: egli ne affronta le eventualità con sangue freddo, con indifferenza, con filosofia. Una sola cosa lo colpisce nel vivo: il sequestro del suo armento, *blago*, specialmente dei buoi di cui è gelosissimo. Nel suo linguaggio, *blago* significa armento e tesoro. E il bue, sotto l'aratro, è da lui vezzeggiato con cento differenti espressioni affettuose: lo appella « mio bove », « mio tesoro », « mia speranza », « mio sostegno » — poi, lo punge a sangue col lungo stimolo... L'usuraio profitta di questa debolezza del morlacco per il suo armento, e, per piccola somma, glielo fa sequestrare: allora il morlacco è suo, completamente suo: riconosce, senza pensarci, qualunque cambiale, qualunque dichiarazione, qualunque importo *non ricevuto;* compromette per 100 fiorini un patrimonio di migliaia di fiorini, purchè gli si restituisca l'armento, senza il quale gli sembra d'aver perduto l'onore, il pudore, la considerazione del villaggio. *Abissus abissum invocat:* per pochi ettolitri di vino prestatigli dall'usuraio, egli ci rimette spessissimo, preludiante il sequestro dell'armento, le sue tenute, la sua *plemestina;* gran mercè, se lo strozzino gliela affitta, a condizioni oltremodo gravose; da padrone, *gazda*, diventa schiavo del primo farabutto che ha saputo abilmente sfruttare una delle tante sue debolezze.

Il morlacco non è vorace, ma per compenso beve esorbitantemente e fuma disperatamente. Con un tozzo di pane e una spica d'aglio, di cipolla, o un pezzo di formaggio, egli si dichiara soddisfatto, purchè il frugale pasto sia accompagnato da numerosi boccali di vino. E il vino per lui è buono, quanto più e quanto prima lo stordisce: se, al secondo litro bevuto, non ne è ebbro, egli manda al diavolo quel vino e chi lo vende. Quando è ubbriaco fradicio, si mette a cantare, a fumare, e continua a tracannare. Il suo canto è formato di brevi versetti eroici, o amorosi, accompagnati da uno strano gorgheggio, uniforme e soporifero; cantano sempre in due, in due intonazioni differenti: uno, in chiave di basso, dice il recitativo, mentre l'altro, a versetto finito, attacca il suo gorgheggio in chiave baritonale e le voci si confondono in un finale prolungato che si va smorzando all'unisono. Nulla di meno moderno e di meno melodioso...

È interessante la *svirala* morlacca, per il suo suono e per la sua forma. È una specie di piffero a due canne unite, tutto d'un pezzo, lungo da 30 a 40 centimetri, a forma piatta. La canna destra ha quattro buchi per regolarne il suono, la sinistra ne ha tre. Vi assicuro che il suono di quell'istrumento campestre da fiato, quando si espande nelle colline, acquista un'intonazione molto melodiosa. Alcuni morlacchi lo suonano pateticamente, con mille variazioni fantastiche, sempre intonate e calme. Nella sua mente, il morlacco accompagna con un canto eroico, quasi sempre mesto, il suono della sua *svirala*. Non è possibile immaginare un pastore senza la sua *svirala* prediletta, unica compagna della sua vita raminga, attraverso monti e valli.

Non lo spaventa la mancanza di sigari e di tabacco. In tali casi, che sono rari, la sua pipa, ch'egli mai pulisce, gli porge una riserva considerevole di nicotina: ponendo un car-

bone acceso tra la crosta interna della pipa, egli ne trae ancora alcune boccate d'un fumo così forte, da avvelenare un manzo; oppure taglia alcuni pezzettini della canna, ne empie la pipa, e li fuma, ciò che basterebbe ad ammazzare un cavallo. Ma i suoi polmoni resistono a tutto, nè fra il vero montanaro morlacco è conosciuta la tisi. Però, dopo tanti stravizi, la prima malattia seria che lo coglie, lo porta al cimitero. È vero che la morte ha da sostenere una lotta spaventevole, ma, alla fin fine, trova un terreno preparato da lunga pezza alla sua vittoria. Tante sbornie, tanti disordini gastronomici, tante astinenze prolungate, tanti giorni di digiuno, quintali di nicotina assorbiti in tanti anni, percosse gravi ricevute in baruffe, o cadendo, ubbriaco, da cavallo, finiscono col trarlo al « momento estremo ». Anche allora, come sempre, egli disdegna l'assistenza medica: ricorre piuttosto al prete, o ad un empirico, magari ad uno stregone. Poi, si aggiunga la sua rassegnazione pagana: « se non è destinato ch'io muoia, non morrò! ». Ma non si pone al giaciglio, se non pochi momenti prima d'entrare in agonia: allora i famigliari gli offrono pomi, mandorle, caffè nero: quando rifiuta quest'ultimo, di cui è ingordo, si può esclamare *actum est*.

Meglio che religioso, il morlacco è superstizioso: egli crede nelle arti magiche, nell'influsso buono o cattivo, nell'esorcismo, nelle stregonerie. Quando va a caccia ed incontra una vecchia che abbia fama di strega, nasconde il fucile, e magari egli stesso, se può, si nasconde. Se è cattolico, crede fermamente nell'influenza benigna del vangelo greco. Conosco un *pope* greco-ortodosso di Zara che s'è fatto un patrimonio, leggendo il vangelo sopra bimbi malati. Io pure, da fanciullo, venni più volte benedetto da quel *pope*, e ricordo che mia povera madre lo retribuiva, per una breve preghiera,

con due fiorini. Infine, il morlacco è fatalista: ciò che gli succede, bene o male, doveva succedergli, nè egli avrebbe potuto evitarlo. Egli è pure d'indole poetica, e però impressionabilissimo.

A malgrado di tutto ciò, il morlacco, per la sua acutissima intelligenza, rimane un tipo ideale di montanaro. Egli non nasce bruto, ma abbrutisce per cento circostanze, non tutte dipendenti dalla sua volontà, dal suo libero arbitrio. Conserva però sempre lucidissime le facoltà della mente, tanto che sono eccessivamente rari i casi di un morlacco impazzito, o inebetito: il suo abbrutimento è più fisico che morale, più apparente che effettivo. Per il morlacco, *monsieur* Charcot è superfluo. Liberatelo dagli affanni che lo avviliscono, dai pensieri che lo affliggono, dalle male compagnie che lo traggono al vizio, e in breve tempo ne farete un essere perfetto, un uomo generoso e buono. Perchè il fuoco sacro dell'intelligenza — la dote più sublime che adorni l'uomo — manda nel morlacco bagliori affascinanti, nè in lui si spegne mai, neanche quando i stravizi ne affievoliscono l'involucro corporeo. I delitti da lui commessi derivano da esuberanza di sangue, di temperamento, d'eccessiva sensibilità: questa, repressa nelle manifestazioni usuali della sua vita, può in lui divampare in un attimo fino al parossismo. Allora, come sempre, non pensa alle conseguenze dei suoi atti: ci pensa poi, e con quanto acume!

Precisamente quando è compromesso coi paragrafi del codice, o coinvolto in un processo, egli spiega tutta l'acutezza della sua mente. Ai dibattimenti non si smentisce mai: è difficile ch'egli non intuisca tosto una domanda leggermente suggestiva del giudice e tosto non la contramini con una risposta secca, ma brillante; nè mai egli è reo confesso. Affronta il falso giuramento con un cinismo spaventevole, e ciò

per una duplice ragione: primieramente, perchè ritiene che la legge è troppo severa per crimini ch'egli considera appena siccome lievi trasgressioni; in secondo luogo, perchè, giurato il falso, egli sputa, o lascia cadere la berretta a terra, e con ciò si crede assolto dal falso giuramento.

Notai una delle tante risposte memorabili udite ad un dibattimento. Un morlacco compare come testimonio dell'accusa. L'imputato, appena lo vede, osserva al presidente della Corte che il testimonio avrebbe deposto il falso per paura.

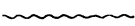
— Egli mi teme, signor giudice! — esclama, — e deporrà in modo che io venga condannato.

— È vero che lo temi? — chiede il giudice al testimone.

E costui, dopo avere sputato, in segno di sprezzo, si rivolge all'imputato, dicendogli:

— Io ti temo, come il mio deretano teme la pioggia...

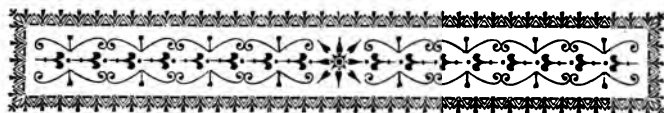
Il suo termine di paragone fu più incisivo, più acre ancora; ma io non posso riferirlo. È strano, del resto, come il morlacco, col suo frasario ricchissimo, non isfugga le parole più brutalmente volgari, quelle che più esattamente esprimono il suo pensiero. Trovandosi uomini e donne insieme, parlano degli atti più gelosi della vita animale con un frasario vergine a dirittura di qualsiasi metafora: a questa ricorrono, quando vogliono nascondere il proprio pensiero. Udii una donna morlacca scagionarsi, dinanzi ad alcuni suoi conoscenti, dell'imputazione di adulterio: ne scappai rabbrividito... E non parlava loro mica all'orecchio, bensì a voce alta, come parla il morlacco quasi sempre, abituato com'è ad intavolare spesso discorsi da una vetta all'altra dei suoi monti nativi. Pure, per gli amori degli animali, egli ha frasi caratteristiche, oltremodo pudiche e serene: la cavalla innamorata *pase se*, la vacca *vodi se*, la pecora *tece se*, la dindietta *gazi se*, e via discorrendo. Per gli amori di cin-

quanta animali domestici, egli ha cinquanta espressioni pudiche differenti.

La sua lingua forma testo: magari i pubblicisti iugoslavi scrivessero la lingua parlata dal morlacco dalmato! Nel suo idioma, doviziosissimo e armoniosissimo, non s'è intrusa una sola parola straniera: nel suo frasario cerchereste invano una sola locuzione che non fosse originale. A qualche rara parola turca egli concesse diritto di cittadinanza, ma soltanto in certi distretti confinanti con la Bosnia, e riservandosi il diritto di adoperare la parola relativa del suo idioma: la pipa egli talvolta la chiama alla turca *cibuk*, ma più spesso *lula* ch'è parola slava. La lingua slava parlata dal morlacco è oltre dire melodiosa e soave.

Prendete un morlacco sulla cinquantina col suo *percin* intatto. Ciò significa, voi lo sapete, ch'egli non fu *civilizzato* nè dalla caserma, nè dal carcere. Procurate che sia una di quelle mosche bianche non ancora cadute nelle trame di un Shylock qualunque, ossia non ancora avvilito economicamente e moralmente dall'usura. Badate eziandio, se possibile, ch'egli abbia avuto scarsi contatti coi cittadini delle vicine borgate, più scarsi con quelli delle città al mare. E intavolate con lui una conversazione all'altezza della sua visuale spirituale. Egli vi seguirà nelle questioni più astruse, e vi darà risposte e vi rivolgerà domande e obbiezioni da lasciarvi interdetto a dirittura. Voi non potrete paragonarlo ad un isolano dalla mente ristretta, nè ad un campagnuolo del litorale dall'intuizione potente, ma tarda: il morlacco ha una prontezza di spirito, un'esattezza di percezione, uno slancio di fantasia così energico e così spontaneo, che lo affermano superiore a tutti i campagnuoli e montanari d'Europa.

Noi lo incontreremo spesso nei distretti montani di Sinj, Imoski, Verlika, ecc., che or ora visiteremo. Per stuzzicarlo,

in via di scherzo, ditegli *bodulo* (isolano), o *lacman* (cittadino) — due epiteti che troppo non gli garbano. Ed avremo occasione di completare questi appunti etnografici sulla sua individualità, cogliendolo al mercato, alla sagra, al campo, nelle manifestazioni della sua vita intima. Lo troveremo sempre ospitaliero e premuroso verso lo straniero, pronto a dividere col suo ospite l'ultima *bukara* di vino, l'ultimo capretto che gli rimane. Nè mai profitterà, per interesse personale, della vostra deferenza. Egli è supremamente, fin troppo disinteressato. Codesta sua spensierata generosità forma la sua rovina, poichè lo spinge negli artigli degli usurai, o degli avvocati. È beato quando una persona civile lo tratta con amorevolezza, con discrezione, con fiducia. Certo, egli deve diffidare molto dei *lacmani:* egli sa per esperienza che un usuraio è capace, per un debito di 30 fiorini, rubargli a man salva una vigna che ne vale 500; sa pure che un azzeccagarbugli è capace, per un fiorino di debito, fargliene pagare dieci.

E pretenderete ch'egli ci stimi? Ma, non importa: come tipo fisico e intellettuale, il morlacco di Dalmazia offre garanzie confortanti per la sua palingenesi; moralmente ed economicamente, invece, l'avvenire di lui spaventa qualunque etnografo che lo abbia avvicinato e per poco studiato. Il governo di Dalmazia farà cosa benefica e benemerita ricercarne le cause e porvi riparo, energicamente e presto.

SINJ

—

Dal centro del litorale dalmato, Spalato, iniziamo la nostra esplorazione nei paraggi montani di Dalmazia, verso nord, tra i morlacchi. Rivediamo, dopo breve assenza, la superba casa di Diocleziano, inghirlandata, imbandierata pomposamente: la marina sembra una sfarzosa sala da ballo: di sera, il porto gigantesco è illuminato magicamente: sulle cime rocciose del monte Mariano, dove Diocleziano aveva i suoi parchi, e sulle vette dei monti alle spalle della città, ardono ingenti fiamme con effetti fantastici. Spalato, con tali dimostrazioni festanti, saluta un ospite augusto, l'imperatore Francesco Giuseppe: a manovre navali finite, il monarca volle rivedere ancora una volta il peristilio famoso, il tempio di Esculapio, gli scavi di Salona.

Approfitto del breve soggiorno a Spalato, per esaminare, nei dettagli, i restauri giganteschi del campanile monumen-

tale. Si principiò dalla base. Per rendere il lavoro meno pericoloso, i due ultimi piani del campanile vennero demoliti, ed ogni sasso, numerato e registrato, venne deposto in ampi sotterranei. I massi ciclopici della base, già sdrusciti dal tempo, sono quasi tutti artisticamente rimpiazzati da nuovi, biancheggianti. Quel campanile non ha più di 500 anni, è vero; ma esso, in gran parte, era stato costruito con materiale già antico e sciupato, scavato a Salona: ecco perchè ne urgeva il restauro.

Monto l'ampia gradinata dell'armatura colossale in legno. Vi si potrebbe passare in carrozza, o perlomeno a cavallo. Mi fermo all'altezza del cornicione delle celebri arcate del peristilio e ne ammiro, così davvicino, le proporzioni spettacolose: macigni lunghi tre metri, grossi uno, completamente grigi e in gran parte sformati dai loro sedici secoli di vita. Monto ancora, e mi trovo all'altezza del magnifico portale dell'atrio; anch'esso avrà bisogno di pronti restauri, perchè minaccia di crollare. Giro tutt'intorno il primo e il secondo piano del celebre campanile, affascinato dalle bellezze architettoniche in esso sfoggiate; è tutto costruito in istile del peristilio: archi rotondi appoggiati su capitelli. Monto al terzo e al quarto piano, dove manca la mole del campanile; ma la solidissima armatura ne attende la ricostruzione. Da quell'altezza mi si presenta, nei suoi più splendidi dettagli, tutto quel complesso di rarità archeologiche: il mausoleo con la sua galleria esterna, e il suo disegno perfetto e la sua altezza ragguardevole, dalla base al tetto, e i colonnati stupendi. Ricostruisco, con la fantasia, tutta quella vertigine di splendore e veggo passare attraverso il peristilio la figura maestosa di Diocleziano, al suono di fanfare, con un codazzo di cortigiani, ricoperto di gemme e di brillanti. Una visione magica da cui mi distrae il panorama

sfarzoso di Spalato, del suo mare, dei suoi dintorni lussuriosi, del suo orizzonte iridescente...

Una carrozza tirata da due forti cavalli mi conduce a Sinj. Sono quattro ore di viaggio. Dapprima la strada percorre un tratto abbastanza piano, attraverso la verdeggiante campagna di Spalato. Salutiamo Vranjizza « la piccola Venezia », superba miniatura d'un'evocazione di fata; salutiamo anche la vetusta Salona, sepolta da tredici secoli sotto colline di macerie. La strada si arrampica a serpentine, fino all'alta fortezza di Clissa, sporgente da una nuda roccia: a destra il Mossor, a sinistra il Kozjak, il Caprarius degli antichi romani; dopo due ore di fastidiosa salita, eccoci a Clissa. I cavalli hanno bisogno di riposare, e noi intanto visiteremo la celebre fortezza storica — l'Anderzio dei romani.

L'artigliere di guardia si affretta ad avvertire il comandante la fortezza della mia visita, ed io mi fermo sulla piattaforma e, da quell'altezza, proprio a volo d'aquila, mi si presenta un panorama meraviglioso, grandiosissimo. Sotto la fortezza, quasi raggruppate, come pulcini intorno alla chioccia, le case biancheggianti del villaggio di Clissa: a sinistra le falde verdeggianti del Mossor, e più in là verso ovest, le colline di Mravinze si stendono fino a Stobrez, sulla strada di Almissa, e al mare: a destra, la campagna ondeggiata di Spalato, l'isoletta Vranjizza, il canale pittoresco delle Castella, il porto Saldone e la grossa isola Bua; in faccia a me, una pianura lussuriosa di vigneti, di oliveti, seminata da frequenti casolari e la strada serpeggiante; la penisola di Spalato si protende nel mare; e sullo sfondo le grandi isole di Solta, Brazza, Lesina, Lissa e l'orizzonte trasparente, sconfinato, soffuso di una gloria di raggi solari.

Tutto ciò s'ammira estasiati.

Si comprende perfettamente perchè Clissa abbia affermato, in tutte le epoche, la sua posizione importantissima, ergendosi a cavallo della sola strada che, tra gole, apre il passo dalla Bosnia al mare. Fu fortezza e vedetta fin da epoche antichissime: la sua eccezionale importanza strategica le assegna numerose pagine nella storia generale della Dalmazia: essa vide molte vicende di guerra, molti conflitti, molto sangue. L'ebbero i dalmati liberi sotto il loro generale Batone, costretto dal duce romano, Tiberio, nell'anno 9 d. C., ad arrendersi, e rifugiarsi in Arduba, presso Trilj. Nè gli avari avrebbero presa e distrutta Salona, se, nel 636, non si fossero impossessati di Clissa. Poi, non c'è avvenimento storico concernente i destini della Dalmazia centrale in cui non entri Clissa: se ne contrastarono il possesso gli ungheresi e gli slavi, i veneti e i turchi. Due figlie di Bela IV d'Ungheria muoiono a Clissa, nel XIII secolo, e vengono deposte nella mezzaluna sopra la porta principale del duomo di Spalato. Nel 1685 il visir dell'Erzegovina muove con 4000 cavalli contro Clissa: nel 1809, in forza dell'armistizio di Znaim, essa col suo territorio rimane in potere dei francesi e nel 1813 la fortezza si arrende senza conflitti cruenti.

A nord di Clissa sono pure storici i territori di Konjsko e Muc, per dove passava evidentemente l'antica strada romana che metteva alla fortezza di Clissa. Anche oggidì scavi eseguiti a Muc danno insigni risultati archeologici e numerose sono le traccie di monumenti antichi. Poter rifare la storia di quei paraggi, con documenti, si benemeriterebbe, non pure della storia di Dalmazia, ma di quella generale dell'età di mezzo. Le più febbrili convulsioni politiche dell'evo medio si ripercossero su quel tratto di territorio che da Konjsko a Muc, e da Muc lungo le falde occidentali dello

Svilaja, si estendeva fino alle giogaie nordiche della Dalmazia. Certo, ogni sasso di Clissa, è d'una eloquenza storica clamorosa. La fortezza, vista da fuori, si presenta con proporzioni gigantesche, a tre terrazze una più alta dell'altra, su dirupi acuminati, granitici, inaccessibili. Sono tre sovrapposizioni, romana, veneta, turca. L'Austria ne restaurò qualche parte: ma coi mezzi attuali di guerra, non essendo più Clissa una fortezza di primo ordine, essa sorge presentemente sulla roccia come un monumento illustrativo di epoche passate e lontane.

— Può entrare! — m'avverte l'artigliere, scuotendomi dal mio sogno storico.

E mi aggiro tra gallerie, bastioni, sotterranei e feritoie; mi arrampico su torrioni: da ogni punto si domina una vasta visuale. Sorge in un angolo una moschea, unica memoria del possesso ottomano, oggimai ridotta a magazzino. Da ogni parte la fortezza sta a picco su altissima roccia. Come mai la prendevano d'assalto? Doveva esser un'impresa abbastanza spinosa, certamente. Ogni punto della fortezza ha il suo nome. Ricercando con la fantasia ricordi storici, evoco la scena turbinosa di 10,000 soldati che la difendano e di 20,000 che la aggrediscano: ne nasce un conflitto spaventevole, assordante, col quale fa strano contrasto il silenzio sepolcrale che mi circonda. L'effetto generale della fortezza è però fantastico a dirittura.

— A che serve ora?

— A deposito di materiale da guerra: abbiamo 80 cannoni ed una quantità considerevole di armi e munizioni — mi risponde l'artigliere.

— E quanti siete di presidio?

— Un uffiziale e dodici soldati.

Ben pochi, pensai tra me. E mi sovvenne che in quegli

ampi magazzini vennero depositate migliaia di armi, talune preziose, tolte ai bosnesi, agli erzegovesi, ai dalmati. Altre migliaia, rimpiazzate da consimili di minor valore, adornano oggidì le panopolie private di uffiziali austriaci.

Esco dalla fortezza sterminata per respirare un po' d'aria libera, mi fermo ancora un istante sulla piattaforma per ammirare il panorama spettacoloso di Spalato e dintorni; poi scendo alla vettura e proseguo il viaggio.

***

Da Clissa a Sinj, il paesaggio, abbastanza uniforme e scevro d'interesse, si svolge attraverso due o tre altipiani rocciosi, quasi deserti. Le ore del viaggio si raddoppiano. Incontro una carrozza chiusa e in essa l'avv. Forlani di Spalato, una delle menti più illuminate ch'abbia dato la Dalmazia. Prima d'arrivare a Sinj, faccio un altro incontro stranissimo: in piena campagna, a venti metri dalla strada, a sinistra, scorgo ravvolti in un ampio mantello nero due esseri misteriosi. Ma il mantello non è tanto lungo da non permettere di ravvisare che in esso sono ravvolti un uomo ed una donna: quest'ultima in gonnella di seta nera: tuttedue calzano scarpini di lacca: vicino a loro scherza un cagnolino nero. Chi erano mai e perchè tanto gelosi dei loro connotati? Non l'ho risaputo mai. Accompagnarono con lo sguardo la mia vettura per lunga pezza, e quando ritennero d'aver salvato il loro incognito, deposero il mantello e si misero a folleggiare nell'aperta campagna. Era l'ora sentimentale del tramonto...

Poco dopo, ammiro la superba campagna e le praterie sterminate di Sinj, inondate dal fiume Cettina. La mia vettura entra nella più florida borgata della Dalmazia montana, ne attraversa la bellissima piazza, su cui passeggia l'elemento civile del paese, e si ferma dinanzi ad un albergo decente. Faccio un po' di toeletta sommaria ed esco.

Sinj ha circa 2000 abitanti, mentre il suo distretto giudiziario ne conta 44,000 e si estende a sud fino alle falde settentrionali del Mossor, dove si rifugiarono gli ultimi nobili... pastori della contea di Poglizza. A primo sguardo si comprende la floridezza economica della borgata, centro di ricchi commerci e di traffici con la vicina Bosnia e coi vasti dintorni montani: larghe vie fiancheggiate da diverse case moderne, parecchi negozi e fondachi, una vasta piazza chiusa da palazzine aristocratiche, molte famiglie doviziose, due luoghi di ritrovo sociale, un nucleo di cittadini distinti, civili, colti. Tutti i mercoledì e i sabati vi ha il mercato di derrate rurali, di bovini, di cavalli; e via discorrendo, vi accorrono centinaia di montanari, dal tipo gigantesco e forte dal viso aperto ed espressivo.

Avvicinando alcuni cittadini e frequentando i loro ritrovi mi sorprese che, in quell'ambiente prettamente morlacco, tutti parlassero a preferenza l'italiano. Conoscono anche lo slavo, e benissimo; ma non lo adoperano nei rapporti sociali. Anzi ad un negoziante del paese che mi parlava, scherzando, il napoletano, domandai come avesse appreso quel dialetto.

— Deve sapere — mi rispose — che, da anni ed anni, vengono qui negozianti dalla bassa Italia, specie dal Napoletano, ad acquistare bestiame cornuto e cavalli, quei cavalli di razza piccola, ma forti, snelli, nerboruti, che servono egregiamente nelle montagne e che qui appunto abbondano. Molti cavalli delle piccole carrozzelle napoletane sono comperati qui. Bazzicando coi negozianti napoletani, ne appresi il dialetto.

Come l'aristocrazia piemontese parla il francese senza essere francese, o dirsi tale, i signani parlano l'italiano, ma non si dicono nè vogliono esser italiani. Sono slavi della più pura lega. Del resto conservano, in generale, buona memoria

del dominio veneto, e ricordano con vanto che i veneti, aiutati dai morlacchi, liberarono — 200 anni fa — il paese dal dominio della mezzaluna. Ma, in quelle borgate, la Serenissima lasciò poche traccie del suo dominio: non trovai che un solo leone di San Marco sull'edifizio che serve ora di carcere; e sull'architrave dell'attuale caserma austriaca dei cacciatori a cavallo lessi questa scritta: *A fundamentis erecta, Paulo Boldu provisor generalis.*

Passeggiando sulla piazza principale — di cui un lato intero è occupato dalla chiesa e dal convento dei frati francescani, con annesso ginnasio — un amico mi avverte che i frati, nel loro vicino possesso di Citluk, avevano eseguito importantissimi scavi, rinvenendo molti oggetti romani, preziosi all'archeologia e alla storia. Non dovevo, dunque, trascurare di farmi amico di quei religiosi. Bastò tanto, e il giorno appresso picchiai alla porta del padre guardiano, mi presentai e n'ebbi festosissima accoglienza. Mi volle assolutamente suo ospite, e, poche ore dopo, ero amico intimo di tutta quella famiglia religiosa. Ne serberò perenne memoria: furono per me due giorni di continuo svago intellettuale. Certo, i cortesi frati avevano congiurato a ricolmarmi d'attenzioni.

— Come avete acquistato Citluk? — chiesi al padre Markovic, uno storico insigne.

— Fu nel 1687 che i frati del convento di Rama, in Bosnia, si rifugiarono, seguiti da molte famiglie, in questi paraggi, sotto le ali del leone veneto. Prima di quell'epoca Sinj era una semplice fortezza, o castello fortificato, abitato da soli soldati. Nel 1691 la repubblica veneta regalò ai nostri frati la tenuta di Citluk ch'era appartenuta ai beg turchi Jusuf Stermich e Sultanovich. Nella *kula*, casa turca, del beg Sultanovich s'installarono alcuni frati, fra i quali il

celebre Paolo Vuckovich, e vi apersero un ospizio. Nel 1696 Daltaban, pascià della Bosnia, irruppe con 30,000 uomini sul fiume Cettina, incendiò la *kula*, fece prigioniero il Vuckovich e fece decapitare gli altri sei frati. Il povero Vuckovich, attraverso la Bulgaria e Costantinopoli, venne tratto in prigionia a Bagdad nella Mesopotamia, dove visse cinque anni, come segretario e giardiniere del Daltaban. Dovendosi costui più tardi recare a Costantinopoli, condusse seco il Vuckovich. Fu fortunato il frate di trovare a Costantinopoli l'ambasciatore veneto, Soranzo: col di cui aiuto, travestito da marinaio, sur una galera veneziana, scappò in Italia, e, attraverso Padova e Bologna, si recò dapprima a Roma, indi ritornò in Dalmazia.

— Sembra un racconto fantastico...

— È storia — proseguì il padre Markovic: — nel 1692 la Serenissima regalò ai frati il terreno, ove sorge ora il nostro convento con annesso giardino; nel 1699, alla presenza del provveditore veneto, Mocenigo, intimo del Vuckovich, si mise la prima pietra al convento. Nel 1715, truppe turche, condotte dal pascià Mehemed, incendiarono la chiesa e il convento che vennero poi riedificati. Più tardi, la famiglia rientrò in possesso di Citluk che forma ora parte del nostro piccolo patrimonio. Voi sapete che, dal convento di Rama, i frati portarono seco l'immagine miracolosa della Madonna, che si conserva nella nostra chiesa, ricoperta d'ori, di brillanti e di doni votivi. E sapete pure che, in omaggio a quella Madonna, si corre, a Sinj, tutti gli anni la famosa giostra: fino al 1875, la festa aveva luogo il 15 agosto; da quell'anno la si fa il 18 agosto, per commemorare la prima visita di Francesco Giuseppe alla Dalmazia.

Ero curiosissimo di visitare la biblioteca e il museo archeologico del convento. La prima, con 2000 volumi, ha

poche cose notevoli. Più interessante il museo con avanzi romani della *Colonia Claudia Aequum*, o *Aequitas*, scavati appunto a Citluk. Fra le altre cose, ammirai una superba e colossale testa d'Ercole, con una mano di marmo, impugnante un pezzo di clava, che doveva appartenere alla stessa statua gigantesca. Su quella mano si possono fare studi anatomici, così portentosamente artistico ne è il disegno. Poi, una quantità infinita di altri oggetti archeologici: teste, utensili, anforette, medaglie e una collezione preziosa di monete, con cui si potrebbe rifare gran parte della storia romana e medioevale. Monete e medaglie commemorative dell'epoca repubblicana romana, monete venete, ragusee, slave, quasi tutte trovate a Citluk. In un angolo del museo si conserva un pezzo del ponte romano in legno sul Cettina, presso Trilj.

Visitai anche il ginnasio diretto da quei religiosi. Esiste da 37 anni e, da 10 anni, causa la scarsezza di docenti abilitati, non è più pubblico, ma privato. Lo frequentano una cinquantina di alunni interni ed una ventina di esterni. È sovvenzionato dallo Stato con 4000 fiorini annui. Gli alunni, per lo più candidati alla cocolla, dopo sei corsi di studi ginnasiali, indossano l'abito, poi fanno l'anno di noviziato nel poetico convento di Vissovaz, indi studiano quattro anni teologia nel seminario di Sebenico, o di Makarska.

Nel pomeriggio si fece un'escursione a Ervaze, Citluk e Otok, tre dintorni interessanti, sotto diversi aspetti. Nella chiesa di Ervaze, in cima a un colle fiorito, mi estasiai dinanzi ad una *Mater dolorosa* d'ignoto autore: dagli occhi e dalla fronte della sacra immagine trasparisce l'affanno supremo del cuore, e dal suo profilo verginale serenissimo ne rilevate gli spasimi dell'anima. Un capolavoro perfetto, anche negli accessori: due puttini, uno dal visino serio e

pensieroso, contempla Nostra Signora addolorata, e l'altro gli sorride, quasi per distrarlo dalla visione di tanta amarezza e di tanto dolore.

Nella tenuta di Citluk, visitai le traccie visibili dell'antica *Colonia Claudia Aequum* o *Aequitas*, appena registrata nelle storie; ma, dagli scavi che si fecero, si comprende che doveva esser la sede d'una legione romana potente e gloriosa. È ineffabile l'eloquenza di simili scavi: essi parlano sempre alla mente, alla fantasia, allo spirito dell'indagatore. M'aggirai alcuni minuti fra quelle macerie, tra quelle colonne atterrate, tra quelle mura che mai più verranno riedificate.

Un gruppo fantastico di villaggi e casolari al di là della campagna di Sinj, verso est, sulle rive del Cettina, prende il nome di Otok. La parrocchia, affidata ad un frate, il simpatico fra Joso, un tipo magnifico d'inquisitore, comprende duemila anime. Strada facendo, mi mostrarono la posizione chiamata Smradovo, ossia luogo puzzolente. M'accorsi subito che, in quelle vicinanze, doveva esserci una fonte d'acqua sulfurea.

— Ma il popolino — disse un frate — spiega altrimenti quella puzza di zolfo. Vige in proposito la seguente leggenda: San Giorgio, dopo d'aver lottato col dragone e d'esserne rimasto vittorioso, gli tagliò la testa e la gittò in un laghetto vicino: ecco la causa della puzza e l'origine del nome Smradovo.

Quei di Otok e dei paesi lungo il Cettina, prendono, appunto dal fiume, il nome di cettignani. Sono un'ottima razza, forte e intelligente, di montanari. Ne chiesi a fra Joso qualche informazione in ordine etnografico e civile.

— Sono ospitalieri per eccellenza, onesti e laboriosi — mi rispose fra Joso. — Fra loro è rarissimo il furto, e in ge-

nerale sono rari i crimini. Più frequenti le ferite di coltello, o di sasso. E il *maximum* dell'oltraggio è una percossa con la canna della pipa: chi la riceve, se ne sente tanto avvilito, che nè reagisce, nè ricorre ai tribunali.

Conversando d'altre cose con fra Joso e con gli altri frati, mi accorsi che in quel convento sono informati minutamente di tutto ciò che avviene in Dalmazia, non soltanto nel campo religioso, ma nel letterario e politico. Ond'è ch'essi godono, forse a ragione, fama d'influentissimi in tutto il distretto di Sinj. Ma suppongo che a torto si attribuisca loro un ascendente politico supremo e la missione di grandi agitatori, specialmente nei periodi elettorali. Li trovai patrioti convinti nel profondo del loro cuore, e nulla più.

Fra Joso mi mostrò la nuova chiesa del suo villaggio, col tetto di paglia, sur un colle, esposta a tutte le furie della patria bora.

— Se non mi affrettavo a coprirla così — soggiunse — la bora avrebbe portato via anche le pareti.

Da Otok, è superbo il panorama di Sinj con la vasta campagna, inondata, per mesi, dal Cettina, col suo alto castello, le sue case biancheggianti, e le colline fiorite che la circondano. Verso sera, il panorama ha un'intonazione lagunare tanto sentimentale, che non sembra trovarsi in paraggi montani, ma alla sponda di un lago tranquillo, o d'una laguna immobile.

La famosa giostra si corre, come dissi, il 18 agosto, su quel tratto di strada che va dal ponte alle prime case del paese. Vi accorrono forestieri da tutte le parti di Dalmazia e dalle provincie vicine. La festa è un'evocazione medioevale perfettissima e a chi vi assiste par di sognare ad occhi aperti. Meglio che una descrizione della cerimonia, con le annesse formalità, ve ne darà un'idea precisa lo statuto del

1833 che porta il titolo « Giostra Signana illustrata nelle antiche sue regole ». Lo riproduco nelle pagine che seguono perchè è un documento raro, nè mai finora fu pubblicato. Esso contiene una prefazione storica interessante. A chi non piaccia rivivere nel medio evo, salti al capitolo su Imoski, dove ci recheremo or ora, partendo da Sinj. Ma sono nove lunghissime ore di diligenza fino a Imoski, e forse, durante il viaggio, non riescirà discaro alle lettrici e ai lettori poter ammazzare un quarto d'ora, leggendo anche i dettagli illustrativi della giostra signana. Quanto al fascino della festa, allo scintillìo dei vestiti, alle bardature superbe degli stalloni turchi, tutto ciò trasporta gli spettatori fantasiosi ad un torneo medioevale.

LO STATUTO DELLA GIOSTRA

CENNO STORICO

sull'origine e progresso della giostra.

La giostra di Sinj ebbe il suo incominciamento immediatamente dopo l'anno 1715, in cui un poderoso esercito turco, dopo reiterati assalti dati a quel castello, fu battuto e respinto dal valore degli abitanti del borgo e del suo territorio, sostenuti da poche milizie della repubblica veneta.

In memoria di sì segnalata vittoria, e per conservare nei successori lo spirito belligero degli avi, i signani istituirono tale esercizio, e lo seguitarono senza interruzione sino ai tempi presenti.

La sovrana repubblica, convinta dell'utilità dello scopo, onde vie più animare i signani aveva dato obbligo ai suoi rappresentanti, che denominavansi provveditori, ed agli uffiziali territoriali, di presentare ogni anno dei premi alla

giostra; e questa veniva eseguita sempre nell'ultimo giorno di carnevale.

Il premio del provveditore consisteva in quattro braccia del più fino panno scarlattino, oltre un generoso rinfresco, ch'ei offriva ai giostranti nel suo stesso palazzo al terminare dello spettacolo.

Il colonnello territoriale, li due serdari ed il vice-serdaro offrivano i premi loro in panno di simil qualità, due braccia il primo, ed un braccio ciascuno gli altri.

Dall'altro canto i giostranti preparavano nel dì susseguente alla giostra un lauto banchetto, a cui invitavano le autorità civili, militari, ed ecclesiastiche, ed alcuni dei più cospicui notabili del borgo.

Il detto colonnello che aveva sempre una fissa residenza nel borgo stesso, tanto per il tempo che durò la repubblica, quanto sotto la successiva prima dominazione austriaca, adempiva fra i giostranti alle funzioni di mastro di campo.

Cessata la repubblica veneta e subentratovi il governo austriaco, questi, in sostituzione del premio e del rinfresco che somministravano i preesistiti provveditori veneti, assegnò lire ottocento dalmate, da corrispondersi annualmente dalla cassa erariale.

Con questa somma andavano ad acquistarsi quattro braccia di scarlatto per pubblico premio (oltre li soliti premi degli uffiziali territoriali) ed il sopravanzo, a cui i giostranti aggiungevano il resto, s'impiegava pel solito pranzo, per non divergere dall'antico costume.

Nel 1805 essendo caduta questa provincia sotto il dominio francese, quel governo, dopo due anni ricusò di corrispondere alcun premio. Ciò per i signani aveva conseguenza di disgustarli, disanimarli, e rattiepidirli nel cavalleresco esercizio.

D'allora cessarono di corrispondere il premio solito loro anche gli uffiziali territoriali, e cessata contemporaneamente nel territorio del comune la residenza del colonnello, questi per l'uno e l'altro dei detti motivi si spogliò d'ogni diritto suo nel partecipare degli onori della giostra in qualità di mastro di campo.

Quindi venne adottata la massima, costantemente seguita fino al presente, che li giostranti andassero ad eleggere ogni anno tal capo fra i più distinti notabili del borgo.

Alla fine dell'anno 1813 le armi austriache rioccuparono la detta provincia, e dopo pochi anni i signani andarono a riassumere vigore, ed a ristabilire la loro giostra nel pristino suo splendore.

Nell'anno 1818 ebbero essi il contento e la fortuna di vedere nel loro paese la sacra persona di sua maestà imperatore e re Francesco I loro sovrano. Gli dedicarono una giostra ed a questa assistette personalmente la maestà sua, che ne rimase pienamente soddisfatta e ne premiò il vincitore con un ricchissimo anello di brillanti, che da valenti artefici fu stimato del valore di fiorini ottocento.

Questo prezioso gioiello, caro a tutti i signani sarà conservato sempre dalla famiglia del vincitore, quale memoria della degnazione e bontà sovrana, e della gloria della patria.

Ritornata la prelodata maestà sua alla sua residenza in Vienna, si degnò di assegnare sulla cassa erariale altri f. 100 da corrispondersi in seguito ogni anno ai successivi vincitori.

Memori i signani della munificenza di sua maestà Imperiale, coll'anno 1820 trasportarono la giostra nel giorno 12 febbraio, in cui dai fedeli ed amorosi sudditi viene celebrato il suo giorno natalizio.

Essendosi però deviato alquanto dalle antiche regole del torneo, i signani intenti sempre a camminare sulle orme

degli avi, ed a conservare i costumi loro, quanto più semplici tanto più stimabili, si accinsero alla nobile impresa di riattivarle ed illustrarle. Consultati perciò i seniori loro, e le memorie che trovavansi qua e là sparse a brani, nel 1833 ne ripiantarono li principii e le regole, per conservarle sempre eguali ed innalterabili.

Mi pare pregio dell'opera di qui riportarle per esteso per istruzione e norma dei posteri.

GIOSTRA SIGNANA

illustrata nelle antiche sue regole nell'anno 1833

CAPO I. — *Descrizione della lizza e dell'anello.*

1. La giostra viene eseguita presso la borgata, sull'ampia e regolare strada che conduce a Spalato, luogo presceltovi sin dalla sua origine.

2. Ivi, ai margini della lizza, si conficcano verticalmente nel terreno due travicelli. Ognuno di essi ha un foro nella sommità, per cui si fa passare una corda, distesa orizzontalmente, e fermata ne'suoi capi a due uncini, all'altezza d'un uomo.

3. Nel mezzo della corda pende un pezzo di legno di figura parallelepipeda, avente un picciol foro nella parte inferiore, in cui viene collocata l'orecchia dell'anello, fatta elastica e movevole.

4. La corda si alza e si abbassa, secondo il bisogno, dalla parte destra, per mezzo d'una persona a ciò destinata, onde rimettere l'anello.

5. Dalla parte opposta vi sta un'altra persona che rimette l'anello, armata d'un bastone adunco nella sua sommità, che serve per tirare giù la corda e per fermare l'anello stesso.

6. L'anello è di ferro, formato di due cerchi concentrici, sostenuti da tre raggi, che partono dalla circonferenza del cerchio maggiore sino a quella del minore, e dividono il primo in tre parti eguali. I cerchi sono fatti a spigolo dalla parte in cui l'anello è battuto dalla lancia, ed hanno un quarto di pollice di grossezza. Il cerchio maggiore ha il diametro di pollici cinque del piede di Vienna, ed il minore, pollici uno ed un terzo. Il minore non ha divisione, e conta tre punti al gio-

strante che lo colpisce colla lancia in mezzo. La parte superiore delle tre divisioni del cerchio maggiore conta due punti, perchè il di lui centro è in linea verticale del piccolo cerchio; laddove le altre due parti, essendo poste lateralmente e più facili ad essere colpite, non contano che un punto solo.

7. L'anello sta collocato sotto la corda all'altezza almeno di piedi dieci e mezzo, contando dal suo centro sino alla terra.

8. A destra della lizza è costruito un palco pei giudici ed il maestro di campo. A sinistra, due klafter in giù, andando verso il punto donde incominciano i giostranti la corsa, un altro palco per le autorità civili e militari, che assistono allo spettacolo.

A tutti i due palchi è rialzato il pavimento dalla terra piedi tre.

9. Nel dì della giostra formale, tanto li due palchi, quanto li travicelli suddetti sono addobbati, quelli con tappeti, questi con nastri e fiori.

10. Nel palco dei giudici vi è un tavolino col calamaio, penne e carta, ed in tutti e due l'occorrente numero di sedie.

11. La corsa comincia in distanza di klafter novanta dall'anello e continua in avanti per altri klafter trenta.

Capo II. — *Diritti ed eccezioni.*

12. Qualunque individuo, sia del borgo, che dell'antico suo territorio, fornito delle qualità volute, e non colpito dalle eccezioni, ha diritto di presentarsi alla giostra formale.

13. Gl'individui della nobile famiglia di Caralipeo, come possidenti del territorio, e formanti spesso dimora, da epoca immemorabile nel medesimo, godono un eguale diritto come gl'indigeni.

14. La famiglia Lovrich gode il privilegio della carica di Alaj-Zaus.

15. Ne sono esclusi i zingari, i beccai, ed i bettolieri, e tutti gli individui di notoria scostumatezza, e quelli eziandio, che avessero subìta qualche condanna per commesso delitto.

16. Sono del pari esclusi quelli che non contano venti anni di non interrotto domicilio nel borgo, o che da un anno lo avessero stabilmente trasferito in un altro comune: quelli che non hanno compito gli anni diciotto di età loro, o sorpassata avessero l'altra dei sessanta, ed in fine quelli che non sono abili di maneggiare la lancia colla mano destra o che palesano a cavallo qualche deformità, od inesperienza.

CAPO III. — *Norme particolari sul campo.*

17. Il giostrante deve mostrare serietà; gli è vietato di altercare, ridere, e fare il menomo gesto incompatibile colla gravità propria ad un cavaliere armato, esposto alle osservazioni del pubblico; gli è comandata l'ubbidienza verso il maestro di campo, il rispetto verso i giudici, un prudente contegno, verun grido di gioia o di dispiacenza. Passando davanti al maestro di campo, ai giudici, e alle autorità, non potrà parlare con chi si sia nemmeno sotto voce, nè mostrarsi distratto, ma in vece con modestia chinare leggermente il capo e la lancia, prima agli uni, poscia alle altre.

Chi mancasse a qualunque di questi doveri, sarà redarguito dal maestro di campo in pubblico, o privatamente, secondo la gravità della colpa. I recidivi delle colpe più gravi verranno licenziati dal campo.

18. I giostranti fanno la corsa scambievolmente secondo l'anzianità, senza distinzione se siano del borgo o della valle.

19. Chi prima di colpire l'anello lasciasse cadere o sciogliere qualunque degli arnesi suoi o del cavallo, non avrà diritto ad alcun punto nè di ripigliare la corsa. Deve però continuare questa senza mirare all'anello, tenendo la lancia ritta. Succedendo l'istesso caso nella seconda corsa, gli è interdetto di fare la terza; ma non resta però disgiunto dalla brigata nelle sue marcie.

20. Ognuno deve lasciare il cavallo in piena carriera.

Chi maliziosamente, o per vizio del cavallo, palesasse un rallentamento nella velocità di questo, verrà colpito dalla stessa pena portata dall'articolo precedente.

CAPO IV. — *Giostra con o senza padrini.*

21. Quando la giostra viene eseguita con padrini, ogni giostrante è provveduto d'uno di quelli che lo rappresenta in ogni differenza, assumendo le sue difese. Desso lo accompagna a cavallo stando al suo fianco sinistro.

22. L'altra senza padrini è la ordinaria giostra.

23. Nè l'una nè l'altra può aver luogo quando non vi concorrono almeno sedici lancie.

CAPO V. — *Esercizi di prove.*

24. Venti giorni almeno prima della giostra formale, cominciano a farsi gli esercizi di prove, per addestrarsi nel ma-

neggio della lancia, e per ammaestrare i cavalli a regolari carriere. I giostranti si dividono in due bande, o partiti e giuocano un rinfresco.

A questo giuoco possono intervenire anche gli estranei, eccettuati i zingari ed i beccai.

Capo VI. — *Elezione delle cariche — personale di servizio — strumenti musicali.*

25. Qualche tempo prima della giostra formale i giostranti coll'Alaj-Zaus alla testa si radunano per eleggere il maestro di campo fra i più cospicui e benemeriti notabili del borgo.

26. Fatta la scelta del maestro di campo, questi, coll'Alaj-Zaus e coi giostranti, eleggono quattro individui, i più colti, per prender parte con essi in tutte le deliberazioni, per disporre coll'Alaj-Zaus l'occorrente pel torneo, e per invitare allo spettacolo le autorità civili e militari ed i più distinti notabili.

27. Il maestro di campo coll'Alaj-Zaus, e coi quattro prescelti giostranti, nominano tre giudici nativi del luogo.

28. Il maestro di campo elegge il suo aiutante ed il portabandiera, ed i giudici il loro attuario.

29. Il maestro di campo ha due staffieri, uno presso il palafreno che cavalca, e l'altro che conduce a mano il secondo palafreno di riserva; uno scudiere, e due clavisti.

30. Ogni giostrante ed il padrino, l'aiutante, ed il portabandiera hanno uno staffiere.

31. Vi è un trombetta e due navarini.

Capo VII. — *Vestiti, armi e cavalli.*

32. Ogni cavaliere veste l'antico costume nazionale nella più splendida sua foggia. Ha un gran berrettone sul capo, gli stivali ai piedi con due sproni, la scimitarra al fianco, la lancia in mano, due pistole nelle fonde attaccate al pomo anteriore della sella.

33. Il berrettone è di pelle di martora, in figura di cilindro, due pollici più alto del suo diametro munito d'un pennacchio, o d'un mazzetto di scelti fiori.

34. La lancia che porta il giostrante è di legno duro, munita di una lunga punta di ferro, la di cui base è a cilindro, incastrata nella lancia. Questa è lunga piedi nove almeno, del diametro di pollici 1 $^1/_4$, ed è colorita di giallo e nero mediante fascie regolari obliquamente discendenti, larghe oncie 1 $^1/_2$ circa

Presso la metà della sua lunghezza evvi una grossa cerchia di legno, immobile, destinata per riparare la mano dai colpi dell'anello.

35. Gli staffieri dei cavalieri, lo scudiere, li navarini, e li clavisti, sono scelti fra giovani di bella statura, vestiti alla nazionale, con berretta rossa con ricami o nastri, attorniata da un turbante: hanno un lunghissimo coltello, e due pistole raccomandate ad una grossa e larga cintura, tre patroncine da cartuccie, di pelle, guarnite di ricamo, o di lastrine di metallo.

36. I palafreni dei cavalieri tutti sono superbamente bardati: hanno sulla sella una gualdrappa di panno guernita di ricami, di galloni o di frangia. Nessuno può avere minore altezza di piedi quattro e pollici sette.

CAPO VIII. — *Riunione della brigata.*

37. Nel dì destinato pel torneo alle ore due pomeridiane, i giostranti coi loro padrini, o senza, si radunano presso il domicilio di Alaj-Zaus, e indi si portano a cavallo uniti ed armati di tutto punto, coi loro staffieri per levare il maestro di campo, appresso di cui trovasi il suo aiutante, il portabandiera, il trombetta, i navarini, e li clavisti.

Qui vi viene fatto dal maestro di campo una rivista generale, e si escludono quelli che non fossero decentemente vestiti, armati, ed equipaggiati. Quelli che non si presentano a questa rassegna non vengono più accettati.

38. Contemporaneamente si radunano i giudici col loro attuario, le autorità civili e militari, ed i notabili invitati allo spettacolo, e si portano in corpo nel palco rispettivamente destinato.

I giudici e l'attuario loro portano la scimitarra al fianco.

39. Frattanto si dispone un corpo di soldati di guarnigione ed un altro di panduri della forza territoriale, e si pongono in fila a margini della lizza, quelli a destra, questi a sinistra, per mantenere il buon ordine e per rattenere il popolo spettatore di non sorpassare le rispettive fissatevi linee.

CAPO IX. — *Ordine di marcia.*

40. Terminata la rivista, la brigata difila coll'ordine seguente:

a) Gli staffieri in due linee;

b) Li navarini a cavallo, l'uno a fianco dell'altro;

c) Il trombetta a cavallo;

d) Il portabandiera a cavallo;

e) Lo scudiere, tenendo lo scudo poggiato verticalmente al petto in mezzo ai clavisti, tutti e tre a piedi;

f) Il palafreniere col cavallo di riserva;

g) L'aiutante del maestro colla scimitarra nuda a cavallo;

h) Il maestro di campo a cavallo;

i) Gli altri cavalieri in due linee, colla lancia appoggiata con piccola inclinazione all'omero destro. Se vi sono i padrini, questi formano la linea sinistra ed i loro campioni secondo l'anzianità, la destra. Nel caso contrario, questi ultimi si dividono in due linee, alla destra i più anziani, alla sinistra gli altri.

k) L'Alaj-Zaus è alla coda di tutti, portante la lancia ritta.

41. Con tale marziale corredo, ed a suono della tromba e dei navari, passando per la piazza, si recano tutti sino al più lontano punto della corsa, eccitando i destrieri a salti e galleggi. Il maestro di campo, lasciando là i giostranti ed i loro padrini, ritorna accompagnato da tutti gli altri di seguito, e da quattro scelti giostranti, sempre col già accennato ordine. Arrivato sotto il palco dei giudici ivi discende dal suo destriero; questo coll'altro di riserva e quelli dell'aiutante, del portabandiera, del trombetta, e dei naccherini, vengono condotti fuori dell'arena dai rispettivi staffieri.

Li quattro giostranti coi padrini ritornano immediatamente.

Il trombetta va ad appostarsi dalla parte sinistra della lizza presso l'anello, in mezzo ai navarini, stando lo scudiere in mezzo ai clavisti dalla parte opposta davanti al maestro di campo. Gli staffieri si mettono in due linee al termine di quelle formate dai soldati e dai panduri dalla parte ove termina la corsa, pronti ad accorrere per ricevere la lancia ed il cavallo dei giostranti, e dei padrini.

42. Il maestro di campo siede nel palco alla destra del più anziano dei giudici; gli altri due giudici ai fianchi loro esterni: l'aiutante alquanto indietro, a destra di tutti. All'angolo di quella parte sta collocato lo stendardo raccomandato al palco. Il portastendardo sta fuori del palco stesso presso lo stendardo.

L'attuario dei giudici siede dietro il tavolino, a sinistra di quelli tenendo il tavolino stesso alquanto indietro della linea delle loro sedie.

Capo X. — *Principio e fine dello spettacolo.*

43. Disposto il tutto, si apre l'arringa alla giostra. Suona la tromba per pochi momenti, per dare il segnale della corsa. Ciò viene ripetuto ogni volta che viene rimesso l'anello.

44. Quando la giostra viene eseguita con padrini, comparisce prima il padrino, a cavallo di galoppo, ed annuncia ai giudici l'arrivo del suo campione. Indi il padrino stesso va ad appostarsi dalla parte sinistra della lizza, cogli staffieri dell'uno e dell'altro. Giunto immediatamante il suo campione, e sotto l'anello in qualche punto, si porta presso il padrino e consegnatagli la lancia coll'anello, questo accompagnato dall'altro a sinistra, la porta davanti al palco dei giudici, e mostra il numero dei punti colti. Disposto l'anello, e consegnata la lancia allo staffiere, tutti e due si ritirano fuori dell'arena e smontano dai loro destrieri.

Se la giostra si fa senza padrini, dietro il segnale della trombetta, si mette alla corsa il campione, ed egli stesso colto l'anello si porta a cavallo dinanzi i giudici, pel detto oggetto.

Lo stesso si fa da tutti gli altri, ed alternativamente per tre corse.

45. Ogni volta che viene colto l'anello nel mezzo, dopo presentato questo ai giudici, la tromba con tre suoni rende onore al giostrante.

46. Chi coglie l'anello in qualunque punto colla lancia per aria, ha diritto a tre punti, e gli vien fatto lo stesso onore.

47. Al terminar d'ogni corsa generale il maestro di campo con tutti i giostranti, padrini, ed il rimanente seguito, accompagna i giostranti, come prima, al luogo donde comincia la corsa, facendo un semicircolo dalla parte sinistra della lizza sopra il contiguo campo, ed accompagnato egli stesso da quattro giostranti, ritorna ogni volta al palco dei giudici.

48. Eseguite le tre corse, i giudici esaminano il protocollo, raccolgono i punti presi da ogni singolo giostrante, e ne confrontano le rispettive quantità, per riconoscere il vincitore.

Se più d'essi stanno in parità di punti, i padrini dei competitori vengono chiamati davanti ai giudici, e presentatisi a cavallo vengono avvertiti di presentare i loro campioni all'agone per disputarsi il premio facendo alternativamente delle altre corse. I padrini stessi accompagnano quelli al solito punto, e indi ritornano come sopra.

49. Riconosciuto o nell'uno o nell'altro modo il vincitore, questi, accompagnato dal suo padrino, viene condotto dall'aiutante di campo, tutti a cavallo, dinanzi al maestro di campo, e dei giudici, e viene proclamato vincitore del torneo. Indi il maestro stesso, di sua propria mano, gli appende sulla sommità della lancia un nastro doppio di colore giallo e nero, in segno del suo trionfo. In quell'atto suona la tromba in tuono allegro. Immediatamente il maestro stesso intuona a tutta voce: *Viva Sua Maestà l'Imperatore!*

Ciò viene ripetuto da tutti i cavalieri, accompagnato il grido loro dallo squillo della tromba e dai navari. Indi i giudici chiudono il protocollo.

50. Terminato lo spettacolo, il maestro di campo con tutti gli altri cavalieri, ed il rimanente seguito, sempre con egual ordine ed a suono degl'istrumenti, fanno un nuovo giro in semicircolo, difilano dal campo ed accompagnano alle rispettive abitazioni prima il maestro e poi il vincitore e l'Alaj-Zaus.

CAPO XI. — *Banchetto.*

51. Termina la festa del giorno con un suntuoso banchetto imbandito dai giostranti, per onorare il maestro di campo ed i giudici loro, chiamando a questo convito anche le autorità tutte ed i più distinti notabili del luogo.

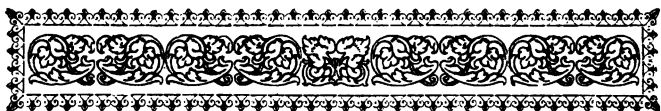
PROVINCIA DI DALMAZIA.

Sign, il giorno dodici febbraio, mille-ottocento-trentatre, regnando Sua Maestà Imperatore e Re, Francesco I, e ricorrendo il glorioso suo giorno natalizio.

Convinti, noi sottoscritti, maestro di campo, giudici, Alaj-Zaus e giostranti, della necessità di riformare gli abusi che da qualche tempo si vedono introdotti nell'esercizio pubblico della Giostra, solita farsi ogni anno in questo borgo nella ricorrenza del giorno natalizio di Sua Maestà Imperatore e Re, nostro benignissimo Sovrano, in memoria delle antiche vittorie riportate sopra i turchi, onde conservare nei successori lo spirito belligero degli avi nostri e d'illustrare la Giostra medesima di altre nuove e benintese norme, abbiamo rivolte le nostre cure di far compilare un'istruzione relativa. Dopo aver messi a profitto i pareri dei seniori ed antichi giostranti nostri, incaricammo il sig. Andrea Grabovac, uno dei giudici della

Giostra, di dar mano a questo lavoro. Avendolo egli condotto a termine, e presentatocelo sotto il titolo di *Giostra Signana illustrata nelle antiche sue regole nell'anno 1833*, premessavi una succinta storia dell'origine sua e progresso, noi l'abbiamo in ogni punto maturalmente esaminato e discusso, e trovatolo conforme ai nostri voleri, e meritevole della patria riconoscenza, lo muniamo della piena nostra approvazione, e determiniamo, che le regole in esso additate sieno per l'avvenire in ogni parte eseguite.

La presente nostra deliberazione estesa a piedi dell'istruzione suddetta, presentataci in triplo esemplare, per consegnarne uno al maestro di campo, l'altro ad Alaj-Zaus, ed il terzo all'amministrazione comunale, per conservarlo nei suoi archivi, corroboriamo colle rispettive nostre pugillari sottoscrizioni.

(*Segue una quarantina di firme*).

IMOSKI

Giace la borgata d'Imoski a sud-ovest di Sinj, ad una sessantina di chilometri di distanza, ai confini della Bosnia. Ad essa trae la bella strada mediterranea, costruita dai francesi, nei primordi della loro occupazione della Dalmazia, sul principio del secolo. E sale quasi sempre, fino ad Imoski. A un paio d'ore da Sinj, essa attraversa il Cettina, presso Trilj, un paesello oggimai insignificante, ma dove il viaggiatore s'arresta, per visitare le poche tracce della più antica capitale della Dalmazia, Delminium. Pare oramai accertato che Delminium sorgesse nei dintorni di Trilj e fosse la prima capitale della provincia, prima ancora dell'occupazione romana. L'analogia etimologica tra Delminium e Dalmazia è palese.

Volgete ancora una volta lo sguardo verso Sinj e vi si presenterà un grandioso panorama campestre, verdeggiante. Fatene buona provvista, chè il resto della strada fino a

Imoski, sulle falde del Biokovo, attraversa paraggi abbastanza aridi e deserti. Da lontano però, molto prima d'arrivarci, scorgerete biancheggiare Imoski sul fianco meridionale di erta e ripida roccia, e non comprenderete come mai, nelle vicende ch'essa ebbe ad attraversare, il nemico abbia potuto prenderla d'assalto. Da tre parti essa è assolutamente inaccessibile.

La superba borgata montana, l'Emota degli antichi, ha rinomatissimi mercati: vi accorrono paesani che sembrano scappati dal mondo favoloso dei giganti. Sono di razza bosnese, della migliore, poco dissomigliano nel vestire e nelle costumanze, da quei dei distretti montani della vicina Bosnia: alti, forti, nerboruti, slanciati, dalla muscolatura erculea, dallo sguardo vivo e intelligente, i paesani d'Imoski superano, per istruttura fisica, qualunque altra razza d'Europa. Lo ripeto, sembrano giganti ed appaiono ancor più colossali per l'ampia fascia, onde si ravvolgono il capo.

Tanto distante dai centri di civiltà, Imoski offre pure un contingente notevole di persone civili ed educate all'europea. Alcune case sono di costruzione moderna: la salute pubblica è affidata a medici intelligenti: il commercio è in mano di negozianti ricchi e solerti: la presenza di tre notai nella borgata accenna al quantitativo considerevole delle transazioni legali. Insomma, non siamo ancora nell'*halbvergessenes Land*, paese a metà dimenticato, di quel caro pubblicista teutono: siamo in un paesello piccolo, ma geniale, dove mancano teatri e conforti occidentali, ma non manca la scuola e vi abbondano il cuore vergine e l'intelligenza svegliata dei superbi paesani.

I quali, per quanto erculei, sono miti come agnelli; però, se si adirano, diventano pantere. Vi racconterò in proposito un episodio illustrativo, avvenuto nel 1875. Un cotal Seku-

lovic, dai dintorni d'Imoski, aveva ricercato — « isprosio » — una gentile sua compaesana. Fatalità volle che, alla vigilia delle nozze, egli fosse arruolato nell'esercito per tre anni. Durante la sua assenza, un suo rivale ricercò — « priprosio » — la sua fidanzata, la quale, nell'incertezza del ritorno del Sekulovic, accettò il nuovo fidanzato. Risaputo ciò, il Sekulovic, chiese ed ottenne un breve congedo, adducendo sventure di famiglia, e giunse a Imoski alla vigilia delle nozze della sua infida ex fidanzata. Il giorno appresso, appostato sulla porta della chiesa, attese gli sposi, e quando li vide alla portata della sua pistola, con un colpo al cuore freddò la sposa. Poi, per non esser soprafatto dal numero, si diè a gambe.

Lo sposo non doveva tollerare un simile affronto: se non avesse reagito, inseguendo l'assassino, la pubblica indignazione lo avrebbe colpito inesorabilmente. E cercò, per lunghi giorni e notti, il rivale attraverso monti e balze. E il Sekulovic lo cercava pure: un duello a morte era inevitabile: uno di loro era superfluo su questa terra... Una notte oscura, s'incontrano sur un'aia, dopo d'essersi riconosciuti dalla voce: scaricano, un contro l'altro il fucile e le pistole: ambedue rimangono illesi: vengono alle mani, impugnando gli hangiari: la lotta è tremenda, spaventevole: al Sekulovic arride la fortuna, egli atterra il suo avversario, lo uccide, gli apre il petto e, strappatogli il cuore ancor caldo e palpitante, glie lo morde disperatamente, indi glielo getta in faccia. Poi, si dà alla macchia, nella banda del famoso brigante Simic. Dopo quattro anni i gendarmi lo arrestano e lo consegnano alla giustizia. Egli al dibattimento confessa il suo delitto nei più minuti dettagli, senza punto pentirsene, anzi con un'aria soddisfatta. « Anche adesso gli morderei il cuore » — dice al giudice. Avuto riguardo a qualche attenuante

venne condannato ai lavori forzati in vita. Ma, in carcere, morì in breve tempo di crepacuore.

La posizione e i dintorni d'Imoski, rimarchevoli per vari motivi, diede occasione ad un'interessante relazione militare. Leggiamola insieme, modificandone alquanto la dizione. Porta la data del 1717, anno dell'occupazione militare veneta, e fu estesa da Alvise Mocenigo III, provveditore generale in Dalmazia ed Albania, per il serenissimo principe, il doge Giovanni Corner II.

Imoski — dice la relazione — sorge sulla sommità d'un sasso considerevolmente più alto dal piano che le rimane a mezzogiorno: dagli altri tre lati è circondata da un altissimo vallone, in fondo al quale stagnano le acque di un lago. Le sue difese si restringono nella sola sua fronte, ed occupando le sue quattro facciate la sommità tutta del nominato sasso, di sua natura inaccessibile per ogni parte, l'aggressore non può prenderla che di fronte. Come riesce arduo e pericoloso l'appostarsi delle milizie e l'applicazione di mine sotto mura a tanta altezza sul sasso, così sono poco praticabili le batterie contro gli altri tre lati, pendendo la falda troppo scoscesa ed ergendosi con la sua eminenza fino a 400 passi sul piano. Insomma, tale è la sua situazione, che la natura, avendola fornita di difesa ben vigorosa e forte, poco adito lascia agli usi dell'arte. Ad ogni modo, animato da salda confidenza nella protezione divina, in cui tenni di continuo rivolti i miei voti, ho voluto tentare con militari esperimenti la pubblica fortuna.

Fatta perciò, nella notte, condurre a fronte della piazza la artiglieria, appoggiata alle lodevoli attenzioni del serdaro-maggiore di battaglia, Rizzo, furono prontate le batterie in sito opportuno, così che la mattina del 27 luglio (1717) si diede principio a tormentarla col fuoco. Si univa al nostro fuoco quello incessante della moschetteria, appostata nelle case e torri del borgo che fan corona alla piazza medesima. Fu grande il coraggio dei difensori che, non badando alle rovine cagionate dalle nostre bombe, mortari e cannoni, rispondevano con incessanti colpi di moschetto. Videsi molto meglio la loro costanza ed intrepidezza, quando, fatte volar in aria dalle nostre batterie per ben due volte le loro munizioni, i morlacchi, con valore incredibile, montando l'un sopra l'altro, poterono sor-

montare il primo recinto ed occuparlo. Sforzandone le porte, tolsero cinque destrieri nobili, levarono una bandiera e piantarono sopra le mura un'altra di Vostra Serenità in augurio felice della vicina conquista: e i nemici, ritiratisi nel secondo recinto e barricata con un monte di pietra la sua porta, non tralasciarono di scaricare un fuoco continuo non pure sui morlacchi che uscivano fuori con un po' di confusione, esportandone il bottino, i cavalli, diversi alveari di miele ed altre cose, ma sui 300 soldati che vi fece entrare il generale conte de Nostiz, e che rimasero abbastanza maltrattati ed oppressi dalla moschetteria e dai sassi gittati loro addosso dai turchi.

Rimasto pertanto il primo recinto in potere dei nostri e conosciutosi ch'era troppo arduo, quasi impossibile, superar gli altri, perchè collocati sur un macigno di struttura altrettanto antica, quanto forte, feci correr l'invito ai nemici, perchè si arrendessero, procurando di stimolare la loro risoluzione col vantaggio riportato dalle pubbliche armi. Respinto l'invito, conobbi che non essendovi modo di vincere la piazza con l'assalto, si doveva superarla a qualunque costo colle mine. Ordinai quindi che a tale lavoro si desse principio senza ritardo dagli ingegneri, e questi vi si affaticarono inutilmente tutta quella notte, poichè i difensori, scagliando una continua grandine di sassi, non tralasciarono di sconcertarne l'opera. Vi accorsi in persona per prendere qualche disposizione; ma anche il secondo tentativo riuscì inutile.

Finalmente, superato l'ostacolo, il lavoro era per ridursi al suo termine, dopo due giorni e due notti di incessante lavoro, quando i nemici, avvedutisi di dover cadere con certezza sotto le rovine della piazza, e spaventati dalla morte di 27 di loro, colpiti dalle nostre bombe, spiegarono bandiera bianca, in segno di voler parlamentare e patteggiare la resa. Dato adito a due dei principali di calar sotto le mie tende, m' esposero che avrebbero ceduta la piazza, quando ai suoi difensori fosse stata accordata la libertà d'uscirne con armi e bagaglio, e fosse lor data scorta di passar liberamente a Mostar, oppure a Ljubuški. Convocato su tali proposte consiglio, si deliberò d'accettare i patti.

Infatti, era facile comprendere che la costanza e il valore veramente incredibili, onde i nemici difendevano la piazza, potevano facilmente degenerare in una disperazione suprema, per cui avrebbero preferito, anzichè perdere la libertà lasciar la vita tra le ceneri e le macerie della fortezza; mentre io

giudicavo troppo necessaria la sussistenza della piazza a tutela della vasta campagna ch'essa protegge e di tante e sì numerose popolazioni di nuove dedizioni che sulla stessa bramavano stabilire il proprio domicilio.

Così la piazza di Imoski gode la sorte di nascere al dominio felice di Vostra Serenità. È grande il suo prezzo per la qualità della sua situazione che le presta una difesa tanto forte che l'occhio, solo nel vederla, può far piena fede alla verità. Protegge Sign, Almissa, Duare, il Primorje, Makarska e Vergoraz, ed apre il passo a Duvno, Ljubuski, Pocitelj e Mostar. Dall'uno e l'altro Stato la arricchiscono corone di monti ripieni di boschi e di pascoli; e sopratutto si dilunga il suo territorio in vaste e fertili campagne che lo rendono nella stima del mondo, il più ampio e dovizioso di tutti quelli che si numerano fra le antiche e nuove conquiste della Serenissima e tra le confinanti provincie ottomane. Lo feconda un fiume, il Verlika, che sorgendo ai piedi del monte, corre nel mezzo delle sue campagne, si unisce al Trebisat e con esso sbocca nel Narenta. Sette agà, ossia capitani, con sette compagnie, vegliavano alla sua difesa, e ad un *ditmar*, di fama e di fiducia, ne era sempre appoggiato il comando. Insomma, il territorio fu anticamente uno dei ducati della Erzegovina e bramando oggidì le famiglie venute recentemente alla pubblica direzione e tante altre che aspirano di venirci ancora, di popolarlo, è sperabile si stabilisca in esso una fonte copiosa di rendite in aumento del pubblico patrimonio.

Così la relazione. Anche oggidì, del resto, il distretto di Imoski è uno fra i più importanti di Dalmazia, non solo per la sua situazione strategica dominatrice, ma anche per la sua floridezza agricola. Da alcuni anni vi si fanno vaste piantagioni di tabacco, incoraggiate dal governo. Ne visitai i depositi: sono eguali a quelli di Vrgoraz, ma il tabacco di Imoski è migliore.

Rileverò fra le sue singolarità naturali, il celebre lago rosso, sul monte Podi, a breve distanza dalla borgata. Il monte ha una profondissima fossa circolare, con in fondo un bel lago perenne. Non vi si può accedere per la sua enorme profondità e perchè in cima l'apertura ne è perfettamente

rotonda e a picco. La circonferenza dell'apertura è di circa cinquecento passi: da essa al lago ce ne saranno mille.

Fra i monasteri, alcuni sono storici. Uno, dei francescani, venne eretto nel 1425, per consiglio di san Giacomo delle Marche, sur un'isoletta in mezzo al vicino lago di Prolozak. V'ha una leggenda aneddotica e piccante: quei religiosi abitavano, prima, in un convento presso le sorgenti del Verlika, dove tutti perirono avvelenati. Sapete come? Il laico aveva lasciata aperta una pila d'olio, in cui s'annegò un rospo. I frati, dopo d'aver mangiato la cena condita con quell'olio, ne rimasero avvelenati. Il laico venne sepolto in una fossa apposita con la croce rivolta ad oriente, e i cinque religiosi in fosse appartate con la croce rivolta a ponente. Mostrandovele, vi raccontano la leggenda del rospo. Già, quella bestia m'era sempre antipatica, specialmente se bipede...

— Volete fare una gita sui monti? — m'invitò un cortese amico.

— Accetto con entusiasmo!

Avvicinarmi quanto più al sole, in regioni pure e limpide, è una delle mie passioni predilette: vedere un po' il mondo dall'alto in basso, respirare aria soave e balsamica a pieni polmoni, trovarmi solo, isolato, con una prospettiva vasta e serena, tutto ciò forma la nostalgìa della mia esistenza. E si partì per tempissimo a piedi, per una strada secondaria, fino a Zagvozd. Dinanzi a noi, verso mezzodì, si ergeva imponente la giogaia del Biokovo, con le sue creste ancora ricoperte di candida neve: le sue falde sono ricche di bosco ceduo e i montanari ne profittano per l'industria del carbone ch'è uno dei loro mezzi di sostentamento.

Hanno un'altra industria, ma oltremodo primitiva: fab-

bricano pentole di varie forme; lavorano piatti, fusi, cucchiai ed altri oggetti di legno, facendone uno smercio enorme. Riseppi che il governo s'era incaricato di raffinare alquanto quella loro industria, mandando tra loro un paio di operai stranieri che conoscevano l'arte del verniciatore e del tornitore. Dapprincipio, i montanari ne profittarono; ma ben presto ritornarono alle loro antiche forme rozze, dichiarando che così avevano lavorato, con successo economico, i loro nonni, e che così intendevano di proseguire. Peccato, perchè a quest'ora la loro industria darebbe risultati più lucrosi.

Poco distante dall'osteria e dalla chiesuola di Zagvozd, la strada mediterranea monta sul Turia, una ramificazione del Biokovo. Sulla più alta vetta scorsi, a fianco della strada, una larga pietra, su cui evidentemente dovevano essere incise iscrizioni illustrative circa la costruzione di quella superba strada che trae a Vrgoraz e alla Narenta. Ma qualcuno le cancellò a punta di martello. Chi mai poteva averne interesse?... Mistero.

Da quel punto, girammo a destra, non già per un sentiero montano, più o meno scosceso, ma tra balze, rocce, boschi e vallate. Nè, in certi punti, si poteva andare a passo, ma a salto di capriolo. Che salita memorabile! L'urlo del gufo ci accompagnava incessantemente, interrotto per fortuna dal canto melodiosissimo di usignuoli. Coll'occhio vigile e attento si doveva schivar l'incontro di vipere e di serpenti. Non era lecito isolarsi: bisognava attenersi alla grossa comitiva. Si sentiva frequentemente il bisogno di riposare e di ristorarsi con una piccola refezione, non escluso un sorso d'acquavite, indicatissimo per mitigare il freddo intenso di quelle alture. Finalmente s'arrivò alla più alta cima del Biokovo, meta di pellegrinaggi devoti e religiosi. Lo sguardo abbraccia da quella vetta un panorama gigantesco.

Lassù in cima, una chiesuola dedicata a s. Giorgio raccoglie intorno a sè ogni anno, il 23 aprile, centinaia di pellegrini. Il parroco che era con noi della comitiva, a malapena respirava, affranto com'era dalla fatica e dalla fame: mentre noi si mangiava, a lui era interdetto il cibo, chè, nella chiesa di San Giorgio, doveva, quel giorno di sagra, celebrare. Ascoltata la messa, senza il suono delle campane — da quell'altezza nessuno le udrebbe, tranne i pellegrini già raccolti intorno alla chiesa — si pranzò alla montanara: capretto arrosto allo spiedo ed eccellente vino. I montanari formavano gruppi oltremodo pittoreschi. Ancora una preghiera, ancora un'occhiata all'immenso orizzonte: l'occhio spazia sulla vicina Erzegovina e sul mare Adriatico: le grandi isole Lagosta, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza e la penisola di Sabbioncello sembrano da lassù brevi punti, o linee sul mare superbo: Makarska ai nostri piedi, alle falde del Biokovo, sembra un paesello microscopico.

— Perchè i montanari raccolgono tant'erba prima di andarsene? — domandai al parroco.

— Perchè — mi rispose — ritengono che l'erba di questa vetta sia un talismano potente per i loro greggi: questo è anzi uno dei motivi principali per cui s'arrampicano, con fede entusiastica, fin quassù.

La nostra comitiva ritorna frettolosa sul Turia, non vi dico con quanti stenti alpinistici. E lì mi si presenta un bel spettacolo: sono migliaia di caprini ed animali lanuti, custoditi dai famigliari dei pellegrini. Le donne distribuiscono loro l'erba miracolosa del monte San Giorgio « perchè vivano, prosperino e si moltiplichino, così Dio e s. Giorgio li aiutino ».

***

Un idillio completo! Gli animali mangiavano l'erba aromatica di San Giorgio con visibile entusiasmo, deplorando

senza dubbio che la sagra non ricorresse più spesso — i *gourmands*. Del resto, i montanari hanno attenzioni speciali per il loro gregge. Ne conobbi qualcuno che, fino al suo ventesimo anno d'età, non era mai sceso dai monti, dove era vissuto sempre col suo gregge, affiatandosi intimamente, quasi affratellandosi con esso.

— Avviene talvolta — mi raccontava uno di costoro — che una pecora, pascolando, venga morsa dalla vipera. Io me ne accorgo subito. E sai come la guarisco? Facilissimamente: le pungo ben bene, con un ago, le due mascelle, finchè ne scorra tutto il sangue avvelenato. Così la salvo, senz'altri medicamenti. E quando il mio gregge è sparpagliato sul monte, basta che io dalla valle emetta un grido, perchè tutto si raccolga, in pochi istanti, intorno a me. Quando poi fa cattivo tempo, io mi metto a suonare la *svirala*, affinchè il mio gregge non si spaventi e non si disperda.

VERLIKA

Di ritorno dalla nostra escursione ad Imoski e sul nevoso Biokovo, rieccoci a Sinj, in un giorno di gran mercato. Intanto che si prepara la vettura che ci condurrà a Verlika, noi ci aggireremo tra i forti montanari, per prender nota delle derrate da essi portate al mercato. Questo ha luogo sul vasto piazzale che, a sud, fiancheggia la chiesa e si estende fino al Belvedere, una piattaforma degna del suo nome, giacchè da essa si apre una vista superba sulla vasta e verdeggiante campagna signana. Una quantità di negozianti venuti da paesi lontani, perfino dall'Italia meridionale, mercanteggiano bovini, cavalli e bestiame minuto. I cittadini della borgata fanno le loro provviste per i bisogni della famiglia e profittano di quel ritrovo ad intermittenze fisse per iscambiare quattro chiacchiere. Alcuni amici mi avvertono di notare il tipo caratteristico del *berekin* signano: è un essere morale

incomprensibile, un individuo strano, un amalgama di facchino e di negoziante al minuto, una superfetazione dell'operaio, intelligente, avveduto, scaltro, sempre servizievole e premuroso, talvolta esilarante e necessario, tal'altra noioso e impertinente. È una casta: l'individuo predestinato nasce *berekin*, vive e muore da *berekin*. Nessuno lo chiama per nome, ma soltanto « berekin ». Nè egli se ne adonta.

Al mercato, le persone civili parlano fra loro italiano, esclusivamente italiano, tanto che vi sembra di trovarvi nella Galleria di Milano. Coi montanari però che non conoscono parola d'italiano, parlano la lingua del paese, la slava. Noto la bellezza fisica della paesana signana e il suo vestito rimarchevole: su corpetto a vari colori e gonna bianca, porta una dalmatica lunga, turchina, senza maniche. La copertura del capo ne è abbastanza complicata, con le trecce a cerchio ornate di spilloni, di fermagli, di nastri di seta. Le domestiche signane sono ricercate in tutta la Dalmazia per la loro forza fisica, per la loro intelligenza, per la loro fedeltà.

E mentre la mia vettura attraversa la piazza principale, veggo di sfuggita, alla finestra d'una palazzina aristocratica, gli occhioni curiosi, d'una bella maga dal visino poeticamente geniale. Conosco quel capolavoro di vezzi, d'avvenenza, di grazia: le avrei fatto i miei omaggi, se i cavalli, correndo a rompicollo, non me ne avessero tolta la visuale in un attimo. Nel mio spirito ne rimase però fissa l'immagine, come quella d'una superba visione artistica che mi accompagnò fino a Verlika.

Nessun incidente durante il viaggio da Sinj a Verlika: la strada bellissima, carrozzabile, s'erge verso nord attraverso un panorama montano abbastanza monotono.

Dove la strada cessa di salire, ci fermiamo all'osteria Ri-

barich, una vera arca di Noè. Una parete di quell'arca è tappezzata con avvisi di diverse lotterie, promettenti le solite vincite spettacolose. Il maestro popolare di Verlika che viaggiava meco, legge la vincita di 100,000 fiorini e ci si mette a filosofare disperatamente. Egli non poteva, neanche con la fantasia, immaginare tale somma. Che cosa ne avrebbe fatto? Prima di tutto, avrebbe rinunziato telegraficamente al meschino posto di maestro... Glie lo credetti.

Dopo altre due ore di viaggio, si scorge biancheggiare la borgata di Verlika, mollemente adagiata alle falde d'una collina sormontata da un nudo picco fortificato. Poco prima, a destra, ammirai il monastero greco-ortodosso di Dragovich, con l'annessa chiesa, in posizione amena, sulla riva sinistra del Cettina.

Le prime case di Verlika e tutto il panorama della borgata predispongono bene di primo acchito il viaggiatore: sembra una sultanina alpestre. L'albergo che vi accoglie è molto decente, ma, se siete conosciuto in paese, non potrete profittarne, perchè numerosi saranno gli inviti cortesi d'ospitalità per parte dei migliori cittadini.

Arrampicandomi sull'antico forte diroccato, vo rivangando qualche dato storico di Verlika. Secondo alcuni, gli avari, d'origine tartara dalla Pannonia, quando nel 599 d. C., valicati i Carpazi, irruppero in Dalmazia, presero anzitutto l'odierna Verlika: nel XV secolo fu soggetta a Sigismondo d'Ungheria e nel 1687 venne conquistata dalle armi della Serenissima. Gli altri eventi della sua storia locale s'intrecciano con quelli della storia generale della Dalmazia montana: fu presa e ripresa da varie armi, fu un baluardo contro l'irruzione delle orde turchesche, registrando il suo nome a caratteri d'oro nei fasti militari del popolo dalmato.

Eccoci tra le macerie del castello. Esso doveva far parte

di una stessa linea di fortificazioni, coi castelli di Knin, Sinj, Vrgoraz, Imoski e Ljubuski. I turchi, nei primi tempi delle loro invasioni, erano maestri nell'arte di fortificare le vette più importanti dei paesi a loro soggetti, e ne diedero prova in Dalmazia. Ma non è ciò che c'interessa maggiormente: dalla roccia su cui sorge il castello storico di Verlika, noi comprendiamo l'importanza strategica della situazione ed ammiriamo, con occhio artistico, un panorama sfarzoso: sotto di noi la nitida borgata, quasi raccolta alle falde del colle, in posizione soleggiata a pieno meriggio: alle nostre spalle, a nord, l'alto Kozjak dalla vetta rotonda, l'omonimo di quello che ombreggia Salona: a sinistra, verso nord-est, la giogaia nevosa del Dinara, col picco più alto delle Alpi dinariche: a sud-ovest, a destra, una montagna verde ed ondeggiante, lo Svilaja, coi fianchi boscheggiati: di faccia a noi, verso sud, una vastissima pianura a perdita d'occhio, divisa in due parti da un sistema di colline fiorite: tra il Dinara e il versante orientale di quelle colline scorre l'argenteo Cettina, il Tilurus dei romani: tra il versante occidentale delle stesse colline e lo Svilaja, serpeggia la strada maestra. I mille abitanti di Verlika non hanno diritto di lamentarsi della natura: essa fu verso il loro paese generosissima: forse per ciò lo sono essi verso lo straniero.

A pochi passi dalle prime case della borgata, alle falde dello Svilaja, è la celebre sorgente di Verlika, la « cesma ». Vi si accede per un largo viale ombreggiato, come sono ombreggiate la rotonda e la fontana coi suoi sei zampilli. Tutto intorno un ampio parco. Di estate, quell'acqua benefica scorre da tre soli zampilli e ne profittano numerosi ospiti che vi accorrono non pure per deliziarsi in quella Gastein dalmata, ma per oggetto di cura. Infatti, l'acqua diuretica, rinomatissima, di Verlika è indicata per varie malattie, principal-

mente per affezioni alla vescica. L'analisi fattane recentemente da un istituto geologico primario d'Europa ne documentò scientificamente l'efficacia: essa contiene cloro, acido solforico, acido silicico, alumina hydrica, sali di potassio e sodio; indi ferro e, in quantità maggiore, magnesia e calce legata ad acido carbonico. M'assicurarono parecchi ospiti che, dopo d'averne bevuto i primi bicchieri, si sentirono tosto sollevati dalla loro indisposizione. E soggiungevano: « come entra nel corpo, così esce dopo pochi istanti ». Come dissi, è un'acqua diuretica con effetti potentissimi che non tarderà a rendersi celebre in Europa.

Tutto l'ambiente che circonda la fontana è sommamente poetico, direi quasi atto ad alleviare malanni morali: vispi usignuoli ti rallegrano lo spirito col loro canto melodioso, il cielo è puro e sereno, l'aria mitissima, l'orizzonte trasparente, e sui fianchi dello Svilaja un folto bosco con viali profumati ti seduce irresistibilmente invitandoti alle miti escursioni delle stazioni climatiche. Purtroppo ancora il paese non offre agi e comodità a numeroso concorso di forestieri. Ma quando si sarà provveduto a ciò, Verlika sarà una delle stazioni climatiche estive più ricercate e più frequentate dell'Austria. Appena vista, la paragonai a Gastein, nè, per la bellezza dei suoi dintorni, credo d'aver esagerato.

Dalla rotonda della fontana, un ampio viale diritto, fiancheggiato da folti alberi conduce alla strada di Dernis che attraversa gli scoscesi altipiani dello Svilaja. Inoltrandovisi, si arriva dopo una passeggiata di mezz'ora ad uno svolto della strada, quasi a picco, di fronte al Dinara e si gode di lassù una nuova vista affascinante della borgata, della sua campagna, dei suoi dintorni verdeggianti. Di ritorno da quella soave passeggiata si rientra nella borgata. Nella sua posizione più deliziosa sorge il nuovo edifizio municipale, un

piccolo gioiello di architettura moderna: il pianoterra ne è diviso in una sala destinata a varie circostanze solenni, o a ritrovi sociali eccezionali, e in un caffè, il quale, essendo il ritrovo quotidiano del ceto migliore, senza differenza di partito, potrebbe denominarsi « Club Concordia » e così, se non m'inganno, anche si chiama.

Salgo al primo piano per salutare il podestà del paese, l'egregio Giuseppe Kulissich, gentiluomo perfetto e distinto, come suo fratello Simeone. Lo trovo nella sua stanza elegantemente decorata proprio all'europea. Egli mi presenta il segretario comunale, il festeggiato poeta slavo, Bressan. La nostra conversazione s'aggira sulle condizioni economiche della borgata e del distretto che sono tollerabili, per quanto i mancati raccolti di questi ultimi anni e la peronospora nei vigneti abbiano deteriorato il benessere pubblico.

— Pure, caro podestà, m'accorsi che qui infierisce l'accatonaggio!

— È vero, ma esso non è la risultanza delle condizioni pubbliche: è piuttosto un parassita di provenienza straniera.

Sul piazzale della casa comunale, ombreggiato e tenuto con gran decoro, incontriamo alcuni negozianti del paese, le autorità giudiziarie, il medico e il parroco cattolico, il gigantesco fra Krste, un simpaticone beneviso da tutti, senza eccezione. Lì si conversa, si chiacchiera, si ride, si chiassa fraternamente. Davvero, dal punto di vista sociale, Verlika è una borgata modello. Nel nominato caffè passai un paio di serate memorabili; riescirà difficile ai lettori comprendere che, in una borgata alpestre, si possa trovare un ritrovo civile tanto sereno, tanto geniale e confortante, e che Verlika sia, moralmente, così vicina ai migliori centri di Dalmazia.

— Domani andremo a visitare la famosa grotta — mi dice il Bressan.

— E nel pomeriggio visiteremo la cascata di Garjak — soggiunge fra Krste.

— E da lì andrete al monastero di Dragovich — afferma un terzo amico; — come sapete i tre più rinomati monasteri greco-ortodossi di Dalmazia sono quello di Krupa sopra Obbrovazzo, quello di Sant'Arcangelo sul Krka, presso Kistanje, e il nostro di Dragovich.

— E al vostro ritorno — mi promette il parroco greco-unito — vi mostrerò una mia collezione di monete antiche romane, scavate nei dintorni di Verlika.

Tutto un programma di escursioni.

— Se vi piacciono le escursioni difficili, andremo insieme fin sulle vette del nevoso Dinara! — dice il podestà, toccandomi nel vivo.

M'interessava sapere alcunchè sui greco-uniti di Dalmazia e ne feci qualche domanda al rispettivo parroco, un sacerdote intelligente e serio. M'era nota la genesi di quella religione: un imperatore d'Austria, fervente cattolico, s'era prefisso di redimere tutti i greco-ortodossi del suo impero dalla loro religione scismatica e di ricondurli nel seno della chiesa cattolica, apostolica, romana. Dapprincipio sembrava che la propaganda dovesse cogliere lo scopo. Ma essa fu interrotta da un episodio sanguinoso, avvenuto a Sebenico. Quivi, uno degli apostoli più caldi del nuovo rito essendo il vescovo Kraljevich, s'era organizzata contro di lui una congiura per assassinarlo. I mezzi da lui adoperati per convertire i scismatici non erano sempre quelli della persuasione e della parola cristiana: parecchi greci tetragoni alle sue insistenze finirono i loro giorni nei sotterranei della fortezza di San Nicolò che sorge all'imboccatura del canale di Sebenico... Un giorno che la carrozza principesca del Kraljevich entrava a Sebenico, una fucilata colpì colui che v'era dentro: per fortuna de

prelato, non era lui nella sua carrozza, ma un suo aiutante che gli rassomigliava. Spaventato da quell'episodio di protesta, il Kraljevich fuggì a Venezia, dove finì i suoi giorni; col suo esodo dalla Dalmazia la propaganda del nuovo rito rimase in embrione sul suolo dalmato, nè mai più rifiorì.

A Verlika, figuratevi, i greco-uniti sono tredici o quattordici, e per essi lo Stato mantiene una chiesa, una casa parrocchiale e un sacerdote salariato profumatamente...

La mattina appresso mi alzai all'alba, inferocito contro gli usignuoli. Però, la mia furia contro i gentili pennuti durò un solo attimo: ben presto, se pure mi svegliarono coi loro gorgheggi molto prima dell'ora stabilita, ebbero il mio entusiasmo: non accade tutti i giorni di svegliarsi ad un concerto tanto soave. Notai l'incidente delizioso e ne serbo gratissima memoria.

Due pegasi tutt'altro che alati attendevano dinanzi la mia abitazione: uno era per il segretario Bressan, l'altro per me. Infilammo la strada che conduce a Knin e poco dopo svoltammo in un sentiero campestre, accidentato, verso il Dinara. Osservo il panorama: ai piedi del Kozjak i paeselli di Podosoje, Cigliane ed altri; alla nostra destra la campagna di Paskopolje irrigata dal Cettina; di fronte a noi l'imponente Dinara; in fondo, a nord, sur una collina tutta verde, biancheggia la chiesa del villaggio di Kijevo.

— Sono i paesani più industriosi del distretto, quei di Kijevo — osserva il mio compagno; — sventuratamente tra loro serpeggia lo scarlievo.

— Come!... non venne ancora sradicato?

— Tutt'altro; ora infuria più che mai. Ritengo che, in quel solo villaggio, centinaia di paesani siano afflitti dalla maledetta lue sifilitica.

— E il governo non provvede?...

— Provvide generosamente, nominando una commissione ed assegnandole 20,000 fiorini per le misure profilattiche necessarie.

— Poi?

— Poi, finì che la commissione consumò in spese di viaggio, in diete, ecc., la somma suddetta, senza aver guarito un solo di quei miserabili.

— Incredibile!...

— Più incredibile ancora che la su lodata commissione abbia riferito categoricamente che, nel nostro distretto, non esiste affatto lo scarlievo!...

Intanto la strada, facendosi sempre più scabrosa, giunge a picco della prima scaturigine del Cettina; è una piccola voragine, ricolma d'acqua gorgheggiante; poi, una seconda voragine, più maestosa e più imponente; poi una terza. Sono le tre sorgenti del Cettina, rinomate per le loro trote saporitissime. La seconda gode pure rinomanza tragica: anni or sono, una moglie vi annegò il proprio marito, per disfarsene.

Tra quelle sorgenti, in piena campagna deserta, veggo isolate le macerie di una chiesa antica, col suo breve campanile quasi tutto demolito dal tempo.

— Sono le rovine della chiesa del Salvatore — mi spiega l'amico Bressan.

Quanta poesia in quelle rovine! M'avvicino ad esse attraversando un vecchio cimitero, seminato da centinaia di pietre sepolcrali, e fra queste alcune sono blocchi così spettacolosi, che non si comprende da dove nè come siano stati trasportati fin là. Era un cimitero dei templari?... Taluni lo affermano. Misurai qualcuno di quei macigni colossali e ne trovai lunghi tre metri, un metro e mezzo grossi. Probabilmente devono la loro origine ad una superstizione antica, secondo la quale si riteneva che certi morti, uscendo dalle

loro tombe, potessero riescire malefici ai viventi. Codesti esseri maligni, sono chiamati, anche presentemente, alle Bocche di Cattaro, *vukodlaci* e sono temuti. Per renderli innocui, si perfora loro il ventre, prima di sotterrarli, con un pungolo di spino. Sventuratamente, i blocchi enormi sepolcrali non recano iscrizioni, sono muti. In alcune tombe da essi coperte, si rinvennero speroni, anelli, ossa e nulla più. Un'iscrizione è murata sulle pareti cadenti della chiesa. Non mi curai di rilevarne il significato. Notai piuttosto il grossolano altare, appoggiato esternamente ad una parete e su cui, il giorno del Salvatore, un sacerdote cattolico celebra la messa.

Poco più innanzi, sul fianco roccioso d'una diramazione del Kozjak, i cavalli si fermano su d'una piccola piattaforma: su essa s'apre un breve pertugio nel monte, quasi schiacciato da macigni ciclopici: è l'ingresso alla grotta famosa. Alcuni paesani si pongono a nostra disposizione, per indicarci internamente la strada ed illuminarci con torcie resinose l'antro misterioso. Io entro solo in quel buco fantastico e mi siedo nell'atrio della grotta, simile alla gola d'un leone gigantesco. Sto solo lì, alcuni istanti, e dal profondo della grotta, attraverso un'apertura oscura, simile alle fauci d'un mostro, giunge fino a me un unico rumore misterioso cadenzato, il rumore secolare dello stillicidio. Esso spiega la origine di tali fenomeni naturali.

Entrano alcuni paesani nelle fauci oscure, illuminando il cammino, ed io li seguo, attraverso un terreno inclinato, umido, sdrucciolevole. S'entra nelle viscere della terra e la prima impressione è di spavento. Dove si va?... Manca la luce, manca l'aria... ogni parola rimbomba stranamente. Il solo stillicidio incessante rompe il silenzio sempiterno. Ci fer-

miamo in mezzo al primo salone, ma gli occhi, non ancora abituati a quella tetraggine, veggono poco. Poco alla volta ci si accorge di trovarsi in una vasta grotta, con parecchie gallerie secondarie, altrettanti abissi oscuri: e intorno a voi colonne e capitelli e cortine e gruppi fantastici. La vostra voce rimbomba stranamente e il vostro spirito intuisce tosto la visione fantastica. Il fumo delle torcie primitive annerì il tetto e ogni dettaglio artistico della grotta.

S'entra nella seconda caverna, attraverso una porticina quadrata che sembra fatta da un artista. Nuovi spettacoli giganteschi, nuove fantasmagorie di stalattiti e stalagmiti: piccoli duomi, archi sostenuti da capitelli, sfingi, forme fantastiche e misteriose. Avanti ancora. Nella terza caverna sostenuta da una vòlta arditissima lo stillicidio non ebbe ancora tempo di produrre forme concrete; ma vi si ammira l'arditezza della vòlta e la ripercussione sempre più fantastica della voce. Sotto i vostri piedi il terreno rimbomba spaventosamente. Avanti ancora: conviene curvarsi, per entrare nella quarta caverna, circondata da tetre gole, da profonde ed oscure gallerie. Vien voglia di gridare al tradimento. I paesani sembrano davvero congiurati misteriosi; voi stesso sembrate un fantasma in quell'ambiente per voi nuovo, silenzioso, con tante visioni fantasmagoriche. In alcuni momenti si resta completamente all'oscuro, finchè i paesani non riaccendano le loro torcie.

Me ne stavo trasognato. Improvvisamente uno di loro scaricò una pistola nell'ultimo antro. Ne trasalii e ne tremo ancora! Il colpo echeggiò spaventevolmente in tutta la grotta, con un urlo così forte, che credetti ci fossimo sprofondati negli abissi, poi si smorzò pian piano nelle profondità infinite di quella gola. « Va in Bosnia!» — esclamò un paesano « E tu, va al diavolo! » — gli risposi. In-

fatti, sospettai che, causa la commozione atmosferica, potesse crollare un tratto della grotta e farci fare la morte del sorcio, o del conte Ugolino. Bel complimento!

— Per questa gola oscura si può scendere ancora, con l'aiuto di corde — mi spiega il Bressan — e si arriva ad un lago, indi in altre caverne vastissime.

Certo, oltre alle quattro vastissime caverne, quattro saloni, che si possono visitare senza pericolo di vita e agevolmente, ce ne saranno un centinaio di laterali, ricolme di bellissimi effetti dello stillicidio, gallerie lunghissime e complicate, in cui nessuno azzarderebbe inoltrarsi, senza il filo d'Arianna. Davvero, serberò perenne memoria dell'effetto magico della grotta e dello spavento prodotto in me dall'improvvisa detonazione. Ad altro non si può paragonare la grotta di Verlika che ad un castello magico, sprofondato nelle viscere misteriose della terra. C'è, fra le altre, una colonna altissima che sembra formata di canne d'organo: ogni canna, battendola leggermente, dà un suono differente. E quando rividi la luce del giorno, mi sembrò d'esser rinato: la natura, non si sa mai, è talvolta tanto capricciosa!...

Di ritorno, si prese un'altra via, attraversando il Paskopolje tra le falde del Dinara e le colline di Verlika, paraggi ricchi di memorie storiche. I contadini, coltivando la terra, vi trovano molte monete romane. Ne comprai parecchie e fra esse una di Marc'Antonio, dell'XI legione, del primo secolo d. C. Pare che, in quei dintorni, sorgesse anticamente la città romana Arduba.

Vicino a Verlika, m'impressionò, sur un breve campicello, un documento umano mestissimo: una povera donna circondata da numerosi bambini, tirava, sola, l'erpice. Notate che

per un simile lavoro campestre ci vogliono sei buoi e due uomini, uno per stimolare le bestie, l'altro per starsene sdraiato sull'erpice. L'infelice campagnuola s'affaticava invece a tirare sola l'erpice, sul quale aveva adagiato una sua bambina: si fermava dopo pochi passi, ansante e sfinita, destando in me un senso di compassione suprema. Il sole dardeggiava spietatamente...

— Dev'essere ben povera! — dissi al Bressan.

— La conosco: è un'infelice vedova con sei orfanelli. Per somma sventura, giorni sono le rubarono una vacca che non era sua...

Quella stessa sera, al ritrovo sociale, volli provare il cuore dei signori di Verlika. Col cappello in mano mi rivolsi ad ognuno di loro per un po' d'elemosina, senza indicarne lo scopo. In pochi minuti nel mio cappello tintinnavano parecchi fiorini. Allora rivelai ai simpatici il nome dell'infelice che li avrebbe benedetti per la loro generosa oblazione. E rimisi quel po' di carità al Bressan, pregandolo di consegnarlo quanto prima alla povera vedova dell'erpice. Così fu. Venne la sventurata madre al Comune, tutta tremante. La vidi. Mio Dio, com'era lacera, povera, sdruscita!

— Che cosa facevi ieri al campo? — le domandai.

— Erpicavo, signore...

— Hai molti figli?

— Ne ho sei e sono vedova e poverissima.

— Eccoti un po' di provvidenza, bada ai figli e un tozzo di pane non ti mancherà.

Infatti, il podestà mi promise solennemente che, in memoria della mia visita a Verlika, a quella povera famiglia non sarebbe mancato un tozzo di pane. Ancora ne sono felice, ogni volta che ci ripenso.

***

Più si sta a Verlika e meglio si apprezzano le sue bellezze naturali, i suoi dintorni, il suo cielo delizioso. Ci si affiata presto in quell'ambiente simpatico. Le ore e i giorni trascorrono veloci. Il secondo giorno, in compagnia di fra Krste, mi recai alla cascatella di Garjak. Si fa un buon tratto della strada che conduce a Sinj, indi si attraversano colline pittoresche. Ad un certo punto appare improvvisamente la spumeggiante cascata, scherzosa, capricciosa tra un boschetto verde. Le sue acque mettono in movimento molini primitivi. E si sta lì, fermi, incantati, ad ammirare la varietà di quei cento zampilli, di quei cento torrentelli, formanti la cascata di Garjak.

— Piccola, ma gentile tanto! — esclamai.

— Ed ora si va al convento di Dragovich — mi disse fra Krste.

— A me sembra alquanto difficile...

— Perchè? siamo già a metà strada.

— Ma io penso al vostro cavallo, fra Krste mio, che non resisterà... voi siete un gigante.

— Il mio cavallo non resisterà?!... Lo offendete!

Il Dragovich è un confluente del Cettina e da esso ebbe nome il monastero. L'antico cenobio del XIV secolo stava alla sorgente del fiumicello, in un cantuccio squallido, quasi sepolto da alti monti boscosi, dove la bora, in certe epoche, infuriava con vortici spaventevoli, portando in aria le tegole dell'edifizio. Eppure, lì vivevano i religiosi per isfuggire alle persecuzioni dei turchi: ora il convento è tutto diroccato, e fra quelle grigie macerie rimane ancora la vecchia chiesa, quasi cadente. Il nuovo monastero sorge in posizione più soleggiata e più vicina alle rive amene del Cettina.

Chiesa e convento — non c'è altro — in una plaga oltre dire romantica. Nel convento vivono tre religiosi. Tra essi un vegliardo venerando. Volli salutarlo. Mi sembrò un patriarca, con la sua lunga barba bianchissima.

— Come state? — gli domandai.

— Come Dio vuole; sono vecchio e mi preparo all'altra vita — mi rispose, accarezzandomi.

— Ho inteso ch'eravate per lunghi anni cieco.

— È vero, ma un empirico turco mi guarì ed ora veggo abbastanza. Gli regalai cento talleri.

Mi benedisse e me ne andai. M'informai anche del patrimonio del convento. Mi dissero che il suo patrimonio è tanto vasto, che i religiosi pagano 530 fiorini annui d'imposte, ma che deteriorò sensibilmente, causa la cocciutaggine del vecchio archimandrita. Il quale, assolutista perfetto, non ascoltava mai consigli: così, per esempio, il nuovo monastero, costruito sotto la sua direzione, è, internamente, una grotta tetra.

Dopo una piccola refezione, si ritornò a Verlika.

— La refezione è magra — si scusò il padre igumano — ma, in questi giorni di digiuno rigoroso, nessuno in convento osa mangiare cibi grassi, neanche il gatto, ammenochè non pigli un sorcio...

Dopo aver intrapreso altre gite deliziosissime e fantastiche — sul Lemes, sullo Svilaja, sul Dinara — abbandonai Verlika il giorno di san Luca. Salmodiavano i fedeli intorno alla chiesa, accompagnando la processione; e gli usignuoli dai vicini boschi gorgheggiavano i loro canti d'amore. Mi fermai un pochino presso la chiesa, sul piazzale del Comune, per ammirare il vestito pittoresco delle paesane. Parecchie di loro portavano la dalmatica al rovescio. Non ne comprendevo il significato. « Perchè sono in lutto » mi spiega-

rono gli amici. Dai quali mi congedai commosso, per le squisite attenzioni da loro ricevute e perchè mi rincresceva abbandonare così presto la graziosa borgata, quella maga montana, ove avrei voluto un po' più a lungo vivere e sognare.

***

Trovo nel mio *album* registrato un tratto etnografico caratteristico dei paesani di Verlika: la loro eccessiva curiosità. Ma è una passione ingenua ed innocua, la loro, uno *sport* patriarcale, scevro di qualsiasi malizia. Quando un paesano v'incontra, anzitutto vi saluta con molto rispetto, poi tosto vi domanda: « da dove siete?... vi fermate molti giorni tra noi?... siete ammogliato?... avete bimbi?... dove andate?... da dove venite? »... E cento altre cose. Voi potete magari rispondergli a rovescio, o fandonie, ch'egli non se ne accorge e continua olimpicamente ad interrogarvi. Ad uno che mi chiese quanti figli avessi, risposi:

— Ottanta, e tutti vivi!...

KNIN

Si sale ancora verso nord-ovest, attraverso paraggi montani. Breve è il tragitto da Verlika a Knin: buoni cavalli lo percorrono in meno di tre ore. La mia carrozzella era tirata da un cavallo piccolo e bizzarro, ma velocissimo. La strada è ampia e poco erta: se ne deviò un tratto, per renderla meno difficile al transito. Nel mio *aide-mémoire*, non trovo un solo episodio di viaggio; ricordo soltanto che pensavo alle ore deliziose di Verlika e che la strada, ad un certo punto, passa tra gole di monti, con rocce a picco, fiancheggiata dal fiumicello Krcic.

Questo fiume, restringendosi dopo brevissimo corso tra gole, forma la cascata pittoresca di Topolje, versandosi, da un dirupo roccioso, a sinistra della strada maestra. Tanto che ogni viaggiatore si ferma ad ammirarla dal ciglio della strada. Io pure mi fermai, anche perchè, proprio sotto la cascata,

con superbi effetti di luce e di schiuma, nasce il fiume Krka, ben noto agli alpinisti per le sue quattro gigantesche cascate di fama mondiale. Le acque del Krcic formano, cadendo, un gran ventaglio bianco, una parete che nasconde un vortice e una grotta. Con una barchetta si può penetrare nella grotta, girando la parete schiumeggiante, e ci si trova alle sorgenti del Krka. D'inverno, la cascata del Krcic, gelandosi, forma, ai raggi solari, scintillii meravigliosi.

Da quel punto, lo sfondo della gola è rallegrato dall'apparizione di Knin e della sua fortezza, dai tetti rosseggianti, sulle rive del Krka, in mezzo ad un paesaggio verdissimo. Un paio di chilometri ancora, e la vettura entra nella parte più moderna della borgata, costruita appunto lungo la riva destra del fiume su detto. L'unica via principale di Knin è molto vasta ed in essa è concentrato il movimento commerciale e mondano del paese. Alcune case bagnate dal fiume e costruite quindi su terreno alquanto cedevole sono coperte da assicelle, per renderne meno pesante il tetto. Hanno poi un'altra particolarità di cui m'accorsi appena entrai in una di esse, dove presi stanza: avendo il terreno ceduto da una parte, le case s'inclinarono sensibilmente verso il fiume, determinando nelle stanze una differenza notevole di livello. Così che, passeggiando in esse, sembra di trovarsi in una barca: chi non è abituato, ne ritrae un'impressione strana d'orgasmo, un senso di perplessità. E tutto vi sta a sghimbescio: i mobili, il letto, le finestre, la porta, il tetto, il catenaccio. Poichè è certo che tali case, prima o poi, dovranno crollare, non comprendo come gli inquilini vi possano dimorare, senza raccomandarsi in permanenza l'anima a Dio.

Il resto della città sorge a ridosso del colle fiorito, in cima al quale s'erge la vecchia fortezza, dalle proporzioni colossali. È la vecchia Knin ad anfiteatro che vide molte peri-

pezie storiche e la di cui esistenza era collegata alle sorti della fortezza. In una delle vie che traggono alla fortezza vi mostreranno una casuccia modesta, ove dimorano ora miseri operai, e vi diranno che in essa, nel 1818, soggiornò l'imperatore Francesco I con sua moglie: era, a quell'epoca, la casa più decente di Knin.

Nell'unico caffè, sulla via principale, feci conoscenza con molte persone ammodo, con l'aristocrazia intellettuale del paese. Nel corso della conversazione, seppi che il benessere economico del paese va declinando e che nessun negoziante o possidente di Knin può vantare un patrimonio rilevante.

— La ferrovia, dunque, non giovò al paese?

— Per ora, no, giacchè, terminando qui, essa ci tolse le risorse del commercio locale di transito, senza rimpiazzarle con altre provenienti da un ravvicinamento della borgata ai paesi che ci stanno alle spalle, e al grande commercio generale d'Europa.

Infatti, la rete ferroviaria dalmata, di circa 150 chilometri, non si comprende: facendo capo a Sebenico e Spalato, i due rami si uniscono a Perkovic, e da lì la linea, passando da Dernis, prosegue fino a Knin, dove termina. A suo tempo, mentre si progettava e costruiva, fu una facile risorsa per i rispettivi impresari, e nulla più. Fu una ferrovia elettorale, insomma. Ma sarebbe urgente che la linea, la quale, per le sue difficoltà tecniche, costò un occhio, si prolungasse fin nella Croazia e lì si allacciasse alle grandi linee internazionali. Altrimenti, i dalmati avranno scarsi motivi di benedire al carro della civiltà.

Per la sua posizione eminentemente strategica, Knin fu sempre la prima piazza forte che gli eserciti di terra invasori dovevano conquistare, per garantirsi il possesso della Dalmazia montana. Nel 1805, 5000 soldati francesi, coman-

dati dal generale Molitor, entrarono per Knin in Dalmazia. Ma i fasti di quella roccia fortificata rimontano a secoli anteriori. Knin è il *Ticinum* delle cronache latine, e vuolsi che sorga sulle rovine dell'antica Arduba, distrutta dal condottiero romano, Germanico. Narra Dione Cassio che gli abitanti di Arduba fecero disperata resistenza all'aquila romana, e che le donne preferirono morire tra le fiamme, o precipitarsi nelle acque del Krka, anzichè assoggettarsi al giogo romano. La struttura della fortezza, a varie sovrapposizioni, accenna alle sue vertiginose vicende militari: contribuirono a fortificarla ed ampliarla gli ungheresi, i veneziani, i turchi, i francesi, gli austriaci, popoli che n'ebbero il possesso e la difesero per epoche più o meno lunghe. Nel 1688, l'11 settembre, truppe veneziane e dalmate, dopo 14 giorni d'assedio e una lotta disperata, ne cacciarono i turchi, per sempre. In quel fatto d'armi glorioso si distinse l'eroe dalmato, Stojan Jankovich, anzi si attribuisce a lui il merito dell'arresa a discrezione della guarnigione turca. Il suo solo nome terrorizzava i turchi.

Che stupenda figura storica! Avrò occasione di dedicarle altrove alcune linee. Col Jankovich emergono, nella storia dell'eroismo dalmato, il conte Mladen di Bribir e il celebre Nonkovich della Narenta. È accertato che il primo s'intitolava, in una certa epoca, re di Dalmazia e che ne possedeva un gran tratto, da Zara fino ad Almissa e Duare. Le benemerenze poi del serdaro Nonkovich verso la Serenissima sono raccolte in un grosso volume di documenti autentici conservato da un suo pronipote: ebbe titoli, onori, spade damascate e brillantate, gli speroni, insigni decorazioni e decreti speciali d'elogio dal Senato veneto.

Erano anche altri tempi: molto era affidato all'eroismo personale, all'energia privata, all'iniziativa individuale: quei

famosi serdari dalmati scorrazzavano per conto proprio fin nel cuore della Bosnia e dell'Erzegovina, in cerca d'avventure guerresche, di titoli alla benemerenza pubblica, alla gloria. Oggidì, se tirate una pistolettata per festeggiare il vostro onomastico, vi colpisce inesorabilmente una multa, e se ardite prevenire, con un atto eroico, le intenzioni dei pubblici poteri, vi coglie ben presto una condanna per attentato agli interessi dello Stato. Capisco, così dev'essere con gli ordinamenti moderni della società e degli Stati; ma io preferirei esser nato ai tempi del Jankovich, del Nonkovich, dei fantastici conti di Bribir. Allora, un uomo poteva esser un eroe e non doveva esser una macchina.

Mi accontenterò di vivere in quell'ambiente fantasticamente eroico, scrivendo un romanzo storico: *I conti di Bribir*, in cui sfileranno parecchi insigni personaggi dalmati che ora mi turbinano nella mente, siccome brillanti campioni della gloria dalmata, nei secoli trascorsi.

Ripensavo a tutto ciò, salendo l'erto sentiero che, attraversando dapprima la borgata antica, indi le falde boschive del monte, conduce alla fortezza. La porta d'ingresso, preceduta da un ponte levatoio, è sormontata da un leone alato di San Marco, il quale — notate il dettaglio — anzichè impugnare con l'artiglio il solito libro aperto, col versetto *Pax tibi, Marce*, ecc., impugna una croce lunga e snella.. È l'unico modello in Dalmazia. Oggimai, la fortezza sterminata è quasi del tutto abbandonata, nè credo che il dominio austriaco ne faccia gran conto in ordine strategico. Ma, aggirandosi in essa, la fantasia rilegge su quelle macerie molte pagine storiche: lunghe ferritoie, vedette, grossi bastioni, ponti levatoi, una quantità d'edifizi a vòlta, tutto ricorda la tregenda guerresca di quella fortezza colossale. L'egregio podestà di Knin, Alessandro Katic, un patriota

valoroso, che m'accompagnava, mi indicò la ferritoia, dalla quale si ritiene che il Jankovich, coi suoi falchi, abbia preso d'assalto la fortezza. Guardai giù — un precipizio. Davvero, dovevano esser eroi per prenderla da quel punto e sfidare la pioggia di sassi e di palle della guarnigione turca.

Mi fermai dinanzi alla chiesa di Santa Barbara, oramai ridotta a deposito di farine e di salumi. In essa è sepolto Bartolomeo nob. de Borelli, da Bologna, morto nel 1736. Era venuto in Dalmazia, al servizio della repubblica veneta, come governatore generale della fortezza di Knin. Fu il capostipite della famiglia dei Borelli che, ai nostri giorni, tanto onora la Dalmazia. Suo figlio, Francesco, per le benemerenze di suo padre e per le sue personali, ebbe dalla Serenissima il titolo di conte e il feudo di Vrana, nel 1752. Lasciò un figlio, Andrea — nato nel 1758, morto nel 1815 — dal quale nacque il conte Francesco-Maria-Folco, morto a 74 anni, nel 1886, dopo d'aver sostenuto vittoriosamente una causa di diritto contro il demanio austriaco, per oltre 30 anni. Ne riparleremo visitando Vrana.

***

I dintorni di Knin, visti dalla fortezza, presentano un quadro sfolgorante di varietà: ai piedi, la borgata lambita dal Krka in un'oasi fiorita; verso est e sud-est una campagna immensa; nella stessa direzione, in fondo ad una gola di monti, la poetica cascata di Topolje; a nord, altre vette rocciose ed aride; verso sud, la montagna gigantesca e grigia di Promina, si disegna maestosa sull'orizzonte; più in fondo ancora, il monte Tartaro di Sebenico. La vegetazione rigogliosa dei dintorni di Knin essendo oramai rinomata, seduce d'estate numerosi forestieri e viaggiatori.

Di ritorno dalla fortezza, trovai i cittadini di Knin affac-

cendati in preparativi di festa: il capo politico del distretto s'era recato a Zara ad ammogliarsi e doveva ritornare quel giorno, insieme alla sposa. Alla nuova e gentile concittadina non mancarono nè fiori nè sorrisi nè acclamazioni entusiastiche: ne era commossa fino alle lagrime. E, più tardi, fino a sera inoltrata, la banda musicale rallegrò la borgata in omaggio agli sposi. Quell'episodio riconfermò in me l'assioma che, in quei paraggi montani, fiorisce tuttora il senso eminentemente ospitaliero, in tutti i ceti della cittadinanza.

Un'escursione verso nord, in direzione di Golubic e Plavno, offre all'alpinista tanti e così imponenti motivi d'ammirazione, che tosto gli si impone un confronto con la Svizzera, a danno di quest'ultima pur tanto decantata. Sulla pianura circolare di Plavno, orlata di bellissimi casolari, mi mostrarono la casuccia dove visse ed insegnò, modesto maestro, l'illustre Dositej Obradovich, uno dei più valorosi scrittori ed illuminatori del popolo iugoslavo, nel secolo scorso. Esisteva, fino a pochi anni fa, anche una quercia, sotto la quale l'insigne letterato ed apostolo soleva riposare e studiare. Ora non esiste più: un uragano la strappò.

In certi punti della strada che conduce fin lassù, vi colgono brividi d'ammirazione, tanto è imponente lo spettacolo di rocce a picco, altissime, di precipizi, di accidentalità selvagge. Lo ripeto, sembra di attraversare i paraggi più romantici della Svizzera. E si pensa che la Dalmazia ha tante maestose bellezze naturali, e si deplora vivamente che siano tanto poco note ai viaggiatori, agli alpinisti, ai cacciatori di emozioni forti.

***

Nel pomeriggio, visitai il convento dei francescani, perchè sapevo che possedevano antichità notevoli, scavate nella loro

tenuta di Crkvina. Infatti, nel pianoterra del loro convento, ammirai un museo interessante di ruderi antichi con iscrizioni, monete, fregi ornamentali, oggetti preistorici dell'epoca della pietra.

— Con gli scavi successivi — mi disse un frate — speriamo di ricostruire la storia dell'epoca croata in Dalmazia. Abbiamo già trovato un'iscrizione che ricorda un *Dux Croatorum.*

Curioso di vedere gli scavi, mi ci recai in compagnia dell'egregio podestà. Giace Crkvina a sud-est della borgata, ad un'ora di distanza, vicino al bellissimo villaggio Biskupija. In mezzo ad una campagna ondulata, gli scavi già fatti non possono paragonarsi a quelli di Salona: qualche traccia di muraglia antica, molti ruderi, alcuni sarcofaghi e un vasto cimitero. Questo mi interessò, perchè su moltissime lapidi sepolcrali, senza veruna iscrizione, sono scolpite soltanto una mezzaluna e una lunga croce. Non compresi il significato dei due simboli nemici in connubio fra loro. E ne chiesi spiegazione ad un archeologo. Costui mi disse che nè la mezzaluna è d'origine turca nè la croce d'origine cristiana. Adesso ne so quanto prima...

Nella scuola di Biskupija, un vero modello, rivolsi alcune domande ai piccoli montanari: mi sorpresero con le loro risposte franche, vivaci, intelligenti. Dissi ad uno di loro, un ragazzo di soli cinque anni, di scrivere su un pezzettino di carta il suo ed il mio nome. Li scrisse, me li consegnò e li conservo ancora. Sono scritti con una sicurezza calligrafica ammirabile. Come vedete, fin lassù, in paesi tanto distanti dal mare, si studia e si progredisce.

Passai la serata in compagnia piacevolissima del notaio Vujatovich, del dr. Monti, una stella ecclissata sull'orizzonte del movimento nazionale dalmato, del consigliere Slodre, insigne creatore di strade, e di molti altri simpatici. Si parlò

molto del ceto campagnuolo del distretto, dei suoi vizi, delle sue virtù, delle sue particolarità etnografiche. E si rise di cuore ai racconti umoristici del caro notaio, ben noto in Dalmazia per le sue trovate.

— Un giorno — ci raccontò — mi si presenta un campagnuolo, pregandomi che volessi assumere le sue difese in sede giudiziaria. Mi espone il fatto: Un tale lo aveva percosso ed egli aveva reagito violentemente. Il suo avversario ne aveva sporto querela per lesione corporale. « Hai fatto bene reagire — gli dissi io — dal momento che l'altro ti spaccò due denti ». Il montanaro che aveva una fila di denti d'una perfezione ineccepibile, senza che uno glie ne mancasse, credette ch'io parlassi sul serio, e volle convincermi che realmente l'avversario, con un pugno, gli aveva fracassato un'intiera mascella... Un'altra volta un tale mi si presenta così: « Ti prego d'assumere la mia difesa; ma sappi che sono onesto ed innocente ». Ed io gli risposi: « allora non fai per me: io difendo soltanto ladri, omicidi, assassini ». Il montanaro, alquanto confuso, si grattò la testa, poi soggiunse: « Proprio innocente non sono, ma quasi »... Insomma, si confessò e compresi ch'era un brigante matricolato.

Al caffè, fissai un signore a me ignoto. La sua fisonomia però mi rammentava stranamente il mio compianto condiscepolo Pokrajac, morto due anni or sono. Portava seco, all'università di Vienna, un soffio fresco e patriarcale del suo monte Promina, dove passava i mesi di vacanza. Noi lo si adorava per l'integrità del suo carattere, per la sua energia patriottica, per il fior di lingua che parlava. Quel signore che tanto gli rassomigliava non poteva essere che suo fratello. « Ho da domandarglielo? » — pensai.

— Scusi, signore, è lei Pokrajac?

— Per servirla.

— Fratello del povero Spiro, da Promina?

— Sì, sono il suo fratello Jovo — mi rispose, sospirando. E risaputo chi io fossi, mi invitò tosto a visitare il comune di Promina.

— Ma è importante? — gli chiesi; — io volevo oggi proseguire per Dernis con la ferrovia.

— Oibò! Promina le deve interessare: tra un'ora si parte: in un paio d'ore lei sarà ospite in casa mia, e ci parlerà del nostro povero Spiro.

Non osai esimermi; accettai.

PROMINA

Non credo d'offendere i miei cortesi lettori, dubitando che essi conoscano esattamente Promina. Che il Promina sia un monte dalle falde gigantesche, ricco di cave marmoree e di generosi filoni di carbon fossile, è notorio; così pure, tutti sanno che il monte sorge tra Knin a nord, Dernis a sud e il Krka ad ovest. Ma la creazione del comune di Promina, col suo vasto e fertile territorio su cui vive una popolazione ammirabile di circa 5000 abitanti, essendo di data abbastanza recente, non ha diritto a notorietà. Conta parecchi villaggi e località, ha una scuola e un uffizio postale, produce eccellenti vini, e il suo capoluogo, sede del Comune, si chiama Oklaj.

Fra le località, c'è Razvadje, ove appunto risiede la famiglia Pokrajac che mi ospitò. Partimmo da Knin in vettura verso le ore 4 pom., si attraversò un altipiano roccioso,

abbastanza sterile, con scarsi tratti boscosi, girando sempre il monte Promina; poco dopo le 6 si arrivò a Razvadje. Tosto m'accorsi che il territorio quasi ignoto doveva interessare l'alpinista, con la sua vasta e fertilissima campagna, col suo orizzonte sereno, sterminato, incantevole verso Sebenico e il mare.

Era tardi per intraprendere escursioni. L'ottima massaia, prevenendo il nostro appetito, anticipò di un'ora la cena e a tavola si discorse a lungo. Seppi, fra le altre cose, che la popolazione di quel territorio era ridotta alla miseria dagli usurai di Dernis, e che per questo motivo — forse per istordirsi, o per dimenticare gli affanni economici — i montanari si davano disperatamente all'orgia, alla dissolutezza, al bagordo.

— Non hanno più nulla — disse Jovo — e però non vogliono lavorare, abbandonano i campi che più a loro non appartengono, preferendo oziare e riscaldare le panche dell'osteria.

— E non si deve credere — soggiunse il fratello Gjuro — che abbiano perduto il senso della moralità. All'occasione sono laboriosissimi e discreti: per 50 soldini e due litri di bevanda, sopportano tutto il giorno i lavori più faticosi.

Mi convinsi sempre più che il governo austriaco dovrà ordinare d'urgenza un'inchiesta sull'usura nelle borgate montane di Dalmazia, e vedere di porvi riparo, prima che la mala pianta finisca di sterminare e demoralizzare vasti, ricchi, fertili territori.

A tavola ci fu servito un vino superbo, rosso, dal sapore dello *champagne*.

— Dove smerciate il vostro vino? — domandai.

— Quasi tutto ce lo comprano qui i likani del distretto limitrofo della Croazia, e ce lo pagano a prezzi convenienti.

— E il morlacco coltiva molto la vigna?

— Poco: lo seduce maggiormente un campo arativo. Lui non calcola il lavoro dei suoi sei manzi nè la sua fatica personale. Egli ragiona così: « Se raccolgo uva il vino sparisce in breve tempo; invece il campo arativo mi dà pane per l'annata e un po' di paglia che mi vale tanto oro, per mantenere il bestiame nei crudi mesi invernali ».

Perchè, come accennai altrove, il morlacco tiene al suo bestiame, specie al bovino, come al suo occhio destro. È il suo orgoglio: su esso concentra tutta la sua predilezione. Una casa che abbia manzi per due o tre aratri — per ogni aratro se ne calcolano sei — gode *eo ipso* la considerazione del paese. E quando il cursore, o l'esecutore della legge, viene in villaggio a sequestrare i buoi ad un morlacco, costui preferirebbe che la terra lo ingoiasse, insieme alla sua famiglia. Allora diventa vile: corre alla borgata, si pone a discrezione dell'usuraio che lo colpì col sequestro di ciò che gli è più caro; e il Shylock ne profitta criminosissimamente, fino a farsi dare in pegno la casa in cui vive la sua infelice vittima. Assistetti a Razvadje ad una simile scena: un morlacco, a cui il giorno prima erano stati sequestrati quattro manzi, n'era talmente inferocito e inconsolabile, che, in quel momento, non v'a dubbio, sarebbe stato capace di qualunque delitto, di qualunque viltà.

Passeggiando, mi recai fino ad Oklaj, sede del Comune di Promina, di una stazione di gendarmeria e dell'ufficio postale. Quest'ultimo è affidato al segretario comunale, il Cavljina, un uomo oltre la sessantina, la di cui vita è un romanzo fantastico. La casa comunale è un edifizio nuovo in pietra battuta, forse troppo elegante per un comune montano. A me premeva vedere il segretario: me ne avevano parlato come di una persona istruita, eccessivamente ec-

centrica. Era dapprima frate, indi soldato di guarnigione a Vienna, poi pastore-socialista. Per dieci anni pascolò filosoficamente il suo gregge di capre, disdegnando il mondo e i conforti della vita sociale, vestito da contadino. Dormiva in grotta, esponendosi a tutti i disagi d'una simile vita. Ma nella sua *torba*, oltre ad un pane, portava in permanenza le opere di Virgilio ch'egli leggeva in originale, nelle ore d'ozio. Un pretore volle toglierlo a quel genere di vita e vi riescì a stento, dopo lunghe trattative. Ma il pastore-socialista non si smentì: anche oggigiorno egli vive idillicamente, da campagnuolo: sposò, a sessant'anni, una giovane contadina da cui ebbe due stupendi bimbi che formano tutta la sua felicità. Lo trovai che faceva la siesta, dormicchiando, vestito, sul letto. Sua moglie lo svegliò ed egli m'accolse molto affabilmente. Gli chiesi molte cose. Rispondeva alle mie domande francamente: m'accorsi che oltre alla sua lingua materna, conosceva l'italiano, il tedesco, un po' di francese.

— Quanto vino produce il territorio di Promina?

— Circa 30,000 ettolitri — mi rispose.

— E questi morlacchi sono intelligenti?

— Molto, sopratutto accorti e pronti sempre allo scherzo e alla risposta arguta.

— Sono sobrii?

— No nel bere, chè berrebbero il Krka, se vi scorresse vino; ma sono frugali nel cibo: il loro ideale è pane, prosciutto e baccalà. Il morlacco mangia poco.

— E Venere li seduce?

— Poco assai: considerano la donna come una doccia fredda ai sensi.

— Comprendono alcunchè di politica?

— Niente affatto seguono ciecamente coloro in cui ripongono la loro fiducia.

— Hanno poesie o racconti nazionali?

— Ne hanno, e stupendi. Però, noti una strana circostanza: le loro poesie sono veriste, mentre i loro racconti sono oltremodo fantastici, orientali a dirittura, superiori di molto a quelli delle *Mille ed una notte.*

— E la moralità del bel sesso?

— Non so che cosa rispondervi: la donna non diventa adultera, nè la ragazza perde il suo onore per capriccio, perchè la miseria soffoca in loro simili capricci. Se cadono, ciò avviene talvolta per interesse...

— In tal caso la ragazza deve rinunziare al matrimonio?

— Oh no! Purchè abbia il suo *gendar* di qualche valore, ella trova marito...

Il *gendar* è una lunga collana di monete.

— Che fanno del *gendar* dopo sposate?

— Lo regalano al marito, e costui, se si trova in ristrettezze, lo vende e paga debiti, o compera animali.

Per il giorno appresso, si progettò una gran gita alle due vicine cascate del Krka, a quella di Brljan e all'altra di Manojlovaz. Avrebbero fatto parte della comitiva lo strano segretario, il podestà di Promina, un gigante, i Pokrajac ed altri. E quel pomeriggio si uscì col segretario nella campagna di Oklaj, dove, ad un certo punto, ci arrestammo ad ammirare macerie antiche.

— Sono rovine romane — affermò il segretario; — in questo punto, o perlomeno in questi dintorni, sorgeva l'antica città di Promona. I pochi scavi fatti sinora diedero risultati soddisfacenti.

Quelle erano, evidentemente, rovine di terme antiche. Vicino ad esse si trovò un'iscrizione accennante all'XI legione. Ma chi può dirne di più? Ritengo che gli archeologi si sieno occupati ben poco finora dell'antica Promona. La quale, an-

zichè una città, dev'essere stata una stazione gigantesca, un territorio militare, tant'è vero che, sur uno spazio di parecchi chilometri quadrati, si veggono infinite traccie d'antichità, cumuli enormi di macerie, fino al ciglio della gola montana, attraverso la quale scorre il Krka.

Dell'antica Promona narra la storia:

I liburni abitavano la parte orientale del contado di Zara oltre il fiume Tizio (Krka) e possedevano il monte Promina, sulle di cui falde edificarono la città di Promona, su più colli, come Roma. Nell'anno 52 av. C., i dalmati attaccarono e presero Promona, città e fortezza, impadronendosi di altri paesi spettanti pure ai liburni ed estendendo in tal guisa il loro dominio lungo tutta la riva sinistra del Krka. Ciò indusse i liburni a ricorrere ai romani, loro amici ed alleati. Caio Giulio Cesare, ritornato dalle Gallie, ordina ai dalmati di restituire Promona ai liburni. Rifiutando i dalmati d'obbedire, Cesare manda contro di loro le sue truppe che vengono battute. I dalmati, incoraggiati da codesto successo, allargano sempre più il loro dominio e fortificano maggiormente Promona. Nel 34 av. C., Cesare Ottaviano, più tardi Augusto, sotto i consoli M. Antonio Secondo e Lucio Scribonio Libone, muove contro i ribelli con un poderoso esercito, ed assedia Promona, difesa da 12,000 dalmati. Ben presto però s'accorse che non gli restava altro che circondare la città con un muro di cinta, ed intanto ordina ad una parte delle sue truppe di occupare il più alto colle vicino. I dalmati alla difesa di quel colle, sorpresi nel sonno, vengono massacrati e i soldati romani occupano la loro posizione dandone avviso a Cesare, il quale ordina di invadere, da quel colle, le altre alture fortificate. I dalmati, terrorizzati da quella mossa fulminea, si ritirano su due colli rimasti in loro potere, e Cesare li fa circuire da un grosso muro, lungo

cinque mila passi. Un tentativo di uscita dei dalmati, aiutati dal condottiero Teutimo, accorso con le sue schiere, finisce con la loro disfatta, e i romani s'impossessano degli ultimi prupugnacoli di Promona. Una parte della popolazione è tagliata a pezzi, l'altra parte si salva in un vicino castello. Cesare ordina ad una sua coorte di aggredire il castello. Ciò avviene, con la peggio delle armi romane. Accorre prontamente Cesare stesso coi suoi migliori soldati, e con macchine di guerra fa saltare in aria il castello e i pochi cittadini di Promona che vi s'erano rifugiati.

Di un muro antico di cinta si veggono ancora traccie colossali; ma sono proprio le traccie del muro, onde Cesare fece circuire i promonesi? La risposta agli storici e agli archeologi. Il mio còmpito cessa al limitare della scienza: questo volume è scritto per esser letto, non già studiato.

La mattina appresso, il segretario mancò all'appello. Noi, un po' in carro, indi a piedi, attraversando un altipiano sassoso, si arrivò alle sponde rocciose e scoscese del Krka. I paesani le chiamano *brina.* Quivi, enormi mucchi di rovine antiche, attestano l'importanza storica di quei paraggi. E dall'altra parte del fiume, isolati su vasta campagna, sorgono, come una visione, gli archi romani di Kistanje che avremo occasione di visitare. Più in là degli archi, biancheggia la piccola borgata di Kistanje. Il podestà, un campagnuolo intelligente, mi spiega che la strada su cui ci trovavamo, lungo il ciglio del Krka, era una strada romana, la quale, per mezzo d'un ponte sul nominato fiume, doveva far capo all'altra sponda, verso gli archi romani. Così gli avevano raccontato personaggi illustri che visitarono quei paraggi. Infatti, fino a pochi anni fa, sul ciglio della sponda

ad una ventina di metri dal livello del fiume, esistevano grossissimi anelli di ferro, il di cui uso, essendo un'incognita, si spiegava con l'esistenza di un ponte antico, sommerso dai secoli.

Improvvisamente, ad una profondità di cinquanta metri dalla balza su cui eravamo arrivati, ci si presentò la bella cascata di Brljan, fiancheggiata da alcuni molini primitivi: uno di essi appartiene al podestà di Oklaj. Ammirai a lungo i motivi idillici di quella superba cascata: essa rumoreggia soavemente, attraversando una zona verde, e si precipita da cento piccole roccie, formando un *bouquet* di bianchissima schiuma, di riflessi, di giochi d'acqua. Essa sola ricompensava il faticoso viaggio della mattinata.

Ma, a mezzo chilometro più in giù, ci attendeva un altro fenomeno naturale spettacoloso, la cascata di Manojlovaz, visitata e descritta da ben pochi viaggiatori. Sempre saltellando di balza in balza, si scende fino al preludio del fenomeno naturale, un preludio lungo, formato da cinque o sei cascate, ognuna delle quali da per sè è gigantesca. Tanto che io domandavo spesso ai miei compagni:

— È questa la grande cascata?

— No, ancor più in giù.

E si scese circa duecento metri ancora, in un burrone profondo, da dove giungeva fino a noi un urlo infernale. Intanto, l'acqua del Krka, schiumeggiante vaghissimamente, preludiava al grande atto finale. Da macigno in macigno, faticosamente, tenendoci a sterpi, a piccoli arbusti, ed aiutandoci col bastone, si giunse fino in fondo al burrone, dove ci si presentò una cascata davvero fenomenale: l'acqua si riversa dal suo letto roccioso, a trenta metri di profondità, tutta unita, compatta, con trasparenze verdi, indi nivee e schiumeggianti, con un impeto gigantesco, con uno slancio

così formidabile, da produrre nello spettatore la sensazione di un terremoto prolungato, di una tempesta, d'un uragano. Ci si ferma lì estatici, muti, affascinati dallo spettacolo maestoso; onde di pulvischio acqueo vi coprono, senza che ve ne accorgiate: in quella contemplazione non si pensa ad altro che al genio ammirabile della natura, ai suoi scherzi giganteschi ed indescrivibili. L'onda maestosa della cascata è costeggiata, alla sua sinistra, da un'onda minore, tutta bianca, tutta elegante, tutta snella, come l'ala di un cigno. E lungo le falde rocciose, l'acqua, insinuandosi in mille guise, serpeggiando capricciosamente con mille scherzi tra macigni, completa quel quadro meraviglioso: su esso, si rifrange un immenso arcobaleno, mutando maestosamente la sua posizione, con effetti di luce così deliziosi, da strappare sussulti d'entusiasmo... Il Krka, dopo quello spettacolo magico, prosegue chetamente, quasi stanco, il suo corso, attraverso una gola mite e verdeggiante...

Nel piccolo molino del podestà, sulla cascata di Brljan, ci attendeva una generosa colazione campestre. Ci si arrivò stanchi, sfiniti, un po' per la fatica della discesa precipitosa, un po' per le forti emozioni riportatene. Ma già un agnello portentoso fumava allo spiedo e il robusto mugnaio mescolava, in un'enorme pentola, la polenta d'occasione « la quale — mi assicuravano i compagni d'escursione — fatta con farina appena macinata, ha un sapore speciale, prelibatissimo ».

Intanto, visitai minutamente quel molino primitivo, a quattro macine, con annessa follatura per la « rassa ». È questa un panno grossolano di lana, tessuto in casa dalle massaie, indi reso compatto per l'azione dell'acqua e di grossi martelli di legno che lo battono per lunghe ore. Fui sorpreso di primo acchito della mancanza di chiodi, o di altri

ordigni di ferro nel molino: tutto è di legno, fin l'ultimo dettaglio.

— Dev'essere così — mi spiegò il podestà — perchè il ferro, arrugginendo facilmente al contatto dell'acqua, corroderebbe le parti essenziali del molino.

Aveva ragione. Ed è strano osservare, in codesti molini primitivi, come, con mezzi antidiluviani, si ottengano gli stessi effetti che con quelli della meccanica moderna. Per esempio, una bacchetta introdotta nel buco da dove scorre il grano e scossa leggermente dal movimento della macina, fa cadere quel dato quantitativo di grano e non più: il leggero movimento d'una leva regola il corso dell'acqua: un bambino può presiedere alla macinazione di varie qualità di grano, regolata da congegni facili e razionali.

Nel molino, parecchi morlacchi e morlacche attendevano che il loro grano fosse macinato, per caricarlo su cavalli ed andarsene. Quando vanno al molino, hanno diritto al pranzo che consiste in una scodella di polenta. Ne profittano, si capisce, ed inaffiano talvolta quel pasto frugale con parecchie *bukare* di vino. Anche noi, durante la colazione, si bevette del generoso vino di Promina dalla *bukara* di legno, a lungo manico. Da quel recipiente, ognuno ne beve quanto vuole, a sazietà.

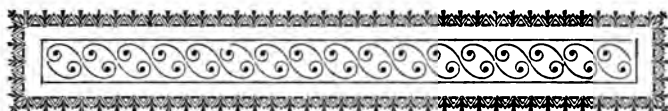
Di ritorno ad Oklaj, il podestà volle nuovamente ospitarci in casa sua, facendoci servire un prosciutto memorabile di quattro anni dal sapore aromatico e soave. Altro che i prosciutti di San Daniele! Di bel nuovo la *bukara* fece atto di presenza, destando in noi slanci eccezionali di poesia... Meno male, s'era in campagna. Discorrendo, chiassando, rivangando le impressioni sfolgoranti dell'altera cascata di Manojlovaz, si giunse a Razvadje, ove ci attendeva la mite e geniale massaia dei Pokrajac, con una cena succolenta, ri-

tenendo fermamente che saremmo arrivati affamati come lupi. La giornata finì com'era incominciata, deliziosissimamente, tra amici tanto geniali, simpatici e supremamente ospitalieri.

***

A Razvadje, dove mancano medici, ebbi occasione di porre a prova la valentìa degli empirici. Costoro guariscono qualsiasi malattia con mezzi primitivi, miti, ma quasi sempre efficaci. Infatti, io, prima di coricarmi, m'accorsi d'esser minacciato da una pleurite acuta. Me ne allarmai, dandone avviso ai Pokrajac. Essi mandarono tosto chiamare un empirico, mentre io già pensavo ai cenni necrologici, onde i miei nemici personali avrebbero commemorato il « piccolo Stanley » dalmato. Giunto l'empirico, mi rivolse alcune domande, mi visitò accuratamente, indi ordinò a voce il rimedio:

— Un mattone caldissimo da applicarsi subito sul punto dove il malato sente « pungersi ».

Mi venne voglia di ridere. Ma, dopo un'ora, dacchè m'avevano applicato il mattone, io era perfettamente guarito. La mattina appresso, i miei pensieri di morte mi sembrarono un brutto sogno: ero completamente ristabilito.

DERNIS

—

Dopo solo due ore di vettura da Razvadje, si scende nella borgata di Dernis, lasciando a nord, dietro le spalle, il Promina. Dico « si scende », perchè il paese che apparisce dall'altipiano nitidamente, in una grande macchia verde, sembra costruito in fondo ad una caldaia. La prima impressione di Dernis è ottima: vi si incontrano tosto persone civili, e il superbo Petrovopolje, ossia campo Pietro, con le sue lussureggianti seminagioni, bagnate dal piccolo Cikola, le dà un'aria di benessere. La via principale molto spaziosa scende ancora fino al fiume Cikola, ed è fiancheggiata da bellissimi edifizi moderni.

Giù, dal ponte sul fiume Cikola, osservate tosto due cose: primo, che la vecchia Dernis era costruita sul fianco del monte, in cima al quale sorge tuttora, quasi diroccata, una moschea col suo minareto, mentre la Dernis moderna tende ad allargarsi

alle falde del monte; secondo, osservate con ammirazione le balze grigie, gigantesche, imponenti, attraverso le quali, al di là del ponte, scorre il fiumicello. Esso ha un breve corso di soli 19 chilometri: sorge sotto il villaggio Mirilovich presso Kljake: inonda campagne, scorre tra dirupi spaventevoli e sbocca nel Krka.

Della vecchia Dernis, ci parlano le cronache delle guerre turchesche. Doveva essere una città molto vasta, con una fortezza considerevole: i turchi la chiamavano la « piccola Sarajevo », ed uno storico afferma che aveva una popolazione di 20,000 famiglie. Oggidì non conta che scarsi 2000 abitanti. Comunque, Dernis era una tappa militare per gli eserciti invasori provenienti dalla Bosnia e diretti al mare; dopo d'aver conquistato Knin e Dernis, la via era aperta e libera fin sotto Sebenico. E nei tempi antichi, se pure non abbiamo tradizioni storiche di Dernis, è presumibile che l'attuale Petrovopolje e il corso del Cikola abbiano indicato la strada alle coorti romane: infatti, esistono tuttora traccie d'una strada romana tra il celebre *conventus juridicus* di Scardona e l'antica città di Promona.

Un insigne fatto d'armi sotto Dernis avvenne nel 1648. Il provveditore generale veneto, Leonardo Foscolo, vedendo che i turchi da Dernis molestavano il montano e le isole, si mise d'accordo con alcuni eroici serdari dalmati per iscacciarneli. Infatti, partito da Scardona passò il Krka, indi lungo il Cikola venne sotto Dernis. Il vezir Tekelija gli mosse incontro con numeroso esercito; ma colto alle spalle dai terrazzani, si diè alla fuga, riparando a Verlika e in Bosnia. Se non che, l'egregio provveditore commise un errore madornale, disarmando la fortezza di Dernis, perchè, secondo lui, troppo distante dal mare e difficile quindi ad essere difesa. Per cui, nello stesso anno, i turchi, avidi di vendetta e di

sangue, la rioccuparono e il popolo dovette riparare sulle vette dei monti vicini e al mare.

Nel 1664, quei di Petrovopolje, comandati dal provveditore generale Catarino Cornaro, sbaragliarono presso il Cikola il terribile beg turco Filipovic. Ma la loro vittoria rimase infruttuosa, perchè, in quell'epoca, Venezia avendo avuto la peggio sotto Candia, dovette abbandonare alla discrezione dei turchi i paraggi montani di Dalmazia. Appena nel 1683, dopochè l'orgoglio musulmano venne fiaccato sotto Vienna, l'eroico serdaro Nakic liberò Dernis definitivamente dal giogo della mezzaluna. Nella prima domenica d'ottobre di quell'anno, una delle quattro moschee che sorgevano a Dernis venne consacrata al culto cristiano e lo è tuttora. Dove oggidì sorge la canonica, era la casa del gran sacerdote turco « veliki hogja », con un enorme fontana che riceveva le sue acque dalla vetta del Promina per mezzo di un aquedotto di 13 chilometri, costruito dai turchi. Serviva quella fontana ai lavacri che i turchi chiamano *avdes.*

Soave è il cielo di Dernis, stupenda ne è la campagna, fantastico il panorama. Numerose famiglie onorano il paese, con la loro intelligenza, con la loro iniziativa, col loro senso di civiltà. La borgata è un emporio montano floridissimo, principalmente per foraggi e granaglie. Ahimè, tutto ciò è oscurato dall'ombra d'una pianta gigantesca che vi fiorisce rigogliosamente: l'usura. N'ebbi in proposito informazioni spaventevoli. Mi permetto di richiamare ad alta voce l'attenzione delle pubbliche autorità su questo argomento.

S'era al caffè e si parlava in proposito.

— L'usura in questa borgata — disse un signore — è rialzata al grado di scienza positiva. Nulla spaventa il nostro

usuraio, meno di tutto la legge contro l'usura. Sono arpìe, vampiri, assassini del popolo: di fronte a loro qualunque ebreo viennese è un gentiluomo.

— Si figuri — soggiunse un altro — che sul nostro fertilissimo Petrovopolje sono centinaia di campi abbandonati per mancanza di braccia: ridotto alla miseria più squallida, il nostro popolo emigra.

— Mi consta — riprese un terzo — che un contadino pagò ad un usuraio di qui « un suo *pobratim* » 54 fiorini per una berretta rossa che costa un fiorino e qualche soldo. Per una ricevuta richiesta dal contadino perplesso, il *pobratim* Shylock gli fece sborsare ancora fiorini 1,50.

— Questo è poco — fece un quarto; — io vi racconterò un fatto raccapricciante. Un anno di cattivo raccolto, un contadino si rivolse ad un nostro ben noto usuraio, negoziante, pregandolo di fornirgli un po' di grano ed altre derrate per la famiglia. « Non voglio darti in natura ciò che mi chiedi, preferisco darti danaro » — gli rispose l'onesto negoziante. E gli consegnò 200 fiorini, a patto li spendesse nel suo negozio e detraendone tosto fiorini 50 a titolo d'interesse, in ragione del 25 % per mezzo anno... Fin qui la cosa ancora non è proprio enorme. Badate: man mano che l'usuraio consegnava alla sua vittima il grano e gli oggetti richiesti, se li faceva pagare in contanti. Ma ciò non impedì che, finito l'affare, l'usuraio non gli facesse firmare un'obbligazione per 400 fiorini: 200 in contanti e 200 in derrate! l'infelice vittima, un contadino agiato, non s'accorse della gherminella, e se n'andò. Dopo sei mesi, non potendo pagare il suo debito e l'usuraio non volendo concedere dilazioni, ebbe luogo l'oppignoramento legale di tutta la sostanza del debitore, valutata ad oltre 6000 fiorini. Poi n'ebbe luogo l'asta pubblica. E siccome, in simili casi, gli usurai tra loro non

si fanno mai concorrenza, il patrimonio del contadino passò in proprietà assoluta del nostro vampiro, il quale se l'ebbe per 150 fiorini, consegnati in derrate, ossia per meno di 100 fiorini, se calcolate il guadagno sulla vendita delle stesse.

« Ma — domanderanno spaventati i lettori — non esistono autorità pubbliche a Dernis? ». Ed io risponderò: non aveva forse il contadino firmato un'obbligazione regolare per 400 fiorini? I lettori soggiungeranno: « Ma era stato ingannato vigliaccamente!... ». Tanto peggio per lui... In fine, come mai quell'infelice non potè, sul suo patrimonio di 6000 fiorini, trovarne 400, per liberarsi dall'arpìa? Rispondo subito: trovarli? da chi? Dovete sapere che in ogni borgata, principalmente a Dernis, è organizzata una camorra fra gli usurai, con uno statuto di prammatica, il di cui primo paragrafo vieta assolutamente di aiutare un contadino caduto negli artigli d'un affigliato alla camorra.

In questo volume decisi di non citare i nomi di simili assassini: lo farò, se e quando possederò un mio giornale personale in Dalmazia, il quale, in simili campagne e contro simili scandali, si trasformerà, ve lo assicuro io, in un giornale-revolver.

***

Gode notorietà in Dalmazia, per le sue trovate argute, l'ingegnere Giacomo Miovic, un chiassone piacevolissimo. Passai in sua compagnia un'ora deliziosa. Da due giorni lo tormentava un agente d'assicurazioni sulla vita. Egli se ne liberò con questa trovata finale:

— Non intendo, signor mio, di assicurarmi la vita, perchè non voglio che la mia famiglia, me morto, sia costretta, per ritirare il premio, di mostrare alla vostra Società la mia pelle, come quella di un lupo ammazzato dai contadini...

Un'altra volta si liberò da un seccante viaggiatore di commercio, rileggendogli tre volte consecutive l'articolo di fondo della *Neue Freie Presse*...

— Glie lo avrei riletto — mi disse — cento volte, finchè fosse impazzito lui, o io...

Un giorno se ne stava al caffè e un commesso viaggiatore gli si avvicina, domandandogli informazioni sull'ingegnere Miovic.

— È morto ieri d'un colpo fulminante — gli risponde l'ingegnere — e stamattina lo hanno sepolto con gran pompa...

— Peccato, mi rincresce molto! — soggiunge il viaggiatore; — adesso non so a chi rivolgermi: avevo per lui due lettere di raccomandazione di due canonici: io sono agente d'una fabbrica di parafulmini e volevo che il povero ingegnere Miovic m'accompagnasse nei paesi vicini, per combinare qualche affare...

L'ingegnere fuggì e corre ancora.

I racconti umoristici di lui, detti con molta grazia e con una voce ampia da Golia, mi fecero dimenticare per un'istante gli usurai. Rimase memorabile un suo tiro birbone, giocato ad un intimo amico. A costui era morta la consorte, e numerosi amici, fra i quali appunto i coniugi Miovic, s'erano affrettati a porgergli, in quella luttuosa circostanza, condoglianze e parole di conforto. Il vedovo circondato da gente a cui premeva manifestare con un contegno serio il senso di lutto, accolse l'amico Miovic così:

— Pensa alla mia sciagura!... perderla dopo soli sette mesi!...

— Sì, infatti, comprendo tutto il tuo dolore! — gli rispose il Miovic; — e ti faccio le mie profonde condoglianze! Ma pensa un poco anche alla mia sventura: io sono ammogliato da sette anni con un angelo di donna, la quale vive ancora...

Sorrisero tutti irresistibilmente, compreso il vedovo e la gentile consorte dell'ingegnere, una donna realmente angelica, abituata a simili scherzi birboni di suo marito.

Nel pomeriggio, feci una volata a Siveric, per visitare le cave di carbon fossile, sulle alte falde del Promina. Ci si va in vettura per una strada molto erta. La *Società carbonifera austro-italiana del monte Promina*, che ora possiede quella cava, fa ottimi affari, e le sue azioni sono ricercate. M'accolse gentilmente l'ingegnere e direttore dei lavori. Mi accompagnò nella lunga galleria e mi raccontò che, fra breve, se ne sarebbe aperta una seconda, a 40 metri sotto la prima.

Entriamo nell'umida e tetra galleria.

Lavorano, in fondo alla gola, 180 operai, di giorno, ed altrettanti di notte. Ci precedevano sei operai con fiaccole enormi ad olio, e l'esimio direttore mi spiegava mille dettagli tecnici che m'interessavano mediocremente, perchè ero tutto preoccupato dalla sorte dei minatori in quell'antro oscuro, e dei mille pericoli di vita a cui si espongono gli infelici per guadagnarsi un tozzo di pane. Noi s'inoltrava per curiosità e per capriccio: pure non potevo dissimulare un senso di terrore. Era un ambiente per me nuovo: nero, sudicio, ispido; mi sembrava d'esser entrato nel corpo d'una vipera. Di tratto in tratto, dovevamo ritirarci al muro, per lasciar passare il treno carico di carbone, trascinato da un ronzino. In fondo, alla distanza di circa due chilometri, lavoravano i minatori, in una nera grotta, dall'aspetto vulcanico. Che brutta cosa la sinfonia del nero!... A metà strada il direttore ci spiegò che, nelle gallerie laterali, non si poteva lavorare, perchè in esse fino ad una certa altezza da

terra si sviluppava il gas CN^2, con effetti mortiferi. Infatti, abbassando la lampana nel dominio di quel gas, essa si spegneva immediatamente. Un uomo che avesse voluto suicidarsi, bastava si fosse coricato a terra in quel punto: in pochi minuti sarebbe morto asfissiato.

Una parte della miniera di carbone, accesasi anni or sono, arde tuttora ed arderà chi lo sa per quanti anni ancora. Quella parte però venne chiusa da un grosso muro e il fuoco si soffocherà, probabilmente da sè, dopo di aver consumato le sue gigantesche riserve di combustibile. Ma perchè m'ero azzardato inoltrarmi in quel mondo sotterraneo illustrato nel *Germinal?*... Per far ciò, bisognava davvero esser nemici della propria vita, pensai fra me, dopo esser uscito da quella spelonca affannosa, alquanto insudiciato, salutando con entusiasmo la pura e scintillante luce del giorno...

Da quelle alture si abbraccia tutto il superbo Kosovopolje, ossia campo dei merli, omonimo dell'altro nella Vecchia Serbia, ove, nel 1389, dopo una giornata disastrosa, perì l'impero serbo. La campagna stupenda, ondulata, a nord-est del monte Promina, con ricchi paeselli alle falde montane, fertilissima, è un vero poema: ha una superficie di 12 miglia quadrate, a forma di parallelogrammo, ed è tutta coronata da alti monti. Su essa, due anni or sono, in commemorazione al quinto centenario della battaglia di Kossovo, venne consacrata al culto greco-ortodosso una bella chiesa. Fu una festa solenne a cui convennero i personaggi dalmati più ragguardevoli di religione ortodossa.

Scendendo dalla galleria, si giunge alla stazione ferroviaria di Siveric. Il treno doveva presto arrivare e condurmi a Sebenico, dove avevo progettato di pernottare, per proseguire, il giorno appresso, da Scardona, il mio viaggio a zig-zag attraverso la Dalmazia montana.

Da Siveric, lungo il fianco scosceso del Mosec, il treno sale sempre, in paraggi d'una squallidezza infinita. A destra scende il Cikola in gole profonde, tra grigie balze: di tratto in tratto, tra dirupi, sulle sue rive, si scorgono molini: sembrano miniature fantastiche. Dopo d'aver raggiunto le vette del Mosec, la via ferrata si biforca a Perkovic: un ramo scende a Spalato, attraverso le gallerie di Labin; l'altro scende a Sebenico, percorrendo paraggi floridi, zone amene, campagne rigogliose, con lo sfondo delle isole di Sebenico sparpagliate sul mare, e del monte Tartaro che si disegna, alto, sull'orizzonte.

SCARDONA

Tutti i giorni, alle ore 11 antim., dal porto di Sebenico un· vaporino-mosca parte per Scardona. In attesa della partenza, passeggiavo sulla riva, in compagnia di alcuni amici, ammirando il porto stupendo, co' suoi stravaganti effetti di luce e di colori; in faccia alla riva s'apre lo stretto canale di Sebenico, che conduce all'alto mare, per cui il porto ha l'aspetto d'un vasto lago, tranquillissimo, chiuso da monti; verso ponente, finisce in un'ampia baia, dai contorni ameni, ove da anni sta ancorata la vecchia nave da guerra *Schwarzenberg* che è una scuola di mozzi; a destra, verso nord-ovest, il porto si restringe nel canale in cui, tra pochi minuti, il vaporino volgerà la sua prora.

Con un po' di ritardo, il vaporino finalmente si muove, entra adagino nel canale e, dopo poche girate d'elice, Sebenico scompare dalla nostra visuale. In fondo al canale, in

una plaga fiorita, veggo il ricco villaggio di Zaton: verdeggiano le sponde del canale, rispecchiandosi nettamente nelle acque pure e chete. Parecchi passeggeri chiacchieravano di affari: si discorre di Scardona, la meta del nostro pellegrinaggio storico, e della cascata superba del Krka, il sogno degli alpinisti. Mentre il capitano ritirava i viglietti di passaggio, m'accorsi che uno dei passeggeri, un signore sulla sessantina, dall'aspetto serio e civile, non comprendeva una parola nè di slavo, nè d'italiano. Parlava il tedesco ed altre lingue mondiali. Mi faccio un dovere di pormi a sua disposizione, gli presento il mio viglietto di visita e gli chieggo permesso d'essergli utile, supponendo ch'egli pure si rechi alla cascata del Krka. Accettò con esultanza le mie profferte e mi si presentò:

— Reimann, ispettore generale delle locomotive, di Linz. Sono prussiano, ma da qualche anno al servizio dell'Austria: due mesi all'anno viaggio per mio diletto: l'anno scorso visitai la Scozia, il paese delle cascate.

Mi raccontava mille dettagli interessanti, per lo più scientifici, dei suoi viaggi ed io glie ne raccontavo dei miei, così che il tempo scorreva piacevolissimamente. Arrivati al lago di Prokljan, formato dalle acque del Krka, il mio cortese compagno notò la placidezza e la serenità fenomenale delle acque; attraversato il lago, s'infilò un altro canale poetico, chiuso da colline, le quali, riflettendosi con mille trasparenze, offrono all'occhio uno spettacolo incantevole. Usciti dal canale, si presenta improvvisamente a sinistra la piccola città di Scardona, con la sua bella riva formicolante di gente affaccendata, e con cento barchette ancoratevi, di ritorno dai molini della cascata, o in procinto di recarvisi.

Una visita alla moderna Scardona è un'impresa di pochi minuti: una via principale, abbastanza larga e fiancheggiata

da belle case, da negozi e dalla nuova chiesa greco-ortodossa, con parecchie vie laterali più brevi e più anguste: una piazza su cui s'erge la chiesa cattolica: superbi e fertili dintorni: molto spirito commerciale, vivissimo senso ospitaliero nei 2000 cittadini — ecco tutto. E dell'antica Scardona, della fiorente città liburnica, del celebre *conventus juridicus* dei romani, ricordato da Plinio, della città importantissima ambita dai goti, dai bizantini, dai croati, dai veneti, dai turchi, rimangono scarsissime tracce: i pochi documenti storici attendono d'esser illustrati dalla scienza, le macerie sepolte da secoli implorano lo zappatore e l'archeologo; la gloria antica di Scardona reclama la sua palingenesi.

Sembrano fantasmagoriche le vicende politiche di Salona nella storia generale e nella sua storia speciale: Plinio la descrive come una delle città principali, dove amministravasi la suprema magistratura; i veneti, nel 1411, ne comperano il possesso per 5000 ducati; i turchi fanno sforzi inauditi per riaverla; dopo lotte sanguinosissime, città e territorio rientrano, nel 1684, nei dominii della Serenissima, fino al 1797. Narrano le cronache che i morlacchi fecero prodigi di valore per liberare Scardona dal giogo della mezzaluna; parecchi decreti del Senato veneto confermano coteste tradizioni: pare anzi che, senza l'appoggio di quei forti ed indomiti montanari, il leone di San Marco non avrebbe mai ripreso quella città, così importante per la sua posizione eminentemente strategica. Da lì, fin da tempi antichissimi, passava la strada che dall'Adriatico, attraverso la Dalmazia montana, faceva capo sul Danubio. Traccie di quella strada si veggono tuttora lungo tutti i paraggi da noi già visitati.

***

Non abbandonai un istante l'egregio ospite teutono, felice di poter informarlo del profilo morale ed etnografico dei

paesani scardonitani. N'era curiosissimo. Intanto l'amico Matas, un ricco negoziante del paese, ci informò che aveva disposto per la barca che ci avrebbe condotto alla grande cascata, ed intanto ci offrì una colazione. L'ispettore espresse il desiderio di gustare un cibo del paese. Nulla di più facile: gli feci servire cipolline ed aglio appena sbucciati da terra, ancora verdi, e formaggio paesano fresco. Ed egli dapprima assaggiò quel cibo strano con una certa diffidenza, poi ne mangiò a sazietà, dimenticando il *rostbeaf* ed altri cibi « civili », di cui era stufo.

— Adesso — gli dissi — avete acquistato diritto alla cittadinanza dalmata: ritengo che questo cibo primitivo non si mangi se non in Dalmazia.

— Ma è saporito — mi rispose, sorseggiando un certo vino traditore, propinatoci dal Matas in bottiglie venerande per « antiche ragnatele ».

Così ci si preparava ad ammirare la fantastica cascata del Krka, a pochi chilometri da Scardona. Già, noi non s'era nè lopsi, nè varubarini, nè liberi asseriati, nè aluti, nè flanati accorsi al *conventus scardonitanus*. S'era gente del nostro secolo: come quasi tutti i viaggiatori, c'eravamo fermati a Scardona un paio d'ore soltanto, per riprendere la via fluviale verso uno degli spettacoli naturali più giganteschi che offra l'Europa.

— Si parte, dunque?

— Quando volete — rispose il Matas; — la barca è pronta. Deploro soltanto che il vostro soggiorno qui sia così breve, da sembrare un pretesto.

— Abbiate pazienza, il fascino della cascata è così irresistibile...

— Comprendo: così fanno tutti gli esploratori.

Meno d'un'ora dura il viaggio da Scardona alla cascata

— al « Krka » per eccellenza — attraverso un tortuoso canale, una vera gola, fatta da alte roccie e dirupi aridi: l'acqua appena si move, impercettibilmente. Ad un tratto, come in un paesaggio profondissimo, si scorgono biancheggiare due striscie nivee, che si uniscono, come due confluenti, in un'oasi pomposamente verde e fiorita. « È quella la cascata? — pensai fra me; — è una cosa ben meschina! ». In fatti, da lontano sembra un fenomeno microscopico, un panorama visto col cannocchiale al rovescio; insomma, una mistificazione assoluta... Ma, come la barca, proseguendo, si avvicina alla cascata e l'occhio ne afferra sempre meglio l'incanto supremo, e tutte le sue gigantesche evoluzioni, lo spirito estasiato sente un solo slancio, quello dell'ammirazione: una sola parola tenta di manifestare l'entusiasmo, la parola « incantevole! » ripetuta mille volte, con mille intonazioni differenti.

La cascata turbinosa si distingue da tutte le altre per la sua conformazione a terrazze scoscese: l'acqua precipita da terrazza in terrazza, rumoreggiando ed infuriando, finchè ricade con nuovo scroscio assordante nel suo letto, per riprendere il corso normale. Nubi di pulvischio acqueo, su cui si rifrange il sole, con motivi ed effetti deliziosi, s'alzano dai vortici: dalla prima terrazza al salto finale dell'acqua, la cascata è lunga una cinquantina di metri e cento metri larga: e ovunque, lungo le lussureggianti colline che la fiancheggiano, sono centinaia di zampilli, di piccole cascatelle, di corsi d'acqua, di rivi con giuochi fantastici, dove il vostro occhio si ferma un momento per riposare, per riprender lena e poter riammirare il quadro colossale, quel grande, superbo, festoso capolavoro della natura.

È il trionfo della schiuma, la glorificazione del vortice, lo stravizio della forza, la vertigine del bianco, la sinfonia del turbine, l'onda oceanica che minaccia rovina, l'ultima espressione della magia naturale.

Sbarcammo sulla riva sinistra, vicino ai molini Supuk. Neanche mi accorsi che il distintissimo Marco Supuk, figlio del podestà di Sebenico, s'era avvicinato a noi e ci aveva dato il benvenuto: ero incantato a dirittura dalla visione della cascata. Più la si fissa e più imperiosamente essa si impone alla fantasia, con nuovi fascini, con nuovi dettagli, con nuovi scrosci spaventevoli: è un tuono perpetuo! Inutile parlare ai vostri vicini: essi non odono nulla; conviene gridare, e l'onda fragorosa della cascata copre ogni altro rumore.

L'egregio Supuk — un capitano marittimo ritiratosi giovanissimo dal mare, per accudire agli affari di famiglia — ci condusse nel suo giardino, sotto un pergolato, da dove, sotto nuovi profili, ammiriamo la lussuriosa cascata.

— Da ogni punto — ci spiegò il Supuk — essa presenta nuove ed incantevoli prospettive: bisogna vederla in varie ore del giorno, sotto differente luce, e di notte irradiata dalla luna!... Un pittore avrebbe lavoro per tutta la vita, vivesse cento anni.

L'ispettore tedesco n'era incantato.

— Ne vidi altre, bellissime, in Iscozia che è il paese delle cascate — osservò; — ma questa è una delle più affascinanti.

E un salumaio ch'ebbi il torto di prendere a Scardona nella mia barca, giurava su Dio che gli sembravano tante lenzuola messe lì ad asciugare... Miserabile!

Accompagnati dall'amico Supuk, si visitò i suoi molini e le sue famose macine per ridurre impalpabile il grisantemo. L'ispettore tedesco gli favorì un disegno per risparmiare, mercè un congegno speciale a confricazione, la spesa continua delle lunghe cinghie di cuoio che facilmente si spezzano. Poi si salì ancora quasi nel centro della cascata, dove sembra di

assistere al finimondo: il turbine dell'acqua, ridotta a sola schiuma, è spaventevole, indescrivibilmente sfarzoso. Si ammira la cascata dall'alto, e sotto quella prospettiva essa porge nuovi fascini naturali. Così pure, ad ogni passo, i suoi det-dagli decorativi prendono nuove forme, formando nuovi motivi artistici.

Dopo la refezione di pramrnatica, offertaci dal Supuk, si passò all'altra sponda del fiume, da dove dovevamo salire a piedi fino al lago su cui le acque del Krka si concentrano prima di precipitare nella cascata. Sul lago mi attendeva una barca dei francescani di Vissovaz che mi avrebbe condotto a quel convento magico. Passeggiando, si deplorò che la forza motrice della cascata, valutata ad un milione di cavalli, non fosse sfruttata a scopi industriali. Quanto ne avvantaggerebbe la Dalmazia tutta!

— Pensi un po' — disse il Supuk; — di tutta quest'enorme forza motrice, non approfittano che soli 20 molini primitivi, con circa 60 macine, e quella macchina, sull'altra sponda, che spinge l'acqua del Krka fino al vertice del monte, per mandarla poi a Sebenico. Tutto il resto si perde, da secoli, infruttuosamente. È una cosa desolante, davvero! Notate che, per uno stabilimento industriale, ogni cavallo di forza motrice, non costerebbe più di 6 fiorini all'anno, lavorando notte e giorno. Ci sarebbero da tentare le più ardite speculazioni industriali con sicura prospettiva di successo: noi, dalmati, non possiamo farlo per mancanza di capitali e di spirito d'associazione; e i capitalisti stranieri non ci conoscono...

Ancora un'occhiata al fenomeno gigantesco dal giardino Dudan, da dove la cascata sembra un'esplosione. Indi mi congedai dagli amici. L'ispettore non potè seguirmi, perchè era atteso all'indomani da una comitiva nel peristilio di Spa-

lato. Io entro in barca, e mi dirigo verso Vissovaz, lasciando dietro a me la cascata rumoreggiante; nei monti che mi circondano, si dilegua gradatamente il sordo brontolio del vortice, lasciando in me una nostalgia invincibile, un senso profondo d'entusiasmo.

L'impazienza di veder Vissovaz mi rendeva già nervoso. N'avevo inteso parlare mille volte col più esultante entusiasmo, siccome d'un'apparizione oltre dire poetica, geniale, magica. Una signorina che si dilettava di pittura, con senso eminentemente artistico, me ne aveva esaltato gli incanti. Da lungo tempo l'isoletta di Vissovaz era per me come un sogno dorato che mi sfuggiva, e da lungo tempo vagheggiavo la speranza di vederla, di estasiarmene. Nel mio spirito, il desiderio era diventato parossismo: una dolce nostalgia indefinita lo traeva spesso a Vissovaz.

VISSOVAZ

È l'ora seducente del tramonto. Il Krka scorre tranquillo, in una gola stretta, allargandosi di tratto in tratto in valli profonde, in maestosi laghi. Per mio desiderio espresso, i rematori se ne stanno silenziosi come trappisti: desidero contemplare quel panorama fluviale, gustare tutta l'armonia di tante bellezze naturali. Gorgheggiano a perdifiato gli usignuoli e mille altri uccelli sui verdi colli, imboscati lungo la sponda destra; e i colli sulla sponda sinistra s'alzano aridi, grigi, con scarse oasi rallegranti. Numerose mandrie pascolano sulle colline e i rintocchi della rustica campana che le tengono unite, echeggiano mestamente tra quei dirupi. L'idillio di muggiti è l'unico rumore che distragga la mia estasi contemplativa. Ma tarda a comparire la decantata isoletta di Vissovaz: io ne sono già impaziente: o è deciso non la debba vedere?...

Finalmente, ecco un bellissimo colle boschivo, ricoperto da ricca vegetazione, con poche case alle sue falde; indi un vasto lago coronato da monti, e in mezzo una vaga isoletta verdissima, circondata da alti pioppi, un'oasi tutta fiorita, con una chiesa e un monastero nel mezzo: una visione, un sogno, una delizia!... Quello scherzo di fata capricciosa si riflette nelle tranquille acque del lago, con effetti incantevoli. È una miniatura gentile, poetica, inebbriante lo spirito e il cuore: è Vissovaz

Dalle rive dell'isoletta magica mi saluta, ad alta voce, il padre Daniele, direttore del noviziato, dandomi il benvenuto; gli altri religiosi e i novizi se ne stanno a parte, in attesa d'essermi presentati con tutte le forme d'uso. Io stringo affettuosamente la mano a tutti, e tutti si pongono, fin da quell'istante, a mia disposizione, con uno slancio indimenticabile di cortesia e d'ospitalità. Non riesco ad esprimere la impressione di delizia suprema destata in me dall'isoletta: i religiosi mi sembravano altrettanti principi, a cui fosse concesso abitare uno dei punti più ameni del mondo. E quasi li invidiavo...

— Siete in casa vostra — mi disse il padre Daniele, — siete nostro ospite e vi do nuovamente il benvenuto. Essendo oggi il primo maggio, a quest'ora noi dobbiamo recarci in chiesa ad iniziare il mese di Maria. Se vi piace, seguiteci, o passeggiate qui intorno, come meglio vi aggrada.

In un attimo, m'immedesimai in quell'ambiente, divenni religioso e feci atto di presenza in chiesa, in omaggio al mese di Maria, dopo tanti anni che ne avevo smessa l'abitudine... Tosto mi sorprese una specialità della chiesa: ha due altari maggiori, simmetrici, anzichè uno, in due nicchie, divise da un pilastro a cui si appoggia un altro altarino. La chiesa è spaziosa, con altari di valore e tenuta con somma accura-

tezza. Rivangando le memorie deliziose della giornata, la funzione finì, senza che me ne fossi annoiato. Si uscì e si passeggiò, conversando, sotto un viale ombreggiato da tigli esalanti un profumo soavissimo. Tutto insomma cospirava, quella sera, a farmi diventar poeta!

— Come mai — chiesi al padre Daniele — hanno potuto, anni fa, perpetrare il furto clamoroso in quest'isola così piccola, dove pur vivono tanti religiosi?

— Ecco come: mentre i religiosi cenavano, i ladri s'avvicinarono all'isola da questa parte coperta da canne; s'introdussero al secondo piano del vecchio convento, consumarono il furto, indi sparirono nella gola vicina del Krka. Io, allora, non mi trovavo qui...

— Peccato, era un importo considerevole, circa 15,000 fiorini, se non m'inganno...

— E tutti raggranellati dalla carità dei fedeli, con lo scopo di restaurare il vecchio convento e poter ospitare, in date occasioni, i numerosi forestieri. Giacchè noi, fossimo milionari, nè si vivrebbe, nè si mangerebbe meglio, o peggio del solito.

Il laico ci avvertì che la cena era pronta. Fu un simposio modesto, ma rallegrato da svariatissime chiacchiere e da progetti per le escursioni del giorno seguente. Dopo cena, si conversò ancora una mezz'ora, indi mi ritirai nella cella assegnatami, dove sognai sogni placidi, pieni di visioni dorate.

Quando il sole era già alto, mi svegliai, scesi dalla cella, presi il caffè, e, mentre i religiosi in chiesa salmodiavano, io, solo, mi misi a passeggiare beatamente intorno all'isoletta. Trovato un cantuccio adatto alle disposizioni sentimentali del mio animo, sedetti su una panca presso un tavolo di pietra. Lì nessuno mi disturbava. Numerosi usignuoli dal canto flautato svolazzavano di ramo in ramo, azzardandosi di scen-

dere fino alla portata della mia mano. L'orizzonte tutt'intorno scintillava e i monti e i colli vicini erano irradiati dal più puro sole di maggio. Nulla mi preoccupava in quell'istante, nulla: così avrei voluto vivere in sempiterno, fantasticando, ricordando, sognando. Solo?... Su quel tavolo di marmo incisi un'iniziale cara, e concentrai in essa i più affettuosi pensieri di quel momento delizioso, pensieri infantili, soavissimi, sereni, come l'atmosfera opalina che mi circondava.

Ecco il simpatico padre Daniele. Mi si avvicina canterellando, com'è sua abitudine. Gli domando che cosa fosse un certo rombo cupo, lontano, come quello di un tuono, prima che scoppii l'uragano. Non sapevo darmene conto; sospettavo però fosse una cascata.

— È precisamente la cascata di Roncislap, sul Krka.

— Ancora una cascata? ne vidi tre: quella di Brljan, l'altra di Manojlovaz, e ieri ammirai quella detta « Krka » per eccellenza. Credevo non ce ne fossero altre.

— C'è questa quarta, stupenda; la visiteremo domattina. Intanto volete vedere la nostra biblioteca? Contiene ducumenti che v'interesseranno. Voi sapete benissimo che, durante le guerre turchesche, i religiosi di questo monastero passarono brutti momenti. Più volte dovettero fuggire sugli altipiani vicini ed abbandonare il convento, e più volte, al loro ritorno, lo trovarono incendiato.

— Non mi sorprende affatto; mi sorprenderebbe, invece, se questa isoletta idillica non avesse allettato i pascià turchi e le loro sultanine... È una visione degna del Bosforo... Se non m'inganno, i celebri conti Subic di Bribir avevano qui la loro residenza estiva?

— Pare di sì; come possedevano, del resto, in una certa epoca, gran parte della Dalmazia.

— In che anno fu fondato il monastero?

— Nella prima metà del xv secolo.

La biblioteca è ricca di libri, di documenti, di autografi. C'è un autografo del provveditore generale, Leonardo Foscolo, datato « Scardona 2 marzo 1648 » ed indirizzato al padre guardiano del convento di Vissovaz. Consigliava il guardiano di fuggire, perchè i turchi avevano già preso Knin e Dernis: « et io bramando la preservatione di ogni cristiano, dei religiosi particolarmente... ».

Fra un centinaio di piccoli firmani turchi e di lettere di pascià, il padre Daniele mi mostrò un firmano imperiale autentico, in rotolo, lungo oltre un metro, largo una trentina di centimetri: la pergamena su cui è scritto, è rinforzata da seta verde, il colore sacro ai turchi, con poche linee sormontate da un gigantesco arzigogolo, probabilmente lo stemma del rispettivo sultano.

— L'incendio ci distrusse biblioteche di documenti storici preziosi — osservò l'egregio frate.

Indi mi mostrò un manoscritto curioso: la storia degli slavi meridionali del padre Gasparo Vinjalic, nato a Zara nel 1707, morto nel convento di Vissovaz nel 1781. Ne sfogliai alcune pagine e m'accorsi che la storia, se non vi rincresce, principiava dall'anno 2448 a. C. Nelle prime linee l'autore accenna che la maggior parte d'Occidente era abitata dai discendenti di Jafet, figlio di Noè; indi prosegue cronologicamente fino ai suoi tempi. Non fosse per altro, quel manoscritto si dovrebbe pubblicare a titolo di curiosità.

Ammirai anche un superbo incunabulo del 1543, con fregi e decorazioni in stile gotico, un capolavoro valutato mille fiorini. Ma molti libri, documenti, firmani, manoscritti, sono guastati dai dentini dei sorci. I vispi animalucci guasteranno anche il resto, se i religiosi non si affretteranno a rinchiudere gli oggetti storici più preziosi in vasi di vetro, o di terra.

Usciti dalla biblioteca, pregai il religioso di farmi vedere più davvicino una pala di San Francesco d'Assisi, appesa quasi sotto il tetto della chiesa. Quel quadro aveva fermato la mia attenzione con le sue forti penombre; ma, essendo troppo alto, non potevo distinguerlo esattamente. Ben tosto un novizio portò la pala dietro la chiesa, su d'una piattaforma, all'ombra. E lì, sotto fasci di luce luminosa, contemplai a lungo uno dei capolavori più perfetti ch'io avessi mai veduto: san Francesco, con le braccia conserte modestamente, snocciola nella destra il rosario e con la sinistra sostiene una croce su cui appoggia la pallida fronte. Nulla di più perfetto, come concezione artistica. La testa del fondatore dell'ordine francescano sembra un teschio, un pallore mortale ne smorza ogni sintomo mondano; soltanto dai due occhioni ispiratissimi e meditabondi ci si accorge che la vita non è ancora spenta nel santo religioso. Un verismo supremo, tanto che ne attribuii la paternità ad autore spagnuolo: il colorito sobrio ne è un indizio.

— Non ne sappiamo l'autore, nè la provenienza — disse il padre guardiano — mancandone la firma e qualsiasi documento. La pala è stata ammirata da molti artisti stranieri, principalmente dal grande pittore zaratino, Salghetti-Drioli.

Pregai un novizio di pulire l'abito del santo, all'altezza del petto. Mi sembrava che la polvere ne segnasse una striscia grigia.

— Non è polvere, signore, è pittura! — esclamò il novizio.

È, infatti, un dettaglio molto artistico: la coccolla del santo, sul petto, è rattoppata fratescamente, alla buona: la cucitura, con filo sbiadito, venne eseguita dal pittore ignoto con una maestria geniale: vi si vede ogni punto della rammendatura. In verità, quella sola pala francherebbe un pellegrinaggio artistico al convento di Vissovaz.

Per mia iniziativa, a un tale capolavoro si assegnò, nella chiesa, un posto d'onore, alla portata dell'occhio, con qualche muta protesta di san Pasquale e di altri santi che dovettero mutare il loro vecchio posto, in omaggio al protettore della famiglia religiosa. Salutai pure, sur un altare laterale, una copia perfetta della stupenda *Mater dolorosa* di Ervaze, presso Sinj, nostra conoscenza.

Nel pomeriggio si fece una gran gita a Dubravizza, per visitare una cava recente di carbon fossile, di proprietà privata. Sbarcatici sulla riva occidentale del lago superbo, cominciò un'ascesa abbastanza faticosa, lungo il letto asciutto di un torrente. Giunti ad un altipiano ondulato con numerose convalli floridissime, ci si presentò Dubravizza, paesello animato molto. Mi sembrava d'esplorare un mondo nuovo, giacchè, vivendo a Vissovaz, non comprendevo che, al di là dei colli circostanti, esistessero villaggi e paesi...

Erano della partita tutti i religiosi, i novizi, due ospiti del convento — un calafato di Zlarin e il vecchio legatore di libri di Scardona — e fra Vlàde, giovane parroco di Dubravizza, il prediletto del padre Daniele che gli fu *mestar*, ossia direttore, durante l'anno di noviziato. Si piombò in casa di fra Vlade, come uno stormo di cavallette affamate. Gloria e onore all'anfitrione: era notte avanzata e noi s'era ancora a tavola, all'aperto, discorrendo della Dalmazia e della patria, brindando ai corifei del risorgimento dalmato ed inneggiando al grande principio nazionale del nostro secolo.

In pieno ordine, tutti se n'andarono, ed io rimasi a dormire in casa di fra Vlade, per ammirare, all'alba seguente il panorama dei dintorni. Il sole appena spuntato mi trovò già vestito. Attraversando un'altura abbastanza rocciosa, ci fermammo, fra Vlade ed io, ad un paesello sepolto in una valle, Ciulisic, luogo nativo del padre Daniele. Poco dopo,

giunti alla vetta di un colle, ecco il panorama mite e delizioso dell'isoletta di Vissovaz, in mezzo al lago; di lassù è una nuova fantasia sorridente, un giocatolo, una galleggiante poetica. Non è possibile dirne la nitidezza. Stetti a lungo ad ammirarla. Giù in fondo, i religiosi che passeggiavano nel parco, sotto i tigli, sembravano piccoli punti neri su d'uno sfondo verde. E tutto il paesaggio si rifletteva sull'acqua, tersa come uno specchio, ai primi raggi dorati del sole.

Quella mattina, il padre Daniele volle accompagnarmi fino alla cascata di Roncislap. Lì mi attendeva la vettura mandatami dai religiosi dello storico monastero di Sant'Arcangelo, sul Krka, presso Kistanje. Inflessibile nel mio programma di viaggio, respinsi, molto a malincuore, tutte le esortazioni cortesi dei frati, perchè mi fermassi a Vissovaz qualche giorno ancora. Si partì. Remavano vigorosamente quattro novizi, a ritroso dell'acqua, e la barca attraversava paraggi romantici tra altissime rupi rocciose e balze a picco che chiudono il corso del Krka. Pare d'entrare da burrone in burrone.

— Vedi il genio? — mi domandò il padre Daniele.

— Io non lo vedo, e tu?...

— Eccolo lì, a metà di quella roccia piramidale, alta 176 metri;... fissa bene lo sguardo, vedrai una testa di gigante cui i miei novizi battezzarono « genio ».

Dopo pochi istante, afferrata la visuale, scorsi infatti una testa gigantesca, dall'aspetto tetro e pensoso, formata dalla conformazione bizzarra di una balza rocciosa, colossale. In quel punto, gridando, la voce echeggia nettissimamente; e più innanzi, da una verde altura chiamata Kamicak, dove sorgeva la storica villa dell'eroe Utjesenovic, si assiste ad uno spettacolo acustico più ammirabile: cantando, l'eco ripete il canto con accento armoniosissimo e forte, come se

mille coristi, bene intonati, cantassero dietro un sipario misterioso.

Ah, ecco la vaga cascata di Roncislap, a semicerchio, sporgente riccamente nel lago, adorna di alti pioppi, in una zona tutta verde coronata da colli rossicci: un vero *bouquet* artistico e gigantesco: una nuova apparizione estasiante con un profilo tutto suo speciale. Rumoreggia essa pure, non però come la cascata di Scardona, e le sue acque si espandono quasi idillicamente, formando archi trasparenti, vortici di schiuma, oasi nivee dai riflessi azzurri. Ci si avvicina con la barca fin dove l'acqua precipita, e si gira la cascata da una riva all'altra, per ammirarne ogni dettaglio. Vicino alla sponda destra, una parte del fiume, precipitandosi in un profondo burrone e rompendosi su d'un enorme macigno, produce un urlo spaventevole, incessante, un vortice vertiginoso. Che artista saprebbe concepirlo, od imitarlo?... È quello il solo dettaglio infernale della cascata; tutto il resto è un'evocazione leggiadra e fiorita.

Presso i molini, lungo la sponda sinistra, il cocchiere venne ad annunziarmi che la vettura era pronta. Gli dissi di attendermi all'altra sponda. Volli attraversare a piedi il celebre ponte romano sul Krka, lungo circa mezzo chilometro. Saprebbe narrarci gran belle cose, se potesse parlare, quel ponte. Il padre Daniele m'aveva mostrato, sulla riva sinistra, un cumulo enorme di macerie antiche, sotto le quali si vede ancora una lapide con un'iscrizione commemorativa: un legionario romano, della legione XI, passando da lì, aveva perduto suo figlio. Lo ricorda una mesta iscrizione.

E poi ditemi che la Dalmazia non è una terra interessante! Ad ogni passo calpestate suolo storico. Chi mai pensava, e a quanti lettori era noto, che alla cascata di Roncislap esistesse un ponte romano? Del resto, che ci sia, è naturale:

esso serviva al passaggio delle coorti che, da Burnum, recavansi nella Dalmazia montana, a Promona, indi al Danubio e a Bisanzio. Ma, insomma, in quanti paesi d'Europa trovate tante tracce del lontano passato?

Anche la Boemia è una provincia storica, e ogni sasso di Praga è un documento illustrativo di rivolgimenti secolari dell'umanità. Ed io ritenevo che quella fosse, in Europa, la zona storica a cui spetti il primato. Ciò è vero, forse, per ciò che concerne la storia dell'Europa centrale, nell'età di mezzo. Ma, per la storia generale dei popoli e dei loro destini, per un periodo di circa venti secoli, il primato storico spetta alla Dalmazia, una terra che i viaggiatori stranieri ebbero torto finora di trascurare.

Montai in vettura, dopo un lungo ed affettuoso congedo dal padre Daniele e dagli altri ottimi frati.

— Quando ritornerai tra noi?

— Presto, lo spero, presto!... Addio!

Quando sono afflitto e mesto, penso agli incanti idillici dell'isoletta di Vissovaz, ai suoi tigli, ai suoi religiosi miti, ospitalieri — e il mio spirito tosto si rasserena.

BURNUM

La strada carrozzabile, dalla cascata di Roncislap, s'erge vertiginosamente fino ad un vastissimo altipiano, molto roccioso e scarsamente coltivato. È un Carso perfetto, come se le acque di un diluvio universale ne avessero portato via fin l'ultimo granello di terra vegetale. Qua e là, miseri sterpi e qualche tentativo d'imboschimento. Io rivangavo le profonde impressioni del fiume Krka che, nel suo corso di soli 60 chilometri, offre quattro cascate meravigliose. Giunta la vettura in mezzo al nominato altipiano, il cocchiere mi chiese, se preferivo proseguire per quella strada, fino a Djeverske, e da lì infilare la strada maestra fino a Kistanje, oppure, profittare della scorciatoia d'una strada provinciale, per arrivare un'ora prima alla nostra meta. Optai per quest'ultimo partito. Poco dopo, sul lontano orizzonte, comparvero alla mia

vista le poche case biancheggianti della borgata di Kistanje. La carrozza attraversò il paesello, indi, rasentando la chiesa ortodossa, infilò un sentiero campestre, dirigendosi al convento ortodosso di Sant'Arcangelo. Mi riservavo poi di visitare la borgata e l'antica Burnum. Dopo due chilometri di strada, la vettura s'arrestò sul ciglio d'una roccia profonda, e il cocchiere m'indicò il ripido sentiero che conduce al monastero. Laggiù, quasi sepolto, sulla riva destra del Krka, in un paraggio palustre, sorge il monastero. Dopo pochi passi, mi fermai per analizzarlo. Immensamente poetico — esclamai tra me — ma oltremodo sepolcrale!... Come una visione orientale si presenta l'elegante chiesa bizantina con la sua cupola verde, coi suoi finestrini azzurri e rossi. E il vasto monastero, un po' grigio dal tempo, ha ricordi storici; ma il paesaggio è ombreggiato da altissimi cipressi che gli dànno un'intonazione mesta, desolantissima. « Ho da scendere? » — pensai più volte.

Il sentiero lungo, a zig-zag, non finiva mai. Finalmente arrivai sul piazzale del monastero e, non vedendo anima viva, mi permisi d'entrare nel cortile, fiancheggiato da belle arcate solide. Da un angolo di esse sorge un campanile dalla base massiccia. Dall'ambiente silenzioso mi parve di trovarmi in un convento di trappisti: volevo gridare, per fare echeggiare almeno la mia voce sotto le arcate. Uscii nuovamente sul piazzale: tutt'intorno il paesaggio è ricco di verdissima vegetazione; ma dov'è l'orizzonte?... Mi sarà concesso d'uscir da quella tomba?... Perfino il canto melodioso degli usignuoli è sopraffatto dal gracidar delle rane nel vicino palude. Tutto, insomma, infonde mestizia, nè il sole arriva a rallegrare quel ritiro severamente religioso.

Un servitore s'accorse di me, attratto dai miei passi.

— C'è l'archimandrita? — gli chiesi.

— È a pranzo; ma entri pure, poichè lei è atteso.

Mi introdusse nel vasto refettorio, tappezzato da ritratti di personaggi benemeriti della fede e del convento. Sedevano a tavola tre religiosi, una signora e un paesano. L'archimandrita, monsignore Geroteo Kovacevich, una figura veneranda, affranto sventuratamente da acciacchi senili, mi accolse paternamente. Mi presentò ai due religiosi, alla signora, ch'era una sua nepote, indi mi invitò a pranzare.

— Sono stanco — mi disse — causa le funzioni sacre pasquali; sono vecchio: ne ho 78 sulle spalle ed è tempo d'andarsene... Se non avessi questa buona e premurosa nepote... E voi, come avete viaggiato?

— Bene, grazie: se non ci fossero stati i trabalzi e le scosse della strada...

— Perchè avete presa la scorciatoia, lo so. E che impressione vi produsse il nostro convento?

— Mestissima. Come mai potete dimorarvi? Ci manca l'aria!...

— Meno male per questo, ma è un paraggio malsano. Pure, vedete, io vivo qui, con l'aiuto di Dio, dal 1850, e il nostro padre Neofito dal 1836. Non c'è stato caso di poter prosciugare il vicino palude. Ma, come si fa ad abbandonar un convento ch'ebbe tanti fasti nelle nostre cronache ecclesiastiche, principalmente durante le guerre turchesche? È un convento antico, ristaurato l'ultima volta nel 1402.

Il venerando prelato ha per intercalare « anima mia » ed è piacevolissimo parlatore, serio, erudito, spirituale. Lo interrompono nella conversazione furiosi assalti di tosse.

— Nei giorni di sagra, sapete, convengono qui fino a 400 fedeli; il convento è quasi una tradizione religiosa dei dintorni: conviene starci e tollerare la malaria...

Dopo il pranzo, monsignore fece portare nella mia stanza

l'album del convento. Lo sfogliai con entusiasmo, ammirandovi una collezione di date, di nomi, di pensieri affettuosi al convento, ai religiosi, alla loro ospitalità. Trovai nomi a me cari e simpatici, firme illustri, come quella di *Teodoro Mommsen*, *professore a Berlino*, in data 29 aprile 1862. Tutti gli ospiti del convento, dal 1851 in poi, sono firmati nell' album. Una bella pagina è scritta dal compianto consigliere Maschek: vi soggiornò dal 3 al 23 giugno 1878, festeggiandovi il suo 50° natalizio. Uno straniero, il Maschek, un tedesco, che insegnò ai dalmati, con numerose e valorosissime pubblicazioni, ad apprezzare la propria terra.

Poi, il simpatico prelato mi mostrò il tesoro del convento e, fra le altre cose, una stola, « petrahil » di san Saverio, della prima metà del XIII secolo; poi un vangelo con borchie dorate, ricco di ornati preziosi, e via discorrendo.

— Questo vangelo è una rarità: in tutto il mondo ortodosso ve n'ha uno ancora, in Russia. Lo conserviamo con molta gelosia.

Attigua alla chiesa, sorge una cappella graziosa, eretta a se stesso, nel 1876, dal vescovo di Zara, monsignor Knezevic, morto l'anno scorso. Nella cappella volle esser sepolto e giace in un superbo sarcofago marmoreo, ricoperto di splendide corone.

Sì, anch'io vorrei esser sepolto nel convento di Sant'Arcangelo « all'ombra dei cipressi » giganteschi: il sonno eterno dev'esser quivi molto profondo; ma non vorrei viverci... Prima di coricarmi pregai il buon Dio, di farmi svegliar sano, per poter, all'alba, andarmene e rivedere il bel sole raggiante, l'astro più superbo della creazione. Fui esaudito. Mi congedai affettuosissimamente dai religiosi ospitalieri, baciai la mano, riverente, al cortese prelato e, sur una cavalcatura del convento, riguadagnai il ciglione di quella tomba, da dove, in

vettura, giunsi prestamente a Kistanje, respirando a larghi polmoni un po' d'aria pura.

***

Sono poche case, lungo la strada maestra, fabbricate dopo il 1854. Prima di quell'anno, la borgata di Kistanje non esisteva. Non c'era che un solo edifizio, chiamato anche oggidì *Kvartir*, la di cui origine risale all'epoca veneta: sotto il dominio veneto, infatti, vi s'era acquartierato un presidio militare che doveva, tra le altre cose, scortare gli animali da macello di provenienza ottomana, destinati per il lazzaretto di Zara. Attualmente il territorio di Kistanje confina a nord con la Croazia militare, a sud con Scardona, ad est con Knin, a ovest con Benkovaz e Obbrovazzo. E quel tratto di Dalmazia montana tra il Krka, Kistanje, e lo Zermagna che lambe Obbrovazzo, fin giù nel distretto di Benkovaz, è la Bukovizza, dove vive il fior fiore dei morlacchi. In quei paraggi io li studiai da ragazzo, ritraendone le impressioni esposte altrove in questo volume.

Visitai il podestà di Kistanje, un bravo paesano arricchitosi col suo lavoro, con la sua intraprendenza commerciale. Nel suo salottino di ricevimento, notai due ritratti: il suo e quello della sua consorte. « Si progredisce nella Bukovizza » — pensai fra me. Se, vent'anni fa, qualcuno avesse proposto all'egregio podestà Jankovic di fargli il ritratto, ne avrebbe ricevuto una risposta press'a poco così formulata:

— Le immagini si fanno ai santi; noi mortali non ne siamo degni!...

Col giudice del distretto, il cortese De Draganich, e col conservatore locale dei monumenti patrii, visitai l'unica cosa notevole della borgata, la cisterna, sul piazzale dinanzi alla graziosa chiesa moderna in istile bizantino, consacrata recen-

temente al culto greco-ortodosso. Il nominato piazzale della cisterna è circondato da un muricciuolo di cinta, su cui pompeggiano preziosissime antichità: una grandiosa testa di Giove fregi, cornicione, dettagli decorativi, parecchie iscrizioni, e tra esse una, ammirata ed illustrata dal Mommsen. Un museo interessante, insomma.

— Dove furono scavate queste belle cose? — domandai agli amici.

— A Burnum. Ci andremo or ora.

Fra le venti elegantissime vetture pubbliche che offre Kistanje — questo dettaglio troverà qualche incredulo! — ebbi la più elegante, e partimmo per Burnum, a circa otto chilometri di distanza, per la strada che conduce a Knin. In piena campagna, sul ciglio roccioso della sponda del Krka, quasi dirimpetto a Promona, da noi visitata, si ergono isolati e maestosi due archi e mezzo, antichi. Li chiamano comunemente gli « archi romani di Kistanje » e i contadini li battezzarono Supljaja, o « Suplja crkva », (chiesa perforata), dalla prospettiva che presentano. All'ombra di quegli archi giganteschi, un'incognita archeologica tuttora, evocavo fantasmi antichissimi.

Sono le macerie dell'arco trionfale eretto dalle legioni romane all'imperatore Traiano, al suo ritorno dalla Dacia, oppure sono gli avanzi dell'ingressso all'antico pretorio dei burnisti?... Nulla è ancora stabilito. Epperò, vediamo più tosto la storia di Burnum.

Secondo una tradizione storica, i liburni fondarono sull'altipiano di Kistanje — rinomato fin da' tempi antichissimi per la sua posizione — una stazione commerciale, confinaria agli autariati « popolo tra gli illiri massimo e prestantissimo », come afferma un geografo antico. Era conosciuta, la stazione di Kistanje, sotto il nome di « *Liburna* », « *Civitas*

Burnistarum », ed anche « *Burnum* »; sorgeva precisamente intorno agli attuali archi romani, nel villaggio di Rudele; e per difenderla dalle aggressioni dei dalmati, i burnisti la fortificarono. L'*arx* di Burnum stava in comunicazione con la *civitas* mediante una strada e un ponte, ora scomparsi. Plinio ricorda Burnum tra i castelli nobilitati da battaglie datevi dai romani che, notoriamente, proteggevano i liburni contro gl'invasori dalmati. Nel IV secolo d. C. Burnum figura come centro di tutte le comunicazioni stradali della Dalmazia mediterranea. Era unita, con strade dirette, a Scardona, Aquileja, Jadera, Asseria (presso Benkovaz), Nedinium (Nadin), Tragurium, Salona, e via discorrendo; un ponte sul Tizio (Krka) la univa certamente a Promona. Doveva esser pure un gran centro militare: ne fanno fede le numerose lapidi di legionari romani e di condottieri, scavate nei dintorni. Nel 537 d. C. le legioni di Burnum sconfissero l'esercito dei goti, comandati dal generale Uhigitilao, costringendolo a ritirarsi a Scardona. L'eccidio della vetusta città ebbe luogo nel 639, per opera degli avari che, in quell'epoca, posero a ferro e a fuoco le più fiorenti città della Dalmazia e delle provincie romane confinarie.

Una lapide antica scavata a Burnum ricorda Traiano — popolarissimo, del resto, tra i dalmati — e forse si dedusse da ciò che gli archi fossero a lui eretti. Comunque, era una arcata gigantesca con rispettivo cornicione, e sette archi: di quelli ormai crollati si distinguono ancora le fondamenta. Quanta gloria sepolta sotto quelle macerie, e quante rivelazioni archeologiche, se si eseguissero scavi su vasta scala e con metodi razionali!

Oltre agli archi romani, abbiamo altre tracce dell'antica Burnum: ad ovest della strada regia, circa mezzo chilometro distante dagli archi, sono gli avanzi d'un grande an-

fiteatro il di cui asse maggiore misura 270 piedi. Poi le rovine di un aquedotto antico ad est dell'anfiteatro; alcuni sostengono sia opera del sommo Diocleziano, ma gli archeologi hanno qualche motivo di dubitarne e di ritenerlo molto più antico. Riceveva le sue acque da una sorgente distante dodici miglia, nell'attuale località di Begovaz. Oggidì, per l'effetto secolare dell'acqua, la sorgente resta una cinquantina di metri dal livello del suolo.

Fino a pochi anni fa, bastava zappare un metro di terra intorno a Burnum, per trovare monete antiche d'oro, d'argento, di rame, di bronzo; iscrizioni greche, romane, gotiche; anelli, agate, corniole, idoletti, amuleti, stoviglie, statue, armi, e via discorrendo. Gli avari moderni ne fecero man bassa, si capisce. Poco tempo fa, una raccolta preziosa di simili oggetti venne venduta per soli 150 fiorini!...

A pochi passi dagli archi romani, dal ciglio di un burrone, attraverso il quale scorre il Krka, si rivede, sotto un'altra prospettiva, la splendida cascata di Manojlovaz. La si rivede in tutta la sua imponenza, nel suo complesso e nei suoi dettagli, come in un quadro sfarzoso. Più in su, si stende un mite lago fino alla cascata poetica di Brljan, formando un visione geniale, una vittoria legittima della natura. Nel cuore, se ne porta a lungo il ricordo smagliante.

Ritornai da quella volata nel mondo romano, col fascino che infondono le antichità, specie se superbe e gigantesche, come i celebri archi. Ne avevo udito tante volte parlare, e sempre con grande ammirazione. Oramai, anch'io potevo dire d'averli veduti ed ammirati. Nel pomeriggio stesso presi una vettura, un vero equipaggio, tirato da due veloci cavalli, e partii per Benkovaz, avvicinandomi un pochino, dopo lungo soggiorno tra i monti, all'azzurro mare.

ASSERIA E VRANA

Da Kistanje a Benkovaz, e da Benkovaz a Zara, per un percorso di circa 80 chilometri, la bellissima strada maestra, per un dolce pendìo, scende al mare. Benkovaz rimane a ponente di Kistanje. Lungo tutta la strada, l'indagatore d'archeologia trova ricca messe: qua e là sparpagliate macerie romane che attendono la luce della scienza: su parecchi colli rimangono ancora le rovine di castelli medioevali, di torrioni turchi, di *kule* appartenenti a signorotti, a piccoli don Rodrigo dell'epoca feudale. Sono documenti illustrativi: essi avrebbero oramai svelato il loro arcano storico, se la Dalmazia fosse un paese più fortunato, e i dalmati, anzichè badare alla quitanza mensile e al pane quotidiano, potessero, come gli inglesi, dedicarsi a studi liberi... e a cose patrie.

Partendo da Kistanje s'osserva tosto un po' di progresso agricolo: dove, pochi anni or sono, era raro incontrare un

vigneto, oggidì ce ne sono a centinaia: la campagna che fiancheggia la strada è florida: colline, valli, verdi pendii, bei villaggi ne formano un paesaggio abbastanza confortante; verso quella plaga la natura non fu matrigna, purchè i morlacchi non persistessero nella loro indolenza tradizionale.

A metà strada tra Kistanje e Benkovaz mi soffermai ai ponti di Bribir — due superbi ponti medioevali — ove la strada maestra si biforca: un ramo scende a Scardona, l'altro prosegue per Benkovaz, Zemonico e Zara. I ponti mi ricordarono i celebri conti di Bribir, Giorgio e Mladen, due eroi da romanzo storico. Il panorama campestre, in quel punto, è affascinante: io attendevo, sognando ad occhi aperti, i nobili conti, per rendere i dovuti omaggi al loro patriottismo eroico, alla loro fortuna guerresca... Dopo quattro ore di viaggio da Kistanje, entrai nella borgata di Benkovaz.

Benkovaz, capoluogo del distretto omonimo, progredisce a vista d'occhio. Aumenta il numero delle case moderne lungo la sua via principale: in fondo ad essa, sorge la nuova palazzina comunale, un piccolo gioiello, a cui manca soltanto un bel piazzale dinanzi; numeroso il ceto civile che approfitta del contato quotidiano coi cittadini della capitale. Tutti i giorni passano vetture provenienti da Zara e tutti i giorni abitanti di Benkovaz vanno a Zara. Meglio che una borgata forese, di scarsi 2000 abitanti, Benkovaz può dirsi un lontano sobborgo di Zara.

Nel pianoterra della casa comunale, unico ritrovo pubblico, si unisce a conversazione la classe migliore del paese; cattolici e greci discorrono allegramente, riservandosi però di azzuffarsi calorosamente nelle lotte politiche e comunali. Quivi trovai il podestà Dapar, il primo assessore Novakovic, un tipo energico e risoluto, i due medici della borgata, l'intelligente segretario comunale, parecchi negozianti doviziosi

tra cui il Mestrovich, lo Stojsavljevic, il Malessevic e molti altri. Mi accolsero tutti con cortesia squisita e con uno slancio ospitaliero che non iscorderò mai: il Novakovic mi offrì la sua casa, quantunque il paese vanti un albergo molto decente, e il simpatico Mestrovich m'invitò cento volte in sua casa e al caffè.

Erano tutti intorno al benamato Dapar e lo ascoltavano religiosamente. Eletto recentemente deputato al Consiglio dell'impero, raccontava le sue prime impressioni, le prime peripezie della sua vita parlamentare: per i suoi amici, che ne sapevano ben poco, ogni sua parola era una rivelazione. Io pure lo ascoltavo attonito, non potendo comprendere che un uomo, d'origine paesana, modesto e senza studi superiori, potesse, dopo soli venti giorni di soggiorno nelle aule parlamentari, parlar di simili cose, non dico con autorità, ma con supremo buon senso. Il Dapar gode le simpatie popolari a tal segno che, il primo giorno del suo ritorno da Vienna, tutti gli scolari, a scuola finita, si fermarono dinanzi al suo negozio, quasi per rimproverarlo della sua lunga assenza. Egli li congedò affettuosamente, con queste parole da me udite:

— Buon giorno, ragazzi: eccomi qui, non mi hanno portato via...

E i ragazzi se n'andarono contenti.

Benkovaz sorge in mezzo ad una vasta e fertile pianura. Sur un colle, quasi nel centro della borgata, è un castello scevro d'importanza storica. Più interessante il castello medioevale di Perusic, a sud-est di Benkovaz, circondato da mura, con un alto torrione merlato, con ferritoie ed altri dettagli dell'epoca: appartiene ora alla famiglia dei conti de Begna e pompeggia in cima ad una collina, poco distante da Benkovaz. Stando sulla terrazza del caffè si gode, oltre

al passaggio di vezzose signore e di forosette gentili, l'emozione del frequente arrivo di carrozze da Zara. In una di queste, vidi arrivare il conservatore ed archeologo insigne, Glavinic, già noto ai lettori, insieme ad altri tre personaggi. « Si recano — mi dissero — a visitare le rovine di Asseria, sul vicino colle di Podgradje ». Fu fortuna per me, chè ne profittai io pure, per riferirne esattamente ai lettori.

Rifeci, in una carrozzella, cinque chilometri della strada già fatta, venendo da Kistanje. In quel punto m'avvicinai alla nobile comitiva, e tutti insieme s'infilò un viale campestre a sinistra, lungo il letto asciutto d'un torrente. In mezzo al colle storico di Podgradje biancheggia una chiesuola, a cui si giunge dopo una passeggiata di venti minuti. Giunti colà, si frenò a stento un grido unanime d'entusiasmo: un angolo superbo di mura ciclopiche di cinta — grigie e antiche — si alza a circa quattro metri da terra.

— Così le mura dell'arce dell'antica Asseria circonda tutto il colle — disse il Glavinic.

Stupendo, a dirittura!

Plinio fu il primo che, fra gli antichi, abbia ricordato Asseria. Noverando le città liburniche che ri recavano al Convento Scardonitano — una delle tre Diete della Dalmazia romana — nomina gli *immunes Asseriates*, ossia un popolo che fruiva d'un regime municipale autonomo. I geografi antichi pongono Asseria a 12 miglia da *Nedinum*, l'attuale Nadin, un paesello insignificante, e a 12 miglia da Burnum, che i lettori conoscono. La posizione, così indicata corrisponde esattamente all'attuale località chiamata Gradina, presso il villaggio di Podgradje.

Non si sa da chi nè quando sia stata fondata Asseria: le mura gigantesche che circondano il colle, sono indubbiamente d'epoca romana, epperò dev'essere stata fondata dai romani,

forse su tracce di città preesistenti dell'Illiria. Il perimetro delle mura grandiose racchiude l'*arx*, o castello, mentre la città si estendeva sul pendìo del colle, verso sud. Lo spazio racchiuso dalle mura, ha forma di poligono allungato; la sua lunghezza massima è di 450 metri, e la larghezza massima di 200 metri; il circuito misura circa 1200 metri, ossia quanto Zara all'incirca. La cappella di Santo Spirito, appartenente a Podgradje, resta nel mezzo dell'antica *arx*.

Finora si osservarono due porte d'ingresso all'arce di Asseria, una a nord, l'altra ad ovest, ed un'apertura secondaria ad est. Per quest'ultima passava probabilmente l'aquedotto dalla sorgente Cernaia, distante un miglio a nord, presso le case Zilic. Vennero scavate alcune iscrizioni, pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* del' Mommsen e nel *Bullettino Archeologico*. Il più resta ancora a farsi. Gli scavi moderni sono proseguiti sotto la direzione del Glavinic; egli se ne ripromette rivelazioni preziose, visto che Asseria non ebbe veruna sovrapposizione successiva. Sepolta nel IV o V secolo d. C., deve conservare oggetti e documenti storici prettamente romani. Non si sa, del resto, quando sia stata distrutta; gli archeologi ritengono che, se sopravvisse alle irruzioni dei goti nel V secolo, non resistette certamente a quelle degli avari nel VII secolo. Ulteriori scavi ci daranno qualche dilucidazione anche su questo proposito. Insomma, Asseria afferma vittoriosamente, dopo Salona, un posto primario nella Dalmazia archeologica.

Mentre noi si girava quasi estatici fra quelle macerie, il Glavinic proseguiva la sua dotta conferenza su Asseria:

— È probabile che una delle strade mediterranee per Bisanzio, facendo capo a Nona, ch'era un porto romano, passasse da Nedinum, Asseria, Ostrovizza, ecc., e che queste fortezze fossero destinate a tutelarvi il libero transito. La

strada che univa l'antica alla nuova Roma, non doveva correre troppo discosta dall'odierna strada maestra: ulteriori indagini scientifiche dilucideranno senza dubbio anche questa ipotesi.

Prima di partire da Benkovaz esaminai la collezione di corniole e di monete antiche del cav. Corneretto. Ne è geloso e non la mostra a tutti: tra le corniole ne vidi qualcuna davvero stupenda, e tra le monete moltissime rare e preziose. Quasi tutte trovate nei dintorni di Burnum, Asseria e Nedinum, avrebbero sommo valore, per un museo. È probabile che il patriota Corneretto ne faccia un dono al museo di San Donato di Zara: in tal modo, il suo nome non perirà tanto presto e rimarrà luminoso nell'elenco dei dalmati benemeriti.

***

Dal mondo romano, da Asseria, piombiamo a Vrana, in pieno mondo feudale, medioevale. Dista il lago di Vrana, col territorio storico che lo circonda, circa dodici chilometri a sud di Benkovaz. Ci si può andare in vettura, attraverso un altipiano boscoso, per una strada provinciale abbastanza ben conservata. Mi ci recai coll'egregio Novakovic, una bella mattinata di maggio. In fondo, ad ovest, lasciammo le rovine dell'antica Nedinum, interessanti, perchè presentano tre sovrapposizioni storiche: romana, turca, veneta. A sinistra, ad est, il floridissimo villaggio moderno di Stankovaz: è forse l'unico villaggio in Dalmazia che abbia una torre con un orologio.

Quando la strada giunge al suo apice, si presenta al viaggiatore un panorama fantastico: sotto il colle, la vasta campagna di Vrana, con casolari e villaggi sparpagliati qua e là: a destra, in una macchia verde, la cosidetta Forlania, abitata da agricoltori fatti venire dal Friuli, ancora sotto il dominio veneto, ed oramai naturalizzati dalmati: in mezzo

alla campagna, le rovine del grandioso convento dei templari di Vrana, tutte grigie; più in là, le rovine, alquanto ristaurate, della *kula* del beg Ali Atlagic; più in là, ancora, il superbo e vasto lago di Vrana, dai riflessi azzurri; poi, una striscia di terra che lo separa dal mare; infine, il mare, e su esso un arcipelago di vaghissime isole.

— Se si aprisse un canale tra il lago e il mare, — osservò il Novakovic — tutto il nostro distretto, se ne risentirebbe beneficamente, in linea economica ed igienica. Voi sapete che la malaria di Vrana è celebre. Rarissimi paesani di qui raggiungono il 35° anno di vita!

— Lo so: c'è da sciogliere anche un problema agricolo ed economico. Prosciugando quelle vaste paludi, non pure si sanerebbe l'aria, ma si guadagnerebbe all'agricoltura una campagna tanto vasta, che potrebbe mantenere un terzo di Dalmazia. S'è fatto qualchecosa?

— Il festeggiato ingegnere zaratino, Bartolomeo Tamino, eseguì il progetto stupendo d'un canale di prosciugamento di sette chilometri e d'una congiunzione del lago al mare, per renderne le acque meno stagnanti e meno perniciose. Ma, il bel progetto è tuttora negli archivi...

Scendemmo nel cortile della *kula* del beg Atlagic, e lì, all'ombra di macerie storiche, andavo rivangando la storia di Vrana. Nel corso dei secoli ebbe molti nomi: Arausa, Arauzona, Lauranum, Havrana, Aurona Templarorum, ecc. Ivi esisteva dapprima un convento di benedettini, regalato da Zvonimiro Demetrio, re di Croazia, al pontefice Gregorio VII, nel 1076. Più tardi, nel 1138, Bela II, re d'Ungheria v'istituì un potente priorato dei templari, i quali vi eressero un castello fortificato, rendendosi, col tempo, ricchi ed influentissimi. Il loro ordine, istituito a Gerusalemme nel 1118, sotto papa Gelasio II, non ebbe lunga vita. Si

chiamarono cavalieri templari, perchè ai loro fondatori venne assegnato dapprincipio un cenobio presso le mura del tempio di Salomone: il loro còmpito era di lottare per la religione e per l'innocenza. Però, il loro contegno non dev'esser stato troppo corretto, se nel concilio ecumenico di Vienne in Francia del 1311 l'ordine venne abolito e 18 templari condannati al rogo. Possedevano vaste tenute, oltre che a Vrana, a Zara, a Spalato, a Segna. Il loro convento di Vrana passò nel 1312 ai cavalieri di Rodi, gioanniti, o ospitalieri, ordine fondato nel 1095. Ma, anche dopo l'abolizione dell'ordine dei templari, il priore del convento di Vrana conservò, insieme al suo vecchio titolo, la sua stragrande influenza in tutta la Dalmazia.

Lodovico I d'Ungheria, assoggettato il castello di Vrana, vi soggiornò alcuni giorni, nel 1347. Quando il popolo dalmato si sollevò contro il dominio ungherese, Giovanni Palisna, ultimo priore di Vrana, si mise alla testa del movimento rivoluzionario ed ebbe tali successi militari da catturare, nel castello di Novegradi, le due regine ungariche, Elisabetta e Maria, madre e figlia. Ciò avveniva nel 1382. E nel 1386, il Palisna stesso fece trucidare Elisabetta, mentre la figlia scappò alla stessa sorte per merito dei veneti.

Naturalmente, gli ungheresi assediarono Vrana per punire il Palisna (1388), ma Tvarko I li costrinse a levare l'assedio e così il feroce priore scappò alla punizione. Imbaldanzito da tanti successi, si avventurò fin sotto Zara. Il successore di Tvarko I, Vuko Vuki, bano di Croazia e Dalmazia, s'impadronì del castello di Vrana e dei beni dell'ordine, nel 1392, dopo d'aver fatto prigione il priore Palisna. Nel 1409, i veneti ebbero — per 100,000 ducati — da Ladislavo re di Napoli, pretendente alla corona d'Ungheria, Vrana, Novegradi, Pago ed altri territori a cui si estendevano le pretese

di lui. Nei primi decenni del XVI secolo i turchi conquistarono Vrana e la tennero per centocinquant'anni, fino al 1647. La prima cosa che fecero, fu di incendiare il celebre convento dei templari. Quando i veneti, nel 1647, vollero riconquistare Vrana, essa era difesa dal valoroso bei turco, Alg Atlagic, il quale, sconfitto dal provveditore generale, Leonardo Foscolo, venne fatto prigioniero e morì nella fortezza di Brescia. I mercenari veneti misero a sacco, per due giorni, Vrana e il suo territorio, facendone ricco bottino, perocchè, sotto il dominio turco, quei paraggi fossero saliti ad un alto grado di floridezza. La Serenissima se ne occupò ben poco, e, dopo circa un secolo, nel 1752, ne infeudò la famiglia dei conti Borelli di Bologna.

Anche Vrana vanta figli celebri: Lucino di Martino di Zara, insigne architetto, ebbe quivi i suoi natali nel 1420: il re di Napoli gli affidò la costruzione del Poggio Reale e lo raccomandò al duca d'Urbino per la costruzione del suo palazzo: morì a Pesaro, a 62 anni.

Visitai le rovine famose del convento-castello dei templari. Si vedono tuttora le tracce del fosso e dei ponti levatoi. Internamente, tutto è sepolto sotto cumuli di macerie: non rimangono che le pareti esterne, in parte crollate, e qualche muro interno. Impossibile rifare con la fantasia lo splendore, la grandezza dell'edifizio; ma le macerie accennano ad una roccia potente, quasi inespugnabile. Dov'è la gloria del priore Palisna? In un angolo delle rovine, mi mostrarono la chiesa del convento dedicata a san Giorgio in cui si ritiene sia sepolto il Palisna. Mi consta che il conte Uberto de Borelli di Vrana, proprietario di quelle rovine, vi farà eseguire scavi, per rinvenire possibilmente la tomba dell'eroico priore e qualche lapide illustrativa che ne stabilisca almeno l'anno, tuttora incerto, della sua morte.

Quando ritornai nel castello del beg Atlagic, in parte, come dissi, riedificato, l'amico Viko Pelicaric che vi tiene ora un'azienda, mi indicò l'edifizio ove il beg teneva il suo harem. Ma dove sono i giardini, le fontane, i parchi lussureggianti di quell'epoca? Acqua non mancava per simili lussi orientali: essa sorge abbondante da una caverna aperta, poco distante da lì, ed è pura, limpida, freschissima. Ne profittavano i templari, non meno delle sultanine. Oggidì il viaggiatore si reca ad ammirare quella caverna gigantesca, come uno spettacolo di natura e passa dalle rovine, meditabondo.

L'ultimo conte feudatario di Vrana fu Francesco-Maria-Folco de Borelli, un grande gentiluomo, morto a 74 anni, nel 1886, a Trieste, dove trovavasi di passaggio. Insorti litigi, nel 1854, tra lui e il demanio austriaco per i diritti di proprietà del feudo, che comprendeva, oltre al lago e alle sue adiacenze, 18 interi villaggi, e tenute vastissime a perdita d'occhio, il nobile conte si slanciò con energia in una causa memorabile che durò oltre 30 anni. Invano il demanio tentò di ridurlo alla tregua con offerte vistose e in momenti oltremodo critici per lui e per la sua numerosa famiglia: egli depose le armi, soltanto dopochè gli venne offerta e pagata la somma da lui voluta, 750,000 fiorini. Lottò e vinse. Sul suo mausoleo, nel cimitero di Zara, un capolavoro dello scultore Rendic, la storia ha inciso questa superba iscrizione: *Adversis non cessit: triginta annos de iure contendit: victor discessit.* L'epigrafe tacitiana è dell'esimio filologo Pericic.

La vedova di quell'eroe del diritto, la contessa Antonietta, vive a Zara, veneratissima, circondata da numerosi figli e nepotini. I conti Borelli — Manfredo, Andrea, Uberto, Ugo e Alfonso — contano fra i personaggi più influenti di Dalmazia; le loro sorelle, la contessa Amelia, sposata al conte Jose Lan-

tana, la contessa Gina, vedova dell'illustre Maschek, e la vezzosa contessina Silvia, rifulgono col tesoro della loro bontà, del loro cuore angelico: sono tre grandi gentildonne. Il borsellino dei conti e delle contesse Borelli allevia infinite sventure, tacitamente, senza ostentazione: famiglie intiere vivono della loro generosa carità, benedicendo a quel casato nobilissimo.

La famiglia dei Borelli occupa un posto primario nei fasti civili di Zara moderna. Per lunghi anni n'era assente, e la capitale dalmata ne risentiva il vuoto. Recentemente i Borelli contribuirono ad abbellire la marina nuova di Zara, edificandovi quattro palazzi e completando in tal guisa, in linea architettonica, il ritrovo prediletto dei zaratini. Il palazzo del conte Manfredo, il fratello anziano, porta lo stemma di famiglia. E l'antico palazzo di famiglia, in via San Michele, venne ristaurato dal conte Alfonso che vi dimora.

Casa Borelli è un ritrovo geniale, ricercatissimo: i zaratini della società eletta vi fanno atto di presenza e n'escono affascinati dalla vivavità di spirito, dall'erudizione, dal tratto cortese e festevole della contessa madre, una gentildonna spirituale d'antico stampo, che presiede alla conversazione, con un senso infinito di discrezione e di bontà.

DUE MARI INTERNI

Circa a metà strada, tra Benkovaz e Zara, trovate una colonna: sul lato che guarda il nord sta scritto « PER LA CROAZIA ». Mentre la strada regia prosegue per Zara, un'altra bellissima, da quel punto, passando da Smilcic, Karin, Obbrovazzo, ed inerpicandosi sul monte Velebit, conduce nel cuore della Croazia, nella Lika, nella Krbava, fino a Zagabria. Io prendo quella strada e mi fermo a Smilcic, piccolo villaggio, povero e malsano, con poche case europee, dove avevo deciso di pernottare. Era già sera fatta e, passeggiando con alcuni miei conoscenti lungo la via principale di Smilcic, mi feci dare qualche informazione d'ordine economico ed etnografico sui paesani. Mi sorprese la meschinità delle donne, la loro ciera terrea, le loro forme stanche.

— Che vuole, signore, un po' la malaria, un po' l'indolenza finiranno per rovinare il nostro ceto campagnuolo. Le

donne poi sono così meschine, perchè sono maltrattate: mangiano e bevono poveramente: a loro incombono i lavori più pesanti della famiglia. Avvizziscono ben presto: a 30 anni sono vecchie.

A cena, il negoziante Michelli che mi ospitò, mi fece il racconto di una nuova forma curiosa di punizione contro i ladri e i loro complici, inventata dal serdaro Bandalo, morto pochi anni fa. Era costui capo della colonna mobile, dei *kolonasi*, una succursale della gendarmeria, con residenza a Smilcic. Non sapendo come sradicare il furto dal contado, quando pigliava un ladro, o un complice, lo martoriava a morte. Aveva un modo speciale per far « cantare » i complici: li vestiva in ampi calzoni alla turca e vi chiudeva entro un gatto. L'animale inferocito studiatamente, mordeva e graffiava a sangue lo sventurato, nelle parti più delicate e più sensibili del corpo, tanto che, spesso, si confessava reo, o complice d'un furto, anche se non lo era. Era una tortura bella e buona! Per fortuna, l'attuale serdaro ne smise l'abitudine: così quei di Smilcic e dintorni avessero smessa l'abitudine del furto che, in certi casi, è considerato un atto valoroso, una bravata.

La mattina appresso partii da Smilcic per Novegradi che gli resta a nord, a circa 12 chilometri di distanza. La strada provinciale abbastanza malandata segna un pendio, giacchè dall'altipiano si scende al mare. Appena uscite da Smilcic, dopo un paio di chilometri, vi si presenta in tutta la sua imponenza, la grigia giogaia del Velebit: sembra un sipario gigantesco lambito alle sue falde dal canal della Morlacca e dal vastissimo mar di Novegradi.

Giunti sul ciglio estremo dell'altipiano, apparisce improvvisamente Novegradi, come stesse in fondo ad una caldaia, compatta e raggruppata, quasi paventasse un assalto nemico.

La borgatella è sormontata a nord da un alto colle roccioso, in cima al quale s'ergono le rovine d'una fortezza, probabilmente d'origine romana, mentre il paese stesso venne costruito entro il perimetro d'un castello fortificato medioevale. Se ne veggono tuttora le tracce. Da quel ciglione, da dove si ammira il bel panorama del Velebit e del mare di Novegradi, la strada segue un zig-zag, lungo le falde montane, fin giù alla borgata. Noto che la stessa impressione, a chi venga da Zara, producono Karin ed Obbrovazzo: esse pure stanno nel fondo di caldaie...

Mi venne incontro affabilmente il podestà di Novegradi, Gregorio Ostric, ed altri amici si posero a mia disposizione. In loro compagnia visitai le poche tracce del castello e salii fin su alle rovine della fortezza, da dove l'occhio abbraccia un panorama delizioso: il mar di Novegradi sembra un lago chiuso. Il castello, costruito nel 1282 dal conte Giorgio Kuljakovic, un don Rodrigo di quei tempi, aveva forma quadrilatera: più tardi i veneti ne prolungarono le mura fino al mare e ne battezzarono il viale di mezzo col nome di *corsia*.

L'importanza storica di Novegradi ha il suo punto culminante nell'eccidio della regina Elisabetta d'Ungheria, avvenuto tra le mura del castello. La cosa però non è accertata ed anche ultimamente tra i due storici dalmati, Benevenia e Giuseppe Alacevic, festeggiatissimi entrambi, ebbe luogo una polemica dotta ed animata su questo argomento: il primo sosteneva che la regina ungherese venne trucidata per ordine del priore Palisna; il secondo, con documenti ed argomenti non meno vittoriosi, potè provare il contrario, che Elisabetta, cioè, non venne trucidata.

Il fatto sarebbe avvenuto il 1° agosto 1385. Le due regine Elisabetta e Maria, fatte prigioniere da Giovanni Horvat, bano di Croazia, vennero rinchiuse nel castello di Novegradi.

Ora udiamo il parere degli storici. Il Lucio dice che la regina Elisabetta ebbe a soccombere in carcere dal dolore; il Frescot afferma che la regina madre, cucita in un cuoio, venne annegata in un fiume (nel vicino Zermagna); il Kreljanovic vuole che Elisabetta, nel castello di Novegradi, sia morta vittima degli stenti e della disperazione, ed annegata nello Zermagna; il Bomman si limita a registrare che la regina morì, o fu fatta morire; il Cattalinich ripete che Elisabetta, la madre, trovò nel castello di Novegradi la sua morte, uccisa di spada, come vogliono gli uni, oppure morta di stenti e di disperazione, come pretendono altri; un altro storico scrive che Giovanni Palisna, priore di Vrana, sotto gli occhi di Maria, fece strangolare Elisabetta e gettare il corpo di lei fuori delle mura che, raccolto e portato a Zara, venne sepolto nella chiesa di San Grisogono; il Lago, infine, accenna che, forse, la deliberazione del regicidio può aver avuto luogo in seguito alla pressione che si voleva esercitare sul Palisna per far uscire Elisabetta, viva, dal castello di Novegradi.

Comunque, nel 1387 i veneziani, comandati da Giovanni Barbarigo, vengono sotto Novegradi e costringono i croati e il Palisna alla resa: la regina Maria, accolta dai veneti e condotta a Segna, ritorna in Ungheria e diviene sposa di Sigismondo, duca di Brandeburgo. Novegradi, dopo altre vicende storiche, d'ordine secondario, è ripresa definitivamente dai veneziani nel 1648.

I novegradini moderni vivono d'agricoltura e di pescagione: di quest'ultima sono ricchissimi il loro mare e quello di Karin che ne è la continuazione. Le ostriche dei due mari interni godono fama europea: io ne vidi una che pesava oltre un chilogrammo: in generale i crostacei di Novegradi e di Karin sono prelibatissimi; lo stesso si dica del pesce tonno che, allettato da ottimo pascolo, viene quivi pescato in masse

e venduto a Zara, in tutta la Dalmazia, a Fiume, a Trieste, a Venezia. Sventuratamente i novegradini, non essendo capitalisti, non possono tentare un'industria su vasta scala col tonno conservato; in certe epoche, quando la pesca è oltremodo ricca e la canicola cocente, ne gettano via, infruttuosamente, migliaia di chilogrammi.

— Dammi alcune informazioni sulla pesca del tonno! — pregai l'amico Vlatkovic.

— Volentieri. Sono in paese otto tonnare ossia reti forti per la pesca del tonno; ognuna ha il suo nome, « Krilo », « Kozjak », ecc., dal posto che le è assegnato e che nessuno le osa contestare; con ogni tonnara vanno alla pesca 13 uomini, undici dei quali lavorano e due, i capi della pesca, si appostano su alture e spiano l'ingresso del tonno nella rete. I tonni, appena pescati, vengono sventrati, pesati, caricati su carri con la testa in su, che sembrano tanti bambini, ed esportati al mercato di Zara, o altrove. E l'utile è diviso in 21 porzioni: 5 al proprietario della tonnara, 11 agli undici pescatori, 3 ai loro due capi, una alla barca e una alla chiesa. Certe volte si pescano fino a 600 tonni in una volta, dai 15 ai 20 chilogrammi l'uno. Pur troppo, le retate d'agosto vanno spesso sciupate causa il caldo, nè fu possibile persuadere i nostri pescatori ad accedere ad un lavoro sociale, d'accordo con capitalisti esteri. In paese, causa appunto queste pesche fenomenali, tutti sono benestanti, o almeno non sono miseri, epperò non cercano il meglio.

— In che stagione si fa la pesca del tonno?

— Nella stagione calda, fino in autunno. Ma, per antica abitudine superstiziosa, le tonnare devono esser in mare il 5 agosto, giorno della Madonna della Neve. Magari il passaggio del tonno ha luogo molto più tardi: non importa, quel giorno tutte le otto tonnare sono in mare. Ti interes-

serà, forse, anche sapere che una tonnara costa da 500 a 800 fiorini e che si fabbrica qui in paese.

Uno stretto canale, lo *zdrilo*, a nord-ovest, unisce il mar di Novegradi al canal della Morlacca e all'Adriatico. Nulla di più affascinante di una gita in barca, col continuo panorama svizzero del Velebit. Sulle rive del mare che abbracciano una quindicina di chilometri, v'ha un solo paese rilevante, Possedaria, in fondo ad un ampio vallone: colà i conti Begna di Zara hanno i loro beni, ed il loro epiteto nobiliare è appunto « di Possedaria ». Dallo *zdrilo*, che significa gola, si passa nel canal della Morlacca, lasciando à sinistra il poetico villaggio di Castel Venier, dal nome del suo fondatore; e a destra, Starigrad, ricca d'antichità romane, ed altri villaggi importanti alle falde del Velebit. Proseguendo la via, tra la costa croata e le isole di Pago ed Arbe, si giungerebbe al mare che lambe le isole dell'Istria, indi a Fiume.

Gli alpinisti possono fermarsi a Starigrad e da lì intraprendere un'escursione sul Velebit, lungo i due fiumi — la piccola e la grande Paklenizza — paraggi romanticissimi, fino alla sua vetta più alta, chiamata monte Santo, a circa 2000 metri d'altezza. Le sponde dei due fiumi alpestri presentano posizioni fantastiche, con rocce gigantesche a picco, alte fino 300 metri, con la prospettiva di foltissimi boschi e con orizzonti sfarzosi, romanticissimi. Non è raro incontrare lupi e orsi, per cui sta bene premunirsi d'un fucile, o revolver. Così pure l'alpinista farà bene premunirsi di abbondanti vettovaglie, chè, se in quei paraggi alpestri abbonda acqua pura e gelata, vi abbonda pure un'aria sottilissima e, con essa, l'appetito normale diventa fenomenale. Ricordo che, in cinque di noi, si « divorò » un intero capretto arrosto, il quale da parecchi mesi aveva dimenticato le mammelle materne...

A sud-ovest, il mar di Novegradi si unisce a quello di Karin per mezzo d'un canale pure strettissimo e romantico, così che, da un lago, sembra d'entrare in un secondo. Il mare di Karin è di poco minore del suo gemmello, ma molto più ricco di pescagione e di eccellenti crostacei, e tutt'intorno coronato da alti colli abbastanza verdi. All'estremità meridionale del mare di Karin, quasi sepolto fra rocce, sorge, alle foci del fiumicello Karisnizza, un convento di francescani, con annessavi chiesa; il 2 agosto, gran sagra, pellegrini e devoti vi accorrono a frotte, e lì, sotto alberi giganteschi, si trattano affari, si scherza, si fa baldoria dall'alba al tramonto. Per il nostro morlacco, è un pretesto di distrazione, come molti altri che i lettori sanno; a lui poco importa che, in quel giorno, tutti i conventi dei francescani abbiano facoltà d'impartire l'indulgenza plenaria. Egli sa soltanto che, quel giorno, si ozia e si beve.

Appena s'entra nel convento di Karin, ci si accorge di trovarsi in un ambiente storico. Nell'atrio sono murate parecchie lapidi antiche con iscrizioni latine; una è dedicata alla dea Latra, deità liburnica; l'altra è di un marito desolato che piange la moglie; una terza, dell'anno 17 d. C., era una lapide di confine tra Corinium (Karin) e Nedinum (Nadin). E molte altre ancora.

— Venite nel cortile e vedrete qualcosa di notevole — mi disse il padre guardiano.

Infatti, in mezzo al cortile del convento, giace una bella pietra miliare romana, con un'iscrizione non ancora decifrata completamente dagli archeologi. È alta più d'un metro, a forma di un'enorme bomba. Domandai dove l'avessero scavata.

— Appunto la genesi di questa pietra miliare è singolare:

essa, capovolta ed alquanto incavata alla base, servì per secoli da pila per l'acqua benedetta in una chiesa cristiana, ora distrutta, e le di cui rovine vedrete domattina sur un colle vicino. Il vertice, come vedete, ne è alquanto smussato.....

È un dettaglio fantastico, neh?

A un paio di chilometri dal monastero, presso il villaggio di Karin, l'archeologo trova ricca messe alle sue indagini scientifiche: abbondanti macerie e rovine ricordano l'antica Corinium; esse sorgono sur un alto colle e intorno ad esse ci si aggira estasiati. Ma non sono rovine prettamente romane, poichè vi si riscontrano sovrapposizioni posteriori, turche e venete. Ad ogni modo, sono memorie ammirabili ed eloquenti della grandezza storica di quei paraggi, dove oggidì indarno cerchereste chi vi saluti in latino, o in italiano...

Sul colle, evidentemente, era l'*arx* di Corinium. Dove sorgeva la città? Essa giace sepolta, da secoli, nella campagna dei dintorni, ove ondeggiano vaste seminagioni di biade e rigogliosi verdeggiano i vigneti. Anche Corinium attende la luce del sole scientifico, per svelare al secolo moderno la storia completa dei suoi fasti e della sua rovina.

Nella chiesa del convento, notai la stupenda mensa dell'altar maggiore di bellissimo marmo venato del vicino monte Orljak: i due gradini sono due bei monoliti variegati del monte Promina. Un altare laterale è dedicato a san Pasquale, fregiato di due decorazioni al merito. Ne rimasi alquanto sorpreso, e il padre guardiano mi spiegò che due religiosi, di esse insigniti, ne avevano fatto regalo al santo protettore della chiesa. Ne meriterebbe una l'ottimo padre guardiano per il suo senso ospitaliero.

Dormii profondamente nel così detto « provincialato », ossia nelle stanze riservate al padre provinciale, quando è

di passaggio. Sognai coorti romani, orde di vandali, l'inquisizione spagnuola, mille altri fantasmi d'altri tempi, fortunatamente a noi lontani. La mattina appresso ritornai a Novegradi, da dove, con barca, partii, lungo il fiume Zermagna, alla volta d'Obbrovazzo.

***

Anche a Novegradi mi sorprese un dettaglio etnografico degno di nota: i paesani, più che del morlacco o del montanaro, hanno dell'isolano, nel vestito, nel modo di parlare e di pensare. Pure, non si dicono *boduli*, ossia scogliani e non lo sono; riterrebbero anzi offensivo tale epiteto. Il peggio è che non sono nè veri scogliani, nè veri montanari, ma hanno un tipo psicologico tutto speciale, quasi che, confinati nel piccolo canale in fondo al mar di Novegradi, si fossero completamente isolati dal resto della Dalmazia. Il loro orizzonte intellettuale si limita alla pesca del tonno e dei famosi crostacei, e in ciò sono maestri.

OBBROVAZZO

Per chi non lo sapesse, il Zermagna onora altamente l'idrografia dalmata, insieme al Krka, al Cettina, al Narenta: è l'antico Tedanio di Plinio: nasce nelle montagne della Croazia, bagna buon tratto della Dalmazia montana, lambe la borgata di Obbrovazzo e sbocca nel mare di Novegradi. Partendo da Novegradi s'entra, dopo mezz'ora di viaggio, nelle foci del Zermagna, lasciando a sinistra il pittoresco *zdrilo* che unisce il nominato mare col canale della Morlacca, e a destra quello che lo unisce al mare di Karin. Il paesaggio tutt'intorno è d'una purezza deliziosa, ma appena s'entra nello Zermagna lo si dimentica, per contemplare le sponde rocciose del fiume, a raggruppamenti grotteschi. È larga la sua foce, ma ben tosto si restringe in una gola fiancheggiata da dirupi rossicci e in mezzo ad essa sta un enorme macigno isolato. Le rive piombano a picco nell'acqua: in fondo, veggo una grotta oscura, ma non scorgo

l'uscita da quel tratto di fiume che sembra un canale. Per dove si esce?

In fondo alla gola, il fiume s'apre a destra e l'ambiente, come per incanto, cangia intonazione e colorito: tutte le rocce e i dirupi all'intorno sono grigi, anzichè rossicci, e coperti qua e là da verdi cespugli. Ammiro superbi riflessi di luce nell'acqua tranquilla come uno specchio. Al di là di una gola si scorgono i picchi giganteschi del Velebit. A sinistra, sur una vetta rocciosa, i barcaiuoli m'indicano le rovine d'una città antica, ma ipotetica, Sibenik; e più innanzi le macerie di *perzunac* che saranno state probabilmente prigioni.

Dapprincipio il panorama era impotente, poi comincia ad allettare con la sua varietà: ecco colli placidi e fioriti: un bel portale naturale formato da rocce: i « fratri », figure lunghe, nere, allampanate, formate sur una rupe da un capriccio geologico: poi motivi prettamente svizzeri: ecco, in mezzo ad una rupe inaccessibile, un nido di falchi: indi, un macigno gigantesco portato fin lassù — raccontano i paesani — da una ragazza; più avanti, una sorgente d'acqua freschissima; un vortice d'acqua profondo 25 klafter; in cima ad una rupe, una cappella lilipuziana votiva, e, vicino una croce di pietra. Finalmente, in fondo all'ultima gola, sorge una bellissima chiesa bizantina, in mezzo ad una macchia verde; si rasenta un camposanto, alzo gli occhi e veggo la strada arditissima che si arrampica sulle vette del Velebit: veggo pure il castello antico d'Obbrovazzo, le di cui rovine s'ergono sur un colle lussureggiante di vegetazione; poco dopo, il Zermagna lambe la bella, graziosa, biancheggiante borgata d'Obbrovazzo.

Corro in cerca del gigantesco podestà d'Obbrovazzo: lo trovo nell'elegante ufficio comunale.

— Salute a te, illustre podestà dei morlacchi! — gridai al cav. Vladimiro Desnica, mio vecchio e cortese amico.

— Ah, sei arrivato!... pensavo precisamente a te, sfogliando alcuni miei registri, per accertarmi della tua illustre origine. Sappi, adunque, che tuo nonno nacque nel vicino villaggio di Zaton, in piena Bukovizza, e che, recatosi « u vlastvo », ossia « accasatosi » con una ragazza del villaggio di Krussevo, presso Karin, quivi nacque tuo padre, il quale da bambino, insieme a tutta la famiglia, emigrò a Zara, dove sei nato tu.

— Nulla di più consolante: quando sarò fatto nobile, prenderò il predicato « di Krussevo ».

S'uscì insieme a zonzo per la borgata.

Una via principale divide la borgata in due parti: in quella lambita dallo Zermagna vive il ceto migliore; nell'altra, a ridosso del monte, dimora il popolino. Nell'elegante caffè con annessa sala di lettura, si dà convegno l'aristocrazia dell'intelligenza e del commercio. E ve n'ha, per quanto la borgata non conti più di 500 abitanti. Ma la sua posizione ai confini della Croazia, le dà un'importanza economica eccezionale, specie per il commercio del vino che, dall'altra parte del Velebit, manca affatto. Insomma, 50 anni fa, le case abitabili d'Obbrovazzo si potevano contare sulle dita d'una mano: ora, moltissime sono eleganti: la palazzina nuova del podestà è a dirittura un gioiello. Nulla manca a quella borgatella, tranne un po' d'orizzonte: sepolta com'è da alti monti, a stento vi si può respirare.

— Domani — mi disse il podestà — respirerai meglio sulle alte vette del Velebit. Ti accompagnerà il simpatico amico Tonci.

— Chi è costui?

— È il figlio ed erede del « re del Velebit »: egli, come

maestro stradale del tratto di strada da Karin fino a Mali Halan, ne conosce ogni sasso, ogni dettaglio e ti sarà utile. Ed ora ti presenterò ai miei.

Mi presentò alla sua geniale consorte Olga, nata contessa Dede-Jankovic, pronipote del celebre serdaro Stojan Jancovic. Notoriamente, costui, insieme a suo fratello Zavissa, lasciarono impresso a caratteri d'oro, nella storia dell'eroismo dalmato, il loro nome: fecero prodigi di valore nella presa della fortezza di Knin e del castello d'Obbrovazzo, nel 1684; e si resero talmente benemeriti del dominio veneto, che cento decreti del Senato veneto ne esaltano il valore; ebbero spade brillantate d'onore, diplomi, speroni d'oro, e titoli nobiliari, ereditati dai loro discendenti. Due volte si spense la linea maschile della loro stirpe eroica, ed oggimai non rimangono che due gentildonne: Olga, sposata al cav. Desnica, e la sorella anziana Elisabetta, sposata al cav. Simic, ricco possidente d'Obbrovazzo ed assessore della Giunta provinciale dalmata. La famiglia conserva parecchi documenti storici oltremodo interessanti.

Nel pomeriggio si fece una gita alla prima cascata dello Zermagna, alla cascata « a mezzaluna », così chiamata dalla sua strana conformazione. Dista tre chilometri dalla borgata. È molto gentile: l'acqua cade da un'alta rupe a mezzaluna, formando un'enorme conchiglia dalle trasparenze scintillanti. Cadendo, muove le macine di due molini primitivi. Il proprietario d'uno d'essi ci fece vedere una sua razza di maiali giganteschi, fra cui una giovine troia che pesava già due quintali. A voi, egregi lettori, poco interesserà questo dettaglio; ma un lettore nord-americano ne creperebbe d'invidia: egli protesterebbe, affermando che i più perfetti e più grandi

maiali sono quelli della sua patria, onde la razza anglosassone ne va superba. Da noi, paese del sentimentalismo e dell'educazione falsissima, la sola parola « maiale » offende certe orecchie delicate: altrove se ne fa argomento di risorse economiche vertiginose.

Raccolsi, vicino alla cascata, una conchiglietta speciale dello Zermagna, la piccola *clausilia*. Indi mi recai, a piedi, un chilometro più innanzi, per vedere le rovine dell'antica Obbrovazzo, ossia di *Argyruntum*. C'è poco da vedere: in cima ad un'alta roccia sorgono macerie e rovine d'un castello, non peranco studiate attentamente dagli archeologi. Di lassù, si domina la superba campagna di Muskovzi.

Di ritorno, passeggiando sull'elegante ponte in ferro sul Zermagna, si combinò con l'amico Tonci la gita sul Velebit per l'indomani. N'ero già curiosissimo. N'avevo inteso parlare con entusiasmo da parecchi alpinisti celebri. Dal ponte ci recammo alla via principale, dove incontrammo il podestà ingolfato in discorsi molto serii con uno straniero. Giunse fino a noi una sola frase di costui « si tratta di milioni! ». L'argomento era interessante, diamine!

— Ecco il signore che domani appunto si reca sul Velebit — disse il podestà rivolto allo straniero; — egli sarà cortese e vi offrirà un posto nella sua vettura.

E mi presentò.

— Molto volentieri! — feci io, ripensando ai milioni...

In verità, l'ignoto straniero m'interessò dal primo all'ultimo istante della nostra conoscenza: era alto sette piedi, ossuto, gigantesco, allampanato, dal petto largo un metro, dalle mani quattro volte più grandi delle mie, ed è tutto dire! dai piedi che ci voleva una pelle di bue per calzarli. Vestiva l'abito di festa dell'artigiano e un cappello di paglia. Parlava scorrettamente parecchie lingue. Era brazzano. Dopo 28 anni di

dimora in California, dove evidentemente aveva fatto lo zappatore di miniere, « desio lo prese » di ritornare al tetto nativo, con qualche spicciolo. E, non so come, gli era capitato tra le mani un sasso del Velebit con macchie metalliche, ch'egli riteneva indicassero oro. Era, dunque, venuto ad Obbrovazzo e s'era presentato al podestà, per chiedergli il permesso d'esplorare le miniere d'oro del Velebit: gli domandava in pari tempo il suo appoggio morale, perchè « si tratta di milioni!!... ». Questo tipo misterioso, esilarante, fantastico, idealista inacetito ebbi per compagno, insieme al caro Tonci, nella mia escursione sul Velebit. Parlava pochissimo, ma ogni sua parola era monumentale. Lo rividi a Zara, un giorno di domenica. Sapete che, di festa, i soldati austriaci portano un cappello alto a staio con un'enorme aquila di ottone sul davanti. E bene, il mio esploratore, quando ne vide uno, esclamò:

— Guarda un po', la *gallina* è più grande del cappello!...

Giuro ch'egli non sapeva che l'Europa fosse divisa in parecchi Stati, che uno di questi fosse l'Austria e che l'aquila bicipite simboleggiasse questo impero. Dopo 28 anni di lavori nelle miniere della California, la visuale del suo mondo si riduceva ad un filone sotterraneo e ad un pezzo di sasso con macchie più o meno minerali. Forse, quello era un uomo felice, più felice, certo, di me e di molti miei lettori cortesi.

Per dare impulso alla vita economica e commerciale della borgata, il podestà Desnica istituì due mercati settimanali, a cui accorrono negozianti da tutti i dintorni. Sono mercati oramai floridi che promettono bene per il progresso del paese; essi ne affermano l'importanza di vecchia data e ne conservano le tradizioni brillanti d'affari coi distretti al di là del

Velebit. Obbrovazzo è una stazione commerciale necessaria, molto più da quando la superba strada attraverso la giogaia del Velebit agevola di molto i contatti tra la Croazia e la Dalmazia montana.

Si può anzi affermare che la piccola borgata montana deve la sua origine e tutta la sua prosperità alla magnifica strada sul Velebit. In pari tempo però si deve render omaggio all'intelligenza commerciale, all'onestà, allo spirito d'iniziativa di quei bravi negozianti, il di cui credito non si arresta a Zara, ma si estende fino al di là del Quarnero.

Obbrovazzo progredisce di giorno in giorno, sempre più. Ne ha un gran merito il su lodato podestà, Vladimiro Desnica, il di cui tatto ospitaliero forma di lui un tipo superbo di amico e di gentiluomo, ciò che non guasta.

MALI HALAN

Il Velebit che sembra da lontano un sipario bigio, gigantesco, è invece un complesso fantastico di monti, di colline, di picchi aridi, di vette rocciose, di vallate verdeggianti. Dal litorale croato, presso Carlopago, fino ai confini della Bosnia, con vette fino a 2000 metri dal livello del mare, esso forma una giogaia, un sistema orografico complicato: è un mondo a parte, con la sua fauna e la sua flora, coi suoi incanti caratteristici e la sua nota individuale affascinante. Un'escursione sul Velebit, da Obbrovazzo a Podprag e Mali Halan, offre sensazioni potenti, indimenticabili. La strada comincia tosto a salire con dolci serpentine o parallele, come le chiamano i tecnici, preludiando ad una serie non interrotta di panorami alpestri, deliziosissimi; è una festa continua per l'alpinista, un'orgia di godimenti estetici per il ricercatore di meraviglie naturali.

— La strada monumentale — mi spiega il Tonci — non ha pendenze maggiori del 4 $^{1}/_{2}$, al più 5 $^{0}/_{0}$; venne costruita dal 1829 al 1831 ed inaugurata nel 1833. Vi lavoravano 600 uomini e percepivano 33 soldini al giorno. Mio padre, che era sorvegliante in capo, era pagato 50 soldini al giorno... l'ingegnere in capo riceveva un tallero, ossia due fiorini al giorno. Vi parrà strano che, mentre si costruiva la strada, si potesse morire d'inedia, avendo talleri in tasca, tale era la scarsezza di moneta spicciola. Mio padre poi mi raccontava che tutte le falde del Velebit erano, ai suoi tempi, boscose, mentre oggidì, come vedete, sono tutte aride; tanto che, per proseguire i lavori stradali, si dovette spesso usar mine, non solo contro i macigni, ma contro radici d'alberi giganteschi.

— Come si spiega tutto ciò?

— In gran parte codesta squallida aridità è dovuta ad ingorde speculazioni, e in parte al dente della capra e al vandalismo dei nostri montanari.

In fatto, tranne rari tratti boschivi, il Velebit è d'una squallidezza desolante; qua e là, qualche cespuglio, qualche breve convalle verdeggiante. Ecco tutto. Ma non ci si pensa, perchè ciò che maggiormente interessa l'alpìnista, di primo acchito, è la strada. I suoi muri di sostegno, alti fin venti metri, sono tutti a secco, così arditi ed artistici, che oggidì un ingegnere tentennerebbe a progettarne. Più volte non si scorge l'uscita della strada, tanto è accidentato il terreno. E spesso la strada corre fiancheggiata da burroni spaventevoli. Che si salga sempre, ci si accorge dall'aria sempre più fina, più fresca, più frizzante.

L'egregio Tonci mi dà altri dettagli:

— Una delle vette più alte è Podprag, piccola stazione perduta tra le nuvole, dove noi sosteremo; dista da

Zara 65 chilometri e s'erge a 3184 piedi sul livello del mare. Più su ancora, è Mali Halan, a 74 chilometri da Zara e a 3800 piedi dal livello dell'Adriatico.

Strada facendo, incontriamo casolari in piccole valli verdeggianti, riparate dall'inclemenza degli elementi. Sono residenze estive dei montanari che vivono alle falde e riparano quivi col loro gregge nei mesi di siccità. Dalla mia visuale non iscomparvero, per lunga pezza, alcune vette grigie, ripide, diritte e unite come un mazzo di verghe. Mi sembravano le più alte del Velebit: mi pareva che più in là cessasse la giogaia.

— Sono le così dette *Tuline Grede*, ma non sono le vette più alte: noi le sorpasseremo or ora, e ci rimarranno molto al di sotto. Codeste sono illusioni frequenti in simili paraggi alpestri.

Eccoci a Podprag, un altipiano alpestre fra le nuvole. La stazione è composta di tre sole case, tutte erariali; una per il maestro stradale, che è il nostro Tonci; la seconda è una specie d'ospizio, una vasta tettoia, per i viandanti; la terza è la casa parrocchiale. In mezzo alla stazione sorge un bel tempietto, di forme classiche, un Pantheon minuscolo; è una chesuola votiva.

Ci venne incontro il parroco, un fraticello francescano, cortese e compìto.

— L'ospizio è indispensabile — mi narra il Tonci — per ricoverare carovane e passeggeri nelle epoche delle bufere che qui infuriano diabolicamente. Sotto la tettoia possono riparare una ventina di carri e cento viandanti. Tutto fu disposto sapientemente dal monarca sotto il di cui regno si costruì la strada.

Domando al fratino, come passa l'inverno lassù, nei paraggi delle nevi quasi perpetue.

— Non avendo la cura d'anime — mi rispose — ma dovendo soltanto celebrare una trentina di messe all'anno, secondo le intenzioni della Casa imperiale, ammazzo il tempo botanizzando in tutte le stagioni; è superba la flora del Velebit.

— Siete qui da lungo tempo?

— Da un paio d'anni.

— Non vivete, certo, di carità?

— No, lo Stato mi paga con 500 fior. l'anno, dal fondo « Strade ».

— Ho inteso che il piccolo Pantheon minaccia rovina?

— Pur troppo, è vero; or ora lo visiterete.

La chiesuola, tanto elegante, è in uno stato desolantissimo — da oltre 20 anni! L'acqua piovana distrusse internamente ogni dettaglio architettonico e tutte le decorazioni. Per poco la si trascuri ancora, e il tetto si sprofonderà sul pavimento marmoreo, facendone un rovina. Per restaurarla, basterebbero 6000 fiorini. Si dovette perfino interdirla, e il frate celebra la messa in casa. Pure, a memoria delle buone intenzioni religiose di chi la eresse, si conservano una piletta di marmo variegato e le quattro colonne di granito, quattro bei monoliti dallo scoglio di Kuklizza, che fiancheggiano le due porte d'ingresso. Peccato, in verità!

— Com'è il clima quassù?

— Capricciosissimo: talvolta mite, secco, poi repentinamente piovoso, quando non si sollevano vortici di neve. Non mi sorprenderei, se, di qui a un'ora, tutto l'altipiano fosse ricoperto da un fitto strato niveo.

— Ci sono miniere ricche nei dintorni? — domanda lo zappatore californiano.

— Scarse! — gli risponde il frate.

— Pure, si dovrebbe mandare qualche sasso all'*uffisio assajo* — soggiunge il minatore allampanato.

— Quanto alla temperatura — risponde il frate, rivolto a me — abbiamo in inverno un massimo di — 18° R., una media di — 15° R., e d'estate, che è breve, la media è di + 20° R. Ma non avete un'idea com'è ricca la flora del Velebit: vi raccolsi il giglio purpureo, unico in Europa, bellissime e rare peonie, quattordici specie di timo, la *Felix Rosmunda*, la *rosa canina*, ecc.

***

Da Podprag a Mali Halan ci accompagnò anche il frate. La strada alpestre si arrampica ancora tra picchi altissimi. Le Tuline Grede sono sotto di noi. Siamo già a 3500 piedi dal livello del mare. L'orizzonte si fa sempre più sfarzoso e diafano. Il Tonci ordina al cocchiere di fermarsi, ad uno svolto della strada, sur un picco vertiginoso.

— Ammiri il panorama! — mi disse.

Superbo!... Il sole dardeggiava, illuminando l'orizzonte con riflessi d'una purezza alabastrina. Ne rimasi incantato. Con l'aiuto d'un cannochiale, di lassù si distinguono, a sud-ovest, Zara, le case biancheggianti di Borgo Erizzo, il primo e il secondo canale di Zara, e il monte San Michele. Più in là, il golfo profondo, fino al monte Ossero e una quantità di scogli; ogni scoglio si disegna nitidamente sull'azzurro mare, come sur una gigantesca carta geografica. Ad ovest l'occhio abbraccia i due mari interni, di Novegradi e di Karin, due laghi smaglianti, il canale della Morlacca, fin Pago ed Arbe, con cento paeselli microscopici, tra i quali il poetico Castel Venier in cima ad una lingua di terra. Lungo le falde del Velebit, verso occidente, sono i villaggi cattolici di Zaton,

Jasenizze, Seline, Starigrad, Tribanj; verso oriente, i villaggi greco-ortodossi di Muscovzi, Golubic, Krupa, Zegar, Bilissane, Zelengrad e Karin. Sul vasto continente, dall'intonazione verde-cupa, che rimane come sprofondato sotto i vostri piedi, vedete serpeggiare il Zermagna; poi il panorama comprende, nei suoi contorni, a sud, Kistanje ed Ervenik coi monti Dinara, Kozjak, Svilaja ed altri di nostra conoscenza. Numerosi casolari e paeselli biancheggiano, come in miniatura, tra campi vastissimi, o su colli che, visti da lassù, sembrano leggere ondulazioni del terreno. E il dettaglio più leggiadro del panorama sfarzosissimo risalta verso ponente, dove il mare, insinuandosi capricciosamente tra mille bizzarri frastagliamenti del continente, presso Nona, forma laghi, canali, stretti, penisole, arcipelaghi vaghissimi, vallate profonde e lagune, con lo sfondo del mare aperto, dell'orizzonte sereno e mite, soffuso in un'ebbrezza di amaranto...

Più in su ancora, a Mali Halan, una colonna commemorativa segna il confine tra la Dalmazia e la Croazia. Pochi passi più innanzi, ci fermiamo alla casa del solitario maestro postale ungherese, chè la Croazia fa parte dei dominii della corona di S. Stefano. Ci fermiamo sulla vetta, ove infuria in permanenza il vento. Il contrasto tra i due versanti del Velebit rasenta il paradosso: il versante dalmato, nudo, desolante, squallido, roccioso; il croato, invece, è ricoperto da boschi di faggi altissimi, a perdita d'occhio. Di lassù si domina la Croazia militare, ossia le due provincie, Lika e Krbava: si scorgono, in mezzo ad ubertosa pianura, i ricchi villaggi San Rocco, San Michele e molti altri: in fondo, un'altra giogaia di monti, e pianure sconfinate e valli amenissime.

Picchiamo alla porta del maestro postale, il vegliardo Lazo Omcikus, famoso per la sua raccolta numismatica. Egli ce la mostra, dopo d'averci offerto un bicchiere di vino. È tutta classificata da un insigne archeologo dalmato. Sono circa 3000 monete, per lo più di rame e di bronzo, molte d'argento e d'oro, quasi tutte romane, qualcuna preziosissima. Il vecchio ne è geloso, perchè gli sono costate fatica e denaro: le acquistò quasi tutte in Dalmazia e Croazia. La sua è l'unica casa, lassù, all'infuori dei nidi d'aquile e di falchi....

— Siete qui da molti anni? — gli chiesi.

— Da circa cinquanta, e ne ho presto novanta. Ne ho passate delle belle! Ci fu un'epoca in cui per 12 anni non mi mossi da qui, neanche fino a Obbrovazzo o a San Rocco. Una volta, io e la mia famiglia abbiamo dormito 30 ore. Sapete come? Un mattino, all'ora che solevo alzarmi, vedendo che il sole non era ancora spuntato, mi rimisi a dormire. E così per parecchie volte. Che diamine, la notte era eterna? Finalmente, m'accorsi che la nostra casa era sepolta sotto la neve. Sfido io, potevamo bene aspettare l'alba!...

Eccoci, lettori cortesi, alla fine del nostro viaggio. Abbiamo attraversato tutta la Dalmazia: abbiamo percorso il suo litorale, le isole e il montano. La nostra escursione non si limitò ai punti d'approdo del piroscafo, ma ci siamo spinti in paraggi non ancora visitati esattamente da verun pubblicista. E ovunque ci riescì trovare insigni memorie d'un passato glorioso e promesse brillanti per un avvenire migliore. La storia di Dalmazia rifulge nei fasti

civili dell'umanità: è una delle provincie storiche più notevoli d'Europa: fu il ponte su cui, per lunghi secoli, si scontrarono i popoli più potenti, decidendo il corso dei destini umani. La Dalmazia affascina col suo album di fasti, di monumenti, di ricordanze, di bellezze naturali, di glorie paesane. Meglio nota, essa formerà il sospiro nostalgico di chi sente la poesia della storia nelle sue vertiginose evoluzioni. A me sia lecito un solo voto: possa la Dalmazia moderna imprimere nuove pagine geniali nelle cronache del civile progresso, e la terra dalmata risplendere di nuovi bagliori, nei fasti dell'umanità, gloriosissimamente.

FINE.

Prezzo Lire Cinque